Google

202. 6. c. 29

MANUALE STORICO

DI

ECONOMIA TOSCANA

Digitized by Google

L' Editore intende valersi di tutti quei diritti, che le veglianti leggi accordano alla proprietà letteraria.

Digitized by Google

MANUALE STORICO

DELLE MASSIME

E DEGLI ORDINAMENTI ECONOMICI

VIGENTI IN TOSCANA

DI ANTONIO ZOBI

« Gli Dei non vollero che fosse lecito agli uomini l'esser felici, senza conoscere quelle cose, le quali è necessario di fare, e senza aver cura che queste siano fatte con la persuasione di tutti ».

SENOF. *Econ.* Cap. XI.

FIRENZE

C. PIETRO ONESTI Editore

1847

TIPOGRAFIA GALILEIANA

Google

LETTERA

AL

MARCH. COMM. PROF. COSIMO RIDOLFI

EC. EC.

Ch. Sig. Marchese.

Il voto da Lei pubblicamente manifestato per l'organo del Giornale Il Commercio, *che fossero riuniti in un opuscolo da divulgarsi a popolare istruzione i miei articoli relativi alla storia della libertà del commercio frumentario in Toscana, inseriti nel rammentato Giornale, riuscì per me quanto inaspettato,*

Google

altrettanto lusinghiero; per la qual cosa, non ho esitato un momento ad aderirvi, avvegnachè sia questo il parere di persona versatissima nelle discipline economiche, come infatti Ella è, e più specialmente in ciò che risguarda l'importante argomento dei grani.

Allorquando io presi a scrivere quegli articoli era ben lontano da supporre di risquoter lode da chicchessia; ma tanto meno poteva ciò imaginarmi per parte di VS. Ill.ma e Chia-

rissima, così a me superiore per cognizioni e per posizione sociale. In molte occasioni Ella si è addimostrato caldo e valente campione del principio scientifico e legislativo toscano della illimitata libertà commerciale, il quale ha recentemente trionfato di poderose contrarietà nella speculativa Inghilterra, ed a poco a poco, io credo fermamente, che debba propagarsi fra tutte le incivilite nazioni. Questo glorioso trionfo pei Toscani,

Google

che furono gli scopritori, e che sono i sostenitori del principio medesimo, sia d'arra ad un avvenire più lieto e prosperoso anche per la patria nostra.

Per bramosia di corrispondere più ampiamente, e nel modo meno indegno possibile, al Suo espresso desiderio, ho creduto d'estendere il discorso a diverse particolarità non consentite dalla ristrettezza del predetto Giornale; di maniera che mi è venuto fatto di formare

Digitized by Google

un Manuale Storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana.

Qualora alcuna utilità possa mai resultarne, il merito principale sarà Suo, perchè senza l' incoraggiante di Lei voto, non avrei certamente riprodotto a stampa sì piccola cosa. Ciò peraltro sarà un nonnulla, a fronte dei titoli che Ella si è guadagnati con eletti e perseveranti studj in Economia pubblica, ed in Agricoltura, fonte perenne di ricchezza

universale, ed in particolar modo del nostro paese.

Accolga intanto i sensi di grato animo e d'alta stima con i quali ho l'onore di protestarmi

Di Lei Ch. Sig. Marchese

Firenze, 30 *Aprile* 1847

Umil. Oss. Servitore

A. Zobi.

Digitized by Google

PROEMIO

L'illustre autore della *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Giuseppe Pecchio, dà l'avvertimento che segue agli scrittori d'opere destinate all'istruzione popolare: « I libri per « esser utili all'universale debbono essere bre« vi. Il dotto può leggere a suo agio; ma il « pubblico non ha nè molto tempo, nè molta « voglia. È dunque necessario di abbreviare « quanto più si può ciò che dee servire per « generale istruzione ». Persuaso della saggezza del riferito avviso ho procurato di seguirlo nel comporre il *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, che fatto ad insinuazione di uomini di chiaro ingegno e della comune patria non tiepidi amatori, comparisce ora appunto alla luce coll'intendimento di diffondere quanto più è possibile le buone e sane dottrine

economiche nel popolo toscano (1). Ebbero esse fra noi il loro nascimento, la nobile culla ed i maggiori e più luminosi sviluppamenti. Quì, innanzi che altrove se ne avesse conoscenza e sentore, divennero queste dottrine leggi dello stato per comandamento di sapientissimo Principe, sollecito più di quanti mai furon sovrani di beneficare i suoi popoli.

Ma poichè inveterati pregiudizi ed errori tuttavia si conservano, ed agitano le menti dei più, i quali credono *che la libertà illimitata cui gode la industria manifatturiera e commerciale sia dannosa anzi che utile alla nazione*, è d'uopo pertanto di cogliere la opportunità delle occasioni per dimostrare e combattere l'assurdità dell'anzidetta credenza. Ora che i prezzi dei generi indispensabili alla sussistenza

(1) L'abbozzato scheletro di questo *Manuale storico* fu inserito in otto consecutivi numeri del Giornale *Il Commercio di Firenze*, cioè, dal N.° 8 al N.° 15 inclusive del corrente anno. Composti quegli articoli ad istigazione dei signori Onesti e Martini direttori-proprietari del detto Giornale, ed esortato a volerli riunire e ristampare in un opuscolo a parte, vi ho aderito ampliandoli e rivestendoli in quel miglior modo che mi è sembrato più conveniente per renderli meno indegni del pubblico, al cui severo esame ricompariscono.

sono notabilmente rialzati in sequela di accidentali e transitorie circostanze, e che l'attenzione pubblica è preoccupata dell'avvenire, ora adunque si presenta l'occasione propizia d'impugnare le armi resultanti dalla ragione dei principj e dei fatti per scendere nella palestra onde combattere i volgari pregiudizi ed errori. E tali pregiudizi ed errori pur troppo è vero che sono radicati ancora in molte persone delle classi superiori alla plebe, di quelle classi cioè che servono d'esempio e di norma agl' idioti. Accordino esse un' occhiata a queste coordinate serie di principj e di fatti, e quindi non sarà loro difficile, se ostinatezza non le acceca, di persuadersi, *che la libertà illimitata è utile anzi che dannosa agl' interessi nazionali.*

Nel tempo stesso i dotti investigatori delle discipline *economico-politiche* potranno ritrarre alcun giovamento e comodità dal presente *Manuale*, essendochè sia fino adesso mancato un *repertorio* delle opere, e delle leggi economiche pubblicate in Toscana, dal celeberrimo Bernardo Davanzati sino ai giorni nostri. La qual cosa ho procurato di fare accuratamente,

almeno per quanto concerne i libri e gli ordinamenti che più sono e meritano di esser indicati e proposti alle severe lucubrazioni di coloro che bramano approfondire e ricercare tutti i penetrali della scienza.

Ho incominciato da ricondurre il lettore all'origine delle tradizioni risguardanti la forse troppo ammirata prosperità delle manifatture e del commercio degl'Italiani ai tempi municipali, perchè sebbene tali tradizioni derivino dalla storia e siano convalidate dai monumenti, nondimeno oggidì non conducono ad altro che ad abbagliare ed ingannare quelli che mancano di fare la debita avvertenza alle mutate condizioni generali dei nuovi tempi. Venuto quindi al particolare della Toscana, ho accennato di volo i principali errori economici e politici commessi dalla Repubblica di Firenze, allorquando la sua *aristocrazia di mercanti* avvedutasi che la floridezza dei traffici andava in declinazione, mancò d'apporvi un valido e saggio riparo. Ne segue poscia il rapido racconto della sorte fatale toccata a tutte le industrie nazionali per colpa della fantastica ed improvvida legislazione Medicea, la quale

promettendo con magniloquenti parole protezione, col fatto però a poco a poco totalmente distrusse la già periclitante mercatura. Il delineato *quadro a contorno delle massime e degli ordinamenti economici vigenti* che ne succede, comprende tutte le più essenziali riforme congeneri effettuate in Toscana dal 1737 al corrente anno. Nel raccomandare questo libriciattolo all'indulgenza del pubblico, ho la coscenza di poterlo assicurare veridico ed esatto in quanto alle cose in esso contenute, essendochè ciò sia la qualità più ricercata in tali lavori.

Lo stile mi lusingo sarà trovato semplice ed adattato all'intelligenza ed al linguaggio popolare, conforme richiedesi dall'oggetto preso di mira; tanto più che a me non è mai piaciuto essere artificioso accozzatore di frasi. Molto scrupolo d'altronde ho impiegato nella fedele narrazione dei fatti avvalorati mediante l'indicazione dei fonti da cui provengono. Neppure ho tralasciato, ove faceva di bisogno, d'addurre le testimonianze di uomini degni d'intera fede, ed al quale effetto ho poste le opportune citazioni. Nella disposizione delle

materie ho preferito l'ordine cronologico alla divisione metodica per categorie, essendomi sembrato quello il metodo più adattato a far conoscere i progressi della scienza fra noi, e l'andamento e vicissitudini della legislazione economica costituente la parte più cara e vitale della politica e civile esistenza della nazione.

Grave e difficile, non vi ha dubbio, è l'argomento preso a trattare; e quantunque io sia appieno convinto della mia tenuità, nondimeno mi sono accinto volonteroso all'impresa confidando nelle virtuali forze che somministra la verità a quelli che la espongono con fedeltà, chiarezza e rette intenzioni. Qualunque possa esserne l'esito, spero però che i miei concittadini non vorranno negar giustizia al buon volere, e che sarà valutata la circostanza di esser lavoro fatto in fretta per non lasciar passare la propizia occasione di divulgarlo, mentre lo spirito pubblico è rivolto a siffatta questione, onde ne possa emergere una qualche popolare utilità.

MANUALE STORICO

DI

ECONOMIA TOSCANA

Capitolo I.

Origine del commercio degl' Italiani in generale. — Traffici e mercatura dei Tosoani in particolare. — Cause interne ed esterne della loro floridezza e successiva decadenza. — Infelici condizioni della plebe ai tempi municipali.

Origine del commercio degl' Italiani in generale.

1. Le tradizioni che passano come in eredità di generazione in generazione relativamente alla opulenza dei traffici e della mercatura nazionale sotto il regime delle antiche repubbliche, lusingano ed infiammano gli animi della gente volgare a segno, che sovente sono fomite e pretesto di deplorevoli avvenimenti. Tutte volte che accidentali e transitorie cagioni concorrono a far rialzare il prezzo delle derrate necessarie alla sussistenza, profondi sospiri si gettano sul-

l'abolito sistema regolamentario, mentre un profluvio d'imprecazioni è scagliato sulla vigente illimitata libertà industriale e commerciale. Ma questi sospiri e queste imprecazioni sono ugualmente ingiuste ed irragionevoli.

2. Sarebbe d'altronde stolta menzogna revocare in dubbio la somma attività dei traffici e la estesa e vantaggiosa mercatura degl'Italiani negli andati secoli, poichè ancor quando non si volesse prestar fede alla storia ed alle tradizioni, magnifici monumenti religiosi e civili ci restano a far solenne attestato delle ingenti ricchezze ragunate dagli avj nostri per mezzo dell'industria. La età degli spenti municipj fu veramente feconda di smisurati concetti, sempre grande per altezza d'imprese e magnanimità d'azioni, anche in quei casi in cui il mite filosofo ed il mellifluo umanitario trovano da rimproverarle prepotenze, ferocie e simili vizi. Le tracce del genio repubblicano impresse su i monumenti allora inalzati, destano pur troppo stupore ed orgoglio in noi, che se gli sappiamo ammirare non gli sappiamo però uguagliare, non che sorpassare. È d'uopo pertanto risalire a quella età onde conoscere le cause interne ed esterne che cotanto favoreggiarono i traffici e la mercatura, per poi dimostrare che le popolari tradizioni, quantunque nascenti da fatti veri ed indubitati, oggidì non servono ad altro che ad allucinare ed ingannare quelli che le vagheggiano.

3. Per la qual cosa, reputiamo necessario accennare rapidamente queste cause, che attesa la loro intrinseca e propria natura dovevano poi a poco a poco infievolire e produrre gravissimi sconcerti e rivoluzioni economiche nella nazione. Cadono in errore di giudizio coloro che credono, che gli antichi Italiani, e particolarmente i Toscani, potessero mantenersi l'esclusivo esercizio delle manifatture e dei traffici, che per lunga serie di anni animarono le loro lucrosissime speculazioni mercantili; ma è altresì innegabile, che da sè stessi molto contribuirono a lasciarsele strappare di mano ostinandosi nel sistema regolamentario, quanto buono e proficuo era stato in addietro, altrettanto sterile e dannoso era divenuto in mezzo alle variate condizioni intellettuali e civili dei tempi posteriori. Senza trattenersi in altri preliminari, che intaccherebbero il precetto della brevità che ci siamo proposti, entriamo subito in siffatto ragionamento.

4. Oppresso dal proprio peso, infermo dai molti vizi di politica costituzione, e conquassato e vinto dai formidabili attacchi dei barbari settentrionali, precipitò nell'abisso, l'impero d'Occidente, l'anno 476 di Cristo. La sua caduta suscitò foltissime tenebre per più secoli in Europa, sollevate appunto dal disfacimento di colosso già guasto e cancrenoso a cagione del disordine che esisteva nella sua compagine, e delle sregolatezze a cui s'erano abbandonati quelli che ne avevano

avuto il governo. L'idra feudale insorse allora poderosa a sterminare gli avanzi dell'antica civiltà latina, ed in quel bujo poco mancò che non giungesse a distruggerne fin gli ultimi semi. Ad alcune città italiane soltanto toccò la sorte di poter salvare dal grande naufragio rare scintille della conculcata sapienza, le quali rimasero lungamente nascoste, inerti e prive di luce per mancanza di forza vitale e di materia atta all'accensione. Le lettere, le arti belle, le arti industriali, il commercio, tutto rimase inghiottito dalla barbarie che spogliò i popoli europei di ogni buono e gentile costume. Le poche scritture salvate dalla voracità del tempo, ed i pochissimi edifizi giunti fino a noi, ampiamente attestano la rozzezza e l'ignoranza di secoli in cui sappiamo che principi, signori e sin dei vescovi non sapevano nè scrivere, nè leggere.

5. L'Italia che era già stata la propagatrice dell'etrusca e della greca civiltà in Europa, fu anche la prima nazione europea che desse segni di scuotere il peso della barbarie, e di squarciare le tenebre indotte nel medio-evo. Venezia, Ancona, Amalfi, Genova e Pisa furono le città più sollecite a mostrar redivive le virtù romane, che con diversa indole e sotto altre forme risorsero ad illuminare il mondo, essendochè il fiero genio delle conquiste erasi cangiato in quello mite e pacifico del commercio delle idee e delle cose. Gli abitatori di dette città furono i primi

Italiani che con cambiata favella facessero nuovamente risuonare il nome degli antichi conquistatori in Oriente, già quasi tutto assoggettato al servaggio brutale dell'Alcorano. Le rammentate città, prevalendosi della loro marittima posizione ed eccitate dalla coltura intellettuale che aveva incominciato a svilupparsi vigorosamente, intrapresero lunghi e prosperosi viaggi nel Levante per esercitarvi la mercatura, donde ne ritrassero copiosi guadagni. Ed insieme colla ricchezza materiale ne riportarono preziosissimi codici e monumenti, che tanto giovarono ad accelerare il risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti. Basti per tutti rammentare le famose *Pandette Amalfitane*, di cui ora la nostra insigne *Biblioteca Laurenziana* ha ragione di essere orgogliosa.

6. Firenze e Milano, città poste lungi dal mare, più tardi comparvero sul vasto teatro commerciale calcato dalle consorelle, ma più di esse per altro divennero famose per industria manifatturiera; mentre ben presto Amalfi ed Ancona cessarono d'esser commercianti, per non aver potuto consolidarsi in municipio. A misura che i lumi delle scienze, delle lettere e delle arti ripresero energia e splendore, la indipendenza politica dei municipj italiani fecesi più stabile e consistente, ed i traffici e la mercatura ascesero di pari passo al sommo dell'attività ed all'apice dell'opulenza. Al dirozzamento intellettuale deb-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

bono adunque gl' Italiani la loro sì fulgida gloria municipale, e la florida priorità dell'industria e del commercio nel medio-evo. Ma i frequenti contatti che erano obbligati avere con gli altri popoli a motivo dei negozi della mercatura, offersero propizie occasioni all'incivilimento, per sua natura cosmopolita, di diffondersi fra le nazioni; dimodochè, ovunque la ragione incominciò ad istruire ed a convincere gli uomini dei benefizi resultanti dall'industria manifatturiera e commerciale. Bella, santa e sempre lodevole sarà questa italiana opera finchè le genti conserveranno in petto sensi di giustizia, di gratitudine e di gentilezza; tanto più che da essa ne provenne una tal crise politico-commerciale, che si convertì poscia in una vera catastrofe per l' Italia. Le incivilite nazioni, apprezzati e gustati i vantaggi della mercatura, vi si dedicarono con tanto impegno da organizzare una concorrenza così formidabile, che nel concorso superarono le qualità e i requisiti dei drappi di *lana* e di *seta* fabbricati dagl'Italiani, i quali s'ostinarono nell'osservare *Statuti* omai divenuti cagione di danno, anzi che esser protettori dell'industria opificiaria.

Traffici e mercatura dei Toscani in particolare.

7. Se questo libricciuolo non fosse destinato alla lettura del popolo, certo che io tralascerei di

dare una succinta notizia intorno alle si celebrate arti della *lana* e della *seta*, sorgenti precipue dell'antica ricchezza nazionale, a cui dobbiamo gli stupendi e sontuosi edificj i quali tuttora formano il nostro maggior decoro. Ma siccome da ciò appunto derivano quelle abbaglianti tradizioni che intendo dimostre erronee, non posso dispensarmene; laonde i versati nella patria storia m'abbiano per scusato, giacchè è ben lungi da me il pensiero di far pompa d'erudizione. — È assai probabile che la facile maniera di fabbricare i panni grossolani di lana si conoscesse in Italia anche nelle più folte tenebre dei secoli barbari, poichè la miserabile condizione in cui vivevano le moltitudini non poteva permettere che si vestisse con i costosi panni fini fabbricati nella Grecia. È però indubitato che Firenze fu la più industriosa nel migliorarne la manifattura, in guisa che divenne il centro più fiorente del lanificio. Nel 1202 i *maestri lanajuoli* formavano una corporazione ed avevano particolari Consoli che intervennero nel trattato di pace concluso tra i Fiorentini ed i Senesi, citato dall'Ammirato nel lib. I dell'*Istorie Fiorentine*. Ciò esclude affatto che i *Frati Umiliati* introducessero quest'arte in Firenze, come alcuni hanno creduto. Da essi peraltro ricevette il suo più notabile perfezionamento dopo il 1239, epoca in cui furono qui ammessi dal vescovo Pietro Manadori che loro concesse la suburbana chiesa di San Donato a Torri. Furono ben accolti dai citta-

dini e carezzati dal Comune, che nel 1256 gl'invitò a trasferire il lanificio in città per più comodo delle maestranze fiorentine, onde fu costruito a tal uopo il convento di Santa Caterina d'Ognissanti, ed ebbero esenzione da tutte le gravezze.

8. Questo insigne Ordine religioso, e ad un tempo *compagnia industriale*, avendo poi cumulate troppe ricchezze, tralignò talmente dal suo primiero istituto, che nel 1571 si rese meritevole di esser soppresso. Figlio della persecuzione e della disgrazia, nacque in Germania sull'incominciare del secolo XI per opera di gente Lombarda, in specie Milanese, ivi deportata da Arrigo I imperatore. Erano i proscritti obbligati a vivere col lavoro delle proprie mani, e, o fosse per genialità o per il favore dello smercio, s'applicarono sopra a tutto al lanificio in cui divennero abilissimi. Tornati dall'esiglio alla patria conservarono la loro maniera di vivere in società seguitando il lavoro delle lane, e sotto la direzione di un capo chiamato *mercatore*, si constituirono in corporazione religiosa, le cui regole furono approvate da papa Innocenzo III, il quale gli appellò *Umiliati*. I Fiorentini appresero da questi *religiosi manifattori* tutte le finezze dell'arte, che il loro sottile ed industre ingegno seppe spingere più innanzi. Fecero dei regolamenti per conservarne i ricercati pregi; ma nel tempo stesso i regolamenti medesimi s'opponevano all'introduzione di nuove migliorie. Tali pregiate qualità che

gli stranieri non seppero per lungo tempo imitare, invitavano i compratori a venire a Firenze per provvedersi di panni; laonde le richieste erano superiori alla fabbricazione, e quì venivano portati i panni tessuti oltremonte perchè fossero tinti, cimati e lustrati. Simili acconciature cagionavano cospicuo guadagno alla città, che poi ne restò priva allorquando i forestieri ebbero appresi i detti artifizi, i quali non molto tardarono a viepiù perfezionarli, mentre fra noi l'arte rimase stazionaria per colpa dei regolamenti. Narra il cronista Gio. Villani, che nel 1338 i fondachi dell'arte di *Calimala*, ossia degli acconciatori dei *panni forestieri* erano 20 circa, che acconciavano ogni anno più di 10,000 pezze di panno oltramontano, per la valuta di 300,000 fiorini d'oro, che tutti si vendevano in Firenze, senza contare quelli spediti fuori.

9. Cangiate le circostanze politiche d'Europa, era necessario cangiare questi regolamenti, e bisognava far nuove leggi che stessero in relazione ed in armonia coll'indole universale dei popoli. Più che i regolamenti, le matricole, i consoli ed i giudici delle respettive corporazioni d'artieri, aveva giovato a far prosperare la industria manifatturiera ed il commercio nazionale, la ignoranza e l'indolenza in cui giacevano gli altri popoli europei. Formatasi la concorrenza non rimaneva altro compenso che quello d'abbandonarsi alla *libertà illimitata*, perchè dal suo seno potessero sorgere

quei sostegni naturali, che i bisogni e l'ingegno suggeriscono all'industria manifatturiera e commerciale per superare l'attività degli avversari concorrenti. I Fiorentini si rifiutarono ad ogn'innovazione statutaria, ed il loro cieco orgoglio gli spogliò delle mal piante ricchezze. Il rammentato cronista Villani ci assicura, che in detto anno 1338, le botteghe dell'arte della lana, nella sola Firenze, erano 200; che queste impannavano da 70 in 80 mila pezze di panni lani, del valsente di 1,200,000 fiorini d'oro, e che somministravano lavoro e sussistenza a più di 30,000 persone.

10. Oltre il lanificio fiorì grandemente in Firenze l'*arte serica*, che tuttora viva, se non molto prosperosa, si mantiene. Due monaci persiani portarono i germi del filugello a Costantinopoli regnante Giustiniano imperatore. Questo prezioso verme era stato fin allora sconosciuto in Europa, e rimase ignoto all'Occidente sino al 1147, epoca in cui il normanno Ruggero II conte di Sicilia, avendo fatta una spedizione nelle isole dell'Arcipelago ne riportò molto bottino ed assai prigionieri greci, i quali introdussero la manifattura della seta a Palermo. Non possiamo determinare con precisione il tempo nel quale venne conosciuta in Toscana, ma possiamo con fondamento supporre che ciò avvenisse sollecitamente, perchè nel precitato trattato di pace tra i Fiorentini ed i Senesi sono pure nominati i *Consoli dell'arte di Por Santa Maria;* denominazione data sempre

in Firenze all'arte della seta. Essa non è stata mai considerabile quanto l'arte della lana, neppur quando toccò all'apice del suo splendore nel secolo XV, epoca che il lanificio aveva incominciato a indietreggiare. Quest'arte però è l'unica che nello smarrimento del commercio toscano conservasse un residuo d'attività. Io sono d'opinione, e non credo d'ingannarmi, che se durante la dominazione Medicea non fosse stata tenuta in catene dalle leggi, essa si sarebbe mantenuta prosperosa, e forse ancora avrebbe potuto accrescersi e supplire, almeno in parte, ai vuoti lasciati dalle altre arti perdute. Il conte Gian Rinaldo Carli nel *Saggio economico sulla Toscana dell'anno* 1757, afferma di sapere autenticamente, che la estrazione dei *drappi serici* fruttava allora 700,000 scudi annui, mentre il valore complessivo di tutti gli articoli interni esportati all'estero non oltrepassava la somma di scudi 1,267,000. Di ciò ne terremo proposito a suo luogo, ed intanto prevenghiamo quei lettori desiderosi di più ampie notizie relative alle arti della lana e della seta, che le possono ricercare nelle opere di Gian Francesco Pagnini, di Lorenzo Pignotti e d'Aldobrando Paolini, che prenderemo in esame più opportunamente in seguito.

Cause interne ed esterne dalla floridezza de' traffici, e successiva loro decadenza.

11. Le cause esterne che prima favoreggiarono il commercio degl' Italiani in generale, e dei Toscani in particolare, le quali si rivoltarono quindi a paralizzarlo, eccole sommariamente schierate. — L' entusiasmo religioso eccitato nel secolo XII dalle Crociate in Occidente assai contribuì ad estendere le negoziazioni dei Veneziani, Genovesi e Pisani nel Levante, da dove per lo spazio di 300 anni circa esportarono le ricche merci asiatiche acquistate in cambio di manifatture italiane, le quali merci rivendevano carissime alle altre nazioni europee. Tale scaturigine d'immensi guadagni restò peraltro soffocata allorquando Maometto II, nel 1453, divenne padrone di Costantinopoli. Il fanatismo mussulmano anelante di vendette e di conquiste tenne accese dappoi quasi continue guerre ferocissime fra Turchi e Cristiani. Per la qual cosa, le relazioni commerciali del Ponente col Levante ben presto cessarono, meno rare ed insignificanti eccezioni di nessun profitto, e talvolta di scapito per gl' Italiani. Questa circostanza, poco anteriore alle scoperte del Capo di Buona-Speranza e dell'America, riuscì fatale alla nostra mercatura in Oriente. Le dette scoperte sopraggiunsero a rovinarla anche nelle regioni occidentali d'Europa, poichè gli

emporj della mercatura del mondo cambiarono situazione, e dalle piazze di Venezia, Genova e Firenze, furon trasferiti nei porti dell'Olanda, dell'Inghilterra e del Portogallo.

12. Tali simultanei infortuni sommamente disastrosi pel commercio nazionale, compromessero e fecero poi crollare l'esistenza politica dei singoli municipj. Lasciarono essi morendo la fraterna discordia in eredità alla madre comune, onde la bella penisola si fece ognora più misera e sventurata in tutte le sue intraprese economiche, perchè il triste egoismo con arti inique e nefande, non ha mai cessato di far guerra allo spirito d'associazione pur nelle faccende speculative. Se questo spirito oggi cotanto predicato ed il più delle volte a tradimento invocato, fosse veracemente promosso da oneste e rette intenzioni, potrebbe senza dubbio restituire alla patria nostra molte delle industrie che deplora perdute. Torni la semplicità del costume in tutti i ceti dei cittadini; torni la santità della fede in ognuno, e più specialmente nel cuore dei negozianti; non sia più il fallimento una speculazione di guadagno, ma una marca d'obbrobrio pei falliti; non si usino più mendaci ed ipocrite parole per allettare gl'incauti a sborsare capitali con filantropici pretesti, o con troppo larghe promesse di lucro: ecco il vero e solido mezzo per restaurare le industrie ed il commercio. Oh! voi pochi Grandi Italiani viventi, alzate la vostra autorevole vo-

ce contro i vizi morali dell'età nostra, e non per vilipendere la società mostratene le profonde e sanguinose piaghe che velatamente la lacerano e la consumano, ma per indicare e chiedere analoghi rimedi ai potenti che ne tengono il governo. Se rimanete nel silenzio, la vostra grandezza anderà scemando al cospetto dei posteri, e se vi fate piaggiatori di ciò che in sostanza è ritrovato men che buono dal rigido filosofo, il vostro nome non sarà famoso che nel catalogo degli uomini adulatori e detestabili.

13. Un' altra causa esterna di prosperità e di successiva decadenza del commercio di Firenze la ritroviamo nella fazione *guelfa* seguita costantemente dalla Repubblica. Ciò le meritò la confidenza della Corte romana al segno che era sovente accordata la tesoreria pontificia a' banchieri nostri; della qual confidenza essi profittarono per estendere i negozi del commercio oltremonte, allorquando la Sede Apostolica fu traslatata da Roma ad Avignone. I tributi che dovevano colà spedire le provincie italiane soggette al dominio temporale del Papa, e le copiose oblazioni elargite dalla pietà de' fedeli al supremo Gerarca, versavano nei banchi di Firenze, e qui rimaneva il danaro in cambio delle pezze di panni, velluti, broccati ed altri simili drappi fabbricati o acconciati nelle nostre officine per commissione degli oltramontani. Crebbe allora sì fattamente il credito di questi tessuti, che le

richieste sorpassavano la maggior possibile produzione, ed i guadagni ascesero al di là dei desideri e delle speranze dei fabbricanti, mercanti e banchieri o *cambiatori*. L'avidità di cumulare maggiori ricchezze fece risolvere alcune Case fiorentine di commercio d'aprire dei fondachi, e di stabilire dei lanifici in diverse città oltramontane, colla veduta di risparmiare le spese del trasporto delle lane forestiere a Firenze, e viceversa dei panni in Inghilterra, in Olanda ed in Francia. Dopo 70 anni di residenza in Avignone, Gregorio XI nel 1375, restituì il seggio di Pietro a Roma, il che apportò detrimento alle faccende dei Fiorentini, essendo così diminuite le occasioni del cambio e snodate le relazioni dell'Italia colla Francia.

14. Il soverchio amore delle ricchezze che aveva suggerita la istituzione dei lanifici in estere contrade fomentò moltissimo la introduzione ed il perfezionamento dell'arte fra gli stessi stranieri per opera degli artefici nazionali con improvvido consiglio trasferiti fuori di patria. Allettati dai grossi salarj, e dalle dimostrazioni di stima, abbandonarono gli antichi padroni per passare a servizio nelle nuove fabbriche, da dove sollecitamente n'emerse una concorrenza funesta pei panni nostrali. I Fiamminghi furono i primi a profittarne; quindi ne vennero gl'Inglesi, che fecero tali progressi nell'arte, da superare tutti i raffinamenti sin al-

lora conosciuti. Stabilita in tal modo una pericolosa concorrenza, il commercio dei Fiorentini andò nel più celere decadimento, il quale ricevette l'ultimo e più fatal colpo in sequela dell'ordinanza della Regina Elisabetta proibente la esportazione delle lane gregge inglesi dal regno. Per adottare un riparo idoneo a queste cause esterne di decadenza, era d'uopo ricorrere ad un espediente radicale, cioè, d'abbandonare il sistema regolamentario, o come allora dicevano di *protezione*, spezzando i vincoli che inceppavano le interne manifatture nelle loro possibili varietà e perfezioni. In tal caso, le fabbriche nazionali, atteso il credito stabilito, ed i nuovi perfezionamenti che avrebbero ricevuti sotto l'influenza della libertà, potevano facilmente assicurarsi la palma della superiorità nel concorso. Questa palma è una vera ricchezza per chi la possiede, e da essa dipende la bilancia delle transazioni commerciali fra le nazioni che hanno reciproci bisogni di barattarsi i prodotti della natura, dell'arte e dell'ingegno per vivere più comodamente. Ma l'orgoglio dei Fiorentini dissuase l'abbandono del vecchio sistema regolamentario, il quale anzi gl'indusse a stringere viepiù l'industria fra le morse legali, onde le loro manifatture non furono altrimenti ricercate, e con esse mancò il commercio.

15. La conquista di Costantinopoli, e le scoperte del Capo di Buona Speranza e dell'America in-

fievolirono sensibilmente la potenza marittima di Venezia e di Genova, le quali al principiare del secolo XVI ne dettero manifesti segni, con sommo pregiudizio delle manifatture italiane in generale, poichè mercatavano esse insieme coi panni e drappi propri pur quelli fabbricati nelle altre città. Pisa era già a quest'epoca soggiogata al dominio dei Fiorentini, i quali nell'intraprenderne la conquista opinarono d'avvantaggiare i loro interessi commerciali; ma sedotti dalla cupidità d'allargare i confini dello stato e dall'antica inimicizia, s'ingannarono, ed invece di premio ne raccolsero meritata pena. La marina mercantile pisana serviva ad esportare le manifatture fiorentine; e viceversa ad importarne le mercanzie che avevano bisogno di procurarsi dall'estero, mediante una modica retribuzione pel noleggio navale, mentre le galere che tenevano in corso ne proteggevano la sicurezza contro i ladroni. Non davano ombra a'vicini per concorrenza manifatturiera, essendo in ciò troppo inferiori; nè dopo la sconfitta toccata alla Meloria dai Genovesi nel 1284, potevano omai più destare ragionevole gelosìa per potenza politica. Nonostante, vollero i Fiorentini a viva forza impadronirsi di quella città famosa, fatta d'allora in poi quasi deserta d'abitatori in mezzo ad una fertile pianura resa limacciosa ed inferma.

16. Mons. Angelo Fabbroni, elegantissimo scrittore latino, nella sua *Vita Magni Cosmi Medicei*, riporta la seguente infame lettera estratta

dalla *filza III del Carteggio universale* esistente nell'*Archivio delle Riformagioni*, indirizzata dai *Dieci di Balia* ad Averardo Medici Commissario in Pisa nel 1431: « *Qui si tiene per tutti che il principale e più vivo modo che dare si possa alla sicurtà di codesta città sia di votarla di cittadini e contadini Pisani, et noi n'abbiamo tante volte scripto al Capitano del Popolo, che ne siamo stracchi. Risponde ora in ultimo essere impedito dalla gente dell'arme, et non avere il favore del Capitano (del presidio). Vogliamo che tu sia con lui, et intenda bene ogni cosa, et diate modo con usare ogni crudeltà et ogni asprezza, che cognoschiamo che ogni altra medicina varrebbe poco: abbianne fede in te, et confortianti a darvi executione prestissima, che cosa più grata a tutto questo popolo non si potrebbe fare. Dat. Florent. die XIV Ian.* 1431 ». Quando un magistrato giunge a tal punto di scelleraggine e d'inverecondia, anche la Repubblica intera è corrotta e fuori di senno, e non può molto indugiare a perdersi, come infatti avvenne. Disertata la città ed il suo territorio, scomparve la celebre marina mercantile e militare pisana dai mari, ed i Fiorentini non seppero sostituirvi flotte proprie; dimodochè la Repubblica con l'ingrandimento dello stato s'accrebbe i pesi e gl'imbarazzi, privando nel tempo stesso il suo commercio esterno del mezzo più valido per prosperare.

17. Gli altri ingrandimenti territoriali che la Repubblica fiorentina ottenne più a prezzo

d'oro che d'armi, furono ugualmente cagione di decadenza commerciale, perchè a ciò non bastandole l'avanzo ordinario delle rendite annuali del Comune, non ebbe repugnanza di creare enorme quantità di *debito pubblico*, che produsse un tal dissesto da non poterlo più appianare. Scrisse Giovanni Villani ad istruzione dei posteri, nel capitolo 92 del libro XI della sua famosa *Cronaca*, che il Comune nel 1338 aveva una rendita di 306,400 fiorini d'oro, e che le *spese ferme* dello stato non oltrepassavano 40,000 fiorini annui. A fronte che l'avanzo ordinario fosse adunque di fiorini 266,400, le spese per soddisfare al gusto delle compre e delle conquiste, i bisogni di molte guerre ora offensive ed ora difensive, i sussidi e le redenzioni pagate ai re stranieri, e la magnificenza nell'ornato della città, esigerono, d'imporre ai cittadini grossi e frequenti *balzelli* col titolo di *prestanze*, che erano repartite dall'opinione e dall'arbitrio di un magistrato. Nel 1343 fu istituita l'amministrazione del debito pubblico denominato *Monte Comune*, e dal detto anno fino al 1427 storicamente sappiamo, che colò in quella cassa, dagli scrigni dei privati, la esorbitante somma di fiorini d'oro 19,100,000. A furia di *balzelli e di forzate prestanze* i mercanti rimasero snervati di forze pecuniarie, per cui loro malgrado furono costretti d'abbandonare i traffici e la mercatura, o d'emigrare per stabilirsi altrove e porre in salvo le rimanenti sostanze. Al

malgoverno tenuto dalla Repubblica delle città e castella ad essa sottomesse, ed alla pessima direzione de' suoi affari economici, debbonsi pertanto attribuire le cause interne più efficienti di quella celebre catastrofe, che da sè stessa si procurò l' acceleramento.

Infelici condizioni della plebe ai tempi municipali.

18. Che la età alla quale le abbaglianti tradizioni in discorso si riferiscono, fosse veramente intraprendente ed opulenta a cagione del commercio, sarebbe temerarietà negare; ma non sono altresì meno ingiusti e temerari i confronti che gl' ignoranti ed i malvagi osano fare fra il preteso felice e beato vivere antico colle condizioni in cui attualmente si trova la massa del popolo. Imperocchè, nel seno alle tante ricchezze possedute da un' *aristocrazia di signori fabbricanti e mercanti*, gemeva la *plebe artigiana* sotto il peso di forzato lavoro, circondata da incessanti miserie, obbligata a ricevere la mercede a discrezione di chi aveva tutto l' interesse di tassarla troppo scarsa. In paese che si vantava retto da libere istituzioni, e da leggi che consacravano il principio dell'uguaglianza civile, essa era più schiava che ovunque, ed a similitudine della plebe romana si trovava necessitata sovente volte a tumultuare e ad aver ricorso a mezzi il-

legali ed alle violenze per ottener giustizia e ragione dai suoi magistrati, che avevano il motto *libertà* nei vessilli, ma lo spirito d'oppressione in petto e nelle azioni. Talora credeva spargere il proprio sangue per la salvezza ed incolumità della patria, mentre non serviva ad altro che alle occulte ambizioni di pochi astuti, che con falsi e seducenti discorsi la ingannavano, onde renderla strumento del proprio danno. Tutte le antiche storie, diari e croniche fiorentine sono ripiene di questi miserandi racconti; sicchè mi risparmio una filastrocca di citazioni che sarebbero superflue.

19. Non erano liberi i popolani neppur nella scelta del lavoro, perchè gli *statuti delle arti* non tolleravano che i figli degli operai cambiassero il mestiere paterno per dedicarsi ad altro più geniale. Qualunque artigiano non poteva abbandonare una fabbrica per allogarsi in altra senza il beneplacito del primo padrone, o una sentenza dei respettivi consoli. I campagnoli discendenti da antichi artigiani non potevano esercitare il loro mestiere senza dipendere dai *corpi d'arte* della capitale, i quali oltre taglieggiare i tapini nelle mercedi, gli sottoponevano per giunta a grossolani disprezzi. L'agricoltura ugualmente angariata dalle privative d'acquistare i suoi prodotti, che questi *corpi d'arte* s'erano usurpate per favorire le manifatture, e ciò al prezzo che più talentava loro d'assegnargli. Tutti gli artieri cittadini e cam-

pagnoli avevano dipendenza da Tribunali speciali, laonde i piati ed i litigi coi fabbricanti erano decisi da giudici parziali, che frequentemente facevano scempio della giustizia, come i *vicari feudali* delle provincie non trovavano mai la ragione dalla parte dei vassalli.

20. Mentre che i rettori del comune opprimevano i popoli soggetti, e che dissipavano le pubbliche rendite in capricci e vane spese; mentre che gli scrigni dei mercanti rigurgitavano talmente di fiorini d'oro da poterne fare vistosissimi prestiti ai re di grandi nazioni; mentre che i *corpi d'arte* edificavano magnifiche chiese e vasti stabilimenti pubblici, e mentre i cittadini maggiorenti inalzavano sontuosi palagi in città e nel contado, e che strabocchevolmente dotavano abbazie e conventi, la plebe intanto era mal nutrita, peggio albergata, cenciosa, oppressa, avvilita. Le carezze e le blandizie però erano a lei riserbate nei soli casi che ai furbi accomodava di spingerla alle sedizioni per riuscire a privati ed obliqui fini. Vieri, Salvestro, Giovanni, Cosimo e Lorenzo dello stipite primogenito Mediceo, ricchissimi fabbricanti e mercanti, davano più larghe mercedi ai loro operai, che con astute parole andavano adescando per guadagnarsene l'amorevolezza. Donde ne conseguì che nelle civili discordie da essi fomentate, la plebe più volte gridò *palle palle*, e con gioia vide i loro nipoti elevarsi al

principato. Ecco tracciato il quadro fedele delle felicità e beatitudini che nei sospirati secoli circondavano le popolazioni toscane, in quei secoli cioè, che meritano di esser chiamati miserandi e tristi: ecco quali furono le principali cause esterne ed interne della caduta della Repubblica fiorentina, la quale altresì per diversi titoli s'adornò di gloria non peritura mediante le stupende opere che eletto stuolo di suoi virtuosi figli seppe mostrare al mondo per attestare fin dove il genio e la dignità della ragione umana possa giungere.

21. Per le quali considerazioni, se quelli che istituiscono confronti fra le antiche condizioni popolari colle attuali, ciò facessero con piena fede e cognizione storica, invece di valersi di false ed ingiuste tradizioni per spargere del malcontento, l'esorterebbero anzi a render grazie al cielo dell'ottenuta miglioria, ed a far voti per la conservazione del vigente sistema economico. E così dalla sentita obbedienza alle leggi, e dal leale concorso della moltitudine nelle vedute ed ordinamenti governativi, n'emergerebbero più abbondanti vantaggi ad incremento del benessere nazionale. Ai buoni e maschi studj filosofico-morali spetta la confutazione dei pregiudizi e degli errori, come alla scienza economica s'appartiene di dimostrare colla eloquenza e la forza innegabile dei fatti e della ragione quanto sia utile e necessario alla pubblica pros-

perità la conservazione della *illimitata libertà di commercio e d'industria.* Poichè questa giustissima e benefica massima è nata in Toscana, siccome sarà provato nei successivi capitoli, e poichè in Toscana prima che in qualsiasi altro luogo ottenne di esser associata alla scienza governativa, abbiamo pertanto motivo di sperare, che nello stesso paese originario perverrà a trionfare di tutte le contrarietà, mercè la saggia perseveranza di chi ha in mano la somma delle cose.

Capitolo II.

Transizione della Toscana dai governi municipali al monarchico. — Legislazione economica Medicea e suoi pessimi effetti. — Il bisogno fa rivolgere l'industria all'Agricoltura. — Primi scrittori toscani di cose agrarie ed economiche. — Bernardo Davanzati.

Transizione della Toscana dai governi municipali al monarchico.

22. Cessata la politica esistenza della Repubblica fiorentina, un più sapiente e durevole ordine di libertà sarebbe stato d'uopo introdurre, cioè la libertà civile, la quale è omai dimostrato che alligna e fiorisce sotto qualunque reggimento. Ma la ferocia del duca Alessandro

però fu tale da non permettergli che s'occupasse d'altro che di proscrizioni, supplizi, confische e libidini di ogni maniera. Racconta l'istoriografo Varchi, che nell'estrema agonìa della Repubblica, cioè nel 1529, si fabbricavano in Firenze 23,000 pezze di panni lani in 150 botteghe, e che nel 1537, epoca della violenta morte del Duca, esistevano soli 63 fondachi o lanifici. Qual precipitosa decadenza! Nella cupezza del cuore di Cosimo I successore d'Alessandro non entravano pensieri generosi: ben conosceva egli che la gente povera ed angustiata è anche la più distratta dalle pubbliche faccende, e perciò intento solo a procurare che vi fosse quello scarso pane, la cui assoluta mancanza spinge i popoli alla disperazione, nulla si curò di ravvivare i traffici, già molto innanzi trascorsi sulla via dell'annichilamento. Nei primi momenti del suo principato ebbe ad assaggiare la possanza delle ricchezze commerciali dei fuorusciti, onde volle egli stesso fare il mercante per esser ricco, ma in mezzo a popolo povero, che sempre è tale là dove il principe esercita la mercatura per proprio conto. I mezzi che il sovrano-mercante possiede superiormente ai sudditi negozianti, scoraggiscono questi, i quali si ritirano dal commercio per non poter reggere ad una concorrenza in condizioni troppo disuguali. E quantunque egli sia da riguardarsi qual primo fondatore di Livorno, nondimeno assai pregiudicò al commercio nazionale armando le galere di Santo

Stefano contro i Turchi, perchè dal 1561 fino al 1748, la bandiera toscana fu esclusa assolutamente dai porti ottomanni del Levante e dell'Affrica.

23. Non andava punto a genio del duca Cosimo la conservazione della vicina Repubblica senese, temendo ognora le simpatie dei Fiorentini per l'antico loro regime; perciocchè, comprata con grossi sovvenimenti di danari l'amicizia di Carlo V imperatore, all'ombra del suo nome ne premeditò la distruzione. Affidata la condotta dell'impresa al crudo Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, ottenne a gran fatica l'intento. Superata la eroica difesa opposta dai patriotti senesi, tutto fece mettere a ruba, ferro e fuoco. Quel territorio rimasto così devastato e disertato d'abitatori inselvatichì, per cui fertilissimi campi graniferi divennero lande sodive, pascolo di pochi e stentati armenti. La libertà del commercio annonario, che sin da remotissimo tempo aveva servito di base alla prosperità agricola delle campagne senesi, restò abolita dai regolamenti restrittivi già in vigore nello *Stato fiorentino*, ed ivi pure applicati e fatti osservare con la massima severità. Le devastazioni cagionate da una guerra sterminatrice, sarebbero nullameno col tempo scomparse, se questi regolamenti non fossero sopraggiunti ad impedirlo. Da ciò ne derivò ancora del danno pei Fiorentini, essendochè da quindi in poi do-

vettero comprare all'estero il grano, in addietro facilmente ed a più basso prezzo acquistato in sì prossimo paese. Particolari, più dure e vessatorie leggi ressero lo *Stato senese* per il corso di quasi 200 anni, il quale per troppo lungo tempo dovette provare sventuratamente il peso dei conquistatori.

24. Le *sillane* proscrizioni capitali e gli esigli aumentati dopo la battaglia di Montemurlo, e le confiscazioni resultanti dalla *Legge polverina*, famosa per insaziabile avara sete delle sostanze dei cittadini fiorentini, consigliarono molti di questi ad una volontaria e dolorosa emigrazione. Perocchè, non deve far meraviglia se nel 1551, anno in cui fu ordinato dal duca il primo *censimento* regolare della popolazione di Firenze, si conobbe con esattezza esser ridotta soltanto a 60,773 abitanti. Non sappiamo con precisione a quanto era ascesa nell'età della sua maggior floridezza; ma se vogliamo credere al Villani e ad altri cronisti e storici degni d'intera fede, abbiamo argomenti per congetturare, che fosse almeno del doppio. Quindi è facile convincersi, che tutte le industrie soffrirono nuove peripezie a motivo di tali amare vicissitudini. — I pochi senesi scampati dal furore e dagli eccidj del Marignano, anzi che restare nella patria aggiogata alla signoria del duca di Firenze, s'appigliarono ugualmente a volontario esiglio. Dispiaceva al conquistatore siffatta emigrazione; e per

frenarla emanò ordini fierissimi, che alcuno senza sua licenza non potesse uscire dal dominio, sebbene nell'*atto di resa* fosse convenuto che ognuno potesse espatriare e portarsi con sè le proprie robe ed averi. Bernardo Segni, storico fiorentino contemporaneo, nel libro XIV ci racconta: « In Siena, fra quelli che furono cacciati « per bocche disutili (*durante l'assedio*), fra i « morti di stenti, di 30,000 anime che faceva « la Terra, si ridusse, fatto l'accordo, il nu- « mero di essa a 10,000, e non più; e nel loro « contado si disse che ne morirono più di 50,000, « senza contare i dispersi in altri paesi, che « l'avevano disabitato ».

Legislazione economica Medicea
e suoi pessimi effetti.

25. Avvenuta così la transizione della Toscana dai governi municipali al monarchico, doveva pure accadere una rivoluzione negli spiriti, nei costumi e nella legislazione. Gli spiriti in principio s'adattarono assai di mala voglia al nuovo ordine di cose; quindi piegarono alle più vili bassezze. Le strette relazioni ed i nodi di dipendenza stabiliti tra le corti di Firenze e di Madrid, non molto tardarono ad operare un totale cambiamento di costumi. La semplicità, schiettezza, generosità, e le leali e dignitose maniere degli antichi Toscani, dovettero cedere

l'impero al fasto, all'orgoglio ed all'alterezza spagnuola. Perocchè, le nuove istituzioni a poco a poco ottennero cieca obbedienza, e le menti dei popoli si degradarono talmente, che non conobbero più neppure la propria abiezione morale. Nessuna prammatica fu fatta da Cosimo I, nè da'suoi successori Medici, tendente a guarentire la naturale disposizione, circolazione ed incremento delle proprietà personale, mobiliare e terriera, in chè appunto consiste e s'aggira la libertà civile, conciliabile, ripetiamo, con qualunque forma di governo politico. All'opposto, *bandi* sopra a *bandi* furon promulgati per deprimere ogni giorno più questi cari e sacri diritti sociali; nei quali atti è dubbio se sia maggiore la irragionevolezza del disposto, o la esorbitanza delle pene comminate pei trasgressori. Intentendiamo qui di alluder soltanto ai *bandi* o leggi che risguardano le faccende economiche. L'oggetto dei regolamenti dell'*Abbondanza* o della *Grascia*, era, come apertamente affermavano, di sostenere l'industria manifatturiera e commerciale tenendo basso il prezzo delle vittovaglie, onde gli operai si potessero procurare la sussistenza con le piccole mercedi che gli venivano pagate dai fabbricanti. Ma le cause esterne che aveano contribuito alla decadenza della mercatura nazionale, già avvertite nel capitolo antecedente, s'erano rese imponenti e formidabili in guisa che era omai vano pensamento quello di voler rial-

zare i traffici interni alla passata grandezza. Al contrario con stringere sempre più le ritorte statutarie, mediante un' assurda e fantastica legislazione, altrettanto s' accrescevano gli ostacoli per potersi livellare alle condizioni degli altri paesi divenuti industriali. E quelli stessi regolamenti trattenevano l'agricoltura da sviluppare tutte le sue forze produttive; laonde, invece di produrre doviziosa sussistenza ai poveri, fomentavano anzi la penuria, perchè impedivano che dalla naturale sorgente sgorgasse la vera e permanente ricchezza territoriale, la quale poteva largamente compensare gl' instabili ed eventuali guadagni dell' industria manifatturiera.

26. I ventitrè tomi della legislazione Medicea, raccolta ed annotata dall'avv. Lorenzo Cantini, sono ripieni di bandi e notificazioni contenenti nuovi vincoli inventati per complicare sempre più la già troppo intralciata macchina governativa, composta di tali e tante parti eterogenee e sgregate, che sovente si urtavano e si collidevano fra loro con gravissimo danno della cosa pubblica. Alcune di esse erano d' origine repubblicana, altre monarchico-dispotica; sicchè non avevano e non potevano avere la stessa indole, nè unità di tendenze. Ma veniamo al fatto. — Erano le più belle ed estese terre possedute ed ammortizzate al clero regolare e secolare; altre non poche alle caste che godevano il privilegio di fondare fedecommessi, primoge-

niture e commende. Tutta la Toscana vedevasi tappezzata di *feudi*, alcuni di remota istituzione *imperiale*, i più creati dai Medici. Lo *Stato senese*, feudo anch'esso della Spagna. Da ciò ne nascevano insormontabili ostacoli legali all'avanzamento dell'industria agraria. I privilegi della *caccia* e della *pesca* erano causa, che i frutti delle terre venivano spesso involati agli uomini dalle bestie selvatiche, ed impedivano all'*Idraulica* di dirigere le acque correnti e le stagnanti in modo da toglier di mezzo infezioni igieniche, e di prosciugare ad un tempo ottimi ed estesi terreni all'agricoltura. Servitù di *pascolo* e di *legnatico* posanti sopra i beni comunali: servitù dei contadini e dei loro bestiami imposte dai comuni per la manutenzione delle strade e per il trasporto dei materiali, dette volgarmente *comandate*: servitù personali de' vassalli a' feudatari.

27. Gabelle parziali in ogni distretto, ma tutte onerosissime, che incagliavano le contrattazioni dei pochi fondi liberi rustici ed urbani: dazi eccessivi e sminuzzati in modo che la spesa d'esazione costava due terzi e più dell'incasso, con perdita di tempo, inquietudine e vessazione di chi doveva pagarli. Obbligo di denunziare le raccolte, e fino il nascimento dei bestiami: obbligo di non vendere, nè le une, nè gli altri, senza il permesso o la ingiunzione de' *grascieri*. Dogane di frontiera che respingevano i generi bi-

sognevoli alla consumazione interna, e che trattenevano l'estrazione d'oggetti e derrate talvolta esuberanti nel Granducato. Dogane intermedie fra un distretto e l'altro, che ad ogni passo frastornavano la circolazione delle merci e delle vittovaglie nell'interno. Persone privilegiate esenti da tutti questi odiosi regolamenti *finanziario-fiscali.* I beni del clero regolare e secolare, e quelli del Principe, immuni da qualunque imposta diretta o indiretta, ordinaria e straordinaria. Frati e monache di certi prediletti Ordini e monasteri autorizzati a provvedersi prelativamente su i mercati pubblici delle migliori vittovaglie loro gradite: nessuna persona laica poteva comprare il campamento finchè i cucinieri dei favoriti conventi non si ritiravano dal mercato.

28. Leggi parziali alle caste con tribunali speciali. Molti uffici e magistrature ereditarie nel ceto dei nobili e dei cittadini fiorentini e senesi. Nulla valeva la virtù, l'ingegno, il sapere per esservi ammessi, se i nomi dei genitori non erano stati registrati nei *libri d'oro.* Tutti questi funzionari, poco o punto pagati, e per conseguenza venali con gli amministrati, e spesse volte concussionari. Le spese superiori all'entrate, onde l'erario dello stato sempre esausto. Quindi, col colore di speciosi pretesti, frequenti *balzelli a sorte perduta*: *prestanze volontarie* con allettamenti e promesse non mantenute; *prestanze forzate redimibili o non redimibili* in quei casi che

gli allettamenti e le promesse non riuscivano a far danari. Monopolio del sale a caro prezzo, monopolio del pane, monopolio del ferro, ed altri molti monopolj. Privativa per la vendita a dettaglio dei generi greggi e manufatti, necessari alla sussistenza umana e dei bestiami domestici. Quasi tutti i diversi capi di rendita finanziera, non oppignorati al *Monte comune* pel pagamento dei frutti del *debito pubblico*, dati in appalto a diverse persone che s'arricchivano spogliando inesorabilmente i miseri contribuenti fino all'ultimo picciolo. Io non racconto fole per eccitare l'indignazione su quella infelicissima età, la cui storia fa fremere ogni onesto cittadino, ogni giudizioso economista: io non esagero per discendere a dei pomposi panegirici, ma rappresento le cose nel loro proprio aspetto, onde siano apprezzate più giustamente le riforme posteriori: io espongo il vero, il nudo vero, e qualora alcuno vi fosse mosso da tenerezza che volesse prendere le difese degli autori dei sistemi superiormente enunciati, esamini prima a fondo i ventitrè tomi delle leggi Medicee, e poi il faccia se può in coscenza.

29. La vanità, l'ignoranza, il favore e la dissipazione, tenevano i primi posti nei consigli di quei rettori, a'quali ben si conveniva che fossero ripetute quelle gravi parole con cui l'austero Giovanni Villani sgridava i suoi compatriotti: « O signori Fiorentini, che mala provvidenza e

« ria accrescere l'entrate del Comune della su-
« stanza de' cittadini colle sforzate gabelle per
« fornire le folli imprese! Or non sapete voi,
« che come è grande il mare è grande la tem-
« pesta, e come cresce l'entrata è apparecchiata
« la mala spesa? Temperate carissimi, i disordi-
« nati desiderj, e piacerete a Dio, e non grave-
« rete il popolo innocente (1) ». Buffoni, saltatori, istrioni, nani, ciarlatani, ipocriti, e per ultimo sordidi ed infami *ruspanti*, sguazzavano nell'oro spremuto alla gente dabbene che stremava di ogni cosa più necessaria al mantenimento della vita. Pervenuti a questa orrida ed oscena parte del quadro *economico-morale* della Toscana, com'era al principio del secolo XVIII, la verecondia m'impone silenzio, ed io qui mi arresto e lo chiudo. Se non che mi piace di prevenire un'obiezione: dicono gli ammiratori dei Medici, che furono essi grandi protettori delle arti e delle lettere. Che ciò sia vero rispetto a Cosimo il *Vecchio* ed a Lorenzo il *Magnifico*, è innegabile: quanto poi a quelli venuti dopo, prego a riflettere: Michelangelo rifiutò di servirli e renunziò alla patria che svisceratamente amava per non vederli, e le arti belle a grado a grado andarono scemando di gloria e splendore con pregiudizio ancora dell'economia nazionale. Da Machiavelli e Guicciardini in poi le lettere persero nervo, eleganza e maestà, e

(1) Cronica, lib. XI, cap. 92.

sin la veneranda voce della storia venne costretta al silenzio nella città medesima che aveva dato maggior copia d'eccellenti storiografi all'Italia, perchè se ne temeva le giuste rampogne, attesi gl'ignobili e turpi vizi che erano subentrati alle antiche virtù (1). Galileo, quel genio divino, che aveva posto il nome de' Medici fra le costellazioni celesti, fu da essi consegnato all'Inquisizione, e poco mancò che il di lui sacro e canuto capo non rimanesse vittima di segreti rancori e furori.

Il bisogno fa rivolgere l'industria all'agricoltura.

30. Il dotto avvoc. Francesco Forti, di cui ancora si compiange l'acerba perdita, nella sua applaudita opera intitolata *Istituzioni Civili* ec., con molta assennatezza osservò in proposito

(1) Benedetto Varchi scrisse le *Storie Fiorentine* quasi a dettatura di Cosimo I, il quale nonostante non volle poi permetterne la stampa, e rimasero inedite sino al 1721. — Le altre *Storie Fiorentine* di Bernardo Segni, sono rimaste, per ugual motivo, inedite sino al 1723. — *I Commentari dei fatti civili della città di Firenze* del senator Filippo Nerli, scritti parimente nel secolo XVI, non hanno veduto la luce prima del 1728. La pubblicazione di tutte queste opere fu fatta per cura del cavalier Francesco Settimanni autore della famosa *Cronica* che giace tuttora inedita nel Regio Archivio Mediceo.

dell'antica arte agraria toscana, che nella decadenza cemmerciale e manifatturiera avrebbero dovuto i capitalisti e speculatori rivolgersi all'agricoltura, sorgente inesausta di continua e non peritura ricchezza. Ma le inveterate abitudini, il poco favore in cui era essa tenuta, ed il dispregio col quale i cittadini risguardavano i campagnoli, formavano ostacoli richiedenti molto tempo per esser superati, ancor quando vi concorrono a combatterli potentissimi stimoli. Durante l'età prosperosa della mercatura, possedevano i Fiorentini poche terre, le quali tenevano più come giardini e luoghi di delizia per villeggiarvi, che come poderi per ricarvarne rendite. Ed a tal oggetto avevano fabbricate ampie e solide ville con adiacenti parchi ed altre simili amenità, mentre nessuna cura s'erano dati della coltura delle terre abbandonate alle rozze pratiche dei contadini e d'idioti *fattori*. Troppo estesi campi erano al lavorio di poche braccia affidati, che davano perciò un frutto assai minore della intrinseca feracità dei terreni, ben contenti gli agricoltori di ricavarne il frutto necessario alla propria sussistenza, e nulla premurosi di aumentare le rendite padronali col raffinamento dell'industria. Nessun legame e riguardo amorevole gli associava a'padroni, i quali anzi rimiravano con dispetto, perchè troppo beffati tutte le volte che si portavano in città, delle quali beffe però si vendicavano e quando i cittadini andavano per le

campagne, e con trascurare l'interesse padronale.

31. Sempre intenta la Repubblica fiorentina all'industria manifatturiera e commerciale, commesse il grave errore politico di concentrare dentro le mura urbane della capitale tutti gl' interessi economici dello stato. Ed in tal concetto ella sottomesse l' agricoltura alle arti, e non risparmiò neppure le angherie più repugnanti alla ragione ed alla giustizia per inalzare queste a scapito di quella. Poco curante de'suoi frutti, bastava ai cittadini che somministrasse loro le produzioni mangiative fresche, chè in quanto ai generi frumentarj gli compravano all'estero coi grassi guadagni della mercatura.—La Repubblica senese assai meno manifatturiera della fiorentina tenne in maggior conto l'agricoltura: e se oggidì i visitatori del suo territorio lo trovano in molta parte incolto ed assai spopolato, ne incolpino le devastazioni operate dal Marignano e le leggi Medicee che gli tennero dietro. In tutte le sue valli, pendici e monti s' incontrano ruderi e macerie d' antiche case, torri e castella, refugio di serpi e volpi. Quelle case erano altra volta abitazioni di contadini: quelle torri fiancheggiavano palazzi e ville signoriali; quelle castella accolsero centinaja e migliaja d'operanti e possidenti; ora la querce, il leccio, la marruca, la suvera, con le loro frondose chiome tentano nasconderne fino i diruti avanzi. Dal *Priorista* ms. di Vincenzio

Coresi esistente nella *Magliabechiana* si ricava, che tutto lo *Stato senese* nel 1657 contava soltanto 95,116 anime, compresi gli abitanti della città, ascendenti a 15,678. Per lo chè, è facile persuadersi come siano cresciute le boscaglie là dove per lo addietro erano coltivati pòderi. Quì dunque spariscono tutti i vantati splendori di una famosa dinastìa estinta, che il tempo và sempre più spogliando della prestigiosa ammirazione di cui si seppe orpellare.

32. Narra il Galluzzi, storiografo sospetto di parzialità per Cosimo I, che egli procurò di riattivare il lanificio in Firenze, e che negli ultimi anni del suo principato se ne videro anche dei lusinghieri resultamenti. Sia pur vero che nel 1575 l' incasso di questa manifattura giungesse a 2,000,000 di ducati d'oro: ciò per altro non fu che una luce effimera e fugace, simile a quel brillante chiarore che tramanda una fiaccola prossima ad estinguersi. Infatti, subito s'estinse la luminosa meteora; di maniera che nel 1620 appena si giungeva ad impiegare la piccola somma di 50,000 scudi nell' impannatura e traffico della lana. Lo stesso Cosimo con la istituzione dell'Ordine equestre di Santo Stefano apportò l'ultimo colpo fatale alla mercatura, non solo perchè furono allora chiusi affatto tutti i porti ottomanni alla bandiera toscana, ma più perchè sedotti i giovani facoltosi dalle idee di distinzioni cavalleresche s' alienarono da ogni ingerenza commer-

ciale. Passavano la prima gioventù in carovana sulle galere dell'Ordine; quindi si gettavano negli ozj della corte, da dove però erano sovente obbligati ritirarsi pei debiti contratti a cagione del lusso smodato; la vergogna e la povertà suggerivano loro di nascondersi nelle case di campagna a menar vita privata. Il bisogno di riparare alle antecedenti dissipazioni gli costrinse di cercare il modo d'aumentare le rendite dei beni che usufruivano a titolo di commenda o di fedecommesso. Al qual oggetto non essendovi altra via da tentare che i miglioramenti agrari, all'agricoltura pertanto rivolsero l'attenzione. Essa venne allora in credito e reputazione: incominciò a dirozzarsi ed a rendersi più docile e ragionevole nelle sue pratiche: i cittadini scemarono le beffe ai campagnoli, ed i contadini s'avvicinarono ed affezionarono colla stessa misura ai padroni ed ai loro interessi. Ma il passaggio dalla mercatura all'agricoltura fu lento, necessitato più dai disordini dei patrizi e dal bisogno generale del popolo, che consigliato dalla riflessione. Ciò nonostante la nazione ne può esser ben lieta e contenta, perchè divenuta così agricola ad onta delle pessime leggi che l'agricoltura calpestavano, comparvero poi dottissimi personaggi che porsero salutari avvisi ad ottimo Principe, che nuovi ordinamenti promulgò onde inalzarla al suo proprio ufficio di costituire il fondamento della prosperità pubblica e privata.

Primi scrittori toscani di cose agrarie ed economiche.

33. Fin tanto che l'industria commerciale e manifatturiera si mantenne in fiore, non troviamo alcuno scrittore meritevole di considerazione che prendesse a trattare fra noi dell'agricoltura. Non molto però tardarono a comparirne degli eleganti e sensati, subito che essa incominciò a salire in onore mediante le idee che s'andavano acquistando con l'esperienza relativamente alla sua utilità. Quattro sono gli autori di opere le più osservabili scritte in lode dell'agricoltura e ad ammaestramento degli agricoltori nel secolo XVI, tutti fiorentini dell'ordine patrizio. Messer Luigi Alamanni col suo forbito Poema in versi sciolti esaltava la *Coltivazione* della terra e degli alberi fruttiferi al di sopra di qualunque arte, e con spargere della commiserazione sù coloro che l'esercitavano, volle forse rampognare dolcemente quelli che gli dispregiavano. L'istintiva industria delle *Api* celebrata parimente con i suoni della poesia da messer Giovanni Rucellai, è un piacevole componimento dettato qual modello di sollecitudine e di fina industria per istigare i suoi concittadini a farsene imitatori nelle faccende agrarie. Scriveva Gian Vettorio Soderini quattro libri in prosa sulla *Coltivazione*, assai rimarchevoli per la semplicità

dei precetti e per i buoni avvertimenti agricoli in essi contenuti. Avverso ai Medici fu il Soderini condannato nel capo regnante Francesco I; ma poi dal mite animo di Ferdinando I essendo stato graziato del supplizio, e commutata la pena nella relegazione al *Cedro*, tenuta di sua famiglia nel contado di Volterra, dette colà mano a questo lavoro tuttora apprezzabile. Bernardo Davanzati componeva pure un trattatello rimarchevole sulla *Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni arbori*, il quale, sebbene attualmente possa sembrare ben piccola cosa, e di nessuna istruzione pei coltivatori, nondimeno non dobbiamo porlo in dimenticanza. Gli amatori dei libri spettanti all'agricoltura potranno averne distinta indicazione dalla *Biblioteca Georgica, ossia Catalogo ragionato degli scrittori di Agricoltura, di Veterinaria, Economia pubblica d'Italia* ec. del proposto Marco Lastri, stampato in Firenze nel 1787, al quale rimandiamo per le più minute notizie.

34. Non senza buoni motivi vorrebbe il Pecchio, che alla testa degli economisti italiani fosse posto Niccolò Machiavelli: in segno di riverenza a tanto nome, e per debito di gratitudine verso il calunniato perchè mal inteso *Segretario Fiorentino*, accettiamo volentieri il parere, quantunque egli non sia autore di apposite scritture consacrate a questa scienza. Se non che nelle sue opere storiche e politiche si trovano quà e là

sparsi eccellenti assiomi relativi alla sicurezza necessaria per favoreggiare il commercio, alla protezione da accordarsi all'Agricoltura, ed alla condotta moderata e dolce da osservarsi dai buoni governi intesi ad accrescere il benessere dei popoli. Il quale intento, dice l'eccelso Machiavelli, non potrà esser mai raggiunto senza la stabilità delle leggi fondate sul diritto pubblico che insegna rispettare e tutelare gl'interessi di tutti, senza che tutti compresi da un alto principio morale facciano valere l'autórità delle leggi, e senzá che sia procurato che la moltitudine non manchi dei comodi indispensabili alla vita. Ma qualunque sia il merito di questi ed altri ottimi principj espressi dal Machiavelli, il Pecchio medesimo soggiunge: che non si possono nemmeno reputare come elementi di una scienza, non essendo che sentenze staccate ed isolate. Chi poi ha veramente il diritto d'anteriorità sopra a tutti gli *economisti toscani* è il celebre traduttore di Tacito,

Bernardo Davanzati

(n. 1529, m. 1606).

35. Non possiamo collocare questo insigne scrittore alla testa degli *economisti italiani*, perchè Gaspero Scaruffi reggiano, col *Discorso sopra le monete, e della vera proporzione fra l'oro e l'argento* stampato nel 1582, precede di sei an-

ni il Davanzati, che pubblicò due suoi trattati, uno sulla *Moneta*, l'altro su i *Cambi* nel 1588. Diversi principi e repubbliche avevano in diversi tempi introdotte delle alterazioni nelle monete, la qual fraude usata dai governi aveva pure indotta la malafede nelle operazioni commerciali, perchè ciò che si rende lecito di fare la pubblica autorità, crede la moltitudine esser lecito farsi da tutti. Carlo V imperatore fece coniare nel 1540 gli scudi d'oro di Castiglia, di valore intrinseco ed effettivo minore del nominale, per cui la mercatura e la morale ne risentirono immensi danni, e le lagnanze furono grandissime. Lo Scaruffi concepì il progetto di una *Zecca universale*, vale a dire, che ogni officina monetaria adottasse uguale bontà metallica, uniformità di peso e di divisione; ciocchè è tuttora un voto ed un bisogno insoddisfatto in Europa. L'Italia, che atteso il suo frazionamento politico, sentiva allora, come sente vivissimo ancora questo bisogno, potrebbe essere facilmente appagata in sì onesta brama, salva la dignità e prerogativa dei respettivi sovrani. La differenza che esiste nei valori monetari procura guadagno ai *banchieri* e *cambiatori*, con non indifferenti scapiti e perdite dei molti artieri, mercanti e viaggiatori. Gli antichi *cambiatori* fiorentini, che offrivano un apparente vantaggio e comodo ai commercianti, possono paragonarsi a quelle sanguisughe applicate a persone bisognose d'aumentare la massa del sangue per

rendere più spedita l'attività del meccanismo corporeo, e non di subirne sottrazioni pericolose. Era il conte Scaruffi sì atterrito dai mali derivanti dalla facile adulterazione dei metalli preziosi, che per togliere la frode da simili contratti, imaginò l'espediente del bollo o marchio da imprimersi nei lavori d'oro e d'argento posti in commercio dagli orefici; suggerimento savissimo adattato poi in quasi tutta l'Europa.

36. Mossa l'*Accademia Fiorentina* dal desiderio di conoscere quali ripari vi potessero essere per frenare il disordine che regnava nelle monete e nel cambio delle medesime, invitò il Davanzati ad occuparsene ed a riferirle il frutto delle sue meditazioni. All'esercizio delle lettere aveva egli unito quello della mercatura, cosa in quei tempi frequentissima, onde accettò l'incarico che in bel modo adempì. Definito il valore, l'uso e l'oggetto della moneta con le stesse idee che presso a poco ne abbiamo oggigiorno, avverte quindi i moltiplici e rilevanti danni che il pubblico ed i privati interessi vengono a risentire quando la bontà metallica è alterata e calante, e qual confusione s'introduca nelle speculazioni mercantili ogni qual volta i valori dei generi che si contrattano sono resi incerti dal valore che tutti gli altri rappresenta e misura. Egli è di parere che la spesa di monetaggio debba essere a carico dello stato, perchè è un peso come il mantenimento delle soldatesche, dei magistrati ec. Per

scemare questa spesa egli consigliava di far meno bella la moneta; e spingendo troppo innanzi il pensiero suggeriva inoltre, di spendere l'oro e l'argento a peso in verghe senza conio, come è usato presso nazioni da non prendersi ad esempio. Il famoso economista nopolitano Ferdinando Galiani, 162 anni dopo, prese troppo severamente a censurare questa proposizione del Davanzati, della quale, checchè se ne voglia dire in biasimo, non si potrà d'altronde negare, che non contenga una verità astratta. Non vuolsi qui tacere l'opinione corsa sin da quando il Galiani pubblicò la sua opera, che essa fosse il frutto di lunghe meditazioni e studj del marchese Carlo Rinuccini, di Bartolommeo Intieri, e del marchese Bernardo Tanucci, tutti toscani dimoranti in Napoli, con i quali il Galiani soleva frequentemente conversare. Lo stesso Pecchio, che tanti elogi accorda al napolitano scrittore dei *Dialoghi sul commercio dei grani*, riflette, che il libro sulla *moneta*, ripieno di eccellenti principj politici e filosofici, e di profonde osservazioni sulla storia, sulla natura umana, ed insieme di critiche su i governi, non è moralmente possibile che sia opera di un giovane di 22 anni, quanti appunto ne aveva il Galiani allorquando comparve alla luce. A chiunque però appartenga il detto libro, è sempre un monumento di profonda sapienza italiana degno di qualsiasi grande scrittore.

37. La *Notizia dei Cambi* scritta dal Davanzati per messer Giulio del Caccia, si limita a spiegare i vocaboli e frasi tecniche di commercio: e il meccanismo o pratica del cambio; laonde sembra che sia stata dettata più per istruzione di coloro che si dedicavano a tal lucroso traffico, anzi che diretta a trattar sul serio un grave tema di pubblica economia. Gl' investigatori delle cose spettanti alla storia generale del commercio italiano troveranno delle interessanti notizie nei due codici fiorentini omonimi, intitolati: *La pratica della Mercatura*, editi per cura di Gian Francesco Pagnini, del quale parleremo in seguito. Antonio di Giovanni da Uzzano scrisse il primo nel 1442: Francesco Balducci Pegolotti fu autore del secondo nel medesimo secolo XV. Meritano di esser consultati tutte volte che si voglia conoscere i subietti, i modi ed i luoghi in cui allora s'aggirava il commercio nazionale. — Dal Davanzati sino al 1737, epoca della estinzione della stirpe granducale Medicea, vale a dire, per lo spazio di 130 e più anni, non abbiamo più alcuno scrittore toscano di pubblica economia, mentre lunghissimo è il catalogo degli autori di poesie arcadiche, di pastorellerie e d' altri componimenti letterali pieni zeppi di meschine adulazioni per più meschini potenti, o di sterili ascetismi. Scorsa questa lunga stagione d' avvilimento, d'ignavia e di trastulli,

finalmente cangiò dinastia la Toscana, e con essa cangiò fortuna, essendochè i nuovi signori ebbero precipuo intendimento d'illustrare il trono con i lumi di liberale filosofia, che elessero direttrice delle reclamate riforme da essi donate ai popoli. Cosicchè, col fiero Cantore della Divina Commedia, oso dire:

« Per correr miglior acqua alza le vele
« Omai la navicella del mio ingegno.
DANTE, *Purg. Canto I.*

CAPITOLO III.

SALUSTIO BANDINI. — Prime riforme economiche introdotte dal nuovo Governo Toscano. — Appalto delle Finanze. — Debito pubblico. — Leggi relative ai fedecommessi e feudi. — Manimorte. — Carestia frumentaria del 1763.

SALUSTIO BANDINI

(n. 1677, m. 1760).

38. Era destinato nei cieli che all'impallidire delle stelle Medicee dovesse nascere il grande scopritore di nuove dottrine economiche per sollevare dall'inopia e dalla prostrazione la languente umanità in quella vasta contrada appunto che più d'ogni altra parte della Toscana giaceva oppressa e desolata per colpa di una stirpe omai

estinta e giudicata dalla storia sull'altare del tempo. Questo grande scopritore di salutari principj scientifici, Salustio Bandini, cotanto benemerito dei più eminenti interessi sociali, nacque in Siena da nobili genitori che nobilmente l'educarono. Il debito di gratitudine che noi Toscani abbiamo in particolar modo con sì illustre personaggio, mi spinge a darne quì una succinta notizia biografica, all'oggetto di render viepiù conosciuto e venerato il suo nome; laonde mi lusingo che non sarà discaro se di poco oltrepasserò i termini della brevità. Dietro la scorta del ben degno *elogio* che ne fece il conte Giuseppe Gorani milanese (1), libro divenuto rarissimo, abbiamo compendiata la seguente *notizia*.

39. Destinato Salustio, ancor giovanetto, al mestiére delle armi pel quale aveva repugnanza, sollecitamente l'abbandonò per dedicarsi alle ingerenze amministrative dei beni della famiglia. Con tutto l'impegno prese ad occuparsi di tali faccende, dimorando continuamente in campagna per dirigere da sè stesso il megliòramento delle pratiche agrarie onde perfezionare diverse produzioni territoriali, e così ebbe agio di fare dei buoni studj sperimentali. Nell'accutire alle

(1) L'elogio composto dal Gorani fu stampato in Siena da Vincenzo Pazzini Carli nel 1784. Prima del Gorani ne aveva scritto pure un altro Guido Savini senese, ed il dottor Giovanni Lami e il dottor Giovanni Targioni ne avevano fatta onorevole menzione.

compre ed alle vendite di tutto quanto dipende dall' amministrazione delle *fattorie*, acquistò quella conoscenza speculativa ed indagatrice che a poco a poco forma il criterio alle persone dotate di spirito pacato ed osservatore. E questo criterio divenne in lui ben presto pieno e maturo, del quale negli anni più inoltrati della vita ne fece ottima applicazione ad un subietto di universale importanza, cioè alla scienza economica, di cui si può fra noi chiamare il creatore. Tralasciate poi le occupazioni campestri, riprese gli studj delle lettere, e quindi nella patria Università ebbe la laurea nella regione civile e canonica. Quasi contemporaneamente fu ordinato sacerdote: poscia visitò la Lombardia e tutte le più ragguardevoli città della bassa Italia. In Napoli, Roma, Bologna, Mantova e Milano lasciò nome e desiderio di sè. Ebbe intanto occasioni di raffinare il proprio gusto nelle discipline del bello, e di purificare e correggere quelle pregiudicate e torte idee, che talora dominano in persone fornite d'ingegno e sapere, quali non conoscono terra diversa dalla natale. Dopo questi viaggi si trattenne lungamente in Firenze per accrescere il patrimonio delle cognizioni, e finalmente tornò in patria ove fu eletto Canonico, poi Arciprete, indi Arcidiacono di quella Metropolitana, non mai richiedente le dignità, ma inalzatovi dal volere spontaneo di più arcivescovi in premio del raro suo merito.

40. Di animo buono e veramente patriottico consigliò il Bandini delle giudiziose riforme in alcune istituzioni senesi rapporto ai posti di studio gratuiti o per esse conferiti; ma poco fidente di sè volle prima consultare diversi professori di chiara fama nelle Università di Roma, di Bologna e di Pavia. La loro approvazione ed encomj non bastarono però ad imporre agli emuli suoi, che a tutta possa s'adoprarono per far rigettare la suggerita riforma. Cercò consolazioni menando vita ritirata, meditativa ed assorta in elevati studj. Persuaso che l'ignoranza è dannosa in tutti, ma più specialmente negli ecclesiastici, concepì il progetto di favorire l'istruzione del clero senese acquistando molti e buoni libri di scienze sacre, dei quali allora Siena mancava, in ciò impiegando le rendite della pingue prebenda annessa all'Arcidiaconato. Professava e con ragione la massima, che gli ecclesiastici più istruiti nelle scienze sacre e discipline ausiliarie, sono anche i più subordinati alla legittima autorità sovrana. Con questo concetto eminentemente religioso e sociale, dette principio ad una libreria analoga al clero, tenendone lontani però tutti i libri la cui lettura poteva mettere in urto il sacerdozio con la potestà secolare, ed a spargere diffidenze ed ostilità fra quello e questa. In seguito l'arricchì pure di molte opere spettanti alle lettere e scienze profane, ed all'erudizione, per giovare all'incremento ancora degli studj laicali. E perchè il be-

nefizio fosse duraturo, volle mettere tal biblioteca al coperto da qualunque umana vicenda, facendone dono in vita all'Università di Siena per servire in perpetuo ad uso pubblico, raccomandandone la custodia al Comune, e la protezione al Sovrano. La modestia che ebbe compagna indivisibile in tutte le azioni, gli fece rifiutare una patente, memoria del fatto, la quale volevasi apporre nel locale destinato alla conservazione del prezioso dono. E se oggigiorno vi si vede collocata la sua effigie, ciò avvenne per comandamento sovrano dopo la morte del donatore. Filantropi moderni, specchiatevi nel Bandini, che fu sincero filantropo, e molti di voi leggerete in esso una tacita ma severa critica al vostro schiamazzante contegno.

41. Le gesta dell'Arcidiacono senese, sebbene siano fino a qui commendevoli, non hanno però merito senza esempio, nè alcuna influenza benefica al di fuori della patria sua. Ma egli d'altronde è uomo che deve interessare all'universale a misura che l'importante servigio reso alla scienza và a diffondersi fra le nazioni. *Il Discorso economico* da esso composto per istruzione di chi doveva e poteva sollevare la Maremma, è l'opera che gli assicura un nome glorioso e lodato nella durata dei secoli. Con una veduta particolare scrisse quel libro piccolo di volume, ma grande per le idee, e ripieno d'ottimi precetti scientifici utili in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. — Aveva il Ban-

dini delle possessioni in Maremma, che lo richiamarono più volte a visitarla ed a riconoscerne con dolore i mali. Fattosi ad indagare le cause fisiche e morali che potevano aver condotta all'estrema desolazione quella provincia, la sua sagace penetrazione non tardò ad afferrarne le principali. Mosso da un sentimento pietoso, si portò a Firenze, vivente ancora Giovan Gastone de' Medici, per perorare la causa di una regione che sembra destinata dalla natura ad essere il giardino della Toscana, e che gli uomini la trasformarono in orride selve, in lande squallide e spinose, e in ricettacoli d'acque limacciose e putride. Presentatosi a' ministri dell' infermo Principe, tenne loro ragionamento d'abolire le tante e varie tasse che angariavano l'agricoltura, di semplicizzare la legilazione e l'amministrazione della giustizia, di concedere la libertà all'industria, e sopra a tutto d'accordare la libera tratta dei grani. Buon per lui che era nobile, sacerdote ed avanzato d'età; altrimenti, Giovanni Antonio Tornaquinci primo segretario di Stato, e Iacopo Giraldi consigliere, volevano farlo rinchiudere nello Spedale dei pazzi. Ma gli furono però larghi dispensatori di disprezzo accompagnato dagl' insolenti epiteti di temerario e di progettista visionario, che la turba loquace de' consueti cagnotti ovunque ed a piena gola andò ripetendo per far plauso a' predetti ministri. Stolti! non s'avvidero che quel plauso ingiusto e servile do-

veva presto cangiarsi per loro in biasimo, e per il Bandini il disprezzo in gloria. L'infelice incontro, quantunque assai gli dispiacesse, non lo sgomentò; pieno anzi di serena e dignitosa calma, nascente dalla convinzione *di quel vero che maneggiava*, prese maggiormente ad approfondire le cause dei mali affliggenti la Maremma per stabilire i rimedi più idonei alla sua guarigione. Quindi scrisse l'ammirando ed ammirato *Discorso economico*. In detta occasione strinse il nostro Arcidiacono più intimi legami d'amicizia col giovane Pompeo Neri, personaggio grandemente benemerito della Toscana, e primo cooperatore del trionfo ottenuto dalle verità scientifiche annunziate dall'economista senese.

42. La causa prossima che fece risolvere il Bandini a scrivere quell'aureo libro, egli stesso così la racconta: « In quattro anni di raccolte « infelicissime, e forse senza esempio, cioè « dal 1733 al 1736, nei quali abbiamo speri- « mentato il saggio di quella carestia che ho « chiamata sterminatrice, poichè ha costretto « il Pubblico ed i Privati a sostentarsi a caro « prezzo del Grano forestiero: tuttavia non ab- « biamo in vista, o si guardi la Città, o lo « Stato, una declinazione uguale a quella che « ci cagionarono altrettanti fertilissimi anni an- « tecedenti, in ciascheduno dei quali potevano « additarsi nelle nostre campagne, e poderi ab- « bandonati, e capitali di bestiami dismessi ».

Il dotto Autore fissa intanto l'assioma, che l'abbondanza delle raccolte, ove non è permessa la libera estrazione della quantità esuberante alla consumazione interna, è più dannosa delle carestie medesime, perchè i proprietari delle terre tralasciano di coltivarle per non esporsi a maggiori scapiti. Più innanzi riprende a dire: « Farò « vedere, che il costume, che aveva la Città nostra « (Siena), quando il suo Stato era in popolazione « sette volte maggiore, cioè, di lasciar correre i « prezzi, e permetter libero l'esito dei Grani alla « Marina, senza pigliarsi altro pensiero, che di « farne venire da altri paesi, quando le denun- « zie apparivano minori del bisogno, il che rare « volte accadeva, prima che i nuovi Provvedi- « menti ci costringessero a lasciare incolte le « nostre campagne, era più profittevole che qua- « lunque industria di nuova moda ».

43. Dalle surriferite parole del Bandini apparisce, che la libertà del commercio dei grani in Siena fosse stato un costume antichissimo cessato con la repubblica. Di ciò ne abbiamo ancora una prova della *gioja ed allegrezza* con che la *Balìa*, il dì 25 ottobre 1611, annunziava al popolo le *grazie e privilegi conceduti dal Seren. Granduca di Toscana* (Cosimo II) *alla sua dilettissima Città di Siena*. Queste grazie e privilegi consistevano in quanto appresso: all'oggetto di *far risorgere la Città e lo Stato* era diminuita della metà la tassa di lire 15 per ogni moggio di grano espor-

tato dalla Maremma: la proibizione delle *incette* era levata, *et li Mercati* (si legge nel *bando*) *che si solevano fare per li tempi addietro, si possono fare, et esercitare di presente ed in avvenire:* il dazio *o monizione del cinque per cento che si faceva per la Città, si levi e più non si faccia*(1). Quella gioja ed allegrezza non poteva esser che cagionata dal desiderio di ritornare ad un sistema già conosciuto e sperimentato utile nei suoi effetti; perocchè, l'asserzione del Bandini merita tutta la credenza, quantunque non sia appieno provata. Con il successivo *bando* del dì 23 settembre 1625 fu revocata la concessione dell'*incette*, in ordine ad un motuproprio emanato dalle Serenissime Tutrici durante la minorità di Ferdinando II, con la solita espressione di voler impedire che i *tricconi ed incettatori* facessero affamare il paese(2). Al solo magistrato dell'*Abbondanza* e persone di sua dipendenza, fu riservata la compra dei grani, talchè il monopolio frumentario toccò all'apice del dispotismo. Non occorrono riflessioni per rilevare la irragionevolezza di questa ordinanza, la quale cagionò due funesti effetti; primo, che i poveri operanti si

(1) Nell'Archivio delle *Riformagioni* di Siena al volume primo dei *Regolatori* esiste l'originale di questo *bando* procuratomi in copia dalla gentilezza del cavaller Leonida Landucci.

(2) Nell'Archivio e nel volume indicato nella nota antecedente, esiste parimente questo secondo *bando*.

trovarono senza lavoro e risorse per vivere; secondo, che lo *Stato senese* fu perciò condotto all'ultima rovina.

44. In quanto agli espedienti che il filosofo Arcidiacono reputava idonei ad operare la guarigione dei mali della Maremma, in tal guisa esprimevasi: « Questo è il rimedio, che io proporrò « da tentarsi nel corpo languido della Maremma: « deve lasciarsi oprar la natura, deve regolarsi « con poche Leggi, e queste semplici ed a portata di Pastori, e di Agricoltori; bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà per « ristorarla da quelle impressioni maligne che « cagiona una vita stentata priva di ogni ricreazione, e nella continua orrenda vista di terre « desolate ed incolte ». Ma siccome le buone leggi non bastano a felicitare i popoli se esse non sono fedelmente eseguite per cura di quelli ai quali ne è affidata la vigilanza e custodia, rivolge loro questo grave e severo avvertimento: « Le cariche pubbliche non sono fatte per caricare il Pubblico, ma per caricarsi e per assistere ai vantaggi del Pubblico ». Da queste ed altre generali premesse, discende a ragionare siffattamente dell'argomento vitale, cioè, della libertà del commercio frumentario: « Non si chiudono giammai le Tratte senza che si obblighi « qualcheduno di questi (*possidenti maremmani*) « a chiudere ed abbandonare il suo lavoro, sicome non cresce mai sopra l'ordinario prezzo

« il Grano, senza che eziandio la sementa non si « accresca considerabilmente. Che se sarebbe « un rimedio da disperati, e che non pensano « all'anno avvenire, il mangiare il Grano, che « dovrebbe seminarsi per diminuire la carestia « che ci affligge; non vedo come poi possa ve- « nire in mente serrare le Tratte, quando anche « queste necessitano nulla meno i Maremmani « ad abbandonare le semente». Nessuno scrittore aveva mai fatta sin allora una sì aperta, persuadente e dirò algebrica dimostrazione dei vantaggi resultanti dalla permanente ed illimitata libertà del commercio dei grani, che il Bandini seppe mettere in piena evidenza col contrapposto degli svantaggi e disordini cagionati dai regolamenti dell'*Abbondanza*, e dalle arpie che vi presedevano.

45. Dalla libertà del commercio dei cereali estendendo il discorso alla libertà generale di tutte le cose commerciabili, disse: « E certamente « vedrebbero, che si scaldano all'incendio della « propria casa gli Artieri di Siena, se concepis- « sero, che quel piacere del Grano, che rispar- « mia loro in qualche anno alcuni scudi, se « necessita i Maremmani ad abbandonare i loro « lavori, l'è un seme di carestia. Ed oltre a ciò « non vedranno venir costoro per provvedersi « alle loro botteghe, chi per rivestire la fami- « glia, chi per provvedere i lavoratori, chi per « gli addobbi degli sposalizi, quello per procac-

« ciarsi il necessario, quell'altro per aggiun-
« gersi il comodo, e il voluttuoso ». Il ragionamento e sì chiaro e stringente, che non ha bisogno di riflessioni e commenti per esser inteso. Passa quindi il Bandini a parlare dei vantaggi resultanti all'universale dalla spedita circolazione del danaro, a proposito di che fa la seguente esemplificazione: « Succede dell'oro nel commercio,
« come di una Fiaccola in mano di un Fanciullo,
« che pare che faccia un cerchio continuato di
« fuoco, se viene raggirata con velocità. Così
« una piccola somma d'oro, se si raggiri velo-
« cemente da una in altra mano, abbaglia l'oc-
« chio, e par che moltiplichi sè medesima. Per-
« chè un solo scudo, che passerà da una in altre
« mani cento volte in un mese, mantenendo
« ugualmente il commercio, che cento diversi
« scudi, che non facessero in questo tempo altro
« che un solo passaggio in seconda mano, farà
« figura di cento scudi, provvedendo ciasche-
« duna di queste cento persone che lo spesero,
« del loro bisognevole per l'intiero valore di uno
« scudo ». Con queste poche e semplici parole abbracciò l'Autore le più essenziali teorie concernenti una materia, che ha poscia fornito subietto a molte considerazioni e sviluppamenti per parte dei moderni scrittori. E questi pregevoli saggi gli abbiamo qui riportati per invogliare il lettore ad esaminare tutta la pregevolissima opera del Bandini, il quale era talmente

persuaso delle verità in essa esposte, che non potè astenersi da esclamare: « Certamente, che « se la Morale e la Politica potessero ragionare « all'uso de'Geometri, non potrebbero mettersi « in dubbio le mie dimostrazioni ».

46. Ma la cieca politica dei ministri del Granduca Giovan Gastone, non aveva sicuramente ragionato all'uso de'geometri, allorquando il Bandini ad essi domandò ragionevoli concessioni per ristorare la Maremma. Il solo Pompeo Neri ne fu penetrato, in modo che all'arrivo in Toscana del nuovo Granduca Francesco II, prevalendosi del favore incontrato presso del medesimo, ebbe premura di presentargli l'egregio Arcidiacono che gli fece un omaggio della sua scrittura. Ciò fu causa di un benefizio immediato per la Maremma, e più tardi ha partoriti degl'inestimabili resultamenti per l'intera Toscana. Appena che il Granduca ebbe letta quella scrittura emanò simil motuproprio: « Vegliando noi con paterno affetto « alla felicità dei Nostri Stati, vogliamo perciò « procurar loro tutto quel vantaggio e sollievo « che sarà possibile, e specialmente a quelle « provincie che sono meno comode per la scar- « sezza della popolazione, o per l'incagliamento « del commercio; ed essendo Noi informati che « la Maremma di Siena si trova da molto tempo « in tale stato per l'interrompimento del Com- « mercio di quei grani, mediante il continuo « dubbio nei Mercanti esteri di restare esposti

« all'improvvisa sospensione delle Tratte, parti-
« colarmente in tempo di scarsezza di raccolte,
« abbiamo dunque risoluto di comandare, che
« per mezzo del presente pubblico Editto resti
« immutabilmente assicurata per l'intero corso
« di dodici anni la Tratta dei grani dalla Marem-
« ma di Siena, per non doversi sospendere per
« qualunque carestia, o altro impensato acci-
« dente, derogando per tal effetto a qualsiasi
« Legge ed Ordine disponente in contrario ». Fu questo il primo passo fatto dalla gloriosa dinastia Loreno-Austriaca per la rigenerazione della Maremma, da quindi in poi stata sempre provincia privilegiata per richiamarvi genti, salute e coltura. Nel tempo stesso è questo il primo atto che annunziò il diroccamento del vecchio ed assurdo edifizio economico toscano, per sostituirvene un altro semplice, ragionato e sapiente, qual si richiedeva dai bisogni dei popoli, i quali però, mentre domandavano di esser sollevati dal peso della miseria non volevano sentir parlare d'innovazioni legislative. E la decisa avversione che esisteva nel paese alla libertà del commercio frumentario, non tardò ad esser pronunziata dai *Sigg. Protettori dell'Abbondanza di Firenze* mediante la notificazione del dì 23 luglio 1739, cioè, appena partito dalla Toscana il Granduca Francesco. Intimarono essi la rigorosa osservanza dei *bandi Medicei* proibenti a qualunque persona privata la compra di granaglie, oltre le bisogne-

voli pel consumo annuale delle respettive famiglie, sotto pena della confisca del genere e della Galera per i non cittadini fiorentini, e per questi invece della Galera la reclusione nelle *Stinche*. Ma i salutari effetti partoriti dal surriferito motuproprio a vantaggio della Maremma fecero sì, che di dodici in dodici anni rimase confermato, cioè, fino a che la libertà del commercio dei grani non venne a far parte del diritto patrio costituito in tutto il Granducato.

47. A tal'epoca avventurosa il venerabile Arcidiacono Bandini aveva già cessato di vivere in età di anni 83; ma viveva però l'amico suo Pompeo Neri, il quale occupando il primo posto nei consigli di Leopoldo I, lo esortò a studiare e porre in pratica i precetti economici dell'estinto filosofo senese. Docile il giovan Principe all'avviso del provetto ministro, studiò ed operò nel senso degl'insegnamenti lasciati dal Bandini, e dopo pochi anni di propizie esperienze volle che il *Discorso economico* comparisse alla luce per mezzo della Stamperia Granducale nel 1775. Principe illuminato inalzò così il più degno monumento che possa mai esser consacrato ad uno scrittore; ciocchè onora ambedue meglio che un cippo marmoreo. Modestissimo l'Autore per indole e per costume, non s'era curato di pubblicarlo in vita; ma la sua rara modestia è adesso e giustamente ricompensata dalla celebrità ottenuta da questo libro omai tradotto in diverse

lingue, e dai dotti di tutte le nazioni stimato qual monumento di sapienza economica. L'opera del Bandini, quantunque pubblicata 20 anni dopo quelle del dottor Francesco Quesney fondatore della scienza economico-politica in Francia, merita nondimeno il privilegio dell'anteriorità, perchè scritta nel 1737, quando cioè il Quesney non aveva neppur pensato di rivolgere le sue meditazioni a tal subietto. L'anteriorità dei libri va dedotta dall'epoca in cui furono scritti, e non da quella della loro pubblicazione. Tanto più dobbiamo noi accordare questo merito allo scrittore senese per la ragione, che quando l'economista francese preordinava le sue teorie, quelle del nostro Arcidiacono erano già penetrate nel Gabinetto toscano, ed avevano incominciato a produrre dei buoni effetti. La città di Novara ha di recente fatto inalzare al Bandini una statua, che invano si ricerca in Siena sua patria; e fra i simulacri di Antonio Genovesi, di Pietro Verri, di Melchiorre Gioja e di Gian Domenico Romagnosi fien posto sulla piazza del Mercato. — Ombra onorata di Salustio Bandini! dall'altezza delle sfere celesti esulta, non degli encomj che a te rendono i nipoti, ma dei benefizi grandissimi che i tuoi insegnamenti apportano all'umanità che tanto amasti di sincero amore. Esulta ombra onorata! le tue dottrine invadono il mondo; tu sfidasti pregiudizi ed errori sanzionati da molti secoli, e che ora per te di mano in mano ca-

dono e spariscono. La tua esultanza sia duratura quanto i secoli avvenire, e condegna riverenza a te serbino le future generazioni.

Prime riforme economiche introdotte dal nuovo Governo Toscano.

48. Spirata l'anima del Granduca Giovan Gastone nel dì 9 Luglio 1737, Marco principe di Craon prese possesso della Toscana a nome del novello Sovrano Francesco II, già duca di Lorena e di Bar. Il primo atto emanato dal detto ministro plenipotenziario che annunziasse un nuovo ordine di cose, fu il *bando* del dì 5 agosto successivo, col quale venne obbligato il clero regolare e secolare di contribuire al pagamento di una tassa straordinaria universale per dimettere i debiti creati ond'alimentare le truppe spagnuole che negli anni precedenti avevano stanziato nelle fortezze del Granducato. Costretti gli ecclesiastici secolari e regolari a far le *portate* delle rendite annue resultanti dai loro beni rustici ed urbani, sommarono queste a scudi fiorentini 1,120,827, escluse ed eccettuate quelle dei beni goduti dai Cardinali, dal S. Officio, le commende dell'Ordine di Malta, i benefizi con cura d'anime che non fruttavano più dell'onesto sostentamento dei parrochi, ed i benefizi vacanti, le cui rendite dovevano pervenire alla Camera Apostolica (1).

(1) Cantini, *Legislazione Toscana illustrata ec.*, Tom. XXIV. pag. 52 e 53.

Fatta la repartizione della tassa toccò agli ecclesiastici una quota di scudi 32,584, che in nessun modo volevan pagare; ma ricorso il Governo all'autorità pontificia, bisognò che il clero vi si assoggettasse in sequela di ordini venuti da Roma nel dì 24 gennajo 1739 e confermati nel 1741. Anche sotto questo speciale punto di vista l'Arcidiacono Bandini professava massime di filosofica equità e giustizia, sebbene usufruisse una ricca prebenda esente da ogni tassa. Animato da onesti sentimenti propose che i beni ecclesiastici fossero sottoposti al pagamento delle pubbliche gravezze come quelli de' laici, ed esortò i suoi confratelli a riflettere, che ciò avrebbe contribuito in seguito a megliorare le condizioni dell'Agricoltura, e per conseguenza, invece di scapitare avrebbero anzi guadagnato un tanto. All'epoca della morte di Giovan Gastone, fatto il bilancio delle rendite della Finanza, per quanto fu permesso dalla confusione che esisteva nelle pubbliche amministrazioni, non oltrepassavano la somma di scudi 1,214,000 circa, compreso il frutto del vasto patrimonio Mediceo consistente in beni stabili. Cosicchè, la rendita totale dei beni ecclesiastici considerati quelli eccettuati dalla *tassa*, era certo maggiore dell'entrata della Finanza.

49. Nel 1738 ordinò il Governo un *censimento* generale della popolazione, la quale numerava soltanto 890,608 anime viventi sopra ad una superficie territoriale di miglia quadre 7400 circa, che a tanto allora s'estendeva il Granducato.

Ogni miglio quadro aveva di ragguagliato 120 abitanti. Il clero era distinto come nelle appresso categorie:

Sacerdoti secolari	N.°	8508
Cherici.	»	3710
Monaci e frati	»	5306
Monache	»	9584

Totale degli ecclesiastici N.° 27,108

Le persone dedicate al culto stavano rapporto alla massa della popolazione, come 1 sta a 32. V'era eccesso adunque di numero e di ricchezza nel clero, specialmente nelle classi contemplative; non v'era regolarità, nè misura proporzionale nel reparto delle rendite spettanti agli ecclesiastici secolari. Alcune chiese e benefizi avevano entrate sovrabbondanti: altre, ed erano le più, sì mal provviste da obbligare i parrochi ad esigere le *decime* da'poveri parrocchiani per vivere. Le abbazie, le certose e diversi monasteri d'ambo i sessi, troppo ricchi; ma i più posti in condizione di mettere a contributo la pietà de' devoti questuando derrate in cambio d' indulgenze. Lo spirito aristocratico era penetrato anche in questi recessi destinati originariamente al soggiorno della carità, dell' uguaglianza ed umiltà evangelica; essendochè in alcuni conventi di monache non s' ammettevano al velo che zittelle nobili,

barbara ed insidiosa invenzione di nobilissimi genitori, che così lusingavano le tenere figlie con ambiziose idee a monacarsi senza vocazione.

50. Allorquando la Casa Medici vide perduta ogni speranza di successione maschile, depose le cure del governo in guisa, che lasciò portare la somma degli affari al caso ed all'autorità dei ministri. Laonde, la rilassatezza, le dilapidazioni e gli arbitrii s'impadronirono delle pubbliche amministrazioni. Il nuovo Governo osservò con dolore questo stato di cose, e convinto della necessità di rimediarvi, incominciò la riforma dagli Stabilimenti pii, incaricando a tal uopo una deputazione di probe ed esperte persone (1). Premeva sopra a tutto di frenare gli abusi e le fraudi introdotte nei dicasteri della Finanza; al quale importantissimo oggetto venne riorganizzato l'ufizio dei Sindaci, già caduto nell'inazione, e datagli vigoria con più estese facoltà di rivedere e censurare la gestione dei pubblici amministratori (2). Fu fatto un nuovo regolamento per l'*Ufizio delle Farine:* sarà sempre meritevole di raccomandazione la eccellente massima espressa nel suo proemio: « Considerando noi (è il Sovra-« no che parla), che le buone e chiare Leggi per « esigere regolatamente le pubbliche Entrate ne « diminuiscono in parte l'aggravio, e liberano il

(1) Motuproprio del dì 4 novembre 1737.
(2) Motuproprio del dì 17 settembre 1739.

« Popolo dalle arbitrarie vessazioni de'subalterni « Esattori, perciò comandiamo ec. (1) ». La repartizione delle imposte fatta a discrezione dei magistrati, siano onesti ed integerrimi quanto esser si voglia, riesce sempre odiosa a' contribuenti: deve esser pronunziata dalla legge stessa in modo chiaro, semplice e laconico, ciocchè esclude il sospetto di parzialità, la quale offende ed è ognora cagione di malcontento nei popoli.

51. Con questi ed altri savi ordinamenti preludeva il nuovo Governo un avvenire migliore alla Toscana; e perchè gli abitatori comprendessero che nell'inerzia sta la morte sociale, e nell'operosità la vita, furono abolite le *ferie* istituite già per solennizzare avvenimenti di privato interesse della Casa Medici (2); e più tardi si procurò di sopprimere molte *feste religiose* che parimente distoglievano gli artieri ed operanti dal lavoro (3). Per l'addietro quando i poveri chiede-

(1) Regolamento del dì 13 ottobre 1738.

(2) Nessun senso d'allegrezza avevano a provare i Toscani per l'esaltazione alla Santa Sede del pontefice Clemente VII, nè per la vittoria di Scannagallo, nè per la elezione di Cosimo I, giorni commemorati da una festa civile detta *feria*. Appena spenta la famiglia Medici furono abolite queste *ferie*; ma altre ne rimanevano ancora a frastornare la spedizione degli affari, ed a distogliere i braccianti dalle occupazioni, le quali furono regolate e riformate con l'editto del dì 23 ottobre 1749.

(3) Le moltiplici *feste* d'intero precetto introdotte in diversi tempi in Toscana impedivano agl'indigenti

vano pane vi si rispondeva con elemosine e sussidj gratuiti per impedire che le domande trascendessero alle vie di fatto; ma ciò peraltro esauriva le risorse dell'erario, e perpetuava il male radicando la miseria in seno dell'ozio e della sfacciata poltroneria. Ben è vero che gli *statuti delle arti* inceppavano la libertà del lavoro, e che i privilegi da esse usurpati tiranneggiavano l'industria agraria; ma le *ferie* e le troppe *feste* erano un impedimento al lavoro anche in coloro che vi si potevano esercitare, ed i sussidj gratuiti autorizzavano l'infingardia in persone abili a guadagnarsi la sussistenza con vantaggio proprio e dell'intera società. Benedizioni pertanto, e benedizioni sincere siano a quelli che nel segnare un'era novella per la Toscana, seppero in sì bei modi annunziarsi.

Appalto delle Finanze.

52. Maria Teresa regina d'Ungheria moglie del Granduca Francesco II, essendo impegnata a

di guadagnarsi il pane col lavoro. Per il che, furon avanzate istanze al romano pontefice Benedetto XIV onde ne sopprimesse una parte, a cui si compiacque d'aderire. A tal effetto, sotto il dì 22 luglio 1749 spedì *breve* indirizzato agli Arcivescovi e Vescovi del Granducato che incomincia: *Cum sicut quaedam sunt etc.* In virtù di quel *breve* 21 giorni d'intera osservanza religiosa furon ridotti al solo obbligo di ascoltare la Messa, ed altri giorni che per antica pia costumanza erano reputati festivi, fu dichiarato non essere mai stati tali, e non doversi perciò solennizzare.

sostenere una dispendiosa guerra in Germania, detta di successione, interessò il Consorte ad ajutarla di danari. Per il che, volendo egli trarre dalla Toscana la quantità di 5,000,000 di fiorini di Vienna, senza imporre straordinarie gravezze, che sarebbero riuscite insopportabili ai popoli, ebbe ricorso all'espediente di dare in appalto le regalie dello stato per avere in anticipazione questa somma dagli appaltatori. Molti disastri economici derivarono al paese da tal risoluzione posta in effetto il dì 1 gennaio del 1741 da durare nove anni. Ad una compagnia di forestieri rappresentata da Gio. Batista Lombart fu fatta la concessione. Oltre il danno che la nazione veniva a risentire per la perdita del danaro effettivo pagato in Vienna dagli appaltatori qual appannaggio del Sovrano, consistente in 400,000 scudi annui, gli appaltatori medesimi bramosi di guadagnare procurarono d'aumentare il prodotto delle regalie con ogni maniera di fiscalità e di vessazioni su i miseri contribuenti. Imperocchè, la Reggenza incaricata della direzione degli affari, penuriava ognora di mezzi economici per sopperire alle più necessarie ed urgenti spese dello Stato. La tassa prediale e diverse tasse indirette riservate dall'appalto, erano però oppignorate pel pagamento dei frutti del debito pubblico.

53. Tale stato d'angustie economiche spinse a fare una transazione con la morale, ammettendo il giuoco del Lotto con partecipazione del guada-

gno alla Finanza. Sia lode al Granduca Giovan Gastone, il quale con i *bandi* del 1724 e del 1732 proibì fin anche che fosse tollerato per conto d'imprese forestiere, adducendone i seguenti motivi: « Introduce cattivissimi costumi nei Gio-
« catori, che per provvedersi del denaro per
« esporlo al Lotto, scordati del santo timore di
« Dio, e dell'onore ancora mondano, due basi
« fondamentali dell'onesto vivere, e della pub-
« blica e privata felicità, niente curano d'abban-
« donare e privare dell'opportuno sostentamento
« le loro famiglie, vendono l'onestà delle loro
« donne, commetton furti, truffe, falsità ed altri
« delitti, e con folle speranza d'assicurare la
« vincita s'avanzano fino a'nefandi sortilegi, e
« vanissime e sacrileghe superstizioni (1) ». Sia lode al principe di Craon che con l'editto del dì 17 agosto 1737 i *bandi* di Gio. Gastone confermò, e tutti i giuochi aleatori o d'azzardo con diverse ordinanze cercò d'estirpare (2). Ma con

(1) Cantini, *Legislazione Toscana ec.*, *bando* del dì 17 luglio 1732, Tom. XXIII.

(2) Nell'editto del dì 4 gennajo 1737 *sti. fior.* si legge: « Che molti non riflettendo alle perniciose con-
« seguenze dei giuochi di fortuna, e specialmente di
« quelli detti *Faraone* e *Bassetta*, ingiusti, disuguali
« e suscettibili di molte frodi e di gravi perdite di de-
« naro, richiedesi che s'interponga la suprema Auto-
« rità per allontanare i popoli da una sì stolida e sì
« dannosa occupazione ». Con questa ed altre successive ordinanze procurò il nuovo Governo di persegui-

il successivo editto del dì 30 maggio 1739 le antecedenti proibizioni restarono annullate, ed il giuoco del Lotto fu ammesso nel Granducato e dato in appalto a Ottavio Cataldi per scudi 50,000 all'anno. Le pene pecuniare ed afflittive comminate dalle precedenti leggi contro i giuocatori e prenditori del Lotto per conto d'imprese forestiere vennero confermate, con la differenza però, che in addietro avevano lo scopo d'impedire il giuoco nell'interno, ed ora erano all'opposto rivolte a proteggerlo.

54. Chi sia stato l'autore di sì diabolica invenzione, io non lo so; so peraltro, e lo sanno molti, che il tollerarlo ancora è un'onta al nostro secolo vantatore di civiltà e moralità. Negli *Annali d'Italia* del Muratori all'anno 1737 si legge: «Merita « anche memoria per istruzione dei posteri una « delle pazzie di questi tempi, cioè, il già introdotto Lotto di Genova.... dissi pazzia, non già « dei principi, che con questa invenzione mostrarono la loro industria in saper cavar dalle genti « senza lancetta il sangue; ma sivvero de'popoli, « che per l'avidità di conseguire un gran premio, s'impoveriscono, dando una volontaria « contribuzione agli accorti regnanti, con iscorgersi in fine, che di pochi è il vantaggio, la

tare i giuochi aleatori o d'azzardo; ma subito che ebbe ammesso quello del Lotto ogni proibizione restò vana, perchè ai popoli si parla più con gli esempi che con le leggi.

« perdita d'infiniti ». Il filosofo autore delle *Illustrazioni* al celeberrimo libro, *Dei delitti e delle pene*, riflette in proposito: « Per onestare ap-
« parentemente queste riprovevoli transazioni
« col vizio, il sempre fecondo spirito finanziario
« cerca di scusarsi allegando, che mali maggiori
« sarebbero derivati se non si fosse discesi ad
« una tolleranza dettata ed imposta dalla neces-
« sità. Ma dopo questi esempi di pubblica im-
« prontitudine fondata sull'inonestà e sull'igno-
« ranza, sanzionata dalla salvaguardia delle leg-
« gi, e protetta dal potere esecutivo, come si
« può predicare ed esigere una morale dai po-
« poli contraria alle disposizioni delle leggi ed
« alla pratica dei governi? Come si può condan-
« nare il vizio dei giuochi d'azzardo in quei
« paesi nei quali la Finanza ha stabilito una sua
« rendita sul giuoco dei numeri e delle carte?
« Come si può inveire contro quei delitti fomen-
« tati da un vizio permesso dalle leggi, e da
« esse anzi col fatto sanzionato e protetto? Lo
« zelo dei buoni cittadini diretto a sradicare dai
« cuori questo pessimo vizio, che è sempre ca-
« gione di delitti e di pessime conseguenze, re-
« sterà sempre inefficace e perduto, essendochè
« la pubblica autorità porge il suo legale appog-
« gio al vizio medesimo ed agli errori che l'ac-
« compagnano (1) ».

(1) Così ragionava l'avvocato Aldobrando Paolini nelle note all'opera del Beccaria. Vedi la nota 13 a

55. Non è forse lontano il tempo in cui tutti i Principi Italiani convenuti in santo accordo, vorranno d'unanime consenso abbattere il giuoco del Lotto, ed in tal guisa meritarsi un nuovo e fulgido serto di riconoscenza per parte della morale civile e religiosa. Non dispiaccia loro di renunziare al provento che il giuoco pubblico apporta alle Finanze, perchè purgate da un'entrata nascente da principj viziosi, gli altri capi di rendita aumenteranno immancabilmente. E ancor quando ciò non accadesse, in tal caso s'accrescano le imposte già esistenti, o si riformino le spese, ma non si voglia più a lungo sopportare tanto oltraggio a quella virtù che è il miglior sostegno degli stati.—Nella capitale dell'orbe cattolico, nella santa città di Roma, non sono scorsi ancora due anni, che io vidi con orrore aperte ed accalcate le *Prenditorie del Lotto* nei giorni di maggiori solennità, e nelle ore appunto della celebrazione dei *Divini Offici*, vale a dire, in quelle ore medesime che tutte le botteghe e ridotti debbono star chiusi onde i fedeli non siano distratti da intervenire alle funzioni religiose. La brutta eccezione osservata rapporto alle *Prenditorie del Lotto* mi scandalizzò altamente; ed ora bello sarebbe il vedere, che di là dove maggiore sorgeva lo scandalo, si partisse anche lo esempio di salutare emenda. Chiunque sarà il primo Sovrano

pagina 76 del Tomo VI, edizione di Firenze del Pezzati, 1821.

in Italia ad abolire nei suoi stati il giuoco del Lotto, avrà memoria nella storia di magnanimo, di disinteressato e di saggio, e dai presenti risquoterà verace stima e lunghe benedizioni. Qualora però la cosa andasse diversamente, si persuadano una volta le popolazioni; che il Lotto è per esse una certa causa di perdita e non di guadagno, e per conseguenza da sè stesse se ne astengano, e le imprese caderanno deluse nel nulla. Riflettano esse un istante, che il giuoco del Lotto fruttò al Cataldi in pochi anni straordinarie ricchezze, e che oggidì l'Amministrazione fa un avanzo netto da qualunque spesa sulle perdite dei giuocatori, che ragguaglia a scudi 250,000 circa all'anno!

56. L'appalto delle rendite della Finanza di cui abbiamo fatto cenno nel §. 52, seguitò ad esser in mano di concessionari forestieri sino a tutto l'anno 1753, alla qual'epoca passò nella ditta Filippo Guadagni, Niccolò Martelli e Antonio Serristori fiorentini, i quali l'ottennero mediante un aumento di canone. Ma appena asceso al trono il Granduca Leopoldo I, indignato delle maniere vessatorie e fiscali tenute dagli appaltatori, commosso dalle lagnanze dei popoli, e convinto del bisogno di riformare il sistema finanziario, a che s'opponeva il contratto d'appalto, volle rescinderlo con perdita, prima che fosse maturato, come più innanzi sarà detto. Non deve pertanto far meraviglia se la Reggenza,

la quale fece tante buone leggi economiche fondamentali, nessuna ne facesse per riordinare le Finanze dello Stato. Ella vide con dispiacere l'adozione di questa improvvida misura, e volendo raffrenare l'avidità degli *appaltatori generali*, e dei loro particolari *subappaltori*, istituì una magistratura speciale destinata a conoscere e decidere le cause che potevano insorgere fra gl'inesorabili esattori ed i miseri contribuenti, chiamata *Camera Granducale* (1). In quanto al giuoco del Lotto, il giovane Principe non altro fece che levarlo d'appalto per convertirlo in Regia Amministrazione.

Debito Pubblico.

57. Il *debito pubblico* esistente all'epoca dell'estinzione della famiglia Medici, proveniva in parte dalla Repubblica, come abbiamo avvisato al §. 17, ed il rimanente era stato formato dai Granduchi più per soddisfare alle loro passioni e privati interessi, che per supplire ai bisogni dello Stato. Dal *Ragionamento storico-politico sul debito pubblico della Toscana* dell'avv. Aldobrando Paolini (2), se ne apprendono le varie

(1) Vedi l'editto del dì 31 dicembre 1740.

(2) Questo *Ragionamento*, diviso in due *Memorie* lette nelle adunanze dell'Accademia de' *Georgofili*, è stampato nei tomi IX e X della *Continuazione degli Atti* di detta Accademia.

vicende ed ingrandimenti fino alla morte del Granduca Francesco I avvenuta nel 1587; e dall'*Istoria del Granducato* del Galluzzi, e dalla *Cronica Settimanni*, non meno che dall'Archivio del *Monte Comune*, se ne possono conoscere le successive fasi ed addizioni. Alcune indagini fatte in detto Archivio portano a credere, che nell'anno 1737, la totalità del debito, fra *Monti e Monticini*, *redimibile e non redimibile* ascendesse a scudi 14,250,000. Con la *convenzione* stipulata in Vienna il dì 31 ottobre del prefato anno fra il granduca Francesco II e la principessa Elettrice, ultimo fiato di Casa Medici, fu stabilito: che il nuovo Sovrano acconsentiva di portare a carico dello Stato tutti i debiti contratti dai predecessori, e s'obbligava di mantenere il credito dei fondi pubblici in correspettività della cessione che la Principessa faceva dei beni allodiali Medicei posti in Toscana e fuori, e di tutti i mobili, effetti, rarità, gallerie, quadri, statue, gioje, biblioteche ed altre cose preziose, *a condizione espressa, che di quello è per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico, e per attirare la curiosità dei forestieri non ne sarà mai nulla trasportato e levato fuori della Capitale e del Granducato* (1). Mediante questa *convenzione* adunque tutti i debiti iscritti sui i vari *monti*, e tutte le

(1) Galluzzi, Lib. IX dell'*Istoria del Granducato*, e più specialmente è da vedersi l'articolo III della *convenzione* ivi posta in corredo.

proprietà Medicee, divennero debiti e proprietà nazionali.

58. Apparisce dal motuproprio del dì 4 aprile 1738, che i frutti dei *Luoghi di Monte ed altri debiti pubblici* esaurivano la maggior parte delle rendite dello Stato, e perciò doversi vendere i beni rurali appartenuti ai Medici, onde col retratto prezzo fosse dimesso altrettanta quota dei debiti medesimi. Oltre questo eccellente scopo economico, in ciò si ravvisa ancora il vantaggio nascente dalla circolazione di beni stati sin allora quasi ammortizzati, ed un eccitamento all' industria agraria, la quale è sempre più prosperosa nei piccoli che nei *latifondi*. Derivasse da mancanza di capitali, ovvero vi fosse repugnanza nei particolari a farsene acquirenti, certo è che quei beni rimasero in gran parte invenduti, e per conseguenza la diminuzione del debito fu insignificante. Per alleggerire in qualche modo la Finanza dall'esorbitante peso che ne risentiva, ebbesi ricorso a scemare il frutto annuale dei capitali iscritti sul *Monte Comune* (1), il quale però nel 1758 abbisognava di scudi 342,799 per soddisfare questi frutti già falcidiati con non troppa lode della giustizia e della fede pubblica. L'entrata resultante da più e diverse tasse oppignorate e cedute al *Monte Comune*, era di scudi 355,700,

(1) *Provvisione* sopra i *Monti di Firenze* del dì 3 marzo 1738 *sti. fior.*, ossia 39 *sti. com.*

sicchè l'avanzo annuale si residuava a scudi 12,902 da impiegarsi nell'estinguere una corrispondente somma di quella parte di capitale distinto col nome di *redimibile*. E separata dal *Monte Comune* eravi un'altra amministrazione di *debito pubblico* appellata *Monte di Pietà* (1). Nel 1765 sommate ambedue le quantità insieme ne resultò, che la totalità del debito gravante lo Stato ammontava a scudi 12,512,845 (2). Prima del 1750 aveva la Reggenza imaginato il progetto di valersi dei beni appartenenti agli Ordini religiosi per estinguere, o almeno diminuire questi debiti divoratori dell'entrate della Finanza, ma dovette astenersi da mandarlo ad effetto, perchè le pregiudicate idee dei tempi, influenzate dal clero, non avrebbero tollerata un'operazione che sarebbe stata dipinta con i più neri colori.

Leggi relative a' fedecommessi e feudi.

59. L'editto del dì 22 giugno 1747 concernente i fedecommessi e primogeniture merita di esser

(1) Il *Monte di Pietà* fu fondato l'anno 1495 dal fanatico demagogo Fra Girolamo Savonarola per frenare le usure che gl'imprestatori di danaro avevano spinte ad un grado enormissimo. Il fondatore fissò il frutto del danaro imprestato dal *Monte di Pietà* con *pegno equivalente* al 5 per 100. Non molti anni dopo anche questo Monte divenne un ramo di debito pubblico.

(2) Vedasi il *Governo della Toscana* sotto il dominio di Leopoldo I, a pagina 52 in nota.

quì rammentato, perchè è il primo atto legislativo emanato in Toscana coll'alto intendimento economico-politico di prosciogliere i vincoli indotti sulle terre dalla barbarie, dall'ignoranza e dall'ambizione. Il ricercare l'origine delle istituzioni fedecommissarie e primigeniali sarebbe un allontanarsi troppo dall'indole di un *Manuale*: per la quale cosa, noteremo soltanto, che a dispetto dell'equità e della giustizia, ciò praticavasi da tempo antichissimo sotto il regime municipale, e senza nessuna riserva nel principato. Conobbe la Reggenza che queste privilegiate vocazioni cagionavano un pernicioso ristagno di ricchezze, che fomentavano l'ozio, il fasto e la malafede nei possessori. Le troppe ricchezze riunite in pochi facevano la miseria dei molti, e quindi l'inattività di tutti e il danno generale. Avevasi in mira di favorire l'incremento dell'industria agraria, la quale ha essenzialmente bisogno di braccia robuste e libere che l'esercitino, perchè sia feconda; ma queste robuste e libere braccia non si trovano ove il popolo patisce penuria delle cose più necessarie alla vita, ed ove le leggi sanzionano la distribuzione dei beni come privilegio di poche persone, o famiglie, o corporazioni. L'oggetto delle istituzioni fedecommissarie in generale era quello di conservare in perpetuo nei chiamati una determinata quantità di beni, acciocchè i discendenti degl'istitutori potessero vivere nell'opulenza senza faticare il

corpo e la mente. Perocchè, questi chiamati erano veramente nullità civili, o meglio *fuchi sociali*, donde ne nacque il degradamento fisico-morale del patriziato.

60. Il precitato editto, sebbene s'annunziasse semplicemente *diretto a stabilire un regolamento costante ed uniforme in materia di fedecommessi*, nullameno ben considerato in complesso e nei particolari, comparisce essenzialmente diretto all'eminente scopo di frangere i vincoli imposti alle proprietà. Infatti, in tre distinti rapporti esso venne a limitare e ristringere l'abuso delle istituzioni fedecommissarie, cioè, in quanto alle *persone*, al *soggetto*, alla *durata*. Rapporto alle *persone* fu ristretta la facoltà d'istituire fedecommessi ai soli nobili; restrizione biasimevole all'occhio del filosofo, il quale non può ammettere come privilegio di pochi, ciò che è in sostanza cattivo e dannoso all'intera società. Molto più savia fu la dichiarazione che non potessero esser *soggetto* di ulterior vincolo fedecommissario altro che i capitali iscritti sul *gran libro del debito pubblico*, esclusa qualunque diversa rendita. Coloro però che possedevano pitture, sculture, gemme, manoscritti rari ed altri simili oggetti preziosi, potevano sottoporli al vincolo, previa la grazia sovrana, e ciò con l'intendimento di conservarli a decoro del paese. In quanto alla *durata*, i nuovi fedecommessi restarono limitati a quattro sole generazioni o passaggi di grado, colla con-

dizione, che allorquando fosse mancato l'ultimo sostituìto, dovessero i beni pervenire liberamente nell'erede naturale e legittimo. Le primogeniture e fedecommessi fondati prima di detta legge, vennero subordinati alle stesse regole prescritte pei futuri; dimodochè, il legislatore preparò lo scioglimento di tutti i beni rustici ed urbani stati già sottoposti a vincoli di simil natura. Lo eccellente spirito di questa legge formulata da Pompeo Neri, fu poi maggiormente esteso da Leopoldo I nel 1789, e dal Governo imperiale francese addotto in pratica con un atto risolutivo finale, come sarà detto a suo luogo.

61. Diverse prammatiche emanarono da tal editto, e tra le altre quella concernente la *riforma della nobiltà e cittadinanza*, la quale fu preceduta dalla legge relativa ai *feudi*, che ricondusse il patto fra i vassalli, i feudatari ed il Sovrano a condizioni più eque e meno offendenti la giustizia e la ragione. Poichè la facoltà d'istituire fedecommessi era riservata ai soli nobili, importava pertanto di conoscere e legalmente determinare quali e quanti fossero gli aventi diritto a prevalersene. La Repubblica fiorentina avversa per indole all'antica nobiltà baronale, assai favorì peraltro la formazione di una nuova nobiltà rivestita dei caratteri della virtù e dell'amore della patria; essendochè il premio più luminoso che ella compartisse in ricompensa al merito civile e militare, erano la insegne di

cavaliere conferite a quei soli cittadini cui importava che una marca d'onore li distinguesse dagli altri, per servire agli altri di modello e d'eccitamento a ben fare. Molti esempi ci somministra la patria storia d'illustri nipoti discesi da più illustri avj; per la qual felice successione, la stima e la riverenza della plebe divennero ereditarie in certe famiglie cui ebbero più generazioni d'eletti cittadini. Le corporazioni delle arti privilegiate che sole potevano abilitare agli uffici del Comune, contribuirono a stabilire una classe superiore e distinta negli ordini politici dello Stato, ed a poco a poco fu così introdotta la nuova nobiltà meno onerosa e odiosa della baronale. Alla sagacità di Cosimo I non sfuggì l'idea di valersi della vecchia e nuova nobiltà, per consolidare il trono da esso fondato colle vittorie riportate sui patriotti colla forza delle armi, e col consenso dell'opinione. Era nell'indole dei baroni, detti *nobili di contado*, d'abbracciare la causa d'assoluto Signore, il che fecero subitamente: i nobili cittadini, quantunque nemici di quelli di *contado*, adescati dall'ambizione, non seppero resistere alle seduzioni d'effimeri e vani segni di distinzione offerti loro dall'astutissimo Cosimo.

62. Trovati utili in politica questi espedienti, i granduchi Medici non furon restii nel baloccarsi le due nobiltà: ma dal balocco politico di corte ne derivarono immensi mali ai popoli, e profondi guasti all'edifizio economico nazionale. La no-

biltà baronale chiese e tosto ottenne la recognizione dei privilegi e diritti feudali già combattuti ed in parte infranti dalla Repubblica: quindi nuovi *feudi* furon creati pei nobili cittadini di Firenze e di Siena più ricchi e ligi al principato. Per farsi aderenti anche fuori di Toscana, i Medici accordarono investiture feudali a delle famiglie genovesi, romane e d'altre città italiane. Perocchè, il territorio granducale fu tutto intersecato di *feudi* e continuamente funestato dalle prepotenze, dall'estorsioni e dalle inumanità di signorotti che dilaniavano i vassalli e spogliavano le terre per figurare alla corte. Le onte ed i dispetti che talora credevano ricevervi, e gl'impeti di disordinate passioni, andavano sovente sfogati sopra gl'innocenti abitatori dei distretti feudali. A fronte di questo stato di cose non poteva e non doveva restare indifferente un Governo illuminato che moveva alle riforme; laonde, venne promulgata la legge moderatrice del dì 21 aprile 1749, che stabilì buone guarentigie a repressione del dispotismo dei feudatari. Le principali disposizioni espresse nella legge, furono: che la giurisdizione de'feudatari era mediata nel modo stesso che dal Sovrano veniva delegata nei vicari provinciali: che tal giurisdizione non dovessero esercitarla da loro stessi, ma deputare persone abilitate alle giudicature conferite dal Principe: che i vicari feudali andassero soggetti al sindacato ed alle punizioni prescritte dalle

leggi pei ministri arbitrarii ed infedeli: che le loro decisioni, attribuzioni ed ingerenze fossero in tutto uguali a quella dei vicari provinciali: che i magistrati di Firenze e di Siena esercitassero la superiore giurisdizione nei luoghi infeudati ugualmente che altrove: che non fossero ricettati nei feudi malviventi, contrabbandieri, condannati, contumaci e simil gente: che le persone e i beni de'feudatari fossero pienamente assoggettati alla giurisdizione de'magistrati ordinari del Granducato come qualunque altro suddito: che i feudatari non s'ingerissero nell' amministrazione de' beni e rendite delle Comunità loro infeudate, e che i beni allodiali ad essi spettanti fossero tenuti a contribuire a tutte le gravezze comunitative.

63. L' insopportabile oltracotanza a cui erano trasmodati questi signorotti, fu così repressa dalla promulgazione della detta legge consigliata dal conte Emanuele di Richecourt governator generale della Toscana, personaggio che operò molte buone riforme a vantaggio del paese, e che soggiacque al destino comune dei riformatori, cioè, d'esser odiato dai riformati, ed egli fu specialmente inviso alla nobiltà fiorentina. I *feudi granducali*, compresi alcuni d'origine *imperiale*, erano allora 45, senza contar quelli mantenutisi affatto indipendenti, come per esempio, Vernio dei conti Bardi, ed il Monte S. Maria de'marchesi Bourbon. Gli uni e gli altri sono stati ugualmente aboliti

in tempi migliori, ed ora altro non resta che i titoli nelle famiglie che ne furono investite. — Alle nobiltà *baronale* e *municipale*, superiormente indicate, eravi aggiunta una turba di nuovi nobili, dichiarati tali dai Medici con sovrani *rescritti* in remunerazione di vili, oscuri ed indegni servigi loro prestati; sicchè una prammatica diretta a determinare e conoscere lo stato delle persone veniva richiesta assolutamente dall' editto fedecommessario del 1747. Essa in fatti comparve nel dì 31 luglio 1750, e siccome nulla gioverebbe al nostro scopo economico di farne l' analisi, ci limitiamo pertanto ad alcune generali considerazioni relative alla moralità della medesima.

64. Accigliati pedanti dettero debito al conte di Richecourt di aver fatto legalmente riconoscere e sanzionare una nobiltà titolare, che secondo loro sarebbe stato meglio annichilare. Ma nessun savio e prudente uomo di stato avrebbe commesso un simile errore politico. Il nostro sistema sociale esige che ci sia una linea di demarcazione tra il primo ceto e le classi inferiori del popolo, per la ragione medesima che è utile e necessaria alla società la differenza delle fortune e delle condizioni economiche. Ritenuta l'uguaglianza de' diritti civili, non è, e non può esser del pari ammissibile l'uguaglianza politica. In questa idea di nobiltà peraltro nulla deve racchiudersi che non sia morale, diversamente non può ottenere la conferma del filosofo che l' os-

serva non corrispondere agli effetti della sua istituzione. Quando l'idea della nobiltà viene a risolversi in un mero nome d'orgoglio, in tal caso ella si rende riprensibile e pregiudicevole, come appunto sono dannose le soverchie ricchezze condensate in pochi. L'uomo volgare ha diritto d'esser incoraggiato alla morigeratezza ed al buon costume dall'esempio del ceto superiore; ma se questo esempio trasformasi in azioni vili e viziose, l'ordine pubblico è presto turbato, perchè la moltitudine, la quale si crede autorizzata ad imitare il contegno delle persone poste più in alto, si corrompe e diviene sfrenata. Accade talora che la baldanza impunita dei nobili scandalizza la generalità perchè troppo offendente o la ragione, o la giustizia, o la religione, ovvero tutte queste venerande cose insieme. La pubblica indignazione ferisce è vero in primo luogo gli sciagurati che ne sono gli autori; ma quindi la disistima tien dietro immancabilmente a coloro che dovrebbero punirli e non vollero o non seppero farlo. Il più lieve motivo di scontentezza altera e rende allora periclitante l'ordine sociale, e tutto divien confusione. S'ingenera la diffidenza fra i governi ed i popoli, e mentre quelli vedono accrescersi gl'imbarazzi ad ogni passo, questi trascorrono a delle convulsive stemperatezze che degradano la dignità nazionale.

65. La patria legge del 1750, che a prima vista sembra aver unicamente in mira la legale

recognizione della nobiltà titolare, esaminata con attenzione si rileva; che il legislatore ebbe in animo un più elevato concetto. Infatti, all'articolo 25.° è tal concetto così espresso: « Perchè « non merita di stare tra i nobili chiunque fa « azioni, o tiene maniere di vivere mal conve- « nienti al proprio decoro, perciò vogliamo che « il patriziato e la nobiltà si perdano e per *de-* « *litto* e per l'esercizio di arti vili ed indegne». Ma per dar esecuzione a questo commendevole disposto si richiederebbe un magistrato censorio speciale che di continuo sorvegliasse la nobiltà, non perchè ella dovesse aver tribunali e giudici particolari, ma per investigarne più da vicino la condotta, e per servire d'accusatore presso i tribunali ordinari tutte volte che gl'individui ad essa appartenenti si fossero resi indegni di tal distinzione conforme allo spirito della legge. Questo mio pensiero sarà forse da taluni qualificato d'*utopia*; nonostante, io non cesserò di crederlo utile e praticabile, per la ragione, che i modelli debbono esser custoditi e curati con più diligenza delle copie, onde la originale perfezione, coll'andar del tempo, non rimanga lesa e guasta o nelle forme o nella sostanza.

Mani-morte.

66. Di una celebre legge organica importantissima per la economia nazionale toscana, data

in Vienna il dì primo febbrajo 1751 dobbiamo adesso parlare, vale a dire, della costituzione che dichiarò incapaci gli Ordini religiosi e tutti i corpi morali in generale ad acquistare nuovi beni di qualsiasi natura. Abbia presente il lettore quanto abbiamo detto nei §. 48 e 49 relativamente alle rendite ad al numero degli ecclesiastici, intorno alla qual cosa dobbiamo aggiungere, che in seguito d'accurate investigazioni ordinate dal Governo nel 1750, il valore dei fondi posseduti dal clero ascendeva oltre i 25,000,000 di scudi. Andato a vuoto il progetto del conte di Richecourt di scorporarne una porzione per dimettere quella parte del *debito pubblico* che risguardava creditori forestieri, fu rappresentato al Sovrano la necessità d'impedire almeno che altri beni stabili potessero essere in avvenire ammortizzati. Il senator Giulio Rucellai auditore del *Regio Diritto*, giureconsulto peritissimo e della prerogativa regia profondo conoscitore e fermo sostenitore, stese il progetto di legge per commissione della Reggenza, la quale trattandosi di un negozio impegnosissimo procurò di farla sanzionare dallo stesso Imperator-Granduca.

67. « Fra gli oggetti che più interessano la No-
« stra paterna cura e vigilanza, sempre intenta
« al bene ed al vantaggio de' Nostri amatissimi
« sudditi, avendo Noi specialmente avanti agli
« occhi l'ampliazione e propogazione del com-
« mercio, e volendo facilitare il modo d'eserci-

« tarlo a quelli che ne sono più capaci, procu-
« rando loro, per quanto sia possibile, la con-
« servazione e l'aumento delle facoltà, senza le
« quali manca il mezzo più importante e neces-
« sario per la negoziazione; abbiamo creduto a
« proposito d'estendere la legge proibitiva del
« passaggio dei beni stabili nelle *Mani-morte*,
« presentemente vegliante in una parte de' No-
« stri Stati di Toscana, a tutti gli altri del
« Granducato, e ad altri casi in essa non com-
« presi. Con la pienezza per tanto della Nostra
« Sovrana Autorità disponghiamo, comandiamo
« ed ordiniamo; che qualunque atto o disposi-
« zione procedente da qualsivoglia persona sud-
« dita del Nostro Granducato di Toscana, sempre
« che sia ordinata a trasferire a favore di *Mani-*
« *morte*, dominio o possesso di beni mobili pre-
« ziosi che sorpassino il valore di cento zecchini,
« o di beni stabili, tra i quali vogliamo che siano
« compresi i Luoghi di Monte, crediti pubblici e
« simili, si ricerchi per solennità sostanziale la
« Nostra licenza o decreto d'ammortizzazione,
« senza di che sia nulla, e di niun valore, e
« come se fatta non fosse ». Se questa legge
divisa in 15 articoli escludenti tutti i casi possi-
bili dell'ammortizzazione fondiaria, offendesse
il clero toscano, chiunque abbia la più lieve
cognizione della storia e pratica sociale, può da
sè stesso imaginarselo. Le querele volarono al
soglio pontificio; e quantunque Benedetto XIV

fosse di mansueta natura, s'accese subito ai risentimenti; tanto più che covava assai amarezze con la Reggenza di Firenze. Scrisse lettera al gesuita P. Assel confessore dell'Imperator-Granduca; scrisse *breve* al Principe medesimo domandando ed istando per la revoca della legge (1). Cesare rispose: Sapere sin dove s'estendeva l'autorità spirituale del sacerdozio, e la secolare dei sovrani; la giurisdizione dei beni terreni esser tutta cosa della sovranità secolare, e per conseguenza aver bene operato, e voler che la legge restasse (2). La legge infatti restò; il sapiente Benedetto si ricompose in calma, ed il clero toscano sebbene a malincuore dovette accomodarvisi.

68. Non fu questa legge un modello di perfezione giurisprudenziale, nè un monumento irriprensibile di sapienza politica ed economica; meritò anzi di esser sollecitamente modificata, dichiarata, ampliata ed in alcuni rapporti ancora ristretta, acciocchè corrispondesse al suo scopo. Pur tuttavia, essa comparve ardita e valida a frenare l'enorme accumulamento de' beni in

(1) Nell'Archivio della *Reggenza*, detto anche della *Segreteria Vecchia*, esiste la copia della lettera al P. Assel, ed il *breve* indirizzato il dì 1.° maggio 1751 all'Imperator-Granduca, che in tempi per me di dolorosa rimembranza ho veduti ed esaminati.

(2) Nell'Archivio sopraddetto si trova parimente la copia della responsiva data dall'Imperator-Granduca al *breve* pontificio.

persone che nel vestir l'abito religioso fanno solenne professione di povertà evangelica. L'amore della brevità non mi permette di dare un'idea completa dei modi tenuti dal clero per acquistar beni terreni dal IV secolo dell'Era cristiana fino al XVIII; dirò che tra gli abusi del medioevo vi fu anche quello di credere qualunque più grande iniquità sarebbe stata redenta e cancellata nei libri dell'eterna giustizia donando tutte o parte delle proprie sostanze alla Chiesa, il che fruttò immensi tesori al sacerdozio. Il seducente pensiero di trovar perdono appresso Dio con far donazione alla Chiesa, ricordato al letto dei facoltosi morenti, che ad ogni modo dovevano lasciar nel mondo i propri averi, stimolando il desiderio di guadagnare la remissione delle colpe, arricchì in special modo il clero regolare, cui dirigeva le coscenze a preferenza del clero secolare. In diversi testamenti del secolo XIII ho riscontrato, esser la pia ignoranza dei testatori giunta al segno, che si facevano dei legati con l'obbligo alternativo di suffragare l'anima del testatore, o con la celebrazione di Messe, o in altre diverse maniere secondo il piacimento dei frati (1). Donde ne conseguì, che il clero regolare acquistò prodigiose ricchezze in

(1) Nell'*Archivio Diplomatico Fiorentino* esistono varii antichi istrumenti in cui si leggono simili legati,

breve tempo; la qual cosa risvegliò l'attenzione dei governi che riconobbero il bisogno di fare delle prammatiche per impedirne l'ulteriore accrescimento, e per meglio distribuire quelle già acquistate, assegnandone parte al clero secolare con vantaggio della Chiesa e della società.

69. L'aderenza del Comune di Firenze a *parte guelfa* fu causa che ad istigazione di Martino V fosse tolta la disposizione dallo *statuto* che moderava il passaggio dei beni nelle corporazioni ecclesiastiche (1); mentre in Siena città devota al *santo uccello* restò fermo simil divieto statutario (2). Spenti i Comuni parve necessario

e specialmente si ponno riscontrare le carte provenienti dai conventi di Santa Maria Novella e di Santa Croce di Firenze.

(1) Nello *statuto fiorentino* del 1415 fu inserita una disposizione proibente alle corporazioni religiose l'acquisto di nuovi beni stabili; ma Papa Martino V spedì suo oratore alla Repubblica Giovanni da Corneto pronotario, ed ottenne mediante provvisione del dì 19 maggio 1427, la totale abrogazione di tal disposto statutario. Vedi la *Raccolta di Leggi e Statuti su i possessi ed acquisti delle mani-morte* del senator Anton Filippo Adami. Venezia 1767.

(2) Lo *statuto senese* fatto quasi contemporaneamente a quello di Firenze, conteneva un'uguale disposizione rispetto agli acquisti di beni per parte di corporazioni ecclesiastiche non mai revocata, ma anzi confermata da Ferdinando I con rescritto dell'anno 1592.

al duca Cosimo la istituzione di un ministero destinato a conoscere gli affari ecclesiastici nei loro rapporti colla sovranità temporale, ond'essere in grado di prevenire e respingere qualunque atto non competente al potere spirituale (1). L'istoriografo Galluzzi ha distesamente narrate le sottili, artificiose e lunghe contestazioni giurisdizionali passate fra la curia romana ed i Medici, i quali per difendere da ogni invasione le sovrane prerogative senza incorrere nella taccia di *protestantismo*, che più volte sentironsi rumoreggiare alle orecchie, fu d'uopo che usassero molta tolleranza col clero dello Stato in quanto ai beni, al costume ed alla disciplina. A tutto ciò si richiedevano dei prudenziali provvedimenti. L'editto del dì 10 ottobre 1798 pose un freno conveniente al lusso dei funerali, il quale quanto era spiegato male a proposito, altrettanto riusciva disastroso per la economia delle famiglie dei trapassati. Quando un costume è generalmente praticato mette a repentaglio anche

(1) Cosimo I fondò il *Dicastero della Giurisdizione* nel 1545, oggi appellato *Regio Diritto*, valendosi dei lumi e dell'opera del celebre Lello Torello da Fano. La Repubblica fiorentina ne aveva dato un esempio sin dall'anno 1345, siccome ci vien raccontato da Scipione Ammirato nel libro X delle sue *Istorie Fiorentine*. Leone X e Clemente VII pontefici, che esercitarono grandissima autorità in Firenze, ne distrussero ogni vestigio, tranne la memoria.

quei pochi che vorrebbero allontanarsene, per timore d'incorrere nella mordace critica di coloro che amano di vedere l'*uomo-pecora*, sicchè lo condannano in privato, ma lo seguono in pubblico. Ai tempi municipali si sforzavano i cittadini di meritarsi con virtuose azioni in vita il compianto dopo la morte; quindi molte erano le lacrime e scarse le pompe sulla *bara*. Viceversa nel principato Mediceo, poche lacrime e molte pompe circondavano il feretro dei magnati, perchè altro non sepper fare vivendo che *mangiare, bere, dormire e vestir panni*. Questa *prammatica funeraria*, sebbene moderata ed avente una lodevole mira economica, aveva già indisposto il clero toscano contro il Governo allorquando comparve la legge delle *Mani-morte;* attesochè con il raffrenamento degli sfoggi mortuari erano diminuite le grasse propine percette dalle sagrestie.

70. Sotto il titolo di *Mani-morte* vennero compresi tutti i corpi morali, università ecclesiastiche, laicali e miste, ed in una parola tutte quelle istituzioni che per esistere civilmente hanno bisogno di esser rappresentate da procuratori, amministratori, economi ec. Ma poichè il *vero spirito animatore di essa era d'impedire il condensamento e stagnamento de' fondi nelle corporazioni ecclesiastiche, per loro natura indefettibili e privilegiate, e che tenacemente ritengono quanto hanno una volta acquistato*, fu

di mestieri pertanto modificarne le disposizioni onde stessero in perfetta armonia con l'oggetto. Pompeo Neri aveva da Milano inviata alla Reggenza una sua scrittura per disapprovare la troppa estensione data alla legge del 1751 (1), la quale appena tornato in Firenze procurò di mitigare esentando le Comunità (2), e poi diversi Stabilimenti pii dall'incapacità di far nuovi acquisti patrimoniali (3). Nel 1769 egli la ricompose; nonostante dobbiamo riguardar la prima qual costituzione organica regolatrice simigliante materia. Oltre di che, essa insieme con le già dichiarate leggi *fedecommessaria* e *feudale*, spianarono il sentiero alle grandi e belle riforme economiche basate da Leopoldo I sopra le solide fondamenta costrutte dalla Reggenza con l'opera di uomini sapienti, benevolenti, ed esperti nella condotta delle cose politiche ed amministrative.

(1) Nell'Archivio detto della Reggenza aggregato a quello delle *Riformagioni* esiste l'originale di questa *Memoria* sempre inedita con altri preziosi lavori del Neri ivi rinchiusi.

(2) Lettera circolare del dì 17 agosto 1759.

(3) Con l'editto del dì 18 settembre 1763 furono dichiarate esenti dalla legge delle *Mani-morte* le *Congregazioni* fiorentine di *San Martino de' Buonomini per il soccorso dei poveri vergognosi*, e quella di *San Giovan Battista per provveder lavoro ai poveri della città*. In pari tempo fu fatto sentire, che gli Spedali ed Istituti pii laicali avrebbero facilmente potuta ottenere simile esenzione.

Carestia frumentaria del 1763-64.

71. Un crudele avvenimento io mi accingo a narrare: crudele per l'asprezza della natura sua: reso più crudele ed irreparabile dal sistema legislativo allora in vigore, ma dalla clemenza di umanissimo Signore temperato quanto più fu possibile a dispetto di uomini-belve che volevano renderlo funesto fino all'estremo segno. L'inclemenza delle stagioni e gli strani fenomeni atmosferici che imperversarono sull'Italia nella prima metà dell'anno 1763, produssero la conseguenza, che le raccolte de' cereali andarono in gran parte a male, onde ne derivò una generale carestia. I regolamenti dell'*Abbondanza*, che avevano sempre cooperato ad affamare la Toscana, non mancarono neppure in questa circostanza di rénder più grave la penuria; ma nel tempo stesso non mancarono persone che ne studiassero a fondo i tristi effetti per dimostrarne l'errore e la falsità. Durante la stagione invernale del 1763 al 64 il poco frumento raccolto in Toscana era già consumato; i particolari non potevano da sè stessi farne venir dall'estero, chè i regolamenti lo proibivano; il magistrato dell'*Abbondonza* non aveva capitali sufficienti per acquistarne del forestiero, e la esorbitante gabella d'introduzione ne rendeva più costosa la compra ai consumatori. Il racconto dei patimenti allora sofferti dalle po-

polazioni lacera il cuore anche di chi lo sortì più insensibile e duro. Le campagne presentavano un'orrenda vista, poichè essendosi le genti trovate nella necessità di cibarsi di cose infette, eterogenee e le più repugnanti alla natura umana, erano divenute scarne e sparute in modo da rassembrare più spettri che persone. Molti morti e morenti per fame s'incontravano abbandonati nelle vie: la più orrida desolazione dominava nelle case. Gli uomini atti al lavoro per sottrarsi a così tetro e penoso spettacolo abbandonavano i vecchi, le donne, i fanciulli cui non potevano soccorrere d'alimenti, senza saper ove andassero, e senza prevedere che peggior sorte gli attendesse: intanto le faccende dell'agricoltura restavano trascurate o ineseguite con manifesto pregiudizio delle future raccolte. Nelle città, gl'Istituti pii erano sopraccaricati d'invalidi, d'infermi, di ragazzi lasciati dai genitori alla ventura (1): da mattina a sera turbe di miserabili campagnoli e cittadini chiedevano con alti ed insistenti schiamazzi, e con pietosi pianti l'elemosina: le persone e le proprietà, tutto mal sicuro, attesa la disperazione che il dolore del digiuno cagionava negli uomini validi. Al comparire del tepore della primavera per giunta si svilupparono dei malori epidemici, che menarono molta mortalità, specialmente nel

(1) Vedasi il *bando* del dì 17 maggio 1764.

basso popolo, il quale aveva fatto più uso di cattivi cibi ond' ingannare i bisogni dello stomaco.

72. Era in questi tempi governator generale e capo della Reggenza di Toscana il maresciallo Antonio Botta-Adorno da Pavia, la cui durezza ed inflessibilità può apprendersi nel libro XLV delle *Storie Italiane* dell' insigne Carlo Botta in continuazione a quelle del Guicciardini. Sedeva però primo consigliere in detta Reggenza Pompeo Neri, che da Milano ove aveva dimorato dieci anni, era stato rinviato in Toscana qual moderatore del Maresciallo nella condotta dei negozi civili. Verificatasi nel mese di febbrajo l'assoluta mancanza dei generi frumentari, e la deficienza dei capitali occorrenti per farne delle compre all'estero per parte dell'*Abbondanza*, proponeva il Botta-Adorno un' imposizione forzata straordinaria in tutto lo Stato per raccogliere il danaro a ciò bisognevole. Interpellato il Sovrano rispondeva con dispaccio del dì 11 marzo: Che per mettere in grado l' *Ufizio dell'Abbondanza* di poter fare le necessarie compre di grano voleva che il danaro fosse preso dalla *Cassa degli Avanzi* ad esso spettante, invece di raccoglierlo con una imposizione, *perchè in questo critico stato* (dice il dispaccio) *fa d'uopo al contrario ricorrere a tutti i mezzi che possono sollevare e tranquillizzare il paese.* Nonostante questo espresso volere del Principe, la Reggenza, eccettuato

il Neri, insisteva per l'imposizione forzata. Ma lo egregio Consigliere dissenziente, che godeva la piena fiducia dell'Imperator-Granduca, si maneggiò con tal destrezza per mezzo del conte Vincenzo Alberti allora segretario imperiale a Vienna, da impedire, che la calamità fosse esasperata dalla progettata imposta. Infatti, arrivò il secondo memorabile dispaccio: « Non « vogliamo ragioni, non vogliamo esaminar pro- « posizioni, non vogliamo imposizioni, non vo- « gliamo progetti che riguardino risparmi di « perdite, perchè queste le vogliamo soffrir Noi. « Vogliamo che tutte le nostre casse siano aperte « per sollevare i Nostri fedelissimi sudditi e l'An- « nona, senza limitazione di danari, vogliamo « che si rendano i danari a chi gli ha prestati, « perchè vogliamo che tra le perdite non vi sia « ancora l'interesse, e le Nostre casse non de- « vono avere alcun frutto, e perfino vogliamo « che questi Nostri sentimenti siano notificati ai « Nostri sudditi (1). Francesco D. Il Neri allora gioì di quella pura gioja che prova l'uomo illuminato ed integerrimo quando ha potuto combattere il male, mentre gli altri crudi quanto ignoranti suoi colleghi, dovettero trangugiarsi l'amaro calice di una meritata riprensione, e di vedersi privati della confidenza sovrana.

(1) Vedasi nella *Raccolta delle Leggi* del Cantini la *illustrazione* al motoproprio del dì 2 aprile 1764, tomo XXVIII.

73. Addì 2 aprile comparve un motuproprio concedente la libera introduzione e circolazione nell'interno del Granducato del grano forestiero per la via di terra e di mare, con esenzione da qualunque tassa e gabella fino a tutto luglio prossimo. Questo ed altri simili provvedimenti di circostanza, attenuarono in qualche modo il rigore della carestia, ma non tanto che il Governo non dovesse comprare per la somma di scudi 1,062,291 di frumento forestiero (1), il quale non bastò a sfamare, ma soltanto ad alleviare la terribile fame sofferta dal popolo toscano. Più che la vistosissima somma impiegata dal Governo in detta compra di cereali, contribuì ad impedire l'ultimo esterminio della popolazione quel lampo di libertà accordata col precitato motuproprio, perchè i mercanti nazionali e stranieri per amor di guadagno navigarono molte granaglie dai porti della Francia a Livorno: di modo che, nel mese di giugno il frumento compariva su i mercati ad un prezzo discreto, mentre nel gennajo e febbrajo non solamente il prezzo era eccessivo, ma mancava il genere. Questo luminoso fatto l'aveva teoricamente preconizzato l'illustre Bandini, l'avevano aspettato il consiglier Neri ed il segretario di Finanze Angelo Tavanti, e somministrò inoltre argomento di profonde

(1) Tale spesa è indicata dal cav. Giovanni Fabbroni nella sua applaudita opera — *Dei Provvedimenti annonarj* — Edizione di Firenze del 1804, pagina 282.

meditazioni ad un ristretto numero di savie persone, le quali facevano appunto consistere la saviezza nel trar partito dai fatti per dedurne nuovi principj scientifici. Incominciò allora a squarciarsi quel denso velo della cieca venerazione per gli antichi sistemi restrittivi, con il quale s'era avviluppata e nascosa l'idea della *libertà del commercio* per farla comparire una ridicola e pazza *utopia*. Le arcane vedute dell'Onnipotente afflissero forse con un crudele avvenimento l'Italia in generale, e la Toscana in particolare, perchè da questa prediletta terra, madre feconda d'eroi e di genj, sorgesse ancora un benefizio inestimabile che ne attestasse la dignità al mondo scientifico, benefizio offerto ad esempio di tutta la umana famiglia.

Capitolo IV.

Trattati commerciali della Toscana con potentati esteri. — Libertà del commercio frumentario concessa da Leopoldo I. — Libertà accordata all'industria manifatturiera. — Riforma comunitativa. — Don Ubaldo Montelatici. — Pompeo Neri. — Gian Francesco Pagnini.

Trattati Commerciali della Toscana con potentati esteri.

74. La istituzione dell'Ordine cavalleresco di S. Stefano, siccome già avvertimmo, sin

dal 1561 fu causa che cessassero affatto le relazioni mercantili della Toscana col Levante. Il giuramento che questi *cavalieri marini* prestavano nell'atto d'esser ricevuti nell'Ordine di far guerra ai Turchi fino all'ultimo esterminio, servì di pretesto a' pirati affricani per commettere ostilità, rappresaglie e ladroneggi assai molesti e dannosi alla mercatura di Livorno. Essendo stato di ciò informato il Granduca Francesco, si prevalse della sua esaltazione all'Impero Germanico per intavolare delle pratiche con il Gran-Signore onde stabilire un trattato di perpetua pace, amicizia e libero commercio fra la Toscana e la Porta Ottomanna. Infatti, nel dì 25 maggio 1747 fu stipulato il trattato dal cav. Arrigo Cristoforo di Penekler internunzio austriaco a Costantinopoli, ed El-Hagi-Mahmed pascià assoluto luogotenente del Sultano Mahmud-Han I e dai respettivi sovrani nelle debite forme ratificato. In virtù di esso restò convenuto, che le mercanzie toscane introdotte per terra o per mare nei dominj ottomanni, avrebbero pagato per una sola volta l'unico dazio del 3 per 100 sul valore; e viceversa, che le merci turche importate nel Granducato sarebbero state sottoposte ad un'uguale tariffa. Pattuirono i contraenti, che avrebbero accordata una perfetta reciprocanza di privilegj e facilitazioni ai mercanti dei respettivi stati. E perchè i Toscani potessero aver assistenza e protezione da legittima rap-

presentanti, fu concordato, che per maggior quiete e sicurezza sarebbero stati istituiti degli Ufizi consolari nazionali in tutti i porti e scali del dominio della Porta, a similitudine di quanto praticavano le potenze più amiche. Prometteva inoltre il Sultano; che ogni qual volta nel suo vasto impero fossero venuti a morte dei negozianti toscani, le mercanzie ed altre sostanze loro spettanti, sarebbero state rispettate, custodite e consegnate agli agenti dei Consolati cesareo-granducali. Restò in fine concertato di comunicare siffatta convenzione alle reggenze barbaresche d'Algeri, Tunisi e Tripoli, per invitarle a devenire con la Toscana alla stipulazione d'analoghi trattati, a mediazione della *prefulgida Porta.*

75. Premeva sopra ad ogni altra cosa a'mercanti di Livorno di liberarsi dalle scorrerie ed assalti dei legni predoni affricani, che si spingevano talvolta sino a vista del porto per spogliare i navigli mercantili, e quando non potevano rubar altro, s'attaccavano alle barche pescherecce ed a far schiavi i tapini che le guidavano. Introdotte le pratiche, si venne agli accordi, il dì 8 ottobre 1748 con Algeri, al dì 23 dicembre con Tunisi, e il dì 27 gennajo 1749 con Tripoli (1).

(1) Tutti questi trattati sono inseriti nella *Raccolta delle leggi* fatta dal Cantini: vedi tomo XXV e XXVI.

Tali accordi produssero dei reali e notabilissimi vantaggi al commercio nazionale, e d'allora in poi i negozi di Livorno acquistarono estensione e crebbero di prosperità. Papa Benedetto XIV, che amava il bene universale dei suoi figli in Cristo, con *breve* che incomincia: *Quod certis nuntiis* ec. faceva solenni congratulazioni all'Imperator-Granduca pei conclusi trattati; il che se onora il Sovrano, esalta pure le non comuni qualità del Pontefice. Subito che prese vita il predetto trattato di Costantinopoli, vennero disarmate le barocche galere di S. Stefano, e fu fatto un nuovo regolamento per la marina mercantile Toscana, con l'espressa veduta di megliorare le condizioni dei navigatori, acciocchè rimanesse facilitata l'esportazione delle nuove manifatture introdotte nel Granducato, e viepiù coadiuvato l'incremento di quelle già esistenti da lungo tempo (1). Ed in questo concetto, l'Imperator Francesco, nella sua qualità di Granduca, convenne con l'Imperatrice Maria Teresa qual sovrana degli Stati ereditarj Austriaci che la introduzione delle derrate e manifatture nei respettivi dominj sarebbe stata reciprocamente abbassata della metà del

(1) Tal cosa è detta nella parte proemiale dell'editto dei di 10 ottobre 1748 concernente le norme ed i regolamenti di navigazione marittima toscana.

dazio pagato in addietro (1). I rapporti commerciali esistenti in quel tempo tra la Germania, il ducato di Milano e la Toscana, erano assai ragguardevoli; sicchè tal accordo servì a rendergli più proficui a coloro che erano dedicati alla mercatura.

76. La tolleranza in materia di fede e di culto religioso, è stato e sempre sarà il migliore espediente per allettare gli uomini a stabilire la loro dimora là dove le leggi ed i governi rispettano tutte le credenze e le pratiche che non offendono l'onestà e la ragione. Perciò dunque, mediante rescritto del dì 6 febbrajo 1748 *sti. fior.* fu confermata ed in molte parti ampliata la famosa legge di tolleranza religiosa emanata da Ferdinando I nel 1593 a riguardo dei mercanti forestieri che si fossero domiciliati in Livorno, di qualunque religione facessero professione. Molte ricche case di negozianti greci e levantini si fissarono allora in quel porto; dimodochè, i traffici e la popolazione aumentarono ogni giorno più; laonde bisognò estendere i fabbricati, essendo divenuti gli antichi insufficienti a contenere i nuovi abitatori. Ma il Governo non poteva sostenere le spese a ciò occorrenti, e desideroso in uno o in altro modo di supplirvi, accordò esenzioni e privilegi a tutti i particolari che avessero costrutte delle case nel

(1) Editto del dì 23 febbraio 1748 sti. fior.

sobborgo detto *reale* (1). Nè qui s'arrestò la cura per l'avanzamento del commercio, il quale onde mantenersi florido richiede per essenzial condizione d'esser difeso dal manto della pace; ed all'opposto, le brighe guerriere sono per esso cagioni di distruzione. Volgente l'anno 1757 ardeva strepitosa guerra tra l'Inghilterra e la Francia, potenze formidabilissime, per cui la Toscana debole ed inerme, consigliata da prudente circospezione, proclamò la più rigorosa neutralità per non rimanere inghiottita o taglieggiata, da chi divorando e taglieggiando, pretende far l'onore e la grazia dell'incorporo (2). Sul cadere del secolo XVIII essendosi ella lasciata indurre a discostarsene, ebbe pertanto dei motivi di pentimento, siccome sarà detto più innanzi.

77. Nel 1757 il conte Gian Rinaldo Carli di Capo d'Istria, dotto economista e reputatissimo magistrato in Milano, visitava la Toscana, e non senza meraviglia osservò immense ricchezze rigurgitare nella piazza di Livorno, ov'erano diverse case millionarie, mentre appena scostati dalle sue mura incominciava la miseria e lo squallore che andavano crescendo in ragione della distanza da quello emporio. Le grandi ricchezze ristrette in pochi mercanti livornesi, e la estrema indigenza in cui vivevano tutti gli altri

(1) Motuproprio del dì 23 agosto 1751.
(2) Editto del dì 5 febbrajo 1757.

Digitized by Google

toscani, possidenti, agricoltori e manifattori, invogliarono il Carli a ricercarne le cause. Il più potente ostacolo che egli credesse impedire la diffusione e circolazione delle ricchezze livornesi nell'interno della Toscana, gli parve esser quello delle dogane distrettuali, che ad ogni passo presentavano un inciampo al trasporto delle merci, attesi i dazi che con moltiplici formalità e perdita di tempo conveniva pagare. Questo vizio economico enormissimo discendeva dagli antichi tempi municipali, nei quali, tutti i più piccoli borghi e castellucci avevano il proprio *statuto* ed un particolare sistema d'esigere le contribuzioni. Ogni Comune procurava d'avvantaggiare i propri interessi con nuocere ai vicini, in modo tale, che tutto quanto faceva comodo e bisogno ad una popolazione, l'altra prossimiore la sottoponeva subito a dazi, gabelle, pedaggi, portatici e simili gravezze; quindi la formazione di una folta rete di posti doganali. Nelle sottomissioni o spontanee o forzate dei piccoli comuni alle maggiori repubbliche di Firenze, Pisa e Siena, tali posti rimasero quasi tutti in essere; come pure furon conservati nel principato, perchè l'amministrazione Medicea ne ritraeva qualche soldo, senza accorgersi peraltro che le dogane intermedie erano d'ostacolo al commercio, e per conseguenza cagione di miseria; e che la miseria dei popoli fa i governi poveri e vacillanti, ed i principi inetti e spregevoli.

78. Sin dal 1749 s'era accorta la Reggenza di questo guajo economico, ma non potè sanarlo, perchè vi s'opponeva l'appalto delle Finanze. Fece però in detto anno un passo importante accordando la libera circolazione dei generi frumentari, e generalmente di qualunque vittovaglia nell'interno del Granducato(1), abbassando ancora i dazi su tutta la linea doganale che divideva lo Stato di Firenze da quello di Siena. Restarono però le cose sul piede antico in quanto alle altre merci, ed il conte Carli a modo d'esempio ci ha fatto sapere, che per trasportare una balla di lana da Livorno a Cortona era necessario fermarsi in 10 dogane intermedie, pagare 44 diversi titoli di tasse ascendenti a £ 31. 6. 6 sopra ad un valore di £ 260 circa. Il sullodato scrittore, nel *Saggio politico ed economico sopra la Toscana* scritto a richiesta del P. Iacopo Stellini nel 1757 (2), ha raccolto un dettagliato quadro dei prodotti agrari, animali e manifatturieri, che venivano esportati all'estero, e del loro valore. Egli afferma, che gli elementi furon da esso ricavati dalla Dogana di Pisa con l'assistenza del direttore Francesco Maria Gianni, cioè, di quel cotanto noto senator Gianni che fu poscia il fidato amico e consigliere di Leopol-

(1) Vedasi la legge del dì 15 novembre 1749.

(2) Il *Saggio* ec. del conte Carli fu stampato in Milano nella collezione delle sue varie e voluminose opere edite nel 1787.

do I. Questo quadro che vien qui riprodotto, servirà al lettore di confronto con quello moderno infinitamente più soddisfacente statomi comunicato dall'I. e R. Governo, ed annesso al capitolo ultimo.

Prodotti Agrari.

Grasce e legumi.....	valore in Sc. fior.	60,000
Vini diversi.....	»	75,000
Olio.....	»	80,000
Agrumi.....	»	3,000
Pinocchi.....	»	8,000
Agli, cipolle e granate.....	»	6,000
Anaci della Romagna granducale...	»	20,000
Coccole di ginepro.....	»	15,000
Marroni e castagne.....	»	6,000
Giuggiole.....	»	25,000
Manna.....	»	60,000
Tartari bianchi e rossi.....	»	15,000
Legnami da costruzione e da ardere.	»	50,000

Prodotti animali.

Carni salate.....	»	4,000
Pelli agnelline e caprettine.....	»	20,000
Pelli di lepre e di diversi altri animali.	»	7,000
Sevo sodo e candele.....	»	15,000
Somma e segue Sc.		469,000

Manifatture.

Si riporta Sc.	469,000
Drappi di seta..... »	700,000
Cappelli di paglia..... »	70,000
Carta..... »	20,000
Coppi ed altri vasellami di terra cotta.»	3,000
Canne da schioppo di Pistoja..... »	6,000
Somma totale in Sc. fior.	1,268,000

79. Avverte il Carli che un altro articolo d'entrata pei Toscani si era l'annuo frutto dei capitali che più famiglie avevano nei Monti di Roma, di Venezia, di Milano. Nota che molto danaro veniva nel paese per il reddito dei beni stabili da questi posseduti nello Stato della Chiesa, e nel regno di Napoli. Ma in quanto a questo mancò d'osservare, ovvero nol seppe, che rispettabili capitali iscritti sul *Monte Comune* di Firenze, appartenevano a forestieri, e che i forestieri avevano pure delle possessioni considerabili nel Granducato. Più informato o più ingenuo in quanto al commercio d'introduzione, confessò; che quantunque gli fossero ignoti i termini del suo valore, nullameno credeva che esistesse una certa bilancia o parità di partite col valore delle mercanzie nazionali esportate

all'estero, escluso però l'immenso guadagno che i negozianti di Livorno percepivano mediante il privilegio del *porto-franco*. Certo è che all'epoca dell'assunzione al trono granducale dell'immortale Leopoldo I, anche i maggiori possidenti non avevano da pagare le mercedi ai servi, manifattori ed operanti in contante, ma davano invece delle grasce, perchè tutto il danaro era scomparso nel corso dei 28 anni del regno antecedente. L'appannaggio di scudi 400,000 annui aveva trasportato a Vienna scudi 11,200,000, somma cui sembra incredibile che fosse somministrata ed estratta da sì piccolo ed allora poverissimo paese. Tutti gli altri pagamenti dipendenti da diverse obbligazioni e contratti si effettuavano con la gira di *Luoghi di Monte Comune*, o con *Cedole di Roma*, valute fittizie che stavano a rappresentare lo sbilancio economico nazionale. Ma a fronte di queste deplorabili condizioni economiche la popolazione era ascesa sino a 945,063 anime, vale a dire, 54,455 più che nel 1738, ed il clero offriva una diminuzione di 183 individui. Le cause di tale accrescimento, avvenuto specialmente negli ultimi dieci precedenti anni, debbono ricercarsi nelle provvide ordinazioni di cui abbiamo discorso nell'antecedente capitolo, le quali avevano promosso il lavoro e l'operosità nella nazione. Laonde, a traverso degli sconcerti, de' guai e delle intraprese riforme, traluce la verità di

quel detto del celeberrimo economista Genovesi: CHE LA PRIMA DERRATA E LA PIÙ RICCA È L'UOMO, E L'UOMO SANO E ROBUSTO E PIENO DI VOGLIA DI LAVORARE.

Libertà del commercio frumentario concessa da Leopoldo I.

80. L'ordine cronologico che ci siamo proposti di seguire richiama adesso ad esporre il primo e più importante benefizio arrecato alla Toscana dall'eccelso Leopoldo I a dispetto di tutti i pregiudizi ed errori radicati nell'opinione generale di tutte le classi sociali. Ma i principj scientifici insegnati da Salustio Bandini riguardo al commercio dei generi frumentari, erano per buona fortuna professati da Pompeo Neri e da Angelo Tavanti, cui la sorte fece esser conosciuti ed accetti al giovanetto Sovrano. La fresca memoria della descritta carestia del 1763-64, destava sempre dei palpiti nei cuori de'Toscani, allorquando la rigidezza delle stagioni e l'imperversamento di nuove procelle annunziarono, che nel 1766 le raccolte de' cereali sarebbero state ancora più scarse, come infatti si verificò. L'erario dello Stato si trovava totalmente vuoto, perchè la corte di Vienna volle che tutto il danaro esistente nella *cassa del riservo*, *ed in altre subalterne alla morte del Granduca Francesco II*, *che ascendeva alla somma di scudi* 537,545, *fosse*

colà incontanente spedito, essendo stato giudicato spettare alla privata eredità del defunto Sovrano, sebbene fosse di pertinenza del pubblico (1). Imperocchè, mancavano le risorse al Governo onde provvedere i grani dall'estero. Ma i sunnominati personaggi dissero al Granduca che vi era compenso di far venire i grani senza spesa, se avesse fatta una legge diretta a spezzare i vincoli che impedivano la libertà del commercio frumentario. Lo spirito penetrativo del Principe ravvisò la giustezza del suggerimento, il quale con gli editti del dì 6 agosto e 15 settembre del 1766 lo mandò ad effetto. Tolse col primo i dazi gravanti la introduzione del frumento forestiero nel Granducato: prescrisse col secondo la libera circolazione delle granaglie nell'interno: accordò a tutti la facoltà di fare e vendere il pane, e vietò agli *abbondanzieri* d'ingerirsi nel fissare i prezzi su i pubblici mercati, o in qual si voglia altra maniera.

81. Questa seconda carestìa, maggiore assai della prima, non presentò il miserando spettacolo che rese sì lacrimevole quella, e ciò in virtù delle provvidenziali disposizioni contenute nella nuova legge, la quale d'altronde aveva destato il mal-

(1) Con queste precise parole s'espresse il Granduca medesimo allorquando dette alla luce quel famoso libro, che vien comunemente chiamato il suo *rendiconto*, il quale può esser consultato in proposito alla pagina 2 in *nota*.

contento nei popoli in guisa che ognuno la esecrava reputandola dover far morir tutti di fame. E siccome il pericolo veniva supposto accelerato e reso certo dalla legge, vive querele pertanto e pietosi lamenti da tutte le parti giungevano al trono implorandone la revoca. Pompeo Neri era maliziosamente denunziato qual crudele nemico del popolo, perchè conosciuto fautore dei principj della libertà annonaria, che gl' inveterati pregiudizi stoltamente furenti maledivano senza voler ascoltare nessuna ragione, mentre in tuono di minaccia chiedevano *pane* e non *leggi*. Ma la *legge* appunto era quella che dischiudeva i mezzi più spediti e sicuri per provvedere questo *pane* che mancava nel paese. Per ottenere le granaglie forestiere bisognava principalmente allettare i mercanti ad introdurle mediante la libertà del prezzo, la qual cosa salvò il popolo da morire di fame come s'era falsamente supposto. Coloro a cui la libera introduzione, circolazione e contrattazione delle granaglie, e la facoltà accordata a tutti di fare e vendere il pane, toglieva gl' ingiusti guadagni nascenti dalle privative e dal monopolio, ostavano a tutto potere all' esecuzione di queste savie disposizioni. La mala genìa de' *grascieri e degli abbondanzieri (anzi affamatori)* andava facendo le più assurde e terribili predizioni per suscitare il disordine fra le turbe volgari onde atterrire coi tumulti il Governo. Non si sbigottì peraltro il

Neri; non ritrasse un passo addietro il Granduca. Vi fu un Cennini provveditore dell'*Abbondanza* di Siena che osò d'opporsi all'esecuzione della legge. Allora Leopoldo ordinò, *che si discutesse*, siccome asserisce il Neri stesso, *se la intera libertà del commercio frumentario fosse adattabile alla Toscana.*

82. Sostenne l'illustre ministro la tesi; *che la Toscana non può considerarsi se non come un paese agrario, perchè dalla sola agricoltura riconosce la sua principale sussistenza, e per conseguenza convenirgli questa libertà* (1). Le viete tradizioni della prosperità manifatturiera e commerciale nei passati secoli, portavano i più ad opinar contro; ma il profondo intelletto del Neri conoscendo che ciò era dipeso dal concorso d'accidentali e transitorie cagioni, e che era un vano pensiero il cercare di recuperarle, risolvè la questione nel senso della *libertà illimitata* in quanto al commercio de' cereali per far maggiormente fiorire l'agricoltura. L'assoluta deficienza dei capitali necessari per attivare grandi stabilimenti manifatturieri, la mancanza di naviglio pei trasporti, la piccolezza della Toscana al cospetto delle altre nazioni commerciali d'Europa, ed il credito universalmente goduto dalle

(1) Vedasi la sua dotta *memoria* stampata dal cav. Gio. Fabbroni in appendice ai *Provvedimenti annonarj*.

manifatture straniere, furono i solidi motivi per cui egli ritenne chimerica l'idea di recuperare la floridezza dei traffici antichi. Vedeva all'opposto che un maggiore sviluppo dell'industria agraria avrebbe supplito ai bisogni nazionali, e che avrebbe anche avvantaggiate le condizioni del nostro commercio con gli esteri in modo soddisfacente e durevole. « L'intera libertà « pertanto, egli affermava, del commercio dei « grani, come quella che influisce direttamente « all'aumento della massa di questo genere, ed « al valore del medesimo, che è il più importante prodotto dei nostri terreni, e perciò la « maggior nostra entrata, dovrà reputarsi la base « fondamentale delle nostre leggi economiche... « In uno stato che non riconosce altra sorgente « di sussistenza che il prodotto delle sue terre, « come puole costringersi la più importante « produzione di questa ad un regolamento che « limiti o il valore della medesima, o impedisca « in ogni tempo di ritrovarne l'equivalente frutto « al lavoratore, o intraprendente di lavorazione, per nuovamente impiegarlo nella nuova coltura, senza incorrere necessariamente nel maggior pregiudizio di veder diminuire successivamente detto prodotto » ?

83. Queste e simili ragioni addotte dal toscano *Sully*, confortarono il magnanimo Leopoldo, non ancora ventenne, a spingersi sul sentiero con-

ducente alla libertà illimitata. Investigò il Neri l'origine dei regolamenti frumentarj e la rinvenne nelle leggi romane divenute perniciose ed inattendibili, attese le mutate condizioni civili e politiche dei nostri tempi. Assurde ed irragionevoli poi le ritrovò per le pene infamanti che infliggevano a'mercanti di cereali, i quali anzi, a suo parere, meritano almeno d'essere onorati, se non premiati, acciocchè aumentino di numero e d'attività, della qual cosa molto dipende l'accrescimento della produzione interna, e la importazione del frumento estero tutte volte che ne apparisce il bisogno. I fatti che tennero dietro ai ragionamenti nella carestia del 1766–67, finirono di persuadere il Granduca del buon sentiero intrapreso. Quantunque la raccolta fosse più scarsa che nel 1763, gli effetti riuscirono assai meno sensibili, perchè i mercanti fecero venire a proprio rischio e ad esuberanza i grani; i fornai moltiplicarono, ed ovunque si trovò pane da comprare; la qualità del pane si mantenne salubre; i prezzi del grano scemarono invece d'aumentare, come si temeva. La *Balìa* di Siena diffidando dell'esito che produr doveva la legge, formò un magazzino di grano forestiero che non apportò nessun giovamento alla città, quantunque una parte del capitale impiegato nella compra del frumento andasse perduto, il quale sarebbe certo ridondato di sommo vantaggio se

fosse stato impiegato in lavori tendenti a promovere meglioramenti agrarj (1). Per alleviare il flagello di questa seconda carestia, non occorse al Governo che scudi 415,450 fra provviste di cereali, lavori pubblici, e spese sanitarie; giacchè pure in questo emergente vi furono i consueti codazzi dei mali epidemici (2). All'opposto, tre anni prima essendosi voluto sostenere il peso ed il prezzo del pane a scapito del prezzo d'acquisto del grano, il genere in alcuni luoghi mancò assolutamente, ed in altri salì all'estrema carezza; i fornai, specialmente quelli delle campagne, protestarono dello scapito forzato e reclamarono indennità, per cui l'erario pubblico venne a risentirne ulteriori pesi. Quindi il Neri soggiunge: « Dopo questo confronto di fatti fre« schissimi successi sotto gli occhi di tutto il « pubblico, non so con qual coraggio si possa

(1) Intorno a questo fatto di non lieve importanza esiste nell'Archivio dell'Accademica de'Fisiocritici di Siena una sensatissima memoria del cav. Leonida Landucci, soggetto assai versato nelle materie economiche ed amministrative.

(2) Vedasi il più volte citato libro — *Governo della Toscana* — a pag. 15 in *nota*. Ivi è pur detto; che l'erario dello Stato trovavasi talmente esausto da non poter sostener queste necessarissime spese onde occorse contrarre un imprestito con la Repubblica di Genova, sollecitamente estinto mediante la semplicità e l'economia introdotta nelle amministrazioni della cosa pubblica.

« seguitare a fare il panegirico dei regolamenti « sopra a questa materia ».

84. E questo luminoso confronto d'ineluttabili fatti indusse facilmente il Granduca ad estendere viepiù il campo all'azione salutare della libertà del commercio frumentario, tanto più che le raccolte del susseguente anno presentarono scarsità, anzichè dovizia. L'editto del dì 18 settembre 1767 abolì assolutamente tutte le tasse e privative imposte per la fabbricazione e vendita del pane, e qualunque regolamento interno che avesse vincolata la libera contrattazione e circolazione del grano, biade e farine. « Per « incoraggiare semprepiù l'agricoltura (*leggesi « nell'editto medesimo*), ed il commercio dei « grani e biade, vogliamo che nell'interiore dei « Nostri Stati sia libero a tutti il comprare e « vendere questi generi, derogando a tutte le « leggi proibitive dell'incette, e permettendo che « possa farsi in questa materia ogni lecita con« trattazione ». Soppresse qualunque gabella d'introduzione sui grani forestieri tutte volte che i nostrali oltrepassassero il prezzo di lire 15 il sacco sui mercati principali a dichiarazione del Magistrato dell'Annona. Permesse la esportazione dei grani nostrali, quando il prezzo loro nell'interno non fosse maggiore di lire 14 il sacco, ed al di sopra di questo limite restò proibita la sortita di qualunque genere frumentario, eccettuando però i grani della Maremma di Siena, ai

quali era conceduta illimitata e permanente libertà d'estrazione. La ragionevolezza di questa libertà argomentata dal Bandini, e dimostrata utile dall'esperienza di 28 anni consecutivi in quanto alla Maremma, non so comprendere come non fosse estesa col presente editto a tutto il Granducato. Forse il sospetto d'incitare l'irascibilità dei pregiudizi e degli errori contrari alla libertà del commercio frumentario, consigliò discendervi di grado in grado. Infatti, col motuproprio del dì 25 febbrajo 1771 rimase abolita qualunque gabella o dazio gravante i cereali importati dall'estero in Toscana, qualunque fosse il prezzo dei generi medesimi nell'interno.

85. Ma Leopoldo non era secondato nella gran riforma che dai soli ministri Neri e Tavanti, mentre alla contrarietà delle masse popolari aggiungevasi la repugnanza dei funzionari subalterni, i quali ora un cavillo, ora un altro trovavano per non eseguirla con lealtà e zelo. La Circolare del dì 18 agosto 1772 svela questo guajo: « Per provvedere che i grani e biade « non manchino nella vostra Giurisdizione, il « mezzo più efficace è quello di non vincolare « in alcuna maniera la libertà dei prezzi, men- « tre livellandosi questi sempre secondo le cir- « costanze attuali nei luoghi vicini alla vostra « Giurisdizione, il grano che in essa si trova « non sarà estratto, e facilmente sarà provvista « di quello che manca dai luoghi che ne hanno

« qualche avanzo, e che sono in grado di rice-
« verli da altre parti con maggior facilità ».
A tal epoca il più volte rammentato conte Carli aveva già inviata una sua lettera al consiglier Neri *sul libero commercio dei grani*, opponendo degli obietti contro la libertà illimitata. Il negozio dei grani, secondo lui, è più un affare d'amministrazione che di commercio da potersi ben regolare con principj e norme diverse a richiesta delle circostanze particolari dei luoghi e la mutabilità dei tempi (1); errore gravissimo ed imperdonabile ad un uomo di tante cognizioni quante il Carli ne aveva. Imperciocchè, i REGOLAMENTI comprimono la produzione interna, e rendono troppo costoso e malagevole l'approvvisionamento dall'estero; mentre la LIBERTA' perchè sia veramente utile esige per essenziali condizioni di esser *illimatata e permanente*, e d'esser guarentita dalla santità d'inviolabili leggi.

86. Col crescer degli anni maggiormente s'infervorò il Granduca nei sopraindicati principj economici; laonde, con l'editto del dì 24 agosto 1775 volle portare a compimento la intrapresa riforma del libero commercio frumentario. E nel proemio di esso leggesi: « Avendo Noi

(1) La citata lettera, con la data del dì 2 settembre 1771, è inserita nel tomo XIV degli *Economisti classici italiani*.

« con altri editti stabilita la libertà del com-
« mercio interno ed esterno dei grani, biade ed
« altri generi frumentari, e della fabbricazione
« e vendita del pane, come il più efficace mezzo
« di promovere ed accrescere l'agricoltura, ori-
« gine e fondamento di tutte le classi del popolo,
« di assicurare la sussistenza dei nostri sudditi,
« e di regolare il giusto prezzo dei generi pre-
« detti, mediante la concorrenza dei venditori e
« compratori; ed avendo ormai anco l'esperienza
« fatto conoscere evidentemente, che quanto in-
« sufficienti, anzi dannosi sono riusciti in addie-
« tro i regolamenti e le previdenze dei Magi-
« strati, altrettanto è stata salutare anco negli
« ultimi anni d'infelici raccolte la libertà da noi
« stabilita in questo genere. Ci siamo determinati
« pertanto d'abolire e sopprimere la Congrega-
« zione dell'Annona e tutte le altre Magistratu-
« re, ec. ». Savio Principe parlò savie parole per persuadere il suo popolo a ricevere il più saggio e grande benefizio fra i molti che prima e dopo addusse in pratica. Fu allora che ordinò la pubblicazione del *Discorso economico* del Bandini, plaudente Pompeo Neri, già molto innanzi pervenuto negli anni della vecchiezza in cui ebbe la sodisfazione di veder così onorata la memoria dell'Arcidiacono senese, e di veder soppressi tutti gli uffici, gli ufficiali ed i regolamenti che vincolavano ed infastidivano la libertà del commercio de' cereali. I favorevoli resultamenti che da

ciò ne derivarono, saranno fatti osservare più opportunamente in seguito, quando cioè dovremo narrare le velleità ed i capricci pel sistema regolamentario, ritornati in mente ad uomini i quali avevano in deposito il sacro dovere di conservare e tutelare la *libertà illimitata e permanente.*

Libertà conceduta all' industria manifatturiera.

87. Il Neri al pari di Sully vedeva nell'agricoltura la più grande e feconda sorgente della prosperità nazionale, con la differenza però, che il ministro toscano non la riguardò unica e sola cagione di ricchezza e di benessere pubblico, come sembra che facesse il ministro francese. Sebbene credesse che la Toscana sia un paese essenzialmente agricola, e da non poter aspirare a ritornar commerciante, nondimeno consigliò al Granduca di non trascurare neppure le faccende della mercatura e l'incremento dell'industria manifatturiera. Con motuproprio del di 25 novembre 1766 fu nominata una deputazione di persone intelligenti e capaci all'oggetto di prender cognizione del vero stato e situazione delle arti e dei traffici onde studiare quali potevano essere i provvedimenti più opportuni all'incoraggiamento dell'industria opi-

ficiaria (1). In primo luogo riferivano i deputati, che sarebbe stato impossibile d'introdurre la minima riforma in tali faccende sino a che le pubbliche rendite fossero rimaste appaltate ad una società di privati speculatori, perchè le richieste innovazioni venivano impedite appunto dai patti stipulati nel contratto con gli appaltatori. Il vivo desiderio però che il giovan Principe nutriva d'operare la riforma era intollerante d'indugio, e perciò volendo facilitare e rimovere gli ostacoli che vi si frapponevano, con motuproprio del dì 26 agosto 1768 abolì e rescisse il contratto d'appalto, ordinando in pari tempo, che l'amministrazione delle regie rendite si tenesse per conto dello Stato. Secondariamente informava la deputazione, che poco vi era da fare di nuovo, e molto da distruggere dell'antico per giovare all'industria, la quale avrebbe certamente riacquistata energia e sviluppo se fosse stata liberata dai tanti vincoli e regolamenti che la costringevano a starsi immobile ed oziosa perchè troppo stretta tra ferree catene.

88. Ma l'opinione radicata nella mente del popolo, assuefatto a riguardare con cieca vene-

(1) Le persone di ciò incaricate furono, il cav. Francesco Pecci ministro delle Finanze, Gio. Battista Uguccioni, Giovanni Federighi, Antonio Serristori, Francesco Maria Gianni *senatori*, e Filippo Neri, Gioseppe Gavard e Angelo Tavanti.

razione gli usi e le consuetudini veglianti per un modello di perfezione, ostava potentemente alla soppressione dei privilegj, privative, monopolj e regolamenti cui richiedevasi annullare onde giungere alla rivendicazione dei sacri diritti di proprietà personale ed industriale. Era generalmente creduto, che ogni più piccola variazione al vegliante sistema avrebbe arrecato dei gravi danni, e con stupore e con indignazione ancora s'udiva dire, che vi fossero persone le quali osassero pensare alla distruzione del medesimo, a cui s'attribuiva il credito e la ricchezza prodigiosa del commercio toscano negli andati secoli. Si tenevano in tanto concetto i regolamenti o *statuti* delle arti, che si reputavano meritevoli di servir di modello ad ogni altra nazione; e s'esigeva di più, che la maggiore e miglior parte dei prodotti territoriali dovesse servire al comodo ed al piacere delle arti e degli artieri della capitale. Per vincere questi errori dell'opinione ci voleva un animo superiore e risoluto simile a quello cui abbisogna il chirurgo esperto nell'atto d'accingersi a fare una dolorosa operazione necessaria alla guarigione di un malato repellente i mezzi curativi per cieca ostinatezza nel non credersi affetto da infermità radicali. La molta gioventù del generoso Leopoldo essendosi fortunatamente accozzata con la matura prudenza del Neri e col vigore del Tavanti, nel dì 1.° febbrajo 1770

comparve il celebre editto che soppresse tutte le *Corporazioni e Magistrature delle Arti di Firenze*, insieme con tutti i loro regolamenti e statuti, privilegj, monopolj e simili baroccherie repugnanti omai a' più ovvi principj della scienza economica.

89. Sebbene l'industria opificiaria fosse allora quasi smarrita in Toscana, ed ove non può e non potrà mai sperare di risalire all'antico splendore, nonostante il precitato editto ha prodotti dei resultamenti non indifferenti. Il giusto scopo del medesimo è in poche parole così espresso: *nella veduta d'aumentare le manifatture ed i traffici, con far godere agli artefici ed ai trafficanti tutte le facilità che sono necessarie ad eccitare la loro industria, si sopprimono tutte le diverse magistrature e tribunali che vi presiedevano*, vale a dire, che venivano ad esser distrutti tutti i vincoli, che invece di proteggere avevano oppressa l'industria. Se tal soppressione l'avessero fatta i Fiorentini 270 anni avanti quando erano signori di sè stessi, gl'interessi del commercio toscano, e forse ancora i destini della Repubblica, sarebbero andati altrimenti. S'ostinarono nel sistema malamente detto di protezione e si rovinarono, e quando delle rovine non rimane più alcuna traccia, ed i rottami sono dispersi, a nessun esperto architettore è dato di ristorare l'edificio. In luogo delle soppresse *Corporazioni delle Arti* fu

istituita la *Camera di Commercio, Arti e Manifatture*, incaricata di sopravvegliare alle faccende relative a tali oggetti in Toscana. Le attribuzioni ad essa conferite in quanto alla protezione che il legislatore intendeva accordare all'industria manifatturiera e commerciale sono un vero modello di previdente accortezza governativa. Quindi ragguardevoli somme furono erogate in sussidiare le antiche manifatture e per introdurne delle nuove, come infatti avvenne (1), ma senza che però si possa mai sperare di giungere a rivaleggiare con le grandi nazioni mercantili forti per potenza politica. Le sopravvenute mutazioni dei tempi posteriori hanno fatto porre in oblio la *Camera di Commercio* e le ingerenze statele assegnate; dimodochè, essa giace corpo quasi morto di fronte all'autorità governativa, ed al cospetto dei manifattori e commercianti. Il farne un maggior conto, almeno come corpo consultivo, potrebbe accrescere il patrimonio dei lumi a chi tiene la direzione degli affari economici dello Stato; e così l'industria manifatturiera ed i traffici, mentre dovrebbero restare nella piena libertà d'esercizio e nella totale indipendenza d'operazioni, verrebbero ad essere più efficacemente protetti, indagandone i bisogni ed i desiderj. Ma attesa però la mancanza

(1) *Governo della Toscana sotto Leopoldo I*, pagine 28 in *nota*.

di trattati commerciali, specialmente con gli Stati finitimi, che stabiliscano ed assicurino una moderata e reciproca tariffa daziaria, le nostre merci restano danneggiate dalla concorrenza delle straniere nell'interno, e non trovano sfogo all'estero, perchè o non sono ricevute, o perchè troppo aggravate di dazj.

90. La libertà dell'industria manifatturiera sarà sempre utile e benefica, se non altro per la produzione e consumazione interna; ma la sua grande azione non potrà sperimentarsi proficua, come dovrebbe essere, sin tanto che tutti i governi non l'abbiano ugualmente ammessa, ed in uguali rapporti poste le respettive tariffe doganali. Per rilevare la differenza che passa nell'interno del Granducato dai tempi in cui vigevano i regolamenti delle arti, ed i presenti, che non conoschiamo restrizione, merita d'esser letto un libretto intitolato: *Chinki*, *Istoria Concincinese*, *che può servire ancora ad altri paesi*, stampato nel 1770 senza data di luogo. Fu detto allora ed è stato creduto posteriormente, che questo piacevole ed istruttivo libretto sia un parto giovanile del dott. Giuseppe Sarchiani confidente del consiglier Tavanti direttore delle Finanze (1).

(1) Vado debitore alla gentilezza del cav. Leopoldo Fabbroni, attuale Soprintendente dell' Ufizio di Revisione e Sindacati, del seguente ricordo trovato fra le carte del cav. Giovanni Fabbroni suo padre. — *È certo che il Consiglier Tavanti adoprò il dott. Sarchiani per*

Sotto questo finto titolo, e con nomi di luoghi, di persone e di cose asiatiche, si ravvisano luoghi, persone e cose toscane. Basta un poco di buon senso per comprender leggendolo gl' inconvenienti gravissimi cagionati dai regolamenti che tiranneggiavano le Arti prima del 1770, e quali e quanti vantaggi siano derivati alla pubblica e privata economia dalla loro abolizione. Io vorrei che tal libretto fosse nelle mani di tutti i popolani a preferenza di quelle tante insulse leggende, scempiati romanzi, e mendaci ed impostori scritti, nei quali il popolo perde il tempo, la ragione e la moralità dei costumi. Nel *Chinki* invece troverebbe utili esempi adattati a far conoscere la falsità delle antiche tradizioni risguardanti il mal decantato sistema regolamentario, che ingiustamente appellato era di protezione.

Riforma Comunitativa.

91. Coloro che prendono in esame la legislazione Leopoldina senza prima riflettere allo stato di disordine e di degradazione in cui era precipitato l' edifizio economico-politico toscano da lunga serie d' anni, è facile che subito non

promovere la libertà delle Arti. Da ciò se ne potrebbe inferire, che il libercolo intitolato CHINKI, STORIA CONCINCINESE, *che fu fatto scrivere e pubblicare da Leopoldo quando volle sciogliere i vincoli alle Arti, lo stesso Sarchiani vi prendesse parte*

comprendano i motivi onde le tante riforme che potevano esser fatte con editti organici generali, fossero anzi effettuate lentamente, e con atti simultanei e svariati, quantunque lo scopo fosse il medesimo. Ma qualunque diversa e più energica maniera avrebbe prodotte delle violente e terribili convulsioni da compromettere il buon esito delle riforme medesime. I pregiudizi e gli errori radicati nei popoli dalla consuetudine non s'estirpano con un'ordinanza: la verità opportunamente insegnata con metodo e misura può sola col tempo indurre la convinzione nelle masse popolari onde renderle devote ai nuovi ordini. Convinto il Granduca ed il suo ministero di questa massima, venne osservata nelle principali innovazioni introdotte nella legislazione e nelle amministrazioni pubbliche. Perciocchè, anco la riforma dei Comuni andò effettuata a poco alla volta. Fu essa incominciata con la soppressione del *Magistrato di Parte*, di quello dei *Nove*, della *Congregazione di ponti e strade*, e con l'abolizione dei *Deputati per la imposizione del Valdarno superiore ed inferiore*, le ingerenze e facoltà dei quali dipartimenti furon tutte riunite nella nuova *Camera delle Comunità* (1). Costituito il detto dicastero con forme veramente

(1) La *Camera delle Comunità* venne creata mediante il motuproprio del dì 22 giugno 1769. — Essa fu composta di tre Auditori ed un Soprassindaco che cameralmente conoscevano e risolvevano gli affari.

camerali, gli furono successivamente determinate le attribuzioni (1); ed in appresso, *per render più pronta e meno dispendiosa la spedizione dei negozi* comunitativi, e per sollevare il *Soprassindaco* e la *Camera* da imbarazzi superflui, fu giudicato espediente di sciogliere le Comunità dall'obbligo di presentare alla superiore approvazione una quantità di piccoli affari dichiarati dalla legge (2). Ma ciò sarebbe stato ben poco se non si fosse data una nuova organizzazione alle Magistrature comunali con incombense ed istruzioni conformi agli oggetti presi di mira. Sul cadere del 1772 le città di Volterra e d'Arezzo videro aboliti i loro antichi *senati o concistori municipali*, ed in luogo di quelli furon creati dei Magistrati composti in modo più soddisfacente ed adattato alle variate condizioni ed esigenze dei tempi (3). Disse il legislatore: *Che siccome nessuni poteva mai avere maggiore zelo e premura della buona condotta degli affari economici delle Comunità quanto gl'interessati medesimi, perciò aver risoluto concedere più ampie facoltà ai Magistrati respettivi per dirigere e governare le faccende comunitative.* Fatto ciò in linea d'esperimento, subito n'apparvero utili resultamenti,

(1) Motuproprio del dì 27 dicembre 1769.

(2) Notificazione del dì 12 maggio 1772.

(3) Il nuovo *regolamento* per la Comunità di Volterra è del dì 27 settembre, e quello per la Comunità d'Arezzo del dì 7 dicembre 1772.

onde la riforma fu estesa alle dodici Comunità componenti l'antico Vicariato di S. Giovanni (1); e quindi *attesi i buoni effetti prodotti dalle maggiori facoltà accordate alle predette magistrature*, tutti i Comuni del *Distretto fiorentino* restarono ammessi alla partecipazione de' beneficj nascenti dai nuovi *regolamenti* posti poscia in attività in ogni Comune del Granducato(2). E se tal riforma non fu sulle prime gradita alle due Comunità di Volterra e d'Arezzo per troppo attaccamento alle vecchie costumanze e ridicoli privilegi, la cosa peraltro cambiò ben presto d'aspetto quando se ne furono sperimentati i reali vantaggi; dimodochè, ella fu in ultimo coronata dal consenso generale dei Toscani.

92. Determinò la legge il censo, l'età e le qualità volute per acquistare il diritto di risedere nelle nuove magistrature, ed all'estrazione a sorte fu riserbata la scelta temporaria dei residenti, sì pel gonfaloniere, come per i priori e consiglieri. Nello stabilire queste norme furon fissate pure le attribuzioni, i rapporti ed ai gradi di dipendenza, non che il modo di corrispondere

(1) Notificazione del dì 13 febbraio 1773.

(2) Il *regolamento generale* delle Comunità dello *Stato fiorentino* porta la data del dì 29 settembre 1774, e quello pei Comuni dello *Stato senese* fu ritardato sino al dì 2 giugno 1777. In tempi diversi restarono parimente riformate le Comunità delle provincie di Pisa e di Grosseto.

con i dicasteri superiori del Governo; e contemporaneamente fu ordinata la vendita, ovvero l'allivellazione dei beni costituenti i patrimonj comunitativi, e degli Stabilimenti pii subordinati alle magistrature comunali. L'interesse pubblico ne risentì anche per questa parte dei notabili vantaggi, perchè l'industria agraria ebbe maggior campo d'esercitarsi; ma con la soppressione delle servitù imposte a'coloni, dette *comandate*, e con l'abolizione dei privilegj di *legnatico* e di *pascolo*, di cui abbiamo fatto cenno nel §. 26, l'agricoltura si trovò sgravata d'oneri che l'avevano costretta a rimanersi in uno stato d'abietta servilità, rozzezza e miseria. Tal riforma adunque deve tenersi in conto d'uno dei più ragguardevoli meglioramenti fatti in Toscana da Leopoldo I, vivente ancora l'illustre ministro Pompeo Neri, il quale venti anni prima aveva progettato ed organizzato il sistema municipale o comunale nel ducato di Milano per comandamento di Maria Teresa signora di quello Stato. Senza impegnarmi nell'indagine dei motivi per cui il Neri fece a Milano opera più perfetta della detta riforma toscana, e senza azzardare d'affermare, ciò che altri dissero, essere stata questa l'arra o principio di una rappresentanza nazionale, cui il Granduca aveva in animo d'istituire, a che poi gli mancò il tempo, ovvero non credè proprio di fare, certo è, che confrontato il sistema lombardo ed il toscano nella loro condizione originale, troviamo

quello assai preferibile a questo sotto molti punti di vista. La bella operazione del Neri in Lombardia tuttora si conserva illesa qual fu organizzata; ma la riforma comunitativa di Toscana è stata in tempi e modi diversi, vulnerata, ristretta e cangiata in simulacro di un corpo larvato. — Nessuna influenza diretta o indiretta hanno le magistrature comunali nella nomina dei gonfalonieri; non dipende più dalla sola sorte l'elezione dei priori residenti; anche tutti i piccoli affari risoluti nelle adunanze magistrali debbono essere sottoposti all'esame di più dicasteri superiori, che gli possono approvare e disapprovare a loro piacimento. Questi dicasteri sono regolati da un solo soggetto, che il più delle volte porta il suo giudizio sopra gli affari cui prende in esame dalle particolari informazioni dei cancellieri strettamente connessi coll'attuale sistema comunitativo, ma dalle magistrature indipendenti. Laonde, *lo zelo e la premura degl' interessati nella buona condotta economica degli affari comunitativi*, siccome disse il legislatore, possono esser così paralizzati dalla volontà di un solo non interessato. Ciò costituisce un'aperta contradizione di quanto si è creduto dover fare nell'ordine giudiciario, vale a dire, che i tribunali superiori di revisione si compongano di un maggior numero di giudici di quelli di prima istanza, onde siano più maturamente discussi gli affari. Ed inoltre, la molti-

plicità dei dicasteri pei quali debbono passare questi affari ond' ottenere l' approvazione, portano lungaggini e dispendj che Leopoldo I voleva assolutamente evitati. Tra le grandi riforme promulgate da quel magnanimo Principe, è d' uopo convenire, che questa, sebbene nel suo concepimento non fosse cosa troppo perfetta, nonostante ella ha subite tali e tante alterazioni, che appena conserva la primitiva struttura, tranne i nomi. Imperocchè, grande è il bisogno che l'autorità sovrana rivolga le sue provvide cure a rivedere, correggere ed emendare il sistema comunitativo riducendolo a forme più semplici, ed accordandogli ancora maggiori facoltà e guarentigie onde dallo stato di larva riprenda la consistenza di corpo avente le qualità necessarie da esercitarsi sotto l' impero delle leggi e della sorveglianza governativa. Così almeno a me sembra esser ciò reclamato dai bisogni pubblici, dettato dalla scienza sociale, e insegnato da quella filosofica generosità che cotanto glorifica chi concede, ed obbliga ed affeziona chi riceve (1).

(1) Allorquando io scrissi queste poche parole sul sistema comunitativo Leopoldino, e su i bisogni comunitativi presenti, non conoscevo la Lettera Ministeriale del dì 30 maggio del corrente anno emanata dal dicastero delle Finanze riguardo ad una *nuova riforma* in proposito. Mentre che sinceramente faccio plauso alla promessa revisione, nulla ho trovato da cambiare in quanto ho detto di sopra.

Don Ubaldo Montelatici.

(n. 1692, m. 1770)

93. Nacque il Montelatici in Firenze ed ebbe nome battesimale d'Antonio, che cambiò in quello di Ubaldo vestendo l'abito dei Canonici Lateranensi detti *Roccettini* nella famosa Badia Fiesolana. Stanziò più anni in Lombardia nei diversi cenobii che a quei tempi aveva colà il suo ordine; indi tornò in Toscana col titolo onorario d'Abbate privilegiato. Ottenne l'investitura della Badia o Chiesa curata di S. Pietro in Casa Nuova adiacente a Laterina, ove interamente si dedicò agli studj agronomici pei quali aveva un trasporto particolare. A cagione di salute, dopo nove anni, si restituì a Fiesole nel 1751, ed allora fu che scrisse un *Ragionamento per far rifiorire l' agricoltura.* Nello scrivere appunto tal libercolo, ideò e stabilì di fondare una società diretta a promovere e megliorare l'industria agraria, ed atteso il favore incontrato presso il conte di Richecourt, nel dì 4 di giugno del 1753 tal società rimase costituita e tenne la sua prima adunanza prendendo il nome d'Accademia dei Georgofili. Ella ebbe principj difficoltosi e malagevoli, poichè inveterati pregiudizi tentarono di screditare il Monaco e la sua Accademia, dicendo, che l' agricoltura è un'arte

pratica, spoglia di qualunque teoria scientifica. Oltre di che, pretendevasi rilevare la sua inutilità affermando, che la Toscana era coltivata quanto meglio esser potesse. Non perciò egli si perse d'animo; anzi s'adoprò quanto più potette per interessare il Governo nelle proprie vedute, onde fece un viaggio a Vienna per impegnare il Sovrano ad accordarle il suo patrocinio. Poco per allora ottenne oltre le buone parole; ma nullameno l'Accademia seppe da sè stessa e sollecitamente salire in lustro.

94. Nel 1767 il Granduca Leopoldo I sanzionò leggi e regolamenti pei Georgofili, gli accordò il Giardino Botanico, e gli fece un'assegnazione pecuniaria per conferire dei premj d'incoraggiamento. Più tardi, cioè nel 1783, soppressa la Società Botanica, istituita dal celebre naturalista Pier Antonio Micheli, fu essa incorporata all'Accademia de'Georgofili che prese l'appellativo nome di *Economico-Agraria*. Dalla munificenza del Principe ebbe l'annua dotazione di scudi 400, un Direttore stipendiato dell'Orto Sperimentale, e 25 zecchini da conferirsi ogni anno a seconda del programma accademico. Il Pecchio ha onorato l'Accademia de' Georgofili con eccettuarla dalla lunga litania delle altre inutili, atteso l'impulso da essa dato all'avanzamento dell'industria agraria, ed aver fomentato il progresso della scienza economica. Infatti, se verranno passati a rassegna i non pochi volumi de'suoi *Atti antichi*

e *moderni*, lo scenziato vi troverà inserite delle inutili disquisizioni ed anche degli scipitissimi discorsi, ma avrà però da ricrearsi nella lettura di dottissime memorie e lavori che non possono esser sfuggiti al fino tatto dello storiografo della *Economia pubblica in Italia.* Il benemerito fondatore de' Georgofili, noto al mondo più per aver fatta tal'istituzione, che come scrittore di opere, nel 1767 intraprese la pubblicazione di una specie di giornaletto intitolato: *Veglie non meno utili che piacevoli di materie particolari appartenenti all'economia della Villa*, il quale ebbe vita un solo anno. Pervenuto all' età della vecchiezza fu colpito il nostro don Ubaldo da fiera apoplessia, che in pochi istanti lo tolse alla convivenza terrena, con rammarico di tutti quanti lo frequentavano, i quali d'altronde non erano molti; essendochè egli fosse per carattere alieno da qualunque piaggeria rispetto agli uomini scioli e vani, sempre avversi a coloro che fanno più conto della propria dignità, che dell'utile ognora resultante dagli smodati ossequj e riverenze prodigate a chi non merita che un fugace sorriso di compassione. Ma la stima dei molti non mancò d'accompagnare la salma del Montelatici alla tomba: quel chiaro uomo di Saverio Manetti ne disse con belle maniere le lodi all'Accademia dei Georgofili, che nel primo volume de' suoi *Atti antichi* possono vedersi da quelli cui bramassero intorno a lui più estese notizie.

Pompeo Neri.

(n. 1706 , m. 1776)

95. Per rappresentare degnamente le illustri virtù di Pompeo Neri, non bastano poche pagine, nè servono le mie male accozzate parole; ma la nobiltà del soggetto è tale, che richiederebbe un volume scritto dalla mano maestra di Plutarco. Nondimeno, non posso dispensarmi da tratteggiarne alcuni cenni biografici e bibliografici. Dal famigerato giureconsulto Gio. Bonaventura Neri Badia nacque Pompeo in Firenze, e di buon ora dette segni di svegliato ingegno dedito ai profondi studj filosofici. Appena ottenuta la laurea dottorale nell'Università di Pisa, il Granduca Gio. Gastone informato del suo valore nelle alte discipline legali lo nominò professore di *Diritto pubblico* in detta Università. Breve tempo occupò quella cattedra, perchè fu chiamato in Firenze a supplire al padre nella carica di Auditore del patrimonio privato del Principe. Nell'uno e nell'altro ufficio ebbe occasioni di distinguersi grande per principj di diritto universale e politico, e per dottrine economiche e diplomatiche. Estinta la stirpe Medicea, e venuto in Toscana Francesco di Lorena per visitare il nuovo Stato e costituire la Reggenza cui doveva governare il paese nella di lui assenza, vide e carezzò il Neri

che prescelse all'impiego di segretario della Reggenza medesima per gli affari di Finanze.

96. Nel 1745 essendo stato imaginato il progetto di ridurre in un sol corpo le molte e varie leggi civili toscane, ad esso ne fu affidata la compilazione con facoltà di prevalersi di colloboratori a sua scelta. Sebbene avesse piena la mente di tutte le idee filosofico-legali necessarie per redigere una sì grandiosa opera, nonostante, la sua rara modestia lo portò a diffidare di sè stesso in guisa che sulle prime ne rimase assai sgomento. Ma la riverenza agli ordini sovrani, e lo zelo per il pubblico bene l'indussero finalmente ad accettare tal' importante incombensa. Con tre dottissimi *Discorsi* esponeva alla Consulta le idee principali ed il piano che avrebbe seguito nella formazione del codice (1); ma quando stava per accingersi ad eseguirne la compilazione, il conte Emanuele di Richecourt fatte segrete sollecitazioni pel richiamo a Vienna del principe di Craon, e divenuto lui capo della Reggenza, procurò ancora l'allontanamento del Neri dalla Toscana per liberarsi dall'ombra molesta che ispira la vicinanza delle capacità agli ambiziosi. Il pro-

(1) Fra le *Decisioni* di Gio. Buonaventura Neri Badia sono inseriti questi *Discorsi* ed altri profondi lavori filosofico-legali del nostro Pompeo, il quale aveva tutte le qualità per essere il *Triboniano* della Toscana, se la gelosia del conte di Richecourt non l'avesse sbalzato fuori della patria.

getto del codice andò pertanto a svanire, ed è compito omai un secolo che non si è veduto realizzato, quantunque più e più volte siano state date simili commissioni a diversi giurisperiti (1).

97. Le lodi che Richecourt con indiretto fine s'affaticò di far risuonare alla Corte di Vienna relativamente al Neri, mossero Maria Teresa imperatrice a nominarlo presidente della Giunta del Censo per la Lombardia Austriaca. Laonde nel 1748 dovette trasferirsi a Milano ove rimase circa a dieci anni. Incominciò i suoi lavori facendo un rapporto alla Principessa ed al pubblico dello stato in cui erano le cose censuarie a quell'epoca, dando in luce nel 1750 la *Relazione sul Censimento di Milano*, opera che contiene i disordini antichi, le correzioni statevi apportate

(1) Sono 102 anni decorsi da che al Neri fu data senz'effetto la commissione del codice, affidata poi da Leopoldo I all'illustre Vernaccini, e morto questi, Ferdinando III gli sostituì il famigerato Giovan Maria Lampredi, e neppur essi giunsero alla meta. Altre simili commissioni sono state date posteriormente con un esito similmente infelice. Qui non possiamo far che plauso ed un caldo voto acciocchè le analoghe disposizioni contenute nel motuproprio del dì 31 maggio del presente anno siano coronate da un pronto successo; e qualora la cosa si verifichi in senso affermativo, molta sarà la gloria del Sovrano, e molta ancora la fama che s'acquisteranno coloro cui furon prescelti al nobilissimo incarico della formazione del codice civile, non meno che dell'altro penale.

in diversi tempi, e tutto ciò che era da farsi per condurre ad esecuzione il nuovo progetto. « Questa operazione, dice il Pecchio, fu condotta « sotto la presidenza del Neri con una saviezza, « imparzialità e sagacità che servirà sempre di « modello a chi vorrà imitarla ». Il conte Gian Rinaldo Carli nel 1771 gli scriveva da Milano: « Voi avete ben provveduto alla felicità di questo « Stato con la più grand' opera che siasi mai « fatta in Europa, cioè, col sistema censuario ». Molti governi italiani e stranieri ne seguirono le tracce, fra i quali merita di essere rammentato Federigo II re di Prussia che volle che il censimento ordinato nei suoi stati fosse preconcepito dietro le norme del lombardo. Napoleone l'estese a tutto il regno d'Italia modificandone le regole delle stime, vale a dire, prescrivendo che invece di tassare il capitale si tassasse la rendita. Nullameno, le idee generali furon prese dall' operazione imaginata e diretta dal Neri, il quale rese alla Lombardia l' altro importantissimo servigio di creare ed organizzare un eccellente sistema d' amministrazione municipale tuttora plausibilmente in vigore, siccome altrove avvertimmo.

98. Dalla stessa Maria Teresa ebbe commissione di presedere alle conferenze che si tennero relativamente ad un concordato monetario fra lo Stato di Milano ed il Piemonte. Com' egli si disimpegnasse della trattativa di questo arduo tema di pubblica economia può vedersi dalla sapiente

opera che stampò nel 1751 intitolata: *Osservazioni legali sopra il prezzo delle monete.* Detto libro è il migliore di quanti ne fossero stati sin allora pubblicati intorno a tal argomento, ed anche nei nostri tempi può utilmente servire d'istruzione a chi si occupa della faccenda monetaria. Non sono queste le sole opere economiche dal Neri date alle stampe, essendochè la *Memoria sulla materia frumentaria* scritta nel 1766 e resa edita dal cav. Fabbroni nel 1804, è un documento irrefragabile della sua filosofica perizia in detta scienza. Fra le inedite da me conosciute avvi la *Relazione della visita fatta all' Ufizio de' Fossi ed alla pianura di Pisa l' anno* 1740 (1), e le *Proposizioni sopra le Maremme*, da esso inoltrate al granduca Francesco II sin dal 1763 (2), con le quali procurò

(1) Un esemplare manoscritto di detta *Relazione* esiste presso il mio amico avv. Lorenzo Bonci possessore della Libreria già dell' illustre Pignotti.

(2) Queste *Proposizioni* esistono nella Filza 229 dell'*Archivio della Reggenza*, ed insieme con esse si trovano molte *memorie* di corredo raccolte dal Neri, il quale si valse delle cognizioni pratiche di diverse persone onde formulare i 26 articoli o condizioni richieste al Sovrano da una Compagnia nazionale rappresentata dal Neri medesimo, che aveva l' intendimento di bonificare e coltivare le Maremme dopo che andò fallito il tentativo di colonizzazione ordinato nel 1740 dall' istesso Granduca Francesco II. Per tre volte si rifece a spedire Lorenesi e Tedeschi in Maremma; ma

d'indicare un mezzo poco dispendioso per lo Stato onde far ritornare quella provincia sana e popolata. Quantunque ciò non avesse effetto, Leopoldo I peraltro tenne in molto pregio le idee del Neri, allorquando rivolse il suo benigno sguardo a quella desolata regione. Gli studiosi delle scienze economico-politiche troveranno certo abbondante messe di altri suoi preziosi lavori rovistando le filze degli Archivi di Stato in Firenze, e visitando quello privato della famiglia Spannocchi di Siena in cui passò la sua eredità (1). Per dare un saggio della delicatezza ministeriale del Neri mi piace riferire il fatto seguente. Avendo egli consigliata la vendita libera o l'allivellazione dei beni spettanti agli Stabilimenti pii laicali (2), e conoscendo gli utili rap-

tanta era la malignità dell'aria che non se ne salvò alcuno da morte, tranne una miserabile fanciulla la quale viveva ancora quando arrivò in Toscana Leopoldo I nel 1765.

(1) Il prof. Michele Ridolfi dell'Università di Padova pubblicò nel 1817 un suo ben degno *Elogio di Pompeo Neri*, e nelle copiose *note* di cui è corredato si trovano citati degli scritti asserti esistere in casa Spannocchi, i quali ancora non ho avuto comodità di ricercare.

(2) L'alienazione dei beni patrimoniali spettanti agli Stabilimenti pii fu ordinata in tempi diversi; ma questa provvida operazione ebbe principio in sequela della notificazione del dì 20 dicembre 1769 prescrivente l'allivellazione o la vendita libera dei fondi di pertinenza dello *Spedale di Bonifazio*.

porti che aveva la propria famiglia d'acquistarne alcuni, impose al fratello d'astenersene per schivare la taccia di aver ciò suggerito con interessato fine. Ma il fratello credè di mettere al coperto la reputazione del nostro Pompeo con pagare i beni un prezzo assai maggiore della stima; nonostante questi tanto se ne adontò, che volle subito effettuata la divisione patrimoniale, ed istituì erede la sorella maritata in casa Spannocchi. Da questo fatto particolare è dato argomentare quale e quanta fosse l'integrità dell'encomiato ministro, il quale anche per il lato della capacità merita di esser rammentato ed onorato dai Toscani più di quello che facciano i Francesi rispetto al loro celebre *Sully*.

99. Insieme con la raccolta delle *Decisioni* di Gio. Bonaventura Neri Badia sono stampati i *Discorsi relativi alla redazione del Codice*, già menzionati, e la *Consultazione sulla riforma della nobiltà* del figlio Pompeo, scritture di molta importanza legale e politica anche pei tempi nostri. Nell'Archivio detto della *Reggenza* esistono altre sue scritture congeneri, che meriterebbero d'esser tratte alla luce, o almeno attentamente esaminate per farne un estratto da chi animato fosse dal generoso pensiero di scriver la vita dell'illustre ministro con virtù e valore uguali al soggetto. Mi duole assai che i Toscani non si siano mostrati generosi col Neri ugualmente che col Bandini, poichè sulla tomba loro, *non*

pietra non parola indicano a noi ove le mortali spoglie di così benemeriti personaggi riposano. All' ammirabile condotta ministeriale dell'elogiato nulla ho da aggiungere a quanto dissi sin ora quando ho parlato degli affari in cui ebbe parte, e perciò conchiudo questi pochi cenni osservando: Che se la Toscana fu fortunata d'avere in Leopoldo I il suo rigeneratore immortale, fu egli d'altronde bene fortunato di trovare sopra ad ogni altri in Pompeo Neri, e secondariamente in Giulio Rucellai, Angelo Tavanti e Francesco Maria Gianni, uomini di straordinario sapere ed integrità, tutte le doti che si richiedevano per concepire ed effettuare le grandi riforme cui gli procurarono il nome di ottimo Sovrano.

Gian Francesco Pagnini.

(n. 1715, m. 1789)

100. Gian Francesco Pagnini volterrano fu dal Pecchio posto innanzi al Neri con non troppa esattezza cronologica, essendochè egli nacque e morì dopo, ed anche come scrittore incominciò dopo a fiorire. La sua dotta dissertazione che porta per titolo: *Saggio sopra il giusto pregio delle cose, la giusta valuta delle monete, e sopra il commercio de' Romani*, comparve alla luce nel 1751, vale a dire, allorquando la Zecca di Roma aveva già messe in circolazione monete

d'oro e d'argento di peso e bontà metallica inferiore a quanto veniva praticato nella Zecca Fiorentina (1). Lo scopo dell'autore è quello di spiegare le ragioni delle discrepanze che si riscontrano nei pensieri e nelle opinioni fra gli antichi ed i moderni scrittori sulla moneta e sul commercio. Ed a tal oggetto istituisce analoghe ed acute indagini, fissa salde massime sul modo di valutare le cose, particolarmente la moneta, il cui valore dev'essere indipendente dall'arbitrio dei governi. La qualità metallica, la spesa di monetazione, la dimanda e l'offerta, ossia il valore generalmente attribuito e convenuto del metallo, sono i soli e veri elementi che debbono formare il prezzo legale della moneta. Quando il valor menetario è inalzato al di sopra di quello resultante dai detti elementi per trarne i governi profitto, s'ingannano grossolanamente, perchè tutte le altre cose aumentano di prezzo in ragion diretta nell'interno dello Stato, ed al di fuori tal moneta perde tutto il valore fittizio assegnatogli dall'arbitrio, con offesa alla fede pubblica, e con diversi e gravi scapiti del commercio in generale.

101. Nel 1765-66 pubblicò il Pagnini la *Storia della decima o gravezza, della moneta, e*

(1) Vedasi il *bando* del di 21 giugno 1748. La Zecca di Bologna aveva già dato il triste esempio, siccome può osservarsi nel *bando* del di 7 dicembre 1742.

della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI. Con qnesta insigne opera composta di preziose notizie diligentemente ricavate dagli storici, e di molte altre estratte dagli archivj pubblici e privati di Firenze, egli delineò il quadro sinottico del modo tenuto dagli antichi Fiorentini nell'imporre ed esigere le gravezze, e delle varie vicende del commercio toscano, di cui con persuadente chiarezza discorse le cause della passata prosperità e della successiva decadenza. Mentre occupavasi in queste utili e dotte lucubrazioni (non oziose e vane come alcuni pretendono qualificarle, credendo così di scusare la propria ignoranza, e di mortificare ad un tempo quelli che vi si dedicano), discoperse i due antichi codici omonimi d'Antonio di Giovanni da Uzzano e di Francesco Balducci Pegolotti, de' quali è stato parlato nel §. 37. Ne intraprese la pubblicazione per accrescere il patrimonio della storia; perchè dai falli e dagli errori antichi meglio che in qualunque altra maniera di studj s'impara la sapienza e le virtù nuove. Il Pagnini è uno scrittore diligente, giudizioso e seguace del sistema analitico; e sebbene faccia uso di forse troppa erudizione, il criterio però è in lui prevalente. Ed a modo d'esempio avvertiamo, che per provare che l'Italia non ha nulla guadagnato nella scoperta d'America, ed anzi non poco scapitato, egli prese a dimostrare che il prezzo delle grasce e della maggior parte degli

altri generi è da quindi in poi diminuito notabilmente. I metalli preziosi son del pari scemati di valore; ma ciò che costituisce il danno economico degl'Italiani si è, che col valore è scemata pur fra noi la quantità metallica, siccome con una ingegnosissima osservazione prese ad esporre. Egli non fu un semplice scrittore contemplativo, ma ebbe parte attiva, e per lunghi anni, in rilevanti impieghi amministrativi e finanziari, ove ebbe luogo d' apprezzare di quale e quanta importanza sia la conoscenza delle cose antiche nel maneggio delle moderne, e perciò scrisse le opere già menzionate pur sempre meritevoli di essere raccomandate alla lettura di tutti, ma più specialmente dei giovani iniziati negli uffici pubblici. Fu prima il Pagnini segretario del dicastero delle Finanze, ed in ultimo ricoperse la carica di direttore dell' Archivio delle *Riformagioni*.

Capitolo V.

Nuove leggi tendenti a promovere lo svincolamento dei beni immobili. — Avvenimenti che restituiscono molte terre all' industria de' laici. — Riforma doganale del 1781. — Bonificamenti idraulici e lavori pubblici. — Leggi agrarie. — Finanze e debito pubblico. — Belle Arti. — Economia introdotta negli ordini giudiciarj. — Angelo Tavanti. — Ferdinando Paoletti.

Nuove leggi tendenti a promovere lo svincolamento dei beni immobili.

102. Allorquando abbiamo fatto cenno delle leggi risguardanti le *mani-morte* ed i *fedecommessi* promulgate dalla Reggenza, avvertimmo ancora che esse erano più atte ad impedire la futura ammortizzazione dei fondi, anzi che a restituire la libertà naturale ai beni ammortizzati. Laonde, era di mestieri fare altri passi per raggiungere il vero scopo economico. La legge del 1751 aveva bisogno d' esser ampliata e fiancheggiata onde non potesse passare nelle *mani-morte* direttamente o indirettamente, il possesso, dominio, uso, usufrutto, comodo e servitù sopra a qualunque cosa stabile o mobile, corporale o incorporea, senza la sovrana licenza d' ammortizzazione. La legge del dì 2 marzo 1769 supplì

a questo bisogno coll'aggiunta di due disposizioni che servirono a confermare la *incapacità civile* in certe corporazioni morali, ed a togliere qualunque pretesto e veicolo indiretto e nascoso alle corporazioni medesime per eludere la legge. Aveva preveduto il Neri che gli ecclesiastici secolari sarebbero stati facilmente l'organo di comunicazione per far passare le sostanze dei cittadini nelle *mani-morte*, e perciò ottenne dal legislatore l'assoluta proibizione che fosse loro affidata qualunque *esecutorìa*, *amministrazione d'eredità*, e tanto meno che potessero essere nominati *eredi fiduciari*. Ma per usare un riguardo ai diritti di famiglia, fu ad essi accordata la facoltà d'assumere le tutele di pupilli, e l'esecutorie di testatori congiunti di parentela fino al quarto grado civile (1). Ammesse d'altronde che fossero capaci di ricevere qualunque eredità in proprio, senza neppur eccettuare i casi in cui è troppo facile esercitare un ascendente diretto sulle anime piamente deboli, come è quello di *confessore*, lo che costituisce un vuoto equivalente all'*eredità fiduciarie* che si vollero escluse appunto per impedire simulati lasciti alle *mani-morte*.

103. In quanto al clero regolare intese la legge del 1769 a preservare e guarentire da

(1) Ciò peraltro fu loro accordato più tardi mediante la legge del dì 9 ottobre 1788.

qualunque violazione la severità del principio che stabiliva l'*incapacità civile delle mani-morte*, per quanto la pubblica economia esigeva; ma questa severità fu però addolcita e modificata dai riguardi dovuti all' umanità ed ai vincoli del sangue, poichè davanti a queste naturali affezioni ogni *finzione* della legge sparisce, e sarebbe ben crudele colui che non volesse nulla concedere al fanatismo o alla fralezza umana. Le massime equitative di Leopoldo, ed i principj di diritto pubblico professati dal Neri, erano tali, da non permettere la minima offesa alle regole di universale giustizia. Il principio astratto dell'*incapacità civile* nelle corporazioni religiose in quanto ad acquistare nuovi beni fu così confermato e consacrato; ma nel tempo stesso fu fatto piegare ai sentimenti ed affezioni del sangue rapporto ai religiosi, che quantunque la legge gli consideri *morti civilmente*, nondimeno non cessano di esser cittadini e congiunti con i loro naturali parenti. Perocchè, fu ad essi permesso di ricevere piccoli legati vitalizi in danaro ond'attenuare i bisogni e le privazioni della vita claustrale. Il sistema d'ammortizzazione sviluppato dalla legge del 1769 sul fondamento di quella del 1751, abbracciò tutti i più nobili e generosi sentimenti del cuore umano, in un con l'*utile economico* (scopo precipuo della legge) che fu meravigliosamente temperato col rispetto all'*utile morale e religioso*. L' interesse principale dell'agricoltura

e del commercio fu adunque combinato coi vincoli del sangue, coi riguardi dovuti alla pietà e beneficenza pubblica, colla protezione alla religione dello Stato ed al culto esteriore della medesima, e restarono ammessi perfino gli slanci di quell'*interno sentimento religioso* che spinge talvolta l'uomo ad atti di carità e di generosità che sublimano e sollevano lo spirito dei mortali all'altezza delle sfere celesti per avvicinarsi al Creatore.

104. Le modificazioni ricevute dalla *legislazione fedecommessaria* in Toscana, mediante l'editto del 1747, sebbene tendessero a svincolare le terre state già sottoposte ai vincoli di tal natura, non soddisfacevano al piano economico di Leopoldo I, perchè la loro azione era troppo lenta, ed in alcune parti dirò anche incerta e da potersi facilmente eludere. Premeva al Granduca d'abbattere questa sorgente di mali *economici* e *morali;* alla qual cosa egli s'accinse con la legge del dì 23 febbrajo 1789. Comparve prima alla luce una dotta *Memoria* del dott. Sarchiani, nella quale è ampiamente dimostrata l'assurdità, l'irragionevolezza, l'immoralità e l'ingiustizia del sistema fedecommessario, e quindi fu promulgata la legge minutata dal celeberrimo giureconsulto Vernaccini. I riflessi politici che avevano consigliato la Reggenza a conservare nella nobiltà il privilegio dei fedecommessi, sparvero agli occhi di Leopoldo, il quale vedeva nella

nobiltà immobile e resa permanente dalle ricchezze territoriali un inutile ed ozioso sostegno al trono; e dall'altra parte osservava perpetuarsi così un vecchio pregiudizio, una chimera ideale e fantastica, che nella sua immobilità si corrompe per divenir poi cagione di general corruttela. Istigato da queste ragioni ordinò il proscioglimento di tutti i fedecommessi già istituiti in passato, e proibì per l'avvenire a qualunque *persona*, sopra qualunque *soggetto*, e per qualunque *titolo*, la fondazione e sostituzione di *fedecommessi*, *majorascati* ed altre simili istituzioni. I modi ed i termini dettati dalla legge del 1789 rapporto al proscioglimento dei *fedecommessi* sin allora fondati; oltre quanto ne dice la legge medesima, possono apprendersi dalla *illustrazione* che ce ne ha lasciata l'egregio avvocato Girolamo Poggi nel tomo I della sua applaudita opera intitolata: *Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare, secondo la legislazione e la giurisprudenza toscana*, opera che merita di esser esaminata da chiunque attende agli studj della pubblica economia nel nostro paese. Per non varcare i limiti della brevità rimando ad essa quei lettori che bramassero più estese notizie relativamente ad una delle più belle operazioni economiche di Leopoldo I, lo spirito politico della quale è stato d'altronde vulnerato allorquando si è ristabilito l'Ordine cavalleresco di S. Stefano, con facoltà d'istituire *commende* che

hanno tutte le qualità e caratteri propri degli antichi *fedecommessi.*

Avvenimenti che restituiscono molte terre all'industria de' laici.

105. Mentre che il Granduca attendeva con indefesse cure alle riforme economiche dello Stato, un avvenimento, un grande e strepitoso avvenimento accadeva in Vaticano, e la fama se ne spargeva rapidamente nel mondo. Il dì 21 luglio 1773, Clemente XIV pontefice santissimo, pio, dotto e d'intemerati costumi, dopo aver fatte lunghe riflessioni, tenuti varii consigli e consultazioni con uomini prudenti, savi ed illuminati nel governo della Chiesa e delle cose terrene, sottoscrisse il *breve* che incomincia: *Dominus ac Redemptor noster Jesus Christus* ec. col quale usando della pienezza dell' Autorità Apostolica, la *Campagnia di Gesù* aboliva, sopprimeva, estingueva in tutto l'orbe cattolico. Il venerabile Gerarca con ingenuità e candore n'esponeva i motivi: *Disse che dalle costituzioni de' suoi Predecessori raccogliesi, che sin quasi dal principio della esistenza della Società gesuitica vi germogliarono semi di discordie e d'emulazione non solo tra gli stessi Socj, ma ancora con gli altri Ordini regolari, col Clero secolare, con le Accademie, con le Università, colle pubbliche Scuole delle scienze, e sin con gli stessi Prin-*

cipi, nei dominj dei quali la Società era stata ricevuta (1). Oltre questi gravissimi addebiti dati ai figli d'Ignazio appena incominciarono a comparire nella Chiesa, altri non meno potenti se ne aggiunsero in seguito, e dal Pontefice fedelmente riferiti: *Per tutto il mondo si sparsero molestissime contese sulla dottrina della Società, che moltissimi tacciarono come repugnante alla fede ortodossa, e a' buoni costumi; s'accesero anche dissenzioni domestiche ed esterne, e più frequenti divennero le accuse contro di essa, intorno particolarmente all'eccessiva cupidigia de' beni terreni* (2). Pronunziata quindi l'estinzione della Compagnia, soggiunse: *Noi vogliamo che la soppressione e cassazione di tutta la suddetta Società, e di tutti i suoi uffizi, abbia fin da ora ed*

(1) Ex ipso tamen Apostolicarum Constitutionum tenore, et verbis palam colligitur eadem in Societate suo fere ab initio varia dissidiorum, ac aemulationum pullulasse, ipsos non modo inter Socios, verum etiam cum aliis regularibus Ordinibus, Clero saeculari, Academiis, Universitatibus, publicis litterarum Gynnasiis, et cum ipsis etiam Principibus, quorum in ditionibus Societas fuerat excepta.

(2) Magisque universum fere Orbem pervaserunt molestissimae contentiones de Societatis doctrina, quam fidei veluti Ortodoxae, binisque moribus repugnantem plurimi traduxerunt; domesticae etiam, externaeque efferbuerunt dissensiones, et frequentiones factae sunt in eam, *de nimia potissimum terrenorum bonorum cupiditate accusationes.*

immediatamente il suo effetto nella forma e nel modo da Noi sopra espressi, sotto pena della scomunica maggiore da incorrersi issofatto e riservata a noi e a'Romani Pontefici protempore, nostri successori contro chiunque presumerà di opporre impedimento, ostacolo o ritardo all'adempimento di queste Nostre lettere.

106. I figli di Maria Teresa per rispetto a'voleri dell'augusta madre poco s'erano mischiati nelle pratiche fatte a Roma dai re di Portogallo, Spagna, Francia, Sicilia e da altri minori principi, acciocchè l'Ordine fondato dal Lojola s'estinguesse; ma con assai giubbilo però accolsero la notizia della soppressione. Pochi giorni dopo la data del *breve*, cioè nel dì 28 agosto successivo, Leopoldo v'appose il *Regio Exequatur;* laonde le disposizioni in esso contenute divennero legge dello Stato, e fecero parte del diritto pubblico toscano costituito a forma dei principj ricevuti e stabiliti sin dal 1545, epoca in cui fu organizzato il ministero degli affari ecclesiastici. Perocchè, l'Ordine gesuitico è per la Toscana estinto a tutti gli effetti legali e religiosi, ed alcun individuo in tal qualità non può esser quì ammesso e riconosciuto senza offendere i diritti nazionali, e senza agire contro il fatto proprio. Contavano i Gesuiti nel Granducato dieci Case, che chiamavano Collegi, per aver pretesto di possedere beni stabili: due di questi erano in Firenze e due in Siena; gli al-

tri a Pistoja, al Borgo S. Sepolcro, a Livorno, a Montepulciano, ad Arezzo, a Prato. La loro prima apparizione in Toscana fu nel 1548, invitati da Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I, ed il celebre P. Iacopo Lainez venne a fondare la Casa di Firenze (1). Nello spazio di 225 anni acquistarono tanti beni rustici ed urbani, Luoghi di Monte e rendite censuarie, che all'epoca della soppressione fu trovato che possedevano un'entrata complessiva di scudi 20,953, oltre i capitali circolanti cui ebbero tutto l'agio di nascondere o di voltare in faccia dei loro devoti, perchè essi ricevettero anticipatamante l'avviso della temuta catastrofe. Tutta questa rendita serviva a mantenere 93 sacerdoti professi, 12 cherici novizzi, e 31 laici, i quali componevano allora la famiglia gesuitica toscana. I cherici furon rimandati alle proprie case con la pace di Dio: i sacerdoti ottennero una pensione vitalizia di scudi 80: i laici sopra a' 60 anni d'età ebbero scudi 60, e quelli al di sotto scudi 48 annui a carico del patrimonio dell'Ordine abolito. Nessuna sevizia o mal trattamento permise il Granduca che fosse usato ai Socj della famosa Compagnia, la cui caduta tanto desiderata dai popoli,

(1) Nell'Archivio dell'I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze esiste una *cronichetta* insieme con molte altre carte provenienti dai soppressi Collegi de' Gesuiti, da dove abbiamo ricavate tutte le notizie qui sopra raccontate.

tanto provocata dai filosofi, e tanto ambita dai principi, fece rimanere attonite le genti per lunga stagione, che variamente ne parlarono a seconda delle preconcepite opinioni.

107. Nell'atto di dare il regio assenso alla preaccennata soppressione, dichiarò Leopoldo che de' beni spettanti ai Collegi de' Gesuiti ne *sarebbe in seguito disposto a favore di opere pie interessanti la pietà pubblica*, e fedelmente attenne la promessa. Deputò il conte Federigo da Montauto a tenere l'amministrazione di detti beni, i quali ben presto furono alienati per esser restituiti alla loro naturale commerciabilità. La continenza del Governo in quanto alle robe della Compagnia fu tale, che l'antiquario Raimondo Cocchi avendo trovate delle pregevoli pitture e stampe meritevoli di esser conservate nella Galleria pubblica, dispose il Sovrano che ciò fosse effettuato, ma nel tempo stesso rescriveva, che l'Erario ne pagasse l'importare (1). Il Papa Lambertini che tanta fama risquoteva di moderazione e di condiscendenza, vivamente s'opponeva nel 1751 alla legge sulle *mani-morte*; Papa Ganganelli reputato austero e tenace frate, da sè stesso prosciolse dagli antichi vincoli una quantità dei beni rispettati dalla legge medesima. Poco dopo distraeva il Granduca una parte

(1) Può vedersi in proposito nel precitato Archivio di S. Maria Nuova il rescritto del dì 29 dicembre 1774.

delle rendite e dei locali appartenuti a' Gesuiti per provvedere alla pubblica istruzione nelle città di Pistoja, Borgo S. Sepolcro, Montepulciano, Arezzo e Livorno. Il Collegio Tolomei di Siena dai Gesuiti passava al governo degli Scolopj, e diveniva ancor più fiorente. Di mano in mano che andavano a morire i pensionati, ulteriori rendite erano distratte ed assegnate in aumento di congrua alle parrocchie povere delle diogesi di Firenze, S. Miniato, Cortona, Montepulciano, Grosseto, Sovana, Chiusi e Pienza. Nelle diocesi di Massa, Sovana, Borgo S. Sepolcro, Volterra e Colle furon dotate nuove Chiese fondate a comodo delle popolazioni; cosicchè le rendite ecclesiastiche rimanevano agli ecclesiastici, con la sola differenza d'esser così più convenientemente provvisto il clero secolare a carico della smoderata opulenza di alcuni Ordini regolari. Nel 1784 i beni gesuitici erano già quasi esauriti, e la Corte romana ne volle la sua buona parte, perchè un capitale di scudi 20,173 esistente nei Monti di Roma fu fermamente denegato da Pio VI, e per quante pratiche fossero fatte in proposito, quel Papa poco amico di Leopoldo non accordò l'ammissione di sì giusto reclamo (1). In detto anno questi pochi resti

(1) Da una lettera dell'abate Bernardino Bonfigliuoli, agente degli affari della Toscana a Roma, esistente in detto Archivio di S. Maria Nuova rilevavasi;

furono riuniti all'*Amministrazione del Patrimonio Ecclesiastico* eretta in tutte le Diocesi del Granducato (1).

108. Il *Patrimonio Ecclesiastico diocesano* fu formato de' beni spettanti ai Conventi di religiosi d'ambo i sessi diradati e soppressi nelle diverse parti del Granducato, e con l'aggregazione di quelli provenienti dalle abolite Confraternite laicali, perchè invece di essere d'edificazione a' fedeli, erano anzi di scandalo, attesa la rilassatezza ed i disordini che vi pullulavano da lungo tempo. Alcuni monasteri erano di soverchio alle popolazioni. Citerò ad esempio la terra di S. Gimignano in Valdelsa, che contava poco più di 1000 anime, ed in essa esistevano undici Conventi tra monache, frati possidenti e mendicanti. Monaci *Cistercensi* e *Celestini*, frati *Alcantarini* e *Minimi* scomparvero totalmente dalla Toscana: frati *Domenicani*, *Francescani*, *Agostiniani*, *Carmelitani*, e di diverse altre regole e colori, scemarono sensibilmente di numero e di case: lo stesso accadde delle

che Pio VI rifiutò d'ascoltare simili reclami anche per parte del re di Sardegna, del principe vescovo di Liegi, e delle repubbliche di Genova e di Ragusi.

(1) La formazione del *Patrimonio Ecclesiastico* ebbe luogo in forza del Motuproprio del dì 30 Ottobre 1784. Ma con l'altro Motuproprio del dì 12 gennaio 1794, Ferdinando III soppresse questa istituzione utile al culto religioso ed allo Stato.

monache, ed una parte delle rimanenti furon obbligate ad occuparsi nell'educazione delle giovani fanciulle, rapporto alle quali, per ovviare il caso possibile di seduzione a monacarsi, furon promulgati più severi regolamenti onde tutelarne la libertà della vocazione. Ma qui mi sento dietro alle spalle il mormorio dei *colli-torti*, i quali stizziti vorrebbero rimproverarmi d'esser entrato a discorrere di cose secondo loro estranee alla materia economica. A questi *santocci*, a questi *sepolcri imbiancati*, a questa *razza di vipere*, io imperterrito rispondo a faccia svelata: Aver restituito all'industria de' laici una parte dei beni ammortizzati al clero regolare è negozio di spettanza economica: Aver diminuita la massa delle persone che passano la vita in ozii contemplativi, e che consumano senza nulla produrre, è parimente negozio di spettanza economica: Aver meglio provveduto al decoroso sostentamento del clero secolare sottraendo il superfluo al regolare, è negozio importantissimo, non solamente per la pubblica economia, ma interessante ancora per la morale religiosa e civile.

Riforma doganale del 1781.

109. Qual fosse il pessimo sistema doganale vigente sino all'epoca della riforma Leopoldina lo abbiamo già detto ai §§. 27 e 77, ove notammo ancora gli ostacoli che ne sorgevano ad impedire

la libera circolazione delle merci nel Granducato, lo sviluppamento delle industrie, e la diffusione delle ricchezze commerciali di Livorno nelle provincie discoste. Alla sagacità del Granduca non poteva sfuggire simile inconveniente, che volle rimediato compatibilmente all' interesse della Finanza. Sin dal 1766 furono incominciati i lavori preparatorii di una nuova *tariffa doganale*, la quale per diversi motivi tardò più anni ad esser messa in attività; ma frattanto, ogni qual volta presentavasi l'occasione di sopprimere le dogane intermedie, e di togliere i dazi e gabelle più onerose e pregiudicevoli al commercio ed all' industria interna, se ne profittava con alacrità. Nel dì 31 agosto del precitato annò 1781, l' antico sistema doganale restò rovesciato totalmente, all' oggetto, disse il legislatore, *di remuovere i numerosi e differenti ostacoli, le vessazioni ed inquietudini a cui il pubblico veniva di continuo esposto dalla moltiplicità delle gabelle, tasse e dazi che sussistevano in conseguenza dell' antica distinzione di contadi, di distretti e di territorj nei quali era il Granducato spartito.* Abolite tutte queste distinzioni, soppresse tutte le dogane distrettuali tanto regie che comunitative, annullate tutte le antiche *tariffe o stratti daziarii parziali*, venne sostituita una linea doganale di frontiera con tassa unica d' introduzione, estrazione e transito delle mercanzie sul territorio riunito, vale a dire, esclusi i possedimenti

staccati che la Toscana ha in mezzo ad altri Stati, i quali rimasero esenti dalle gabelle. Ma la gabella d'introduzione, detta anche *dazio consumo*, fu conservata alle porte delle città di Firenze, Siena, Pistoja e Pisa, ed ognuna ebbe una *tariffa speciale*, ossia un dazio più o meno grave. Conservate le franchigie godute dalla città di Livorno, le sue porte di terra però furon riguardate come dogane di frontiera, sì pei generi che dall'interno erano introdotti in città, quanto per le mercanzie estere spedite da quella piazza nel territorio dichiarato gabellabile.

110. La soppressione delle dogane distrettuali e la riunione delle moltiplici e svariate tasse esistite in addietro, fu un benefizio grandissimo arrecato al commercio ed all'industrie nazionali; e per così dire fu questa la riforma che perfezionò le altre due antecedenti operazioni, cioè, della *illimitata libertà commerciale* conceduta ai generi necessari alla sussistenza umana, e della *libertà* accordata all'industria manifatturiera. Per poter degnamente apprezzare l'importanza del benefizio convien esaminare a fondo la erudita e sensatissima *prefazione* alla *tariffa delle gabelle* posta in vigore in seguito del summenzionato editto del 1781 (1). Sono in quella

(1) Questa *prefazione* fu scritta da Vincenzo Mugnai, il quale sotto la dominazione Borbonica divenne ministro delle Finanze nel Regno d'Etruria.

minutamente notati gl' inconvenienti ed i disordini antichi, e le ragioni ed i motivi sopra dei quali venne basato il nuovo sistema doganale. Ben è vero che nel 1791 fu introdotta una seconda *Tariffa* che modificò in parte i dazi imposti su i generi dalla prima: ben è vero che in appresso altre variazioni e modificazioni vi sono state apportate: è vero altresì, che anche la linea delle dogane di frontiera è stata in diversi punti variata ed estesa; ma è vero d' altronde, che la sostanziale organizzazione primitiva tuttora si conserva, e che le massime generali tendenti a favorire la libertà dell'estrazione dei generi nazionali, e la introduzione delle mercanzie straniere nell' interno, sono state mantenute, ampliate, meglio intese e sviluppate. Ciò peraltro è sempre cagione di dispiacenza fra la gente volgare, ed in specie molte lagnanze ho sentito elevare da migliaja d' artieri, i quali attribuiscono a torto la rovina delle manifatture nazionali alla concorrenza delle straniere. La querela è falsa ed ingiusta, perchè senza impegnarmi in lunghi raziocini e disquisizioni scientifiche, basta rammentarsi del quadro commerciale del 1757 riportato nel §. 78, ove è indicato il valore dei generi esportati all' estero, ascendente a scudi 1,268,000; ma da un prospetto comunicatomi dall' I. e R. Governo apparisce; che nel quadriennio dal 1837 al 1841 il valore dei

generi esportati dalla Toscana ammonta alla presuntiva somma annuale di scudi 5,428,571.

111. In detto anno 1757 non vi era certo penuria di regolamenti, i quali mentre promettevano protezione opprimevano manifatture e manifattori nazionali, e non mancavano certo leggi, sgherri e barriere per respingere animosamente le manifatture straniere. Ora che non vi sono più regolamenti, ora che è libera la introduzione e l'estrazione dei generi greggi e manufatti dalla Toscana, posta in mezzo a Stati che tutti più o meno aspirano a farle una guerra economica, o con proibire assolutamente, o con aggravare d'esorbitanti dazi le sue produzioni, nonostante ella può esser ben contenta del frutto della sua libertà commerciale consistente nell'aumento della rispettabile somma di scudi 4,260,571 all'anno. A fronte di questa numerica resultanza, che mai obietteranno i partigiani dei sistemi restrittivi? Che cosa mai soggiungeranno i *Colbertisti?*..... M'imagino già dover soffrire il solito profluvio di sofismi, i consueti paradossi! Ma quando vorrete cessare una volta, o voi falsi e sedicenti missionari di civiltà e di progresso intellettuale, d'ingannare voi stessi ed i popoli ai quali tendete trappole e lacci?..... Rivolgetevi all'opposto ad esortare e persuadere i Governi della reciproca convenienza ed utilità che emergerebbe sicuramente da una *lega doganale italiana*, la quale

oltre i vantaggi che apporterebbe agl' interessi commerciali, gioverebbe ancora a calmare le inquietudini politiche (1). Quanto più i Governi italiani s'intenderanno fra loro, ed unificheranno le massime ed i principj generali governativi, altrettanto s'addentreranno nella stima e nell'attaccamento dei popoli. E qualora la discrepanza delle vedute politiche fosse tale da non permettere la progettata *lega doganale italiana*, lo Stato della Chiesa e la Toscana, potrebbero essi soli devenire ad un *trattato di commercio* che riuscirebbe sommamente proficuo ad ambedue i paesi. Questi Stati sono a contatto fra loro per una non interrotta linea di 375 miglia, partendosi dal *Chiarone* andando fino al lago *Scafajolo* sull'appennino detto il *Corno alle Scale*, e per conseguenza hanno tutto l'interesse di stabilire buone relazioni commerciali, non solo per giovare alle respettive popolazioni, ma per dare incremento alle rendite della Finanza. Ammessa la reciproca libertà d'importazione e d'estrazione delle mercanzie, fissata una tariffa daziaria

(1) Il *trattato* concluso il dì 2 giugno del corrente anno fra il Governo Toscano e quello di Lucca, nel quale restano comprese le gabelle per ciò che risguarda la linea doganale fra i due Stati, speriamo che riuscir possa di argomento pratico per persuadere anche i più increduli, che una *lega doganale italiana* sarebbe di generale utilità, e che per conseguenza tutti i Governi se ne renderanno premurosi.

uguale e proporzionata, l'esteso contrabbando che si fa sulla frontiera non può essere a meno che vada a cessare; quindi maggiore incasso e meno bisogno di vigilanza armata, e d'ufficj doganali su i confini per parte dell'uno e dell'altro Stato. Ora che il Granduca ha inviato un ministro proprio residente presso la S. Sede, vogliasene profittare per devenire ad un simile accordo; ed il Governo Pontificio se vorrà prendere in considerazione questo negozio come conviensi, troverà ancora che lo Stato della Chiesa ha da guadagnare più della Toscana nella conclusione di un trattato che annoderebbe interessi e rapporti di somma importanza per i due paesi.

Bonificamenti idraulici e lavori pubblici.

112. La lettura del *Discorso* del Bandini e la conoscenza delle *Proposizioni* del Neri relative alla Maremma senese, destarono sollecitamente l'attenzione di Leopoldo I, il quale appena salito sul trono rivolse il pensiero a migliorarne le condizioni. Spedì persone perite a visitare quella infelice provincia, ed egli stesso attentamente l'esaminò e rimase convinto che i provvedimenti economici non sarebbero riusciti efficaci senza il soccorso della scienza idraulica. Mentre che dalla reggia promulgava ordinanze rivolte ad inalzare la Maremma alle condizioni in cui si trovavano le altre regioni del Granducato, il

Digitized by Google

famoso matematico P. Leonardo Ximenes riceveva la commissione di formare il piano per la sistemazione delle acque correnti e delle stagnanti nella pianura di Grosseto, comecchè queste acque fossero reputate la causa principale della malsania. Nel 1769 pubblicò il Ximenes una relazione della visita, intitolata: *Della fisica riduzione della Maremma senese*, ed incoraggì il Sovrano ad intraprenderne il bonificamento. Sebbene qualche cosa concedesse alla scienza economica ed alla legislazione, nonostante la parte principale e sostanziale dell'operazione la fece consistere nei lavori idraulici ed idrostatici. La qual cosa gli fruttò la disapprovazione del conte Stefano Bertolini Auditor generale del Governo di Siena, il quale nel 1773 diede alle stampe in detta città l'*Esame di un libro sopra la Maremma senese*, in cui fra mezzo ad una soverchia e pesante erudizione rifulgono delle non disprezzabili verità ed osservazioni. Ma il difetto principale del libro del Bertolini è quello d'escludere quasi affatto le opere dell'ingegneria per far risorgere un paese che richiede gli sforzi combinati delle scienze economica, legislativa ed idraulica per riacquistare *salute*, *genti e coltura*. Il Ximenes rispose al Bertolini con un *Esame critico dell'Esame ec.*, dalla qual risposta apparisce, che il Gesuita amava più di sostenere il proprio parere e di tener viva la questione, anzi che di trattarla con la calma e serietà

scientifica, come avrebbe meritato, giacchè ambedue gli oppugnatori difettavano, il primo nel conceder troppo, ed il secondo nel negar troppo alla scienza idraulica. Innanzi al Ximenes aveva ricevuta una simil commissione dalla Reggenza l'ingegnere Antonio Falleri, cioè, pochi mesi prima che arrivasse in Toscana Leopoldo I; ma colpito da insanabile malattia non la potè disimpegnare; nullameno, il poco discreto *Lojolita* cercò d'attaccarlo, com'egli se ne dolse, nella *risposta* data alle stampe in Firenze nel 1770.

113. I lavori effettivamente eseguiti secondo il progetto Ximeniano furono i seguenti: L'arginatura della destra sponda dell'Ombrone per preservare i punti più bassi della pianura grossetana dai trabocchi di detto fiume, i quali sovente guastavano o impedivano le semente nella pianura medesima. Fu fatta l'escavazione del Canal maestro della Molla nella veduta di prosciugare i terreni circostanti dalle acque che vi stagnavano. Gli altri canali secondari della Molletta, Salica e Fosso Martello, furon parimente escavati, come fu tentato il prosciugamento del lagacciolo *Bernardo*. Ma il lavoro più grandioso cui fosse intrapreso, con non troppo buon successo, fu il canale di comunicazione fra il lago di Castiglione e l'Ombrone, con le vedute di rinfrescare nella stagione estiva quel vasto bacino mediante le acque del fiume, d'abbeverare i bestiami, e di servire alla navigazione delle piccole

barchette onde trasportare le derrate da Grosseto al mare. Mancato il Ximenes gli succedè nella direzione dei lavori della Maremma il famoso Pio Fantoni, il quale andò tentando d'esperimentare le colmate in diverse situazioni della pianura grossetana, che però non ebbero significanti resultati, tanto più che dopo il 1790 il Governo non si trovò altrimenti in grado di sostenere le spese a ciò occorrenti. Il prosciugamento per essiccazione del palude denominato il *Pian del Lago* nelle vicinanze di Siena eseguito dietro la *Relazione* dell'insigne matematico dottor Tommaso Perelli, ebbe un esito pronto e felice intorno all'anno 1770 (1); ed il Granduca ne restò talmente contento, che preso da un sentimento della sua connaturale generosità, volle che fosse condonata ai proprietari dei terreni bonificati la spesa occorsa nella esecuzione dei relativi lavori (2).

114. La intrapresa più importante, più giudiziosa e più ammirabile pei suoi resultamenti è stata però la sistemazione delle acque della Chiana, incominciata sul piano idraulico formato

(1) La *Relazione sopra le acque del Pian del Lago* in data del dì 25 aprile 1767, è inserita nel tomo IX degli *Autori che trattano del moto delle acque*, edizione di Firenze.

(2) La spesa occorsa per essiccare questo palude fu di scudi 41,952, cui Leopoldo regalò ai proprietarj dei risanati fondi.

dal dott. Perelli nel 1769, e proseguita sotto la direzione del suo prediletto scolare cav. Vittorio Fossombroni. Questo illustre matematico quanto esperto diplomatico ed egregio scrittore, pubblicò nel 1789 le *Memorie idraulico-storiche sopra la Val-di-Chiana* (1), dalle quali si può attingere la descrizione dello stato antico di quella estesa e ferace valle, e dei lavori eseguiti per prosciugarla e renderla ubertosa e popolata; laonde mi risparmio diffondermi in ulteriori particolari. Coloro che desiderassero conoscere le spese fatte in detto bonificamento da Leopoldo I, possono rimanere appagati leggendo il più volte citato libro intitolato, *Governo della Toscana*. Nella pianura di Pisa, nel littorale di Livorno e di Pietrasanta, furon eseguiti parimente dei considerabili bonificamenti, tanto per ristorare e perfezionare le opere antiche, quanto per fare nuove inalveazioni ed incanalamenti di fiumi e fossi. Il lago di Bientina e quello di Fucecchio, e la ridente vallata della Nievole, ebbero pure a risentire i benefizi dell'ottimo Leopoldo, il quale riguardando con uguale affezione

(1) Molti anni prima del Fossombroni, cioè nel 1742, aveva scritto il P. Odoardo Corsini Scolopio un *Ragionamento storico sopra la Valdichiana*, assai encomiato dal Fossombroni medesimo. Le *Memorie* di quest'ultimo sono state per tre volte ristampate, ed omai appartengono al patrimonio della scienza idraulica, non meno che alla storia economico-civile della Toscana.

paterna la generalità de' suoi sudditi, non trascurò di porgere soccorsi e sollievi a tutte le parti languenti del Granducato. I bisogni erano maggiori nelle provincie che nella capitale, essendochè i Medici avevano abbandonate quelle, per mostrarsi troppo splendidi e solleciti di questa. Un principe illuminato non poteva seguire sì stolte ed ingiuste orme. Stolte, perchè dalla prosperità delle provincie ne deriva la felicità delle città; ingiuste, perchè i sovrani non debbono esser parziali nel beneficare una parte dei sudditi, se non per quanto può refluire al vantaggio universale. I bonificamenti idraulici ed i miglioramenti economici preordinati da Leopoldo I per avvantaggiare le condizioni dell'agricoltura, sono oggidì la causa precipua della floridezza cui abbellisce non solo le campagne, ma la capitale e le altre città della Toscana.

115. Le prenarrate operazioni Leopoldiane dirette ad infrangere i vincoli che inceppavano le proprietà e le produzioni territoriali, addimandavano d'esser secondate dall'attivazione di mezzi idonei a favorire la circolazione di questi prodotti agricoli. Tali mezzi consistenti in strade e canali navigabili ricevettero ampio incremento. Furon rettificate ed agevolate le vecchie strade regie, provinciali e comunali; molte delle nuove vennero tracciate ed aperte a pubblica comodità con ingente dispendio; canali e ponti furon costrutti; fabbriche di decoro e d'or-

nato si videro inalzate (1). Le cose del mondo sono tali per loro condizione naturale, che tutte volte siano lasciate troppo trascorrere ed invecchiare, non basta l'avviso del Machiavelli di richiamarle verso i loro principj di derivazione, ma bisogna abbatterle e distruggerle per riedificare nuovamente. La conservazione delle buone istituzioni può protrarsi a tempo lunghissimo qualora siano di continuo curate e sovente riavvicinate ai principj d'origine, siccome disse il gran maestro della sapienza politica; ma l'edifizio economico-politico toscano era stato dai Medici così abbandonato, ed in molte parti talmente guastato e corrotto, da non rimanervi altro compenso che quello di distrugger tutto per edificar tutto di nuovo. Leopoldo infatti abbattè le vecchie torri, e sulle loro macerie inalzò monumenti nuovi, che se non furono in tutte le loro parti condotti a perfezione, ai successori ne rimase l'incarico, in un con quello di vegliare che il tempo edace non li vulneri e corrompa per mancanza del necessario moto, o per troppa vaghezza di mode.

(1) Le spese sostenute dall'erario per la effettuazione di questi grandiosi e numerosi lavori sono riportate nel tante volte citato Governo della Toscana.

Leggi Agrarie.

116. Fra i più vistosi errori economici dell'antica legislazione toscana richiedenti un sollecito riparo, vi era l'eccedente preponderanza accordata all'industria manifatturiera a carico dell'industria agraria. Remosse pertanto ed allontanate le principali cause che avevano procurata la depressione e l'avvilimento di questa, fu quindi pensato a restituirla in libertà, mediante le leggi frumentarie e commerciali già discorse. La soppressione delle dogane interne, e l'abolizione delle tasse e privative per la vendita dei commestibili (1); gli agricoltori sgravati quanto più fu possibile dai pesi che gli sottoponevano a durissime vessazioni, e l'abrogazione dei vincoli che impedivano il libero esercizio dell'arte loro, furon le cause prossime ed immediate che fecero risorgere l'agricoltura toscana sotto la dominazione del magnanimo Leopoldo. E per favorirla ognora più tolse i vincoli lesivi il diritto di proprietà, i quali nel tempo stesso impedivano che le terre ad essi assoggettate fossero convenientemente coltivate. Tali provvidenze dirette all'incremento generale dell'agricoltura

(1) Tali e tanti erano i vincoli o *privative* che direttamente o indirettamente impedivano la libera vendita dei commestibili, da richiedere una quantità di leggi per esser tutte abolite.

furon susseguite da altre parziali risguardanti le provincie più bisognose di sollievi, perchè state più malmenate in addietro. Le servitù di *pascolo*, *legnatico e macchiatico*, e le privative di *caccia e pesca*, che colpivano alcuni distretti e territorj, ed intere provincie ancora, erano tali inconvenienti ed inciampi all'avanzamento dell'industria agraria, da non poter passare inosservati all'occhio penetrativo del legislatore.

117. « Queste dannose servitù, *scrive il* « *chiariss.° Poggi*, che possono far considerare il « nome e la qualità di proprietario come uno « scherno ed una derisione crudele, resto del- « l'antica barbarie e del sistema feudale, mal « si convengono a qualunque popolo fisso e se- « dentario da assai lungo tempo, presso del « quale la pastorizia, se può meritare dei giusti « riguardi, come una parte utilissima dell'indu- « stria rurale, ingiusto però è il prediligerla « talmente da sacrificarle dovunque l'interesse « dell'agricoltura, che costituisce la condizione « permanente ed abituale della vita economica, « una delle principali sorgenti delle ricchezze « delle moderne nazioni ». Nel 1776 la servitù del *pascolo* rimase abolita nella provincia pisana, e quindi venne abolito il diritto nascente da antichi statuti, privilegi e consuetudini, che la gente del contado pistojese aveva *di seminare e percipere il frutto dopo la prima raccolta nelle terre altrui.* Maggior cautela si richiedeva

nell'applicazione di queste salutari leggi alla Maremma senese, attese le speciali circostanze in cui ella si trovava. Quel territorio intrinsecamente ferace ma spopolato da lungo tempo, presentava rari e meschini segni di coltura; dimodochè, sì abbandonato suolo non poteva servire che all'uso del *pascolo*. Il clima temperato e dolce che vi domina nella stagione invernale lo rende propizio alla *pastorizia* in guisa che la maggior parte degli armenti toscani in detta stagione vi cercano alimento e refugio dal rigore del freddo. Laonde, il diritto di *pascolo* era stato introdotto da remotissimo tempo in quella provincia sulle terre dei privati e delle comunità, a favore di particolari e di corpi morali che pagavano una tassa all'*Ufizio dei Paschi* di Siena denominata *fida*. Era pertanto una faccenda assai delicata e spinosa quella d'apportarvi delle innovazioni, che si dicevano pericolosissime alla *pastorizia nazionale*, ed agl'interessi particolari della Maremma.

118. Persuaso Leopoldo dei perniciosi effetti che ovunque produce la separazione del diritto di proprietà del suolo dal diritto di *pascolo*, *di legnatico e di macchiatico*, risolse pertanto di favorirne la riunione ed il consolidamento. Incominciò da sopprimere nel 1776 l'*Ufizio de' Paschi*, surrogandogli in alcune ingerenze i giusdicenti locali, dichiarando in pari tempo, che senza la distruzione delle summenzionate ser-

vitù, *non si sarebbe ottenuto giammai quella perfetta coltura d'onde dipendeva in gran parte il ristoramento di detta provincia* (1). Ma con tutta la saviezza e prudenza possibile procedè a condurre ad effetto quest'operazione perfezionata gradatamente nello spazio di varj anni. Il modo tenuto da Leopoldo I per riuscire in sì scabro negozio di rivendicare i diritti di proprietà territoriale senz'offendere la *pastorizia*, e senza destare clamorose contrarietà per parte degl'interessati, merita d'esser studiato ed imitato dai legislatori che ambiscono di fare salutari e intrigate riforme al pari di questa. Costretto ad agitarmi sul letto di Procuste, ne ho dato un semplice cenno, giacchè dall'indole del presente *Manuale*, non mi è consentito più a lungo di trattenermi intorno a questo argomento. — Esisteva una legge di Francesco I de' Medici che prescriveva, non potersi effettuare la *vendemmia* senza licenza del giusdicente locale, e ciò all'oggetto d'avere dei buoni vini: conoscendo Leopoldo *che non era di pubblico interesse l'impedire al possessore di far la vendemmia delle uve a suo piacimento*, quella ridicola legge abrogò, ed i vini toscani migliorarono assai di qualità (2). Altro avanzo del feudalismo era il diritto di *cac-*

(1) Vedi il *Regolamento* del dì 11 aprile 1778 che incomincia: *Dopo aver noi con altri nostri editti ec.*

(2) Legge del dì 18 marzo 1786.

cia esclusivamente riservato alla classe dei Signori, i quali perchè avessero il piacere di trovare degli animali da ammazzare quando erano annojati degli oziosi trastulli cittadineschi, si obbligavano i poveri contadini a dover soffrire pazientemente, che le messi e le frutte dei campi bagnati dai loro sudori fossero devastate e divorate dagli animali selvatici. Abolì Leopoldo la massima parte delle così dette *bandite*, non escluse le *regie*, e fece dei moderatissimi regolamenti in proposito (1). E nel concetto sempre di giovare all'incremento dell'industria agraria emanò altri regolamenti sopra alla *pesca* nei fiumi, nelle paludi e nei laghi, giacchè gli antichi privilegj baronali di pescagione s'opponevano all'esecuzione dei bonificamenti palustri per suo comandamento eseguiti, e che tanto buon successo hanno ottenuto a vantaggio dell'economia nazionale.

119. In quanto alle persone ed alle cose degli agricoltori fece parimente delle savissime *prammatiche*, perchè statuì, che in certi tempi dell'anno in cui ricorrono le più importanti faccende agrarie, i coltivatori non potessero esser inquietati per debiti o altri simili affari, neppure dai tribunali, meno che per delitti. I bestiami aratorii e gli arnesi rurali, non potersi mai gravare dai creditori de'padroni, nè dei contadini. Il con-

(1) Vedansi le leggi del dì 13 luglio 1772, 26 ottobre 1773, e 24 febbrajo 1781.

tratto colonico fra i contadini ed i padroni esser perfettamente bilaterale: di maniera che lo scioglimento del medesimo potesse dipendere ugualmente dalla volontà di una delle parti, sotto certe determinate condizioni, regole e tempi prefissi. I contadini toscani non si può dire che siano stati mai *servi della gleba*; ma è altresì vero, che i vincoli che inceppavano l'agricoltura avevano resa abietta e degradata la loro condizione in modo, che dall'insolenza de' cittadini erano riguardati con tanto disprezzo, come se fossero stati individui di specie diversa. Leopoldo non sdegnò di visitare i loro miseri tuguri; si compiacque di stender loro la sua mano augusta, e con rialzarli dall'avvilimento in cui la barbarie gli aveva gettati, soddisfece ai reclami dell'umanità e della giustizia, e fece rifiorire l'agricoltura, che per prosperare, ripeto, ha bisogno di esser trattata da libere e robuste braccia. Molto operò in questo senso, e più ancora poteva fare.—Nessun Istituto per la loro istruzione fondò: nessuno provvedimento per soccorrere alle loro indigenze e bisogni venne fondato: nessun pensiero insorse per assegnare alle fanciulle contadine che si maritano con contadini quei tanti sussidj dotali che fomentano troppi matrimoni nelle città ove si moltiplica una popolazione povera, debole, infingarda ed oziosa, che finisce con esser di carico o agli Stabilimenti pii soccorsi a spese del pubblico, ovvero nelle Case penali.

Occuparsi di queste cose nei tempi che corrono, tempi ciarlieri, irriflessivi ed avventati, sarebbe un dar poco nel genio ai nostri *sapientoni*, *loquaci missionari*, *ed apostoli dell'incivilimento!*; ma ciò sarebbe d'altronde un servigio importantissimo reso all'economia nazionale, da cui in seguito ne scaturirebbero altri vantaggi per l'ordine morale e politico della società. Chi tanto potrebbe fare abbia più l'animo rivolto a meritarsi le gloriose corone compartite dalla storia agli autori di beneficj ed opere durature, più che a risquotere incerti e fugaci plausi di un'età molle e codarda.

120. La *legislazione forestale* esistente nel Granducato allorquando Leopoldo I ne intraprese la rigenerazione economica partecipava di tutti gli antichi vizi della barbarie feudale. Il Principe filosofo accortosi ch'era appoggiata da apparenti e speciosi motivi di pubblica utilità, sebbene fosse persuaso in contrario, non osò attaccarla subito di fronte, ma con molta moderazione ne preparò il rinnovamento. La qual cosa volle realizzata mediante l'editto del dì 20 gennajo 1776, con cui abrogata la precedente *legislazione forestale*, restituì ai possessori dei *boschi* la facoltà di tagliare, senz'obbligo di domandar licenza, qualunque sorte di piante in qualunque parte del Granducato, ad eccezione delle boscaglie situate dentro il miglio dalla *cima degli Appennini*, e

di quelle poste nei territorj riservati alla *Magona del ferro* ed alle *Saline di Volterra.* Ma pur quest'ultime eccezioni furono tolte con il successivo editto del dì 24 ottobre 1780, che proclamò il regime della piena libertà nell'uso e godimento dei boschi, vale a dire, che riunì al diritto di proprietà fondiaria l'esercizio di tutti i diritti che emanano dal principio medesimo. Piccolo Stato qual è la Toscana non ha bisogno di aver *foreste* per trarne legname atto alle grandi costruzioni navali; sicchè la conservazione delle antiche boscaglie era per questa parte inutile, mentre poi riusciva d'ostacolo all'agricoltura per l'acquisto di nuovi terreni; e le foreste medesime, nido di lupi e refugio di malviventi, deperivano e marcivano per vecchiezza, colpa d'improvvide leggi. Qualunque proprietario di piante boschive non poteva tagliarne alcuna senza licenza di una speciale magistratura, neppur per servirsene in cose le più necessarie agli usi rurali e domestici. Se il Granduca si fosse arrestato alla predetta legge del 1780, e non avesse posteriormente conceduta la facoltà di tagliare le boscaglie anche dentro il miglio dal *crine appenninico*, le condizioni dei corsi d'acque e dei fiumi che irrigano le valli e le pianure della Toscana, si mostrerebbero oggidì meno bisognose di pronti ripari per parte dell'alta scienza idraulica, e di ben ponderata legislazione economico-

rurale (1). — Le leggi Medicee proibivano severamente d'escavar miniere e tesori a' privati, e se n'era riservato l'esclusivo privilegio al *Fisco;* e similmente era vietata la ricerca delle gemme, pietre preziose, marmi ed altri antichi monumenti. Il Principe giusto per eccellenza, con gli editti del dì 5 agosto 1780, e 13 maggio 1788, ordinò la reintegrazione di questi usurpati diritti ai respettivi proprietarj dei fondi, con la veduta ancora d'eccitare l'industria dei particolari ad occuparsi in discoprire nuove sorgenti di ricchezza nazionale (2).

(1) Vedasi l'analogo pensiero espresso dal Fossombroni al §. 66 della sua dotta *Memoria sulla relazione tra le acque dell'Arno e quelle della Chiana.* In quanto alle conseguenze del *diboscamento appenninico* è da consultarsi il *Saggio d'agricoltura pratica toscana*, pag. 60 e seguenti, del senator Matteo Biffi Tolomei.

(2) Il professore di Geologia nell'Università di Pisa, Leopoldo Pilla, ha dato in luce nel 1845 un libro col quale ha fatto un catalogo della ricchezza mineraria toscana; ed il regio consultore per gli affari delle miniere del Granducato, Teodoro Haupt, ha dato parimente in luce nel corrente anno un *Trattato sull'industria minerària*, ove entrambi sostengono, *che bisogna distinguere la proprietà sotterranea dalla superficiale, proponendo, che la sotterranea sia dichiarato appartenere al pubblico, e per esso al Governo.* Tal proposizione contraria ai principj di diritto pubblico ricevuti dalla patria legislazione, mosse l'Accademia de' Georgofili a svelarne l'errore. Il valente av. C. Marzucchi, a nome di una speciale commissione eletta dal presidente, nell'adunanza del dì 2 maggio ultimo decorso,

Finanze e debito pubblico.

121. L'atto preparatorio della riforma finanziaria fu lo scioglimento del contratto d'appalto delle *regalie*, di cui è tenuta parola al §. 87, poichè oltre aver liberato i popoli dalle vessazioni inseparabili dal sistema degli appalti, pose il Governo in grado di poter liberamente variare e modificare le pubbliche imposte a seconda dell'opportunità e delle contingenze dei casi. Il commercio, l'agricoltura e le arti, si trovarono a poco a poco esonerate da molestissimi dazi e privative, le quali mentre ridondavano di piccolo profitto all'erario, erano altresì pregiudicevolissime pei contribuenti. La *regalia del Sale* aveva necessità di una pronta modificazione per mettersi in armonia con la giustizia e con l'equità. Fu primo pensiero di Cosimo I di ridurre il Sale a *monopolio*, e d'elevarne troppo in alto il prezzo, per cui i consumatori si volsero a comprarlo altrove, o a cercar succedanei, ovvero a farne di meno più che fosse possibile. Ma poichè la clemenza non ebbe mai accesso nel

con salde dottrine legali e ragioni economiche combatteva vittoriosamente l'errore in cui sono incorsi tanto il Pilla quanto l'Haupt. La *Memoria* dei Marzucchi essendo già alle stampe, a quella interamente mi riporto per la illustrazione degli ordinamenti emanati in proposito da Leopoldo I.

di lui cuore, trovò ben egli i modi di convertire il *monopolio* in un' *imposizione forzata*, costringendo tutte le famiglie a comprare una quantità di sale in proporzione degl'individui che le componevano, e dell'agiatezza in cui si trovavano. Quest' ultimo estremo era rilasciato all'arbitrio dei deputati, o delle magistrature comunali, che in diversi distretti furon obbligate prender il sale per farne la distribuzione coatta ai comunisti, con pesi, qualità e prezzi differenti. Leopoldo I proscrisse la diversità dei pesi e delle qualità, proibì la coazione dell'acquisto, e scemò il prezzo ad un grado di sopportabile uguaglianza, il che invece di diminuire l'incasso produsse aumento di rendita, perchè cessò il *contrabbando*, e perchè s' accrebbe la consumazione. Il finanziere illuminato mentre aumenta l' entrata del tesoro, sa nel tempo stesso comparire umano, dolce e moderato coi popoli.

122. L' amico della libertà commerciale, industriale e fondiaria, non poteva esser certamente partigiano dei monopolj, e se lasciò sussistere quello del Sale modificato nei termini testè avvertiti, ciò devesi attribuire al dovere di pagare i frutti del *debito pubblico Mediceo;* altrimenti avrebbe abolito questo, conforme abolì quello del *tabacco*, sì per la *produzione* e *manipolazione*, come per la *vendita*. Emanate prima alcune disposizioni tendenti a ristringere il triplice monopolio, con l'editto del dì 18 giugno 1789 con-

cedè ad ognuno facoltà « di seminare, coltivare, « raccogliere, manipolare e commerciare i ta- « bacchi d'ogni sorta in tutti i luoghi del Gran- « ducato senza eccettuazione alcuna ». Ma questo bell'ordinamento economico Leopoldiano fu presto distrutto dal successore; essendochè nel dì 18 ottobre 1791 comparve legge che ristabilì la *regalia e monopolio del tabacco*, enunciando i seguenti frivolissimi motivi, e tacendo il vero, che era quello di ricavarne un profitto: « Siamo venuti in cognizione, che attesa la « qualità del suolo toscano, e le più preziose « culture a cui sono applicati i suoi abitanti, « non ha potuto prosperare questo ramo di col- « tivazione; e d'altronde il pubblico è restato « mal soddisfatto della qualità dei tabacchi po- « sti in commercio dopo la suddetta libertà ». La perdita che aveva fatto l'erario nel renunziare al provento di quel monopolio era di scudi 60,000 circa all'anno, ed attualmente produce oltre scudi 300,000 netti, in ciò coadiuvato da misure anti-economiche adottate in tempi a noi più vicini, che riferiremo a suo luogo. Renunziò Leopoldo alla *privativa* della vendita dell'*acquavite* (1); e parimente abolì la *privativa*, *fabbricazione e vendita del ferro*, ed impiegò esortazioni e promesse per trasferirne l'indu-

(1) Editto del dì 27 dicembre 1768. La renunzia al provento resultante dalla *privativa* dell'acquavite, portò uno scapito di scudi 4600 all'anno per la Finanza.

stria in mano dei privati (1). Ma dipendesse da ignoranza o da mancanza di capitali, nessuno cercò d'ingerirsene; nullameno l'industria commerciale, e l'agraria e forestale ne risentirono un benefizio, perchè le boscaglie sottoposte alle leggi della *Magona* vennero dichiarate libere, e perchè fu permessa l'introduzione del ferro forestiero nel Granducato mediante una modica gabella. Più innanzi sarà avvertito il recente perfezionamento di questo pensiero Leopoldiano.

123. La gabella dei contratti, che era regolata parzialmente a seconda degli *statuti locali*, riusciva in alcuni luoghi gravosissima; e quantunque le circostanze dell'erario non permettessero abolirla, fu nondimeno nel miglior modo possibile attenuata, ed in certi casi e distretti più infelici affatto levata (2). Le doti ed i legati di piccolo subietto furono esenti da gabella (3); ed i contratti per alienazione di beni spettanti ad amministrazioni regie, pie laicali, ed a corporazioni ecclesiastiche, vennero similmente esentati dalla gabella per facilitare la vendita de' beni.

(1) Rispetto alle operazioni relative alla *Magona del ferro* qui accennate, meritano di esser consultate le leggi dei dì 21 agosto 1779, 12 febbraio, 29 luglio, 24 ottobre e 9 dicembre 1780, e dei dì 30 agosto 1781.

(2) Notificazioni del dì 7 maggio 1781, e 4 luglio 1786.

(3) Editti del dì 19 dicembre 1768, 30 agosto 1779 e 25 aprile 1785.

Il prezzo della carta bollata andò soggetto a diminuzione, non meno che quello delle *carte da giuoco*. Quanto ho detto però ai §§. 53, 54 e 55 rapporto al *giuoco del Lotto*, intendo adesso ripeterlo ed applicarlo al *bollo delle carte*. Io non so comprendere come i governi debbano lucrare un' entrata sulla consumazione d'oggetti che servono a dissipazioni biasimevoli e viziose proibite dalle leggi, condannate dalla morale, aborrite dalla religione. Il *faraone* e la *bambara*, fomiti di tante tristizie e cagione di miseria per tanti innocenti, sono censurati dalle leggi, ma sono anche esercitati con le carte bollate dalla Finanza. Ciò che fa più meraviglia si è, che il magnanimo riformatore della Toscana, sempre animato da generosi ed alti sentimenti morali nelle sue riforme, nulla disponesse intorno al *giuoco del Lotto* ed al *bollo delle carte*. Le tasse dette di *macina* e di *macello* non fu possibile per allora di toglierle senza privar l'erario delle risorse bisognevoli onde far fronte alle spese occorrenti nei tanti e ragguardevoli bonificamenti territoriali eseguiti a vantaggio pubblico. Ma non fu trascurato però di repartire con maggiore equità e dolcezza il carico di tali imposte, la cui esazione rimase affidata alla discretezza delle magistrature comunitative (1). La riforma

(1) Motuproprio del dì 9 marzo 1789. Le tasse del *macinato* e de' *macelli* sono state posteriormente abolite.

dell'antico ed intrigatissimo sistema doganale e della relativa *tariffa daziaria* di cui abbiamo già parlato, produsse ottimi resultati economici rispetto al commercio interno ed esterno, con aumento ancora dell'entrata della Finanza, poichè disparvero i contrabbandieri, i quali continuamente disturbavano le popolazioni, s'azzuffavano colla forza pubblica, ed arrecavano infinite inquietudini ai tribunali.

124. Questi furono in sostanza i miglioramenti apportati da Leopoldo I alla Finanza per quanto concerneva le imposte indirette, avendo riserbata l'imposta diretta, chiamata *tassa di redenzione*, allo scioglimento del *debito pubblico*, del quale a'§§. 17, 57 e 58 abbiamo narrata l'origine, le principali vicende e l'ammontare. La sanazione di questa profonda piaga economica sarebbe stata forse la più rilevante opera che il Granduca avesse fatta a benefizio della Toscana, se appena mancato, la dappocaggine del ministero non avesse consigliato il successore a stornarla. Sin dai primi momenti in cui Leopoldo ne assunse il governo rivolse il pensiero a simile sanazione; e poichè la virtù della giustizia gli fu indivisibile scorta in tutti gli ordinamenti dello Stato, volle incominciar l'opera con un atto di solenne equità, vale a dire, prescrivendo che fossero richiamati tutti gli antichi possessori di crediti *infogniti* per esser rimessi nel libero e pieno possesso dei loro crediti. Erano chiamati

infogniti quei crediti iscritti su i *Monti Comune* e di *Pietà*, i possessori dei quali per qualsiasi causa non ne avessero da lungo tempo esatto i frutti. Ma la maggior parte di questi *infognimenti* era avvenuta non per trascuratezza, sivvero per cause politiche, giacchè in seguito delle ferocissime leggi di Cosimo I non potevano gli esuli ritirare detti frutti. I suoi *religiosissimi e paternissimi discendenti*, in odio a coloro che avevano contrastato il principato alla propria famiglia, disprezzando i dettami della giustizia, conculcando i precetti della religione, e ponendo in non cale i suggerimenti della sovrana paternità, dichiararono esser divenuti inesigibili tutti i crediti *infogniti* o per trascuratezza, o per qualsiasi altra causa. Con l'editto del dì 15 novembre 1768 non solamente furon ravvivati questi capitali *infogniti* a favore dei legittimi eredi degli antichi possessori, ma furono ancora liquidati i frutti decorsi e riuniti al capitale per ritirarne il frutto del 3 per ⅌ all'anno.

125. Col motuproprio del dì 17 marzo 1770 venne spinta più innanzi l'operazione, poichè in esso si legge: « Il bene universale de' sudditi « richiede dover pensare ad estinguere, o al« meno a diminuire i debiti pubblici, i frutti dei « quali assorbono in gran parte le Regie Entra« te, all'oggetto di poter supplire all'esigenze « dello Stato senza imporre nuove gravezze, e « piuttosto facilitarne la diminuzione ». Nel tempo

stesso fu ordinato il pagamento de' *Luoghi di Monte* appartenenti a creditori esteri, ed ai nazionali ancora, per quei capitali che godevano il frutto del 3 $\frac{1}{2}$ per $\frac{0}{0}$, con la condizione, che quelli che non avessero voluto o potuto ritirare i loro capitali, perchè sottoposti a precedenti vincoli, fossero questi trapassati nella categoria dei fruttiferi al 3 per $\frac{0}{0}$. Per dimettere tali debiti furono versate nei *Monti* le somme ricavate dalla vendita dei beni immobili appartenenti agl' Istituti pii, ed alle Amministrazioni regie e comunali, non che la dote e contraddote della Principessa moglie del Granduca (1). Laonde, fu ottenuto l'intento di ridurre la massima parte del debito pubblico o col Sovrano, o con lo Stato, o con Amministrazioni da esso dipendenti. Appena che i *Monti* così riformati permisero di

(1) La *dote* della Principessa M. Luisa figlia di Carlo III re di Spagna ascese *a* 500,000 *scudi d' oro del sole*, che ragguagliano a scudi fior. 1,071,428. Tal ragguardevole somma venne assegnata dal re Carlo alla figlia in contemplazione dei feudi provenienti dall'eredità Medicea posti nel regno di Napoli, ceduti in quella circostanza dalla Casa d'Austria a Ferdinando IV re delle Due Sicilie, figlio parimente del prefato monarca di Spagna. Detti feudi appartenenti alla nazione toscana, che si era caricata del *debito Mediceo*, avevano certo un valore cui è da detrarsi dalla summenzionata *dote*, conforme apparisce dagli atti a ciò relativi esistenti nelle filze dei *Documenti Originali* del R. Archivio Mediceo.

far risentire ai popoli qualche vantaggio, venne ordinata la diminuzione del prezzo del *ferro* (1), il cui prodotto era appunto oppignorato pel pagamento dei frutti del *debito pubblico*. Ma essendo stato quindi ravvisato, che i suddetti assegnamenti, e gli avanzi annuali destinati per liquidare la massa del debito non erano all'uopo sufficienti, propose il senator Gianni di sciogliere definitivamente con ratizzarlo ed accollarlo ai proprietarj dei fondi urbani e rustici sottoposti al pagamento della *tassa* detta di *redenzione*.

126. Il progetto del Gianni incontrò il genio di Leopoldo, il quale con l'editto del dì 7 marzo 1788 ordinò: che chiunque fosse possessore di beni stabili e di *Luoghi di Monte* ad un tempo, dovesse cancellare sul gran libro del debito pubblico tanta quota del suo credito quanta era la *tassa di redenzione* corrisposta all'erario, capitalizzata a ragione del 3 ½ per %: che i possessori di beni stabili i quali non possedevano *Luoghi di Monte*, per ottenere questa compensazione, dovessero acquistare da altri a titolo di *censo*, fino alla concorrenza della *tassa di redenzione* cui corrispondevano all'erario, per eseguirne poscia la cancellazione ne' registri del *Monte*. Andò effettuandosi l'operazione con vantaggio e facilità in quanto a quelli che possedevano

(1) La diminuzione del prezzo del ferro fu di due *quattrini la libbra*.

fondi e crediti pubblici; ma riuscì peraltro alquanto fastidiosa a coloro che dovettero comprare dai terzi le *cartelle*, ed assai odiosa a chi dovette riconoscere per debitori i privati invece dello Stato. Tale operazione imaginata dal Gianni allorquando agitavasi in Francia la questione intorno ai mezzi più adattati per estinguere il debito nazionale, che fu la causa prossima della caduta di quel governo regio, tentò l'animo di Leopoldo I a volerla lui risolvere, offrendone un esempio nel proprio Stato. Ma poichè per due motivi non potè completarla, essa fu più di scapito che di vantaggio alla Toscana, e di nessuna soluzione teorica per la scienza economica. La brevità del tempo cui ancora Leopoldo rimase al governo del Granducato fu di ciò la precipua cagione; e secondariamente, che con la prenarrata compensazione non furon cassati che scudi 8,256,345 dal *gran libro del debito pubblico;* di maniera che, essendo rimasta in essere l'amministrazione del *Monte Comune*, rimase così aperta la via a disfare un edifizio già condotto molto avanti.

127. Nel dì 27 settembre 1794 comparve infatti un editto che revocò ed annullò l'anzidetta operazione, la quale fu dichiarato doversi riguardare come non avvenuta, e la cifra totale del debito pubblico tornò ad essere di scudi 12,530,000 circa. Si volle far credere che le ragioni moventi a tal revocazione fossero state le lagnanze elevate

dai particolari interessati, le quali però non erano da attendersi, perchè se i privati avevano risentito qualche impaccio amministrativo, erano stati altresì generosamente compensati dall'affrancazione della *tassa fondiara* al 3 $\frac{1}{2}$ per $\frac{0}{0}$ con capitali fruttiferi al 3 per $\frac{0}{0}$. I veri e segreti motivi che indussero il ministero delle Finanze a ripristinare e riassumere la direzione del *debito pubblico*, ed a riprendere l'esazione della *tassa fondiaria* per conto regio, furono in sostanza d'aver più celata comodità di far danari creando nuove partite di debito, e con rialzare la *tassa fondiaria o di redenzione*, senza ricorrere all'odioso compenso di nuove imposte. I tempi correvano brutti ed agitatissimi. La rivoluzione francese aveva turbati e commossi gli animi degl'Italiani: i governi della Penisola erano divenuti sospettosissimi, ed i loro sospetti ed apprensioni erano nutriti dalla più dispendiosa pusillanimità. Leopoldo il filosofo aveva dovuto soggiacere a repentina ed immatura morte: il senator Gianni, l'uomo più illuminato nella scienza economica e nel maneggio degli affari politici che il Granduca partendosi dalla Toscana avesse lasciato nel ministero, pochi mesi dopo la sua partenza ebbe l'ostracismo per intrighi orditi dai colleghi, e se ne viveva solitario nelle deliziose riviere di Genova. Di là presentito ciò che un *di Schmidveiller* ministro di Finanze meditava fare rapporto al *Monte Comune*, sin

dal 1793 dette in luce una sua *Memoria istorica sullo scioglimento del debito pubblico della Toscana*, la quale sebbene giustificasse ampiamente l'operazione da esso progettata nel senso economico e finanziario, nondimeno a nulla valse per impedirne lo stornamento (1).

Belle Arti.

128. Il generale scadimento delle belle arti in Italia avvenuto dalla morte dell' inclito principe delle medesime sino al dechinare del secolo XVIII, fermò l'attenzione di Leopoldo I, il quale tanto amava la Toscana da volerla ristorare non solo nelle cose economiche, ma in quanto attien pure al decoro ed alla gloria nazionale. La pittura, la scultura e l'architettura, dalla più sublime grandezza erano discese alle più meschine goffaggini, anche nel paese medesimo in cui avevano avuto il risorgimento per Arnolfo, Giotto, Donatello ed altri insigni artisti. Eravi un'*Accademia del Disegno*

(1) Questa *Memoria*, mancante dell' indicazione del luogo in cui fu stampata, è rarissima, e sebbene anonima, sappiamo appartenere al senator Gianni per cura del diligente bibliografo canonico Domenico Moreni. E per avventura è questo l'unico suo conosciuto lavoro pubblicato in economia politica, giacchè gli altri suoi scritti, parimente anonimi, risguardano cose di pura politica.

fondata vivente il Buonarroti, la quale per languore nulla omai più giovava all'istruzione dei giovani ispirati a dedicarsi alle arti figlie del genio. Considerando il Granduca che con rialzarle dalla prostrazione, non solamente avrebbe contribuito a render splendore alla nazione, ma la pubblica economia n'avrebbe ancor risentiti dei vantaggi per le nuove opere cui erano da sperarsi, e per il maggior richiamo di forestieri che promosso avrebbero, risolse d'istituire una nuova Accademia, ove oltre il disegno elementare s' apprendesse il colorito, la scultura, l'architettura e l'incisione. Soppresso il Monastero di S. Matteo ed il contiguo Spedale di S. Niccolò di *Lelmo*, ed ordinatane la riduzione adattata agli usi accademici, con motuproprio del di 3 ottobre 1784, essa ebbe vita, forma e regolamenti, e dalla quale pur l'industria manifatturiera risente dei vantaggi pei raffinamenti che il disegno suggerisce ai manifattori. Consigliato dal celebre dipintore Antonio Raffaello Mengs fece trasportare da Roma a Firenze tutti gli oggetti d'arte appartenenti alla Toscana che colà erano in Villa Medici, per servire ad un tempo all'istruzione della gioventù, e per accrescer fama alla Galleria Fiorentina da esso fatta ampliare ed abbellire notabilmente.

129. Santi Pacini al disegno, Pietro Pedroni alla pittura, Innocenzo Spinazzi alla scultura e Ferdinando Gregori all'incisione, furono i mae-

stri eletti da Leopoldo al nobilissimo incarico di richiamare sul buon sentiero le traviate e smorte arti liberali. Degnamente corrisposero costoro alla fiducia del Principe ed all' espettativa del pubblico, essendochè molti e valorosi allievi facessero, fra i quali non possiamo tacere esser stati dei primi Pietro Benvenuti e Luigi Sabatelli, egregi artisti ed ottimi cittadini. Da quindi in poi le arti belle hanno ripreso lustro e dignità a gloria del paese, ed in modo assai soddisfacente hanno corrisposto al concetto economico, perchè oggidì più migliaja di persone vivono con le risorse che ne ritrae chi l' esercita, e chi ne fa commercio. Da un registro comunicatomi dalla Direzione della R. Galleria Fiorentina ho rilevati i seguenti dati statistici resultanti dalla media proporzionale di un quinquenio, cioè, dal 1840 al 1845 risguardante l' estrazione degli oggetti di belle arti dal Granducato (1). S' esportano annualmente 3725 quadri comprese

(1) Da remotissimo tempo esistono leggi proibenti l' estrazione dal Granducato degli oggetti tutti di belle arti senza il permesso della competente Autorità governativa, allo scopo d' assicurarsi, che non siano esportate cose troppo importanti e decorose al paese. Ma per attenere questo commendevole intento, sarebbe utile e conveniente, che il Governo facesse un' assegnazione annuale di fondi alla Direzione della Galleria da erogarsi in simiglianti acquisti, altrimenti i particolari cercheranno sempre di spedir fuori gli oggetti in frode alla legge.

le pitture moderne, le antiche e le copie: 10 opere di scultura moderna: 110 oggetti o monumenti varii d'antichità. Dietro il parere di persone perite nelle arti e nel loro speciale commercio, ho motivo di credere, che il prezzo ragguagliato ed approssimativo delle pitture anzidette possa determinarsi a scudi 25: delle sculture a 750: degli oggetti d'antichità a 200. Laonde, la somma annuale importata in Toscana per questo titolo ascenderebbe a scudi 123,000 senza contare il prezzo delle *incisioni* che si vendono attesa la celebrità delle opere da noi possedute. Ma anche tal somma non deve riguardarsi che come molto minore del vero, poichè dalla capitale e dalle provincie s'estraggono considerabili quantità di sculture e di monumenti antichi senza la licenza della Direzione della R. Galleria. Oltre di che, esiste in Firenze la fabbricazione de' *musaici litostratici*, ossia lavori di commesso in pietre dure, che atteso il credito acquistato da questi piccoli e costosi lavori, è di non indifferente profitto per la città; e ben sarebbe a mio credere che fosse procurato di favorirli ed estenderli ad incremento della pubblica economia, senza che ciò potesse scemare la fama del congenere Stabilimento Regio (1).

(1) Se in questo R. Stabilimento famoso per la bellezza dei lavori di commesso che vi sono stati fatti, e

130. Il chiaris. conte Cesare Balbo or non ha guari rivolgeva agl' Italiani queste memorabili parole: « Noi viviamo del benefizio del cielo, « e dell' opere dei nostri maggiori. Essi lavora- « rono per noi; noi raccogliamo le frutta semi- « nate da essi. I loro monumenti, le opere delle « loro mani e dei loro ingegni ci fanno vivere. « Noi siamo come i nobili degeneri, che man- « giano e bevono sul reddito dei capitali messi « insieme dai maggiori. Sappiamo almeno non « far come quelli, che trascurano perfino di « megliorare quei redditi, secondo l'opportunità « dei tempi. Poca fatica ci vuole a raddoppiarli, « triplicarli ed anche più ». Con assai ragione, l' egregio Balbo, così esortava i connazionali a mantenere ed ingrandire il tesoro trasmessoci in retaggio dai nostri gloriosi avi. Questo tesoro però richiede di esser custodito ed illustrato a dovere, perchè ci sia proficuo in tutta la sua estensione; tanto più che nessun' altra nazione può all' Italia contendere il primato del genio nelle belle arti. Quali preziosissime reliquie

che tuttora vi si fanno per servizio soltanto della Real Corte, fossero ammessi dei giovani per apprendervi l'arte da esercitarsi poi in privati lavoratorj onde soddisfare a' desiderj de' particolari, specialmente forestieri, la manifattura acquisterebbe maggior credito, e la città ne risentirebbe non piccolo vantaggio industriale. La fabbrica pontificia de' *Musaici* di Roma ha contribuito in tal guisa ad accreditare simili lavori, che producono rispettabili guadagni al popolo romano.

adunque si venerino i ruderi sparsi della romana grandezza, perchè furono i tipi che servirono al rigeneramento delle arti in Italia: con religioso culto si conservino i monumenti inalzati dal genio *che fu fatto grande, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere.* Le opere del Brunellesco, del Buonarroti, del Vinci, del Sanzio, del Tiziano e di tanti altri classici artisti, producono oggigiorno alla pacifica Italia forse più di quel che fruttano a potentissime nazioni le loro estese colonie tenute nei ceppi con artifizi di guerra.

131. È di parere il commemorato conte Balbo, che circa a 40,000 forestieri vengano annualmente in Italia, alcuni per godere della mite temperatura del nostro clima, e la maggior parte per bramosia di vedere le tante bellezze di cui natura ed arte ci fecero dono. Esso pone per ipotesi; che il loro soggiorno medio sia di 180 giorni per ciascheduno, e che spendano di ragguagliato franchi 10: sicchè 180 moltiplicato per 10, e moltiplicato per 40,000 fa 72,000,000. Sono questi 72 milioni di franchi spesi dai forestieri in Italia un gran compenso al prezzo delle manifatture ed altre mercanzie estere introdotte nella Penisola. Ponghiamo per ipotesi, e credo con buoni fondamenti, che una quinta parte di detta somma sia spesa in Toscana, perchè non vi è forestiere che sceso il piede in Italia trascuri di vedere *il bel Paese ove il sì*

suona, attratto dalla fama di gentilezza dei suoi abitanti, dall' importanza de' suoi Istituti scientifici e letterarj, e sopra tutto dalla rinomanza dei monumenti e dalla celebrità dei capolavori delle arti che possediamo. La tolleranza religiosa e politica ha influito a far sì che non pochi di essi abbiano quì soggiornato lungamente, onde non credo essermi ingannato dicendo, che la quinta parte dei 72 milioni di franchi vengono spesi in Toscana, la qual somma corrisponde a scudi 2,400,000. Questo danaro cade primieramente nelle mani dei vetturini, postiglioni, locandieri, facchini, servitori di piazza e rivendugliolì; ma passa ben presto in quelle dei mercanti, fabbricanti, agricoltori e proprietarj di case, e così circola e diffondesi a vantaggio dell'intera nazione. La realizzazione delle somme resultanti dalla vendita degli oggetti di belle arti superiormente avvertita, dipende appunto da questa circostanza, come ne deriva la vendita dei marmi e degli alabastri greggi; esportazione che molti alla cieca deplorano, perchè non considerano, che nullameno la superiorità del genio rimane agl'Italiani. Quindi non avvi timore di concorrenza; sicchè la libera estrazione di tali materie greggie deve riguardarsi utile e non dannosa, come i sofisti vanno predicando. I dotti italiani nell'economia sociale non hanno ancora convenientemente fissata l'attenzione sopra simil ramo di ricchezza, all' oggetto di dimostrare ai

governi ed ai popoli l'utilità prodotta dal tesoro cumulato dai nostri maggiori; e per conseguenza quanto sia da curarne la conservazione e l'ampliazione a preferenza di tante altre dispendiose cure e sollecitudini richieste dagli affascinamenti di futili invenzioni moderne, e dall'esigenze d'errori nascosi sotto le apparenze d'illusorie virtù e d'abbaglianti verità.

Economia introdotta negli ordini giudiciarj.

132. « Il maggior disordine, che interessasse « l'universale dello Stato, era quello che resul- « tava dall' eccessivo numero, dalla montatura « e giurisdizione dei Tribunali e Magistrati non « tanto superiori che inferiori (1) ». In tal guisa esprimevasi Leopoldo relativamente alla moltiplicità ed all'indeterminata competenza dei tribunali costituiti da inabili soggetti che vantavano titoli ereditarj, per cui la decisione delle cause era il più delle volte lenta, dispendiosa, ingiusta ed arbitraria. Frequentissime erano le controversie giurisdizionali tra magistrati e magistrati, quantunque vi fosse la *Pratica Segreta* per risol-

(1) Queste cose sono accennate nell' editto del dì 30 dicembre 1771 relativo al riordinamento dei Tribunali nello *Stato Fiorentino*; presso a poco sono ripetute nei successivi editti emanati per estendere tal' organizzazione a tutto il Granducato, e nel *Governo della Toscana ec.* furono così letteralmente confermate.

vere tali contese, le quali apportavano gravi pregiudizi agl' interessi pubblici e privati (1). Prima d'ogni altri prese di mira il Granduca i magistrati superiori, comecchè la loro giurisdizione fosse più estesa e più influente degl' inferiori. Abili ed onesti giureconsulti vi propose, disprezzando gli odiosi privilegj che esclusivamente s'erano arrogati i nobili ed i cittadini fiorentini e senesi, d'esercitare uffici di cui non conoscevano i doveri e le leggi. Tutti i tribunali che avevano privativa giurisdizione, o per le cause risguardanti la Finanza ed i beni della Corona, o provincie e caste privilegiate, o comunità e corporazioni morali, vennero in diversi tempi soppressi. Le attribuzioni che questi tribunali speciali e parziali avevano sottratte ai magistrati ordinarj, a poco a poco ritornarono in potere de' medesimi, conforme esigevano i sani principj del diritto razionale.

133. Professava quel filosofo legislatore la massima solennizzata da infinite esperienze; che quante volte si tratti dell'amministrazione della

(1) La *Pratica segreta*, oltre l'autorità di decidere le controversie giurisdizionali che nascevano frequentemente tra i diversi tribunali dello Stato, aveva ancora il governo di Pistoja e della sua montagna, e del distretto di Pontremoli, con la sola dipendenza dal Sovrano. Ciò costituiva una specie di governo separato imbarazzante il buon andamento della cosa pubblica, il che volle Leopoldo abolito mediante i motupropri del dì 14 Giugno 1776, e del dì 10 dicembre 1778.

giustizia, i privilegi, le immunità e le privative, non solo direttamente s'oppongono e frastornano il ben generale della società, ma ridondano perniciose ancora alle stesse persone che ne sono investite, perchè oltre d'eccitarle alle prepotenze, alle animosità ed ai capricci, le impegnano pure a repellere i dettami della ragione. Imperocchè, arrecò il Granduca l'ultimo colpo a'residuali privilegj che erano rimasti alle persone de' feudatari, de' *cavalieri* non più *marini* ma *terrestri* di S. Stefano, ed ai residenti nelle magistrature comunali (1). E per estendere sempre più l'uguaglianza civile fra ogni ceto di persone, dopo aver fatti rientrare tutti i laici sotto l'impero delle leggi generali e dei tribunali ordinarj, abolì la privativa giurisdizione esercitata dalle curie e tribunali episcopali sulle persone e sulle sostanze e beni degli ecclesiastici. Soppresso il S. Officio, tribunale poco coerente alla mansuetudine evangelica, ed interdetta l'intrusa autorità della Nunziatura, sottopose il clero ed i suoi averi alle medesime leggi e magistrati esistenti per i laici, senza mancar d'altronde a' riguardi dovuti agl' individui consacrati al servizio spirituale della Chiesa. Il Divin Maestro volle il sacerdozio cristiano cooperatore al bene sociale in sussidio ed in alleanza col poter secolare, e

(1) Motuproprio del dì 5 agosto 1783; Circolare del dì 24 febbrajo 1786, e motuproprio del dì 15 giugno 1779.

mai inculcò a' suoi discepoli eletti all' apostolato d' aspirare a distinzioni e privilegj terreni, e tanto meno di rendersi indipendenti dall'autorità di Cesare, che consacrò con la sua eterna infallibile parola.

134. Il vantaggio più diretto ed immediato che venisse a risentire l' economìa rurale dai nuovi ordini giudiciarj stabiliti da Leopoldo, fu quello dell' organizzazione dei tribunali provinciali e distrettuali combinata in modo da distrarre il meno possibile gli agricoltori dai lavori campestri. Semplicissime, celeri e poco dispendiose procedure furon poste in vigore da osservarsi nelle cause in cui potevano i contadini trovarsi impegnati. Pompeo Neri ebbe la presidenza della *Giunta* incaricata di riformare i compartimenti giudiciarj dello *Stato fiorentino e senese* (1), ed a lui parve utile e conveniente la conservazione di molti Vicariati e Potesterie modernamente soppresse, per non obbligare i poveri campagnoli a perder molto tempo e spese tutte volte che fossero stati necessitati ricorrere ai tribunali. Non visse tanto il Neri da veder condotta molto avanti la riforma dell' amministrazione della giustizia civile e criminale quanto egli aveva suggerito; ma i suoi consigli ed i suoi scritti rimasero presenti alla mente ed agli occhi del

(1) Vedasi l' *Elogio* del Neri scritto dal profess. Michele Ridolfi, pag. 52.

Granduca, il quale usando di quella temporeggiante prudenza che è somma virtù nei regnanti, profittò delle occasioni opportune per metterli in pratica a benefizio dei popoli ed a gloria di sè stesso. E nel rammentar qui ancora per una volta il prelodato ministro, siami lecito esternare l'opinione, che egli morendo forse non credè che il giovan Principe avrebbe tanto e bene oprato da superare le speranze dei giureconsulti filosofi negli ordinamenti criminali a cui Europa intera fece unanime plauso, e che tuttora l'umanità rammenta con sensi d'ineffabile tenerezza e gratitudine (1). L'indole del *Manuale* che vado compilando non mi permette d'entrare più addentro in siffatta materia, e perciò ritornato alle cose

(1) La celeberrima legge criminale del dì 30 novembre 1786, accolta con il massimo giubbilo in Toscana, ed encomiata da tutte le incivilite genti, in sè raccoglie la immensa sapienza del sommo legista Beccaria, ed i filosofici pensieri del Condorcet consultato dal Granduca prima di pubblicarla. Una società di privati cittadini pregò Leopoldo di permettere che gli fosse inalzato a loro spese un monumento che attestasse alla posterità il benefizio e la gratitudine. Il Principe rispose: *Essergli d'indicibile contentezza l'offerta generosa, ma non doverla nè poterla accettare: gradire però che la somma a ciò destinata fosse invece erogata in opera di pubblica beneficenza, a condizione di esser lui il principale soscrittore.* Bella ed onorevole fu l'offerta, grande e magnanimo l'astenersene, su di che la storia inalzerà un monumento men perituro di quello materiale che non fu posto.

puramente economiche, debbo ricordare un libro anonimo intitolato: *Disegno della economia nazionale toscana.* Sebbene anonimo, e senza data di luogo e di tempo, sappiamo però esser stato composto dall'auditor Michele Ciani. Nella mancanza di buoni e sani libri elementari d'*economia sociale patria*, raccomandiamo la lettura di questo diviso in quattro parti: Nella prima tratta della *costituzione naturale della Toscana*; Nella seconda dell'*artificiale o civile;* Nella terza della *politica;* Nella quarta stabilisce precetti e massime d'economia e di morale da inculcarsi ai giovani che debbono percorrere una distinta carriera sociale. Questo libretto del Ciani è assai stimabile in Toscana, perchè i precetti e le massime in esso contenute sono in perfetta armonia con le leggi ed ordinamenti economici promulgati da Leopoldo I (1). E poichè tutta Europa è adesso rivolta agl'interessi materiali, e che gli studj dell'economia pubblica sono ovunque coltivati e favoriti, facciamo ancora noi un voto,

(1) Sembra che il Ciani destinasse questo libro ad istruzione del suo figliastro, Domenico Nelli Ciani, poichè in un esemplare esistente nella Magliabechiana avvi in fronte la dedicatoria al medesimo. Fu Michele Ciani uomo di molte e svariate dottrine legali, economiche e politiche, ricoperse importanti impieghi amministrativi, giudiciarj e consultivi; ebbe ancora la commissione di compilare un *Codice di leggi civili* in sostituzione ai celebrati giureconsulti Tosi e Vernaccini, ma con esito ugualmente infelice.

che qualche abile toscano s'occupi nel compilare un libro elementare di questa scienza che servir possa all'istruzione dei giovani di qualsiasi classe, donde ne deriveranno certo dei benefizi al popolo ed al Governo, in un con bella fama a chi potesse riuscire a riempir tal lacuna.

Angelo Tavanti.

(n. 1714, m. 1781)

135. Quantunque il Tavanti non abbia lasciati documenti tali da potersi annoverare fra gli scrittori di *pubblica economia*, nonostante merita d'esser riposto fra gli *economisti toscani* che preferirono d'applicare la scienza alle operazioni governative, anzi che andare in traccia della gloria che vien dagli scritti. — Attese allo studio delle leggi nell'Università di Pisa, ove il famigerato profes. Leopoldo Guadagni era tutt'intento a formare lo spirito dei giovani scolari per avviarli sul sentiero del diritto filosofico, e non a sgomentarli con l'apparato di troppo estese, sminuzzate ed aride dottrine. Riportata la laurea dottorale, si traferì a Roma sotto la direzione del giureconsulto mons. Gaetano Forti pesciatino di chiara fama, per unire le cognizioni teoriche alla sapienza che acquistasi dalla pratica necessaria a formare quel giusto e penetrante criterio di cui hanno bisogno gli uomini

che debbono dedicarsi agli affari. Là fu che si diede a profonde meditazioni sulla difficile arte di governare i popoli, ed a studiare i diversi sistemi amministrativi, che avevano incominciato ad esser subietto di discussione fra i dotti d'Europa. Informato di ciò il conte di Richecourt l'invitò a tornare in Toscana, e quindi nel 1746 l'inalzava a segretario del Consiglio di Finanze. Occupò per molti anni tal ufficio che gli offerse piena comodità di conoscere il complicato sistema governativo allora esistente in Toscana, e di ravvisarne tutti i più intimi errori. Comprese a meraviglia quali erano i veri bisogni dei popoli e dello Stato, e quel che più vale si formò nella mente un piano di riforme adequate a redimere la nazione dall'inopia ed a nobilitare il Governo. Amico al Bandini, al Neri, al Pagnini, da essi apprese, ad essi comunicò e con essi discusse le idee di riforma. In tutte le faccende economiche cui la Reggenza potè in qualche modo portare raddirizzamento, ebbe mano il Tavanti, che così fecesi strada al favore dell'augusto Leopoldo.

136. Utili servigi e preziose notizie porse al novello Sovrano nei primi anni del suo avventuroso regno che seguitò ad occupare la carica di segretario del dipartimento di Finanze, del quale divenne poscia direttore e consiglier di Stato(1). Rifletteva molto prima di fissar le idee,

(1) Motuproprio del dì 28 dicembre 1770.

ma tutte volte però che le aveva determinate, le sosteneva con tal fermezza da non cedere a qualunque contrarietà; dimodochè, i partigiani dei vecchi sistemi il tacciarono d'inflessibilità e durezza. Animato dal sentimento del ben pubblico disprezzò le contumelie, e rimase fermo nei preconcetti economici della *illimitata libertà del commercio frumentario*, della *piena libertà industriale, agraria, e manifatturiera*, e nell'*abolizione dei vincoli offendenti il diritto di proprietà fondiaria*. Questi furono i tre sommi oggetti ai quali tutte le vedute ed i consigli del Tavanti si riferivano. Preceduto dal Neri non sdegnò di seguirne le orme finchè visse; e dopo la morte di quello essendo rimasto primo nel Gabinetto granducale, conservò con religioso culto le massime stabilite per guida animatrice delle riforme economiche già intraprese. Alcune di esse ebbe la soddisfazione di vederle perfezionate; altre gli mancò il tempo di compirle, non essendo sopravvissuto al *toscano Sully* che soli cinque anni. Fu la sua morte una sventura per la Toscana (1), perchè Lepoldo I non ebbe altrimenti la sorte d'incontrarsi con nuovi ministri dotati dell'eminenti qualità di spirito e di cuore al pari di quelli che

(1) Il Tavanti mancò di vita nel 1781, e dall'amorevolezza de' congiunti gli fu inalzato sarcofago nella Chiesa di S. Croce di Firenze. L'illustre storiografo, poeta e fisico Pignotti ne scrisse l'*elogio*, ben degno d'ambedue, pubblicato anonimo nell'anno dopo.

aveva perduti. Le lodi che da ogni parte giungevano al trono per le riforme operate sin allora, fecero forse troppa breccia nel cuore del monarca, che incominciò quindi a creder troppo a sè stesso. Restato solo col Gianni, uomo di molto ingegno, ma non corredato di quella profondità di cognizioni possedute dal Neri e dal Tavanti, e che preferiva risolver gli affari più con dei tratti di spirito che con matura ponderazione, si volse il Principe con calore a riformare subitaneamente una materia di sua natura recalcitrante. Posta mano alle discipline clericali, ne raccolse triboli e spine. Lo scopo a cui mirava avrebbe lusingato ogni anima buona come la sua, e quella del fratello Giuseppe. Ma ciò non poteva essere che l'opera della pazienza e del tempo; volle molto rifondere ad un tratto, il che suscitò amarezze non poche, con assai discredito anche pei nuovi ordinamenti economici, ed avversione pei progettati ordini politici, di cui è incerta sin la memoria nella credenza dei più. Dal calore spiegato in cosa che richiedeva calcolata freddezza e perseveranza, ne nacque la triste conseguenza, che oscuratosi l'orizzonte europeo, fu di mestieri indietreggiare in questa ed in altre salutari operazioni.

Ferdinando Paoletti.

(n. 1717, m. 1801)

137. L'egregio pievano di Villa-Magna, Ferdinando Paoletti, che più volte ricusò la mitra episcopale offertagli dal Governo e consentitagli dall'opinion pubblica, è un altro ecclesiastico toscano che col Bandini e col Montelatici, forma un illustre triumvirato benemerito dell'agricoltura e dell'economia nazionale. Sin dal 1760 pubblicò egli i *Pensieri sopra l'Agricoltura*, libro in cui si contengono ottime regole pratiche ad istruzione degli agricoltori, insieme col voto che i proprietarj terrieri e la pubblica autorità distribuiscano premj d'incoraggiamento ai più industriosi, intelligenti e morigerati contadini. Questo libro scritto con semplici ed ingenui modi, qualifica ben a ragione, *l'ignoranza esser la massima e la peggiore delle povertà.* Quindi raccomanda a' parrochi delle campagne; che oltre l'istruzione religiosa e morale, voglian pur dedicare qualche ora in certi determinati giorni ad insegnare ai loro parrocchiani il miglior catechismo agrario. Ed egli seppe avvalorare i detti con l'esempio per il lungo corso di 55 anni che resse la pievania di Villa-Magna. Invece di sfruttare i beni della prebenda, ne accrebbe la rendita ed il valore, mercè le sue cure, cogni-

zioni e disinteresse. Dalla sua villereccia dimora tenne corrispondenza di lettere con l'*Amico degli uomini*, il famoso *Mirabeau*, e non insuperbì. Le virtù religiose e sociali del Paoletti meritano di esser proposte ad esempio di coloro che sono chiamati al sacro ministero di pastori delle anime, specialmente nelle campagne.

138. Declamò il nostro Pievano contro le tasse e le servitù imposte ai contadini, che attraversavano i lavori rurali nei tempi più adattati e propizi ad eseguirli. Fu ascoltato; e nell'occasione della *riforma comunitativa* già discorsa, ne vide gli effetti. Declamò ancora contro la questua dei frati, perchè a lui parve cosa indiscreta che migliaja di persone inerti e robuste vivessero a carico dei poveri campagnoli. Egli diceva: i regolari utili alla società debbono essere dalla società con decenza e stabilmente provveduti; gli altri facciano come gli antichi cenobiti i quali campavano la vita col lavoro delle proprie braccia. Tali parole risuonavano gradite all'orecchie del Granduca; ma i tempi non consentivano prammatiche sì ardite, sebben ragionevoli, per cui venne comandata soltanto l'abolizione degli *eremiti* o *romiti*, com'erano volgarmente chiamati (1), razza di gente

(1) È da vedersi in proposito il motuproprio del dì 4 novembre 1776, nel quale si legge: *È vietato in tutto il Granducato l'abuso dei Romiti* ec. ordinanza confermata ed ampliata colla *circolare* del dì 8 aprile 1777.

strana e bizzarra, che se ne viveva in una certa solitudine, con apparenze luride e devote, senza osservar regole claustrali, e senza riconoscere alcun capo o superiore. Quantunque le leggi vietino i *romiti*, io sono assicurato, che nei nostri monti Appennini non son affatto estirpati. Nel 1772 stampò il Paoletti i *Veri mezzi di render felici le società*, libro dedicato a *Leopoldo* ed indirizzato *agli amici dell'umanità*. Due nobilissimi oggetti si propose l'autore con questa pubblicazione, cioè, di difendere primieramente le leggi frumentarie sin allora pubblicate dal suo Sovrano, ed in secondo luogo di fare una solenne ritrattazione dell'errore che aveva sostenuto in addietro, vale a dire, l'opinione contraria alla libertà del commercio annonario. Egli non arrossì di confessare: che *mercè lo studio intrapreso sull'ordine della natura, aveva dovuto ricredersi e vergognarsi di una cosa tanto contraria alla retta ed assoluta giustizia, ed alla vera felicità dei popoli.*

139. Ogni specie di libertà, dice il Pecchio, ha i suoi nemici. Quella del commercio n'ebbe in tutti i tempi, sotto tutti i governi, presso tutte le classi, e ne ha ancora, sebbene gli stati retti con libere leggi commerciali offrano al mondo un aspetto ed un'intrinseca prosperità che manca ove sono in vigore i sistemi restrittivi. Colpito il Paoletti dal risorgente spettacolo che presentava la Toscana dopo la legge fru-

mentaria del 1767, non esitò a ricredersi, e ne disse i motivi: 1.° Le libertà del commercio dei grani è un diritto inerente alla proprietà: 2.° L'esercizio di questo diritto è utile a' proprietarj, all'agricoltura in generale, alla nazione intera, perchè la mantiene costantemente approvvisionata con prezzi convenienti ai produttori ed ai consumatori; 3.° Senza prezzi convenienti a' produttori non vi sono ricchezze nella nazione, e senza queste non vi può esser prosperosa coltura delle terre: 4.° Per ottenere abbondanza di prodotti agricoli ed i prezzi decorosi, esser più confacente la libertà che la restrizione del commercio, siccome il Bandini aveva dimostrato, e conforme abbiamo riferto ai §§. 42, 43 e 44. Laonde, gli assiomi economici; *che abbondanza e vil prezzo non formano ricchezza; carestia e caro prezzo fanno miseria; abbondanza e caro prezzo producono ricchezza*, furono appieno ammessi ed illustrati da uno scrittore da tenersi in alto conto, perchè aveva in addietro professate opinioni diametralmente opposte. — Il pievano Paoletti ebbe lunga, onorata e tranquilla vita, e dall'epoca della sua morte in poi, quantunque l'economia sociale abbia fatti notabilissimi progressi, le di lui opere non hanno cessato però d'avere un'importanza scientifico-storica per la Toscana tutte volte che s'agiterà la questione del commercio dei grani, attese le notizie ed osservazioni d'interesse locale in esse contenute.

Le raccomandiamo pertanto alla lettura di coloro che non si sono lasciati sedurre dall'idolatria per gli scritti stranieri, e che non hanno traviato alla scuola dei sofismi e dei paradossi che brillano in molti libri nazionali moderni, i quali meno poche e splendide eccezioni, manifestamente addimostrano, che anche la nostra letteratura scientifica ha incominciato a divenire mendace, inverniciata ed ipocrita, e come ben disse il chiarissimo Brofferio, *incappucciata*.

Capitolo VI.

Partenza di Leopoldo I dalla Toscana e disordini dipoi accaduti. — Istallazione di Ferdinando III. — Violazione della libertà del commercio frumentario. — Sconcerti politico-economici cagionati dalla rivoluzione di Francia. — Ferdinando III forzato d'escire dal Granducato. — Spoglio di monumenti d'arte fatto dai repubblicani. — Errori economici del Senato fiorentino. — Francesco Gianni. — Giuseppe Sarchiani.

Partenza di Leopoldo I dalla Toscana e disordini dipoi accaduti.

140. L'anno 1789 che spuntò funesto a' Borboni di Francia, che condensò uragani e procelle sull'orizzonte europeo, compì il suo corso

fatale anche per la salute di Giuseppe II imperatore di Germania. Alloggiava Leopoldo in Pisa secondo il consueto durante la frigida stagione, allorachè il marchese Federigo Manfredini, reduce da Vienna, portò sicure notizie della imminente morte di Cesare, assalito da irrimediabile malattia di petto. Il figlio primogenito di Maria Teresa, la delizia de' filosofi del suo tempo, l'ammirazione dei popoli, l'oracolo de' sovrani coevi, rese lo spirito al Creatore nella fresca età di 49 anni tormentato da atroci dolori corporali, e con l'animo corrucciato dall'amarezza di falliti disegni e di amari disinganni. S'aperse pertanto la successione agli Stati ereditarj Austriaci a favore del Granduca Leopoldo, il quale mosse da Firenze per l'Alemagna il dì 1.° marzo 1790, essendo già accaduta la morte del fratello sin dal 20 febbrajo. Il Granduca era affezionatissimo alla Toscana, e nell'atto di dipartirsene disse, che le avrebbe dato un sovrano indipendente e stanziale nella persona del suo secondogenito figlio, insieme con una legale costituzione del suo governo che altra volta le aveva fatto sperare. Nominò per allora una Reggenza che la governasse provvisoriamente a suo nome, composta d'Antonio Serristori presidente, di Francesco Gianni, Luigi di Schimidveillier, Bartolommeo Martini, Michele Ciani, Luigi Bartolini e Giuseppe Giusti consiglieri. Tali promesse mitigarono le dispiacenze dei migliori Toscani che si

vedevano privati di tanto savio Principe, ed affidati ad una Reggenza che non godeva la fiducia della maggiorità della nazione.

141. Covava in Toscana un occulto fuoco per le mutazioni operate rapporto alle discipline ecclesiastiche. Vi era di più una quantità di malcontenti pei perduti frutti degli abusi e degli errori amministrativi riformati da Leopoldo. Non era scarso neppure il ruolo delle persone che per ostinatezza nelle vecchie idee professavano un odio implacabile alla libertà commerciale e manifatturiera promulgata già da varj anni, sebbene i vantaggi economici che ne derivavano fossero ragguardevolissimi. Il popolo toscano è forse il più sommesso e tranquillo di quanti ne abbia Europa, e Leopoldo era il più illuminato e benefico legislatore del suo tempo; nonostante, appena scomparve la sua presenza, i sopraddetti malumori fermentarono talmente da suscitare le popolazioni a tumulto. Da tutte le parti s'elevarono clamorose voci contro la libertà del commercio frumentario predicata dannosa da chi sotto questo finto velo voleva ricoprire interessate ed oblique quanto destabili mire. Pistoja, che più d'ogni altra città del Granducato aveva subite innovazioni liturgico-religiose, proruppe la prima in schiamazzi e minacce contro il suo vescovo Scipione de'Ricci, il quale trovò salvezza nella fuga. Il malesempio si propagò a Livorno, ove la scena si fece più seria; indi s'estese alla

capitale. La causa della religione cessò qui d'essere pretesto agl'insorti, feccia della più vile plebaglia, ed apertamente dissero di voler revocata la libertà del commercio, mentre l'intima cagione era di manomettere e derubare le sostanze dei facoltosi cittadini. Vide Firenze spezzate le porte e saccheggiate le case Ambra, Vernaccia e Gianni. I primi due si dicevano incettatori di grasce, e perciò venivano segnalati nemici del popolo: nemico del popolo era malignamente qualificato il senator Gianni, perchè si volle far creder esser stato lui il principale istigatore della libertà commerciale. A stento scampò la vita refugiandosi a Bologna; il che era quanto desiderarono i suoi inetti colleghi, i quali lo riguardavano con invidia, perchè aveva capacità e avvedutezza di lunga mano ad essi superiore. Non sapevano che cosa fare i reggenti, nè come arrestare la sfrenatezza de'ribaldi, allorachè questi si rivolsero ad assaltare il *Ghetto* ove gli *Ebrei* avevano date le armi a gente prezzolata che li difendesse. Incominciava l'assalto, quando di ciò informato il dotto e venerando arcivescovo fiorentino, Antonio Martini, sempre d'onorata memoria, solo ed inerme, ma armato del palladio di non finte virtù, coraggioso si spinse tra gli assaliti e gli assalitori. Ammonì, pregò, esortò quest'ultimi in nome del cielo a volersi ritirare da sì rea azione. Le parole del pio Pastore furono ascoltate; il furore della

plebaglia rimase ammansito, ed alla sedizione successe la calma (1).

142. Queste cose avvenivano negli ultimi giorni di maggio del predetto anno 1790: nel dì 8 giugno comparve un editto della Reggenza che provvisoriamente sospendeva la libertà del commercio frumentario, colpo temerario e sacrilego arrecato alla bell' opera ispirata dalla scienza economica del Bandini, ed attivata dal sublime intendimento di Leopoldo, del Neri e del Tavanti. Pervenuta la triste notizia a Vienna, ne restò altamente sdegnato il Sovrano, che fece ai reggenti giustissime e pungentissime riprensioni, ingiungendoli ancora di ripristinare gli ordini suoi in tal materia, come infatti accadde mediante l'editto del dì 27 dicembre, i quali però molto non tardarono a subire nuove vicissitudini per colpa degli stessi ministri. — Dipendesse da precedente deliberazione, ovvero la surriferita circostanza fosse la causa occasionale, certo è che poco dopo, per espresso comando di Leopoldo, fu stampato un famoso libro, già molte volte citato, vale a dire, *Il Go-*

(1) Con dei mezzi riprovevoli e bassi fu procurato raccogliere i nomi de' principali facinorosi, i quali furon condannati dai tribunali ordinarj alle pene ordinarie. Venne cassata la sentenza perchè parve mite la pena, che volesi raddoppiata con aggiungervi la deportazione, per alcuni a Messina, altri a Pizzighettone. Erano in tutti 92 condannati.

verno della Toscana (1). Esso incomincia con queste memorabili parole: « Sua Maestà (Leopoldo « era già re d'Ungheria ec.) è intimamente per- « suasa che il più efficace mezzo per sempre « più consolidare la fiducia e la confidenza dei « Popoli verso qualunque Governo, sia quello di « sottoporre alla cognizione di ciascun individuo « le diverse mire e ragioni che hanno servito « di fondamento alle Ordinazioni e Provvedi- « menti prescritti secondo l'esigenza e l'oppor- « tunità delle circostanze, e di manifestare senza « riserva e colla possibile chiarezza l'erogazione « dei prodotti delle pubbliche contribuzioni. E « non gli è altresì ignoto che la occultazione ed « il mistero delle operazioni del Governo, mentre « danno adito alla mala fede ad al sospetto, fanno « anco torto ai plausibili e retti sentimenti del- « l'istesso Sovrano, non meno che alla condotta « dei Ministri prescelti al maneggio dei pub- « blici affari ».

143. Ed in sequela dell'annunziata massima, volle l'augusto Principe, che fosse reso di ragion pubblica un esatto dettaglio dell'entrata e

(1) Ho fatte molte indagini per rintracciare chi fosse l'estensore del commendato libro, e sebbene io sia persuaso che nei dicasteri superiori del Governo debba esservene ricordanza, nondimeno non mi è riuscito sin adesso d'acquistarne sicura cognizione. Alcuni indizj mi portano a credere, che appartenga, almeno per la coordinazione delle materie, al senator Francesco Gianni.

delle spese ordinarie e straordinarie del tesoro dello Stato, considerato ne'suoi speciali rapporti colle principali operazioni e riforme introdotte nell'amministrazione della giustizia civile e criminale, nella polizia, nel commercio, nelle arti, nell'agricoltura, nelle finanze e debito pubblico e con quanto insomma risguarda ed appartiene al benessere, al decoro ed al lustro nazionale durante la sua dominazione. Ivi si legge inoltre, che lo spirito animatore dei nuovi sistemi fu quello « d'assicurare allo Stato una permanente felicità e ricchezza, e di megliorare, senza « peraltro accrescere, ma con diminuire anzi « per quanto era stato possibile il peso delle « imposizioni ed aggravi, le circostanze della « R. Finanza ». Le storie italiane non avevano potuto ancora registrare nei loro fasti un fatto simile e così bellamente luminoso; per cui a tanto merito sarebbe poco ed insufficiente qualunque elogio. Ed in verità, se noi vogliamo riflettere, che Leopoldo era un sovrano assoluto e non astretto da nessuna legge, patto o condizione politica dello Stato a far questo *rendimento di conti*, troveremo la cosa non rara ma unica, non laudabile ma gloriosissima. E tanto più è da apprezzarsi, perchè allorquando fu effettuata egli era già asceso sul trono austriaco, vale a dire, avea acquistata una tal potenza da non dover temere le dubbiezze che mai si fossero potute elevare sulla sua passata amministrazione della Toscana.

Istallazione di Ferdinando III.

144. Il magno Leopoldo, *secondo* di tal nome nella serie de' Cesari, mantenne la parola data a' Toscani di concederli un Sovrano indipendente e stanziale nella persona dell' arciduca Ferdinando. Col graziosissimo proclama del dì 22 febbrajo, pubblicato in Firenze nel dì 7 marzo 1791, siffattamente annunziava la cessazione del suo governo e l' incominciamento di quello del figlio. « Mi lusingo che dagli effetti ognuno « sarà rimasto persuaso, che ben lungi dall'avere « avuti fini secondarj, ed oggetti particolari, « tutte le pene che mi sono date sono state sem- « pre dirette al pubblico vantaggio, ed all'adem- « pimento de' miei doveri. È vero che le mie « cure sono state largamente ricompensate dallo « zelo e premura del ministero e del pubblico, « il quale si è interessato alla felice riuscita « delle mie operazioni; ma questo appunto mi « porge tutto il motivo e speranza, che il mio « figlio, al quale non ho lasciato d' inculcare « gli stessi sentimenti, troverà pure in ogni ceto « quell' attaccamento, affetto e docilità, che for- « mano il carattere della nazione ». Nulla disse però della costituzione che per due volte aveva fatto sperare. Che la crescente rivoluzione francese gli avesse fatto mutar pensiero non sembra sufficiente ragione, perchè quella costituzio-

ne, nulla o quasi nulla racchiudeva di politico, e tutta s'aggirava intorno agli ordinamenti economici ed ai negozi amministrativi (1). L'improvvida ed arbitraria violazione arrecata dalla Reggenza alla libertà del commercio frumentario, doveva anzi fargli maggiormente comprendere la necessità, che l'esistenza degli ordini già stabiliti era d'uopo consacrarla con un patto solenne che richiedesse il libero voto della nazione e del Sovrano per apportarvi cangiamenti, onde impedire che gli stessi reggenti, i quali dovevano essere i ministri del successore, trascendessero ad ulteriori violazioni. Vi trascesero infatti alcuni mesi dopo la repentina e funesta morte dell'Imperatore (2), il quale sebbene si fosse spogliato della sovranità della Toscana, nullameno conservava moltissima influenza nel gabinetto del

(1) Un'idea non so quanto esatta intorno a questo progetto di costituzione Leopoldiana può attingersi nel tomo 2.° della — *Vie de Scipion de Ricci évêque de Pistoie et Prato par de Potter*, ove in nota è riportata una lunga scrittura del senator Gianni fatta nel 1805 ed intitolata: *Memoria sulla costituzione di Governo imaginata dal Granduca Pietro Leopoldo da servire alla Storia del suo regno in Toscana.*

(2) L'illustre Leopoldo morì in Vienna il dì 29 febbrajo dell'anno bisestile 1792, in età di anni 45 non compiti. Si sparsero varie voci relativamente alla causa della sua repentina morte attribuita da molti a veleno propinatogli, chi disse dai repubblicani, chi dal partito contrario; ma più probabile si è che ciò dipendesse da naturale malattia precipitosa.

giovane Ferdinando III, che lui stesso era tornato a mettere in possesso del trono per procurarsi la piacevole occasione di rivedere la Toscana.

Violazione della libertà del commercio frumentario.

145. I supremi vantaggi emersi per opera della libertà commerciale, non avevano persuaso che poche persone riguardo alla sua reale potenza, utilità ed efficacia. I più seguitavano anzi a temere, che nuove carestie ed infinite altre calamità sarebbero sopravvenute a distruggere la floridezza recuperata unicamente in virtù della libertà, alla quale si negava ogni merito, dicendo che ciò dipendeva dal concorso d'accidentali circostanze instabili e passeggiere. Era l'anno 1792 in dechinazione, allorquando un incerto mormorio di compre di granaglie, che si diceva doversi fare in Livorno per conto di governi stranieri, destò gravi apprensioni nel popolo e nel ministero. A dì 9 ottobre comparve l'editto che revocò la libertà d'estrarre dal Granducato grano, biade, lugumi, castagne fresche e secche, farine di qualunque specie, olio d'oliva e sevo. Accolse il popolo con giubbilo tal proibizione credendosi guarentito dalla carestia, senza riflettere, che lo stato d'agiatezza a cui era pervenuto emanava direttamente dalla libertà commerciale, e che così vulnerata e remossa la causa efficiente, do-

veva per conseguenza quest' agiatezza sparire. Ma poichè l'errore fu sempre fecondo d'errori ancor più madornali, un altro gravissimo sbaglio non tardò ad esser commesso. Sebbene l'editto del dì 9 ottobre avesse dichiarata libera la circolazione e la vendita delle derrate nell'interno, nonostante, con la successiva ordinanza del dì 30 del suddetto mese furon istituiti i *presidenti delle vittovaglie*, con ingerenze simili a quelle esercitate dai soppressi *abbondanzieri e grascieri*. Per la qual cosa, la circolazione e la vendita delle *vittovaglie* rimase pure inceppata nell'interno, attese le formalità e gli ostacoli frapposti dai *presidenti*.

146. Le disposizioni contenute nel precitato editto del 1792, ove si legge, che furon consigliate *da persone probe, intelligenti e disinteressate, con il fine unico di promovere la felicità e la prosperità generale*, oltre che riuscirono di disturbo al commercio ed accrebbero la penuria de' cereali, avrebbero in seguito prodotto l'inevitabile conseguenza d'illanguidire l'industria agraria, se il Granduca, che amava con sincerità i suoi sudditi, appena accortosi dell'errore, non avesse procurato in parte di rimediarvi. Con il motuproprio del dì 17 agosto 1795 ordinò l'abolizione di qualunque ostacolo atto ad inceppare la libera circolazione e la vendita dei generi frumentarj nell'interno del Granducato; al quale oggetto soppresse i *presidenti delle vitto-*

vaglie, ostacoli per sè stessi, ed autori di vincoli e di vessazioni. Lasciò a desiderare il ristabilimento della libera esportazione frumentaria, suprema cagione di più abbondante ed immancabile importazione in tutti i casi di bisogno, e fomento e sostegno a molte altre operazioni mercantili. Con candidezza confessò, che nei tre ultimi passati anni s'era dovuto comprare molto grano forestiero per alimentare i poveri con grave sacrifizio del pubblico erario; e disse ancora, che i vincoli ristabiliti nel 1792 avevano prodotta maggior penuria di derrate che per l'addietro, onde il prezzo delle medesime erasi elevato ad un grado enormissimo. Queste leali dichiarazioni di un Sovrano ben intenzionato, formano un'eccellente illustrazione della verità ed utilità dell'illimitata libertà commerciale a riguardo dei generi frumentarj.

147. Le modificazioni indotte all'editto del dì 9 ottobre 1792 furon precedute da un fatto che sommamente onora le ottime intenzioni di Ferdinando III, il quale per l'organo del *soprassindaco*, e con la *circolare* del dì 7 agosto 1794, volle che fosse interpretrato il parere delle magistrature comunali sopra a questo importante negozio. Non può non recar maraviglia il sapersi, che più magistrati preoccupati dal pregiudizio delle vecchie idee opinarono pei regolamenti restrittivi; ma molti però imbevuti di più sane massime conclusero per il ristabilimento della

illimitata libertà Leopoldiana. Andò allora per le stampe una scrittura la quale ha per titolo: *Voto sincero di un residente in un Consiglio Generale di una Comunità di Toscana*; scrittura breve ma piena di sugo, ricavato dalla ragione dei fatti più chiari ed ineluttabili che stessero a sostenere la convenienza e l'utilità di ritornare al sistema, se non imaginato, certamente fondato da Leopoldo I. Nessun carattere di novità scientifica presentano i motivi ai quali l'autore appoggia il suo *voto*; ma la forma è nuova ed ha il pregio di esser persuadentissima, e di racchiudere dei fatti parimente nuovi meritevoli della più seria attenzione. Mi piace riferirne uno colle testuali parole dell'anonimo scrittore (1): « Le conseguenze prodotte dalle famose leggi « del *Maximum* volute dal popolo dominante in « Francia, e fatte eseguire in principio violen- « temente con le istituzioni di un'armata rivo- « luzionaria, e col terrore della guilliottina, « dovrebbero illuminare i governi, ed i popoli « stessi, non solo sulla loro inefficacia, ma su « i danni ancora gravissimi che ne derivano, « e che hanno indotto quel popolo stesso a do- « mandarne da qualche tempo la ritrattazione;

(1) Per quante ricerche io abbia fatte non mi è riuscito di venire in cognizione dell'autore del suddetto *Voto*, interessante per la materia che tratta, e per la rispettosa, ma franca e leale schiettezza colla quale ha preso ad esporla.

« il che sarebbe meglio di ridurre all' univer-
« sale cognizione e notizia, invece di tante altre
« fole, errori e barbarie che accompagnano le
« convulse operazioni di quella vasta traviata
« popolazione. »

148. Il *Confronto della ricchezza de' paesi che godono libertà nel commercio frumentario con quella de' paesi vincolati, prendendo per esempio la Toscana, che in meno di 30 anni si è trovata in tre stati, nei vincoli antichi, nella libertà illimitata, e nei vincoli nuovi*, è un libro anonimo venuto in luce nel 1793, che sappiamo però appartenere al senator Matteo Biffi Tolomei (1). Esso non ha i vezzi per farsi leggere volentieri, ma è interessante per l'esposizione delle conseguenze derivate dall' editto del 1792. Queste furono in sostanza: Che immediatamente rincararono le sussistenze in modo eccessivo; Che subito scomparvero le vittovaglie dai mercati; Che i *presidenti* delle medesime soppressero la libera concorrenza anche nell' interno, e fecer risorgere i monopolisti; Che il danaro si condensò in poche

(1) Oltre il *Saggio d'Agricoltura pratica* già altrove citato, scrisse il Biffi Tolomei due operette ugualmente che questa terza anonime: la prima pubblicata nel 1791 è un — *Sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta e la lana*; la seconda comparve alla luce nel 1792 e porta in fronte: — *Esame del Commercio attivo toscano e dei mezzi d' estenderlo per ottenere l' aumento della popolazione e della produzione.*

mani con danno grande di tutte le industrie; Che i questuanti aumentarono prodigiosamente; Che odiose vessazioni ebbero molti a soffrire per l'osservanza dei regolamenti; Che il commercio delle granaglie, qual si faceva fra diverse provincie dello Stato della Chiesa e la Toscana, andò a cessare. E la salutare influenza della legislazione economica Leopoldiana aveva per avventura estesi i suoi benefizi alla Romagna ed alle Marche, essendochè la libertà del commercio frumentario aperse un sicuro sfogo alle loro ubertose raccolte di cereali, attesa la facile esportazione che se ne faceva per mezzo del porto di Livorno nell'annate che sovrabbondavano alla consumazione dell'uno e dell'altro Stato. Ci guadagnava la Toscana le spese occorrenti nel trasporto dal confine di terra sino al punto d'imbarco, lo che calcolavasi almeno 3 lire per sacco. Esisteva fra un paese e l'altro notabile differenza nel prezzo dei cereali, perchè la libertà gli aveva fatti rialzare in Toscana, mentre i soliti vincoli gli forzavano a rimaner bassi nelle provincie pontificie. Intrapresero allora gli speculatori un commercio di contrabbando, che dalle dette provincie versava annualmente nel Granducato fino a 3,000,000 di sacca di grano; laonde il guadagno dei Toscani era di circa a 9,000,000 di lire. Ed intanto i possidenti della Romagna e delle Marche, trovando così lo smercio, divennero più solleciti della produzione frumentaria con estenderne la coltiva-

zione, dalla qual cosa ne ricevette pur sensibile incremento l'industria agraria in generale, oltre l'accrescimento di popolazione.

149. L'*agro romano* propriamente detto, siccome lungi dal contatto con la parte più vitale del Granducato, non potè risentire di tal benefica influenza, per cui tuttora presenta aspetto di squallida e deserta campagna. Ed un altro potentissimo motivo concorre eziandio a tener desolate quelle immense lande, alle quali la natura ha data un' intrisèca feracità ed una struttura fisica invidiabile e degna di esser sede della città regina del mondo. Con ciò intendiamo alludere ai *lati-fondi* ecclesiastici e laicali inalienabili ed indivisibili in cui son esse fra pochi *usufruenti* repartite. Spezzi la legge quei *lati-fondi* e li restituisca all' industria ed al commercio naturale degli uomini speculatori e laboriosi. Finchè esisteranno *lati-fondi* inalienabili ed indivisibili, il bifolco e l'aratro non potranno mai diveltare le zolle nei campi, che tenuti ora a pastura servon soltanto ad alimentare l'infingardìa di pochi, mentre divisi e coltivati potrebbero dare larga sussistenza a migliaja e migliaja di persone. Ordini la legge l'immediato scioglimento dei *fedecommessi laicali;* stabilisca la legge regolamenti espedienti per l'*alienazione dei beni rurali ecclesiastici mediante l'enfiteusi*, specie di contratto che riserva il *dominio* e favorisce l'*industria*, e così l'*agro romano* da orrido deserto

tornerà ad esser coltivato, delizioso e pieno d'abitatori come un tempo già fu. Adotti la legislazione economica un illuminato e durevole sistema *d'illimitata libertà commerciale* relativamente a' prodotti dell'agricoltura; e la bramata operazione del rigeneramento delle sacre terre in cui ebbero culla il valore e le virtù latine sarà completa. Abbia Roma nel glorioso Pio IX il suo sapiente Leopoldo, e l'augusto nome d'entrambi passerà venerato e benedetto alla più remota posterità. E con tali detti io non pretendo minimamente d'insegnare quanto è da farsi per riordinare radicalmente lo Stato a Colui che siede sulla cattedra di S. Pietro; ma d'altronde gli studj che ho fatti sulla legislazione economico-pratica della Toscana mi hanno persuaso, che tutt'altra via di riforma in quello Stato riuscirebbe un vano ed ineseguibile pensiero.

Sconcerti politico-economici cagionati dalla rivoluzione di Francia.

150. Dopo che le truppe francesi ebber occupato la Savoja e Nizza, e che s'accese la guerra tra la Francia ed il re di Sardegna, necessità e sconsigliatezza accozzate insieme impegnarono tutti i governi italiani a fare spese rovinosissime. La Toscana guidata da prudenza e morigeratezza, proclamò la più rigorosa neutralità, in altre occasioni sperimentata utilissima, e che

in buona fede s'accinse ad osservare per l'intemerato animo del Principe, e pei suggerimenti del marchese Manfredini (1). Nonostante, il fanatismo dei più, ed il sospettoso timore d'alcuni ministri fecero sì, che fu organizzato uno spionaggio interno ed esterno oltremodo costoso; come molto costava il dover sussidiare i realisti emigrati di Francia, ai quali per sentimento d'umanità era stato accordato asilo ed ospitalità. Ferdinando III aveva ricevuto dalle mani

(1) Il famigerato marchese Federigo Manfredini era nato di nobile famiglia in Rovigo: fece i primi studj in Modena, e quindi in Firenze. Prese dipoi servizio nelle armate austriache, ove si distinse fra i non molti officiali che sanno unire le lettere alla spada. La letteratura italiana, latina e francese, gli erano famigliari, ed aveva inoltre uno squisito gusto per le belle arti. Queste sue non comuni qualità conosciute dal Feld-Maresciallo Lascy, gli meritarono una bella commendatizia a Giuseppe II, che lo scelse ad uno degli educatori de' principi suoi nipoti. Sapeva egli accoppiare la schiettezza militare alla pulita disinvoltura di Corte. A tal personaggio affidò Leopoldo i primi passi della sovranità in Toscana del figlio Ferdinando; ma per una massima antica di Casa d'Austria, buona in alcuni casi, in altri pessima, non osò di farlo primo ministro, per non togliere il grado a chi l'occupava, e lo fece primo in Corte, col titolo di Maggiordomo-Maggiore. Ciò produsse delle gelosie e delle mallintelligenze fra il gabinetto privato del Granduca ed il ministero; e più intento questo a far contro a'savi consigli del Manfredini, che alla buona direzione dei pubblici affari, ne insorsero pertanto fatali dissidj e scompigli.

dell'augusto genitore lo Stato fornito d'ottime leggi, e preordinato sopra eccellenti piani economico-amministrativi; ma trovò peraltro le Finanze sprovvedute di riserve pecuniarie onde far fronte a' bisogni straordinarj, poichè le riforme da esso introdotte, le spese sostenute per rimediare ai mali antichi e per eseguire i bonificamenti nuovi, gl' impedirono di cumulare quei capitali, che senza tenerli inoperosi, ogni governo dovrebbe avere pei casi imprevisti. Da ciò dipese in parte la revoca dell'affrancazione del *debito pubblico*, pei non giusti motivi narrati nel §. 127, ad onta che con accomodate parole fosse tentato di scusare l'inescusabile stornamento (1). L'amministrazione del *Monte Comune* riguadagnò allora il frutto del $\frac{1}{2}$ per $\frac{0}{0}$ che aveva scapitato attesa l'equità di Leopoldo I inteso a compensare i proprietarj dei pochi incomodi e spese che potevano occorrere in detta affrancazione.

151. Oscuratisi maggiormente i tempi, ricorse il Governo a' particolari per ottenere *pre-*

(1) Il motivo enunciato nel proemio della legge emanata il dì 26 settembre 1794, vale a dire, che la revoca di sì bella operazione fosse comandata nella veduta di preparare i mezzi alla rettificazione dei diversi antichi catasti, è un pretesto insussistente e leggero in modo da non meritar la pena d'esser confutato, poichè l'affrancazione della precedente *tassa fondiaria* non s'opponeva in nessuna guisa alle rettificazioni catastali.

stanze volontarie; domandò alle Chiese tutte ed a' Monasteri le argenterie non rigorosamente abbisognevoli agli uffici del culto; istigò i privati a dar le loro superflue per convertirle in moneta. Le *prestanze* in danaro, ed il valore delle argenterie, ebbero in cambio equivalenti *cartelle* del *Monte Comune* (1). Nei 110 giorni che i repubblicani si trattennero in Toscana, cioè, dal dì 25 marzo al dì 5 luglio del 1799, dilapidarono le pubbliche casse in modo, che il ripristinato governo di Ferdinando non vide altro espediente che quello d'istituire un *Monte redimibile* per iscrivervi i nuovi debiti gravanti lo Stato divisi in due categorie, vale a dire, privilegiati e non privilegiati. Comprese nella prima i crediti liquidi e certi con le amministrazioni regie, per la maggior parte nascenti dalle perdite fatte nel negoziato dei grani di cui s'era il Governo malamente incaricato nei precedenti anni di scarse raccolte. Tal somma ascese a scudi 879,450 fruttifera a tenore delle varie convenzioni fatte con i singoli creditori. Nella seconda categoria furon collocati i crediti resultanti da vittovaglie, munizioni, vetture e danari somministrati alle truppe straniere penetrate nel Granducato, che ascesero alla vistosa somma di scudi 2,039,200 fruttifera al 5 per $\frac{0}{0}$. La forma-

(1) Vedasi il motuproprio del dì 8, e la circolare del dì 24 dicembre 1798.

zione del *Monte redimibile* sanzionata con motuproprio del dì 11 gennaio 1800, accrebbe la cifra del *debito pubblico* di scudi 2,918,650. Contemporaneamente venne *raddoppiata la tassa di redenzione per* 10 *anni*, con la vana lusinga che il prodotto di tal aumento avrebbe bastato a pagare i frutti del nuovo debito e ad estinguere il capitale. Fu in effetto una vana lusinga, poichè il debito non venne redento, e le cose andarono talmente alla peggio negli anni di seguito, da non esser pagati i frutti nè de'vecchi nè de'nuovi debiti nazionali. In quanto alle tasse indirette subiron anch'esse addizioni continuate, ora con modi palesi ed ora occulti. Oltre il ristabilimento della *regalia e monopolio del tabacco*, di che è fatto cenno nel §. 122, ed oltre la restrizione arrecata alla *libertà del commercio frumentario*, pur le faccende mercantili di Livorno subirono un violentissimo arresto e deterioramento, più a cagione di coloro che si vantavano amici sinceri che dei temuti nemici.

152. *La Flotte*, ministro francese alla Corte di Toscana, teneva ben edificato il suo governo intorno alla condotta del Gabinetto granducale, e nel tempo stesso assicurava questo non esservi a Parigi alcuna lagnanza da fare contro Ferdinando, quantunque fosse rotta la guerra col fratello imperatore d'Austria. Si doleva però La Flotte dello spirito che dominava nel paese sommamente avverso alla Francia; ed in verità

la fanatica esaltazione era giunta tanto avanti, da sparlare finanche, ed in aperto modo, del Granduca, querelandolo d'indifferenza pel supplizio a cui aveva dovuto soggiacere Luigi XVI suo zio. Ciò peraltro poteva esser di dispiacimento al nipote; ma a lui non stava a vendicarlo, e quando l'avesse voluto fare, gli mancavano le forze. Ogni dimostrazione ostile sarebbe stata bastante a richiamare i nembi repubblicani sulla Toscana, con grave sconcerto de' suoi negozi commerciali. Accendendosi sempre più la bile fu rincarata l'accusa d'indifferenza con quella di parzialità pel popolo regicida, ed alcuni degli stessi ministri avrebbero voluto abbandonarsi ai più assurdi ed irragionevoli partiti. In mezzo a questo bollente fanatismo, il solo Manfredini predicava moderazione, donde ne derivò che tutti i fanatici ne fecero il segnale dell'odio loro. Le vedute segrete di Manfredini nel trattare all'amichevole con La Flotte e con altri francesi che si trovavano in Toscana, erano quelle d'aspirare le recondite intenzioni del governo rivoluzionario per sapere come contenersi in avvenire; laonde invece di biasimo meritava lode di saggio, d'accorto e di previdente. Ma i suoi salutari consigli, che in questi pericolosi frangenti dirigevano la condotta politica di Ferdinando, non erano ugualmente accetti agli altri principi italiani, i quali con seguitare diverso avviso, esposero sè stessi ed i loro sudditi alle più dure e miserande

conseguenze, ed involsero pur la Toscana in vicende cui avrebbe potuto schivare.

153. Mentre che la Francia si trovava assalita al di fuori da tutte le potenze d'Europa, e che era straziata dalle atrocità delle fazioni intestine, l'Italia respirava ancora in pace, ma questa pace non presentava alcuna guarentigia di durevolezza. Attesa l'esatta e fedele neutralità che Ferdinando faceva osservare, la Toscana non avrebbe dovuto nulla temere; se i ministri qui residenti delle potenze in guerra con la Francia, non avessero fatto di tutto per comprometterla. Si raccolsero essi intorno a lord Hervey ambasciatore d'Inghilterra onde stimolarlo a dar fiato alla tromba contro Manfredini, col quale aveva scambiate poco prima acerbe parole d'ingiusto risentimento. L'intollerante e vendicativo Inglese ascoltò volentieri il suggerimento mandandolo incontanente ad effetto; ed allora fu che i principali gabinetti europei, tranne quello d'Austria, gridarono la crociata diplomatica a danno di Manfredini. Non tardò molto la cabala ad ottenere un triste trionfo. Occupato Tolone dagli alleati; una divisione della flotta ispano-sicula-inglese si presentò a Genova; nel cui porto stava la *Modesta*, fregata francese riposando all'ombra dell'egida sacra della neutralità. Il vascello fu preso, l'equipaggio trucidato; e volevasi ancora, che la Repubblica si dichiarasse nemica di Francia, ma per allora vi re-

sistè; quindi una flottiglia inglese veleggiò per Livorno recando ordini ad Hervey di far la stessa intimazione al Granduca. Il ministro britannico eccedendo i limiti della commissione, a nome della sua Corte imperiosamente intimò a Ferdinando, di staccarsi dalla neutralità e d'espellere sul momento La Flotte e tutti gli altri agenti francesi ed i loro aderenti dal Granducato; ed in caso diverso, disse, che Livorno sarebbe divenuto un mucchio di rottami in una spiaggia deserta. L'insolenza giunse tant'oltre da esigere che nello spazio di dodici ore fosse data decisa ed officiale risposta. Palpitò il cuore dell'umanissimo Principe per il periglio minacciato ad una parte sì cara de' suoi sudditi; sbigottirono i consiglieri, e le indebite e superbe pretese furono con somma repugnanza accettate. Dissero i moderati, ed anche una parte degli stessi esaltati avversari di Francia, esser stato questo un tratto di debolezza; diceria ingiustissima e stolta. Agli esaltati se ne doveva la vera causa attribuire, poichè se il Granduca avesse rifiutato d'acconsentire all'insolente intimazione, i Livornesi dichiarati partigiani degl'Inglesi erano pronti a sollevarsi, e la maggior parte dei Toscani avrebbe fatto lo stesso, atteso l'odio che il fanatismo aveva dappertutto disseminato contro la Francia. Ecco le amare conseguenze rovesciate su i popoli dagl'ignoranti e dagli scioli ciarlieri!

154. Accadevano queste cose negli ultimi mesi dell'anno 1793. Non pago Hervey del gravissimo insulto fatto al Granduca, poco dipoi portossi a Livorno ove pendeva una lite innanzi al tribunale civile vertente fra mercanti Inglesi e Francesi rapporto ad un carico di grano sequestrato che si disputavano a vicenda. Violato colla forza il sequestro, ed impossessatosi del grano, espose a Londra l'affare talmente travisato, come se il Governo toscano avesse negato agl'Inglesi quanto concedeva a'Francesi. Il conte di Staremberg ministro d'Austria e di Toscana alla corte di S. Giacomo, assai allora si dolse, e degli arbitrii e delle menzogne di Hervey; donde ne derivò il suo immediato richiamo, e per l'organo dei giornali la nazione manifestò infinito sdegno delle maniere indegne tenute dal suo rappresentante in Toscana. I lordi Fox e Lansdown declamarono in Parlamento contro un tal violento procedere, che qualificarono imprudentissimo con un fratello dell'imperatore di Germania. Gl'Inglesi intanto tenevano strettamente bloccato il porto di Genova, in guisa che tutte quante le merci straniere di cui abbisognava l'Italia superiore era d'uopo facessero capo a Livorno. Imperocchè, non solo quella città, ma tutto lo Stato risentì il benefizio dell'accidentale aumento di mercatura. In questo mentre però i Francesi operati prodigj di valore ripresero Tolone, e quantunque patiboli e supplizi d'ogni maniera giornalmente sacrifi-

cassero migliaja di vittime alla rivoluzione, furon essi in stato d'organizzare quattordici corpi d'armata, e di riassumere un'attitudine imponente al cospetto delle potenze belligeranti. Il Governo toscano, che suo malgrado aveva dovuto allontanare il ministro francese da Firenze, appena saputa la presa di Tolone ed i rovesci degli alleati, pensò seriamente al ristabilimento della neutralità, nonostante che Windam successore di Hervey fremesse e minacciasse.

155. Al conte Francesco Carletti cortonese, già noto in Francia per le sue tendenze alle novazioni, fu affidato l'incarico di proporre e trattare il rannodamento dell'interrotte relazioni. Era egli destro ed eloquente quanto faceva di mestieri per maneggiare il negozio favorito dalla propizia circostanza, che la parte più sana della Convenzione Nazionale nutriva pensieri di pace. Arrivato Carletti a Parigi, gli riuscì di far apprezzare ai capi del Governo, che se bramavano pacificarsi con i potentati d'Europa, avrebbero ben incominciato con diportarsi moderatamente rispetto al Granduca di Toscana. Allorachè nelle adunanze della Convenzione venne preso in esame siffatta proposta, tutti i Francesi presenti che avevano trovato asilo e refugio nel Granducato dai maltrattamenti sofferti in altre parti d'Italia, vivamente la sostennero e la fecero adottare. Laonde, il dì 5 febbrajo 1794 fu firmato il trattato di pace, e la neutralità della Toscana restò così

ristabilita, costandole soltanto il prezzo del grano carpito dalla prepotenza inglese in Livorno a'mercanti francesi. Destò non piccola sorpresa in Europa, che un sovrano assoluto e di casa d'Austria avesse pel primo stipulata concordia colla Repubblica francese animata da sentimenti di distruzione pei re. Ma la concordia non recava danno ad alcuno, mentre poneva il paese al coperto da sinistri eventi per l'avvenire; nondimeno quelle medesime persone che avevano tacciato il Governo di debolezza per aver congedato La Flotte, ora lo biasimavano d'essersi riavvicinato alla Francia con rapporti uguali a quelli mantenuti con le altre nazioni. Da ciò abbiamo una nuova prova per convincersi dell'impossibilità di contentare la turba degl'ignoranti ciarlieri e degli scioli, allorquando è preocupata dall'esaltazione delle passioni. In mezzo a queste convulsive fluttuazioni della moltitudine volgare (e volgo è in tutte le classi sociali), si trovò costretto il Governo a delle oscitanze, le quali indussero sensibili alterazioni nei principj normali politico-economici, già stabiliti per far rifiorire lo Stato.

156. Un uomo di carattere ostinato e caparbio, giudicato da Leopoldo I di talenti mediocrissimi, Francesco Seratti, fu eletto ad assumere le redini del Gabinetto per un maneggio straniero, ordito sul Sebeto e consumato sull'Arno da persone influentissime avverse a Manfredini e nemiche di Francia. Era assente il Manfredini,

e quando si restituì alla Corte trovò il maneggio siffattamente inoltrato da non rimaner più luogo ad opporsi alla promozione del Seratti dall'ufficio di governatore di Livorno al grado di primo ministro (1). A quest'epoca aveva cessato il conte Carletti di rappresentare il Granduca a Parigi per mancanza di circospezione col Direttorio, il quale nel 1795 era subentrato al Comitato di Salute pubblica. Neri de' principi Corsini fu inviato a rimpiazzarlo; e sebbene fosse ancor molto giovane, aveva però sufficiente pratica nel trattare gli affari politici; e siccome godeva generalmente fama di temperatezza, d'onestà, di disinvoltura e di compita educazione, ebbe lieta e distinta accoglienza da quelli stessi repubblicani che facevano professione d'aborrire la nobiltà e di schernire i nobili. Incominciò allora la sua carriera diplomatica il detto personaggio, il quale per l'intero corso di mezzo secolo ha resi importanti servigi alla Toscana sotto i diversi governi che le generali vicende europee le fecero assaggiare, sì col consiglio che con opre assennatissime; dimodochè, al momento della sua morte unanime è stato il rammarico dei Toscani, ed unanime la sentenza pronunziata dal voto pubblico sul suo sepolcro, cioè, che egli

(1) Il Seratti fu promosso a Segretario di Stato con motuproprio del dì 9 marzo 1796.

fu ministro retto, prudente, moderato, abile ed integro (1).

157. Seratti che voleva essere interamente ligio alle corti d'Inghilterra e di Napoli fece inalzare alla gelosa carica di governatore di Livorno il cav. Francesco Spannocchi senese comandante un vascello della marina napolitana che guerreggiava in quel tempo colla Francia. La quale imprudente nomina fu dal ministro francese Miot qualificata come un insulto alla sua nazione, e datone avviso al Direttorio, si trovò pertanto il Corsini in una difficile posizione, poichè mal poteva scusare un'elezione così intempestiva. Quindi il re Ferdinando IV domandò d'introdurre presidio in Livorno, frutto di segreto concerto con Seratti e Spannocchi. Thugut capo del ministero imperiale a Vienna, che disistimava Manfredini ed aborriva la neutralità toscana, appoggiò le imperiose istanze del Re siciliano.

(1) Nacque Don Neri Corsini nel 23 ottobre 1771, ed è vissuto fino al dì 25 ottobre 1845, ricoprendo la carica di Segretario di Stato e Ministro degli Affari Esteri. — La morte degli uomini potenti spezza i freni al timore e le ali alla speranza, e perciò appena estinti sorge sul feretro quel libero giudizio che l'opinione pubblica emana passando in severa rassegna le loro azioni virtuose o viziose. E sul feretro del Corsini molto fu il compianto, e nessuna maledizione per torti ricevuti, per favori mai compartiti, per persecuzioni indebite, per violenze ed atti meno che onesti.

Il Granduca non prestò il consenso, ma Livorno fu occupato dalle truppe napolitane, per cui la Toscana si vide nuovamente compromessa con la Francia. Il capitano più grande che appartenga sin ora alla storia, Napoleone Buonaparte, colla rapidità del pensiero, trionfò delle collegate forze piemontesi ed austriache; la qual' inaspettata vittoria offerse alla Francia la propizia occasione di vendicarsi delle parzialità che affermava esser usate in Livorno a' suoi nemici. Mirava ad impadronirsi delle sostanze appartenenti agl'Inglesi stanziati in detto porto; laonde il Direttorio dette segreti ordini al generalissimo Buonaparte d'eseguirvi sopra un colpo di mano. Il segreto però fu in qualche modo traspirato a Firenze, ed il Granduca spedì tosto a Bologna Manfredini accompagnato dal principe Tommaso Corsini e dall'esimio Lorenzo Pignotti, per tentare di persuader Napoleone ed il commissario Saliceti ad abbandonarne il progetto. Cortesemente accolti i messaggieri toscani, nulla peraltro ottennero, tranne che le truppe francesi sarebbero scese dagli Appennini a Livorno prendendo la via di Pistoja e non di Firenze per non disturbar Ferdinando nella stessa capitale dello Stato. Il dì 26 di giugno del 1796, Buonaparte alla testa di 4,000 soldati entrava in Livorno maltrattando il Governatore addebitato d' ingiurie arrecate a'Francesi ed alle loro proprietà in quel porto. Fu arrestato Spannocchi ed inviato a Firenze onde

fosse punito, il che non avvenne. Le merci di proprietà degl'Inglesi e d'altri mercanti di nazioni in guerra con la Francia, non restarono che in parte predate, essendochè ebber tempo di trasportare le più preziose a bordo di navi spinte subito in alto mare. Un'imposizione forzata dovettero pagare i commercianti livornesi di 3,000,000 di lire per liberarsi dalle pretensioni e molestie degli occupatori.

158. Posto il presidio, si condusse Napoleone a Firenze ove fu gentilmente accolto e trattato dal Granduca (1). Miot che aveva già domandata, ora esigeva ad ogni modo la destituzione di Seratti; ma il Manfredini che ad un cuore generoso univa un'anima delicata, caldamente lo difese in faccia al generale, onde rimase al suo posto. Per contentare Miot, che non voleva vederlo, fu allora destinato il cav. Vittorio Fossombroni a corrispondere seco lui per gli affari politici risguardanti i due Stati. Non indugiarono gl'Inglesi molti giorni ad occupare Portoferrajo: le due occupazioni peraltro non si protrassero molto a lungo, poichè gl'Inglesi discacciati dalla Corsica non si poterono mantenere in Portoferrajo, ed i Francesi sgombrarono Livorno mediante la somma di 2,000,000 di lire, ed impegnarono il Granduca a chiudere i suoi porti e scali agl'In-

(1) L'unica volta che Napoleone Buonaparte sia stato in Firenze, da dove ebbe origine la sua famiglia, fu questa e non ci si trattenne che soli due giorni.

glesi. I traffici di Livorno in particolare, e la mercatura della Toscana in generale, soffersero intanto tal declinazione, da far cambiare aspetto al paese, essendochè dalla più gaja floridezza in brev'ora discese alla più squallida ed inquietante povertà. Le Finanze depauperavano giornalmente, i debiti dello Stato aumentavano, le imposte accrescevano, l'industria agraria deperiva per colpa dei nuovi vincoli frumentarj, e l'industria manifatturiera languiva appunto perchè erano paralizzate le operazioni commerciali con i forestieri. Se fosse vero che la concorrenza delle manifatture straniere è dannosa alle nazionali, avrebbero allora dovuto queste prosperare, poichè la concorrenza era quasi venuta meno. Laonde, io prego i lettori non affascinati dai contrari pregiudizi di rifletter bene sopra a questo fatto, causa d'effetti totalmente opposti a quelli che i partigiani del sistema restrittivo pretendono d'attribuirgli. Soltanto i selvaggi posson vivere con i prodotti del suolo nativo: le nazioni civilizzate hanno d'uopo procurarsi dalle altre ciò che loro manca per vivere comodamente, dando in cambio prodotti greggi o manufatti dei quali abbondano. La terra non produce da per tutto gli stessi frutti; una nazione non può esser perfettamente istrutta ed abile in tutte le industrie manifatturiere, mentre i bisogni e la moda fanno più desiderare quanto ci manca a preferenza di ciò che possediamo. Imperocchè,

ogni qual volta è vincolata o in qualsiasi modo limitata l'introduzione delle merci straniere, vien pure ad esser vincolata e limitata l'esportazione dei generi e manifatture indigene. Le proibizioni assolute equivalgono ad un totale isolamento commerciale; ma se mai vi fossero legislazioni così fantastiche da impedire qualunque commercio esterno, i popoli soggetti o già sarebbero o dovrebbero immancabilmente divenire i più abietti, poveri ed ignoranti del mondo. La crise avvenuta in Toscana sul finire del secolo XVIII ce ne somministra un valido e recente argomento, ed ancora sopravvivono molti di quelli che ne furono testimoni oculari.

Ferdinando III forzato d'escire dal Granducato.

159. Mentre che una consunzione economica assaliva così la Toscana, che gli ameni campi italiani servivano di teatro e di sepolcro a molte migliaja di soldatesche nazionali e straniere perite per chi se ne contendeva il possesso, la forza d'esterni avvenimenti rovesciò sul Granducato fierissima procella. Una serie d'errori e di fatti in parte già ricordati, involsero lo Stato nella dichiarazione di guerra scoppiata sul principiare del 1799 tra l'Austria e la Francia. La mattina del dì 25 marzo entrarono le truppe francesi in Firenze, intimarono al Granduca Ferdinando

esser finita la sua sovranità, e due giorni dopo lo scortarono a' confini degli Stati austriaci. Tutti i fedeli e savi Toscani lo videro partire con quel maggior dolore che può cagionare la perdita di un Sovrano buono e leale; ed in questo caso il dispiacere era reso più intenso dai giusti timori concepiti sull'avvenire. Nell'accomiatarsi dai sudditi rivolse loro parole di rassegnazione e di pace, e lungi dalle inutili proteste e lamentazioni, cedè alla prepotenza, conservando animo superiore alla sciagura. Vi fu fra i cortigiani chi ebbe pensiero di nascondere nelle sue carrozze da viaggio degli oggetti preziosi appartenenti alla nazione, come per esempio i cammei della R. Galleria. Di ciò avuto sentore il Granduca, disse loro sdegnato di riporre al proprio luogo quanto a lui non spettava. Rara, rarissima continenza, la quale tanto più risplende commendevole a paragone delle improntitudini di coloro, che con la bocca piena di magniloquenti parole, e con la rapacità nel cuore, si facevano a discacciarlo.

160. Sulla piazza maggiore della capitale e delle altre città e capiluoghi, fu piantato il *ridicolo albero della libertà,* cosa veramente *bernesca* e da eccitare la fantasia de' poeti scherzevoli, e le più amare censure degli storiografi, giacchè la libertà dei popoli non potrà mai consistere nè dipendere dalla vegetazione degli alberi sulle piazze. Poco mancò che una tale scem-

piatezza non privasse Firenze di uno de'suoi più celebrati monumenti di statuaria in bronzo. Nel dì destinato a porre per simbolo di libertà l'albero a cui la prima madre stese l'ardita mano per cogliere il pomo fatale, avevano i demagoghi destinato d'atterrare la statua equestre di Cosimo I e di farla in pezzi per distruggere, dicevano, l'imagine della tirannide. Un uomo savio, e dalla patria mal ricompensato, tratteneva il vandalico atto (1). — Era la Toscana il paese d'Italia nel quale le astrattezze de'novatori potevano trovar meno simpatie che altrove, poichè *la non illusoria libertà civile fondata* da Leopoldo I, aveva dimostrato ai popoli la possibilità d'esser felici sotto qualunque reggimento, e però, pochi furon quelli che si lasciarono abbagliare dai *sogni della libertà politica* proclamata, ma non professata dalla maggiorità de'repubblicani di quel tempo. *La libertà civile istituita dal primo Leopoldo*, pur troppo è vero che negli ultimi otto anni aveva in diverse parti subite dell'essenziali alterazioni; la qual cosa deve peraltro attribuirsi all'impressione fatta dalla rivoluzione francese negli animi dei più, specialmente dei componenti i piccoli e timidi governi italiani, non esclusi i ministri di Fer-

(1) L'avv. Aldobrando Paolini fu quello che con le preghiere ai capi, e con accorti discorsi fatti divulgare fra i pochi sediziosi plebei, salvò dalla distruzione un sì pregevole monumento artistico a Firenze.

dinando, studiosissimi operatori di reazioni che lasciarono un'eredità funesta alla patria.

Spoglio di monumenti d'Arte fatto dai repubblicani.

161. Dalle menzognere parole di libertà passarono ben presto gli occupatori alla realtà di fatti, i quali pongono in piena evidenza da qual animo fossero essi istigati. Il commissario di guerra francese Joly, guidato dal dipintore Wicar, entrava nel santuario della Galleria Palatina, e le più classiche pitture di Raffaello, di Michelangelo, d'Andrea, di Tiziano, di fra Bartolommeo e d'altri insigni artisti, 63 in tutte, di là le carpiva per inviarle al Museo di Parigi, ove ne pervenivano soltanto 56 (1). Questo primo atto di confisca era seguito da un simile invio di 23 fra quadri e tavole di commesso in pietre dure, capolavori scelti fra gli splendidissimi di tal genere che adornano la reggia (2).

(1) I 7 quadri involati dagli agenti che effettuarono questo spogliamento furono, una *Sacra Famiglia* d'Annibale Caracci, due *Storie di Giacobbe* e due di *Muzio Scevola* di Bonifazio Veneziano, *Mosè nelle acque del Nilo* di Paolo Veronese, ed una *Sacra Famiglia* attribuita a Raffaello.

(2) Tre quadretti in pietre dure rappresentanti vedute diverse, corsero la stessa sorte delle pitture indicate nella nota antecedente.

Si minacciava di sottoporre la Galleria detta degli Uffizi ad un' uguale espilazione, e specialmente s' accennava alla famosa e rara collezione degli scelti cammei ed alle medaglie; ma lo zelantissimo direttore della medesima, Tommaso Puccini, ottenuta la sospensione del saccheggio, rappresentò e supplicò al Direttorio di Parigi, che volesse far risparmiare questi preziosi oggetti cotanto decorosi ed utili alla Toscana, che non aveva offeso la Francia. « Non è il mio pri-
« vato interesse, diceva il Puccini, è la causa
« della nazione che mi muove a far questo passo;
« ond' è che io sia più degno di essere da voi
« ascoltato ed esaudito. Piccola com' ella è, non
« avendo in suo patrimonio che pochi terreni in
« parte sterili, l' industria e la parsimonia, ha
« bisogno di far conto di tutte le risorse, e quella
« delle Arti, che ha perciò sempre coltivate, è
« forse di tutte la più ubertosa. Sarebbe pure
« una bella gloria per il Direttorio, che dal me-
« desimo dovesse la Toscana riconoscere la con-
« tinuazione nel possesso di tutti i suoi monu-
« menti, ed in essi la sorgente della sua dovizia
« e splendore (1) ». Dimostrato quindi come questi oggetti d' arte appartengano alla nazione, e

(1) La minuta della rappresentanza inviata a Parigi dal cav. Tommaso Puccini pistolese il di 22 maggio 1799, dalla quale è stato copiato il surriferito squarcio, esiste nell'Archivio della R. Galleria di Firenze.

non al Sovrano che era stato detronizzato, scongiurava pertanto di non spogliarla di quanto possedeva di più sacro, di più memorando. Nulla infatti fu tolto, sia perchè le rimostranze del Puccini trovassero accoglienza per parte del Direttorio, ovvero perchè mancasse il tempo ond'effettuare lo spogliamento.

162. I commissari frattanto saccheggiavano altre preziosissime cose spettanti parimente alla nazione. — Per universale consenso dei dotti il codice manoscritto del Virgilio esistente nella Biblioteca *Laurenziana* è stimato il più pregevole che conti il mondo letterario, essendochè egli ci abbia tramandato il primo poema epico della latinità, l'*Eneide*, insieme con la *Buccolica* e la *Georgica* (1). Se lo presero i commissari ad onta delle proteste e delle preghiere del bibliotecario Angelo Bandini, e tardò più anni a comparire nella Biblioteca di Parigi. Se in questa prima invasione ebbe la Toscana a deplorare il rapimento di sì celebrati monumenti, altri ancora ebbe a compiangerne posteriormente. — Prevista la seconda invasione accaduta infatti nell'ottobre

(1) Questo codice in pergamena scritto con lettere majuscole intorno al terzo secolo dell'Era volgare ed emendato l'anno 472 di Cristo dal Console Lucio Aproniano Asterio, fu comprato in Roma da Cosimo I l'anno 1567. Esso era appartenuto al cardinale Rodolfo Pio da Carpi, al quale fu trafugato dal Cardinale del Monte che lo vendè a Cosimo de' Medici.

del 1800, partì il Puccini per la Sicilia portando con sè i cammei e le medaglie, diversi quadri, e la statua di greco scarpello detta la *Venere Medicea*, per mettere tutto ciò in salvo da una nuova confiscazione. A quest'epoca era già stato trasportato a Parigi l'*Apollo di Belvedere*, e quindi, era talentato al primo Console Napoleone Buonaparte, d'imaginare un matrimonio della divinità del Parnaso con la madre d'Amore, siccom'egli diceva. Sul principiare del 1802 pensava il ministero del re Lodovico al modo più proprio e sicuro per far ritornare tali oggetti dalla Sicilia a Firenze, allorquando il generale Clarke plenipotenziario francese in Etruria, fece replicate istanze per ottenere la *Venere* in dono. Il conte Giulio Mozzi ministro degli Affari Esteri rispose in nome del Re, *non poter acconsentire a' desiderj del primo Console, perchè la richiesta statua apparteneva alla nazione e non al Re, e che il popolo toscano non si sarebbe mai volentieri accomodato a dover perdere il detto inestimabile tesoro artistico* (1).

(1) Questa maravigliosa statua è opera di Cleomene d'Apollodoro ateniese, scultore a noi ignoto per altre opere. È fama che fosse trovata in Roma negli Orti di Nerone, ed il Lanzi ne scrisse; « che la dotta curiosità non ha mai disseppellito statua più bella; si direbbe che ella è fra le Veneri, ciò che Venere è fra le dee ». Il Cardinale, poi Granduca Ferdinando I, la comprò in Roma per adornare la Villa Medici ove rimase sino

163. Scrisse contemporaneamente il Mozzi al cav. Gio. Acton primo ministro del re di Sicilia, pregandolo di voler far custodire il geloso deposito affidato dalla Toscana ad una potenza amica. Acton rispondeva: « Gli effetti della R. Galleria « di Firenze saranno riguardati e custoditi come « un sacro deposito nazionale toscano da resti- « tuirsi, subitochè ne sarà fatta la richiesta (1) ». Ciò aveva tranquillizzato il Governo di Firenze, quando gli giunse una dolentissima lettera del fedele Puccini, il quale in sostanza annunziava; che nel mentre in cui egli era trattenuto nelle stanze del cardinal Pignattelli vicerè di Sicilia, il quale l'esortava a consegnare di buona voglia la Venere alla Francia, il commissario Mausson sottrattala dalla casa del Puccini, la trasportò a bordo di un vascello francese che messe incontanente alla vela; in guisa che l'egregio consegnatario non potè seguirla che con l'occhio al di fuori del porto di Palermo (2). Io non saprei de-

al 1680, epoca in cui Cosimo III la fece trasportare a Firenze e collocare come in sua reggia nella tribuna della Galleria, in mezzo ad altre celebrate opere di statuaria e di pittura che sembrano farle corona e corteggio.

(1) Le copie autentiche della lettera del Mozzi ad Acton in data del dì 6 marzo 1802, e della sua responsiva del dì 30 del suddetto mese, si conservano nell'Archivio della R. Galleria.

(2) Il Sig. E. Repetti nel suo applaudito *Dizionario* ha asserito; *che Firenze fu spogliata della sua famosa*

cidere se in ciò fosse maggiore la furfanteria dei rapitori, o la perfidia di chi acconsentì al rapimento: certo è che il fatto è abominevole e nefando per ambe le parti. E certo è ancora, che la Toscana ne risentì un danno economico grandissimo per tutto il tempo che i monumenti rapiti rimasero oltremonte, danno equivalente ai lucri che ne ritrae e ne ha retratti dal momento che gli potè recuperare (1). Torno qui a repetere; il possesso e la conservazione dei medesimi è negozio di alta importanza economica per la Toscana; chè oltre il decoro della capitale, molte e molte famiglie ricavano per mezzo loro un'onesta e comoda sussistenza, la quale altrimenti dovrebbero forse mendicare fra gli stenti, le privazioni e le abiezioni.

Errori economici del Senato fiorentino.

164. La sconfitta toccata dai Francesi alla Trebbia nel giugno del 1799 gli obbligò a sgom-

Venere nel 1796; ma in ciò ha preso un abbaglio, poichè essa fu rapita a Palermo nel dì 9 settembre 1802, come resulta dalla relazione officiale del cav. Puccini inviata nel giorno appresso a Firenze, la qual'essa pure si conserva nell'Archivio della R. Galleria.

(1) Meno i 7 quadri in pittura ed i 3 in pietre dure che non arrivaron mai al Museo, e pochi altri oggetti artistici che i Francesi avevano presi dalla Toscana nella terza invasione, tutti i capidopera carpiti nel 1799 furon recuperati nel 1815 dai commissari Giovanni degli Alessandri, e comm. Pietro Benvenuti.

brare sollecitamente dalla Toscana, ove la massa degli abitanti assuefatta da lungo tempo ad esser retta con placido e mite freno, non poteva in alcuna maniera adattarsi a sopportare le asprezze tempestose del nuovo dominio. Per ciò gli s'erano già dichiarati contro gli uomini d'Arezzo, di Cortona e di altri vicini Comuni, i quali scomposlamente impugnate le armi riportarono qualche vantaggio, nonostante che procedessero senza veruna perizia di guerra, guidati solo dal fanatismo che sempre offusca la chiaroveggenza della ragione (1). La notte del

(1) Da qual fanatismo fossero eccitati gli Aretini in questi tempi se ne può apprender un'idea leggendo la *Storia della Insurrezione dell' inclita e valorosa città d'Arezzo mirabilmente seguita il dì 6 maggio 1799 contro la forza delle armi e delle frodi dell'anarchia francese, esposta a gloria di Maria SS. del Conforto dal Canonico Gio. Batista Chrisolino de' Conti di Valdoppio e Parroco della Cattedrale Aretina.* Il detto libro, stampato in Città di Castello nell'anno stesso, è divenuto rarissimo, e non avvi pubblicata che la prima parte, poichè quando si doveva stampare la seconda sopravvennero le truppe francesi ad assaliare Arezzo, per cui nel vicino castello de'conti da Montauto fu per paura bruciato il manoscritto. — Alla pagina 254 della parte stampata si legge la seguente nefandità: « La vigilia « dei SS. Apostoli Pietro e Paolo (28 *giugno* 1799), « all'incessante rimbombo dei colpi di fuoco, e dei « *Viva Maria*, il popolo (*senese*) accorre in folla, e si « unisce co' suoi vendicatori (*gli Aretini*); ne' suoi « primi impetuosi slanci, toglie da sè quel peso, che

di 4 al dì 5 luglio il presidio francese ed i commissari del governo si ritirarono da Firenze, la qual città, attesa la contingenza dell' impreveduto caso restò in balia di sè stessa, e n'accaddero disordini, reazioni ed offese moltissime e gravi. Il *Senato fiorentino dei Quarantotto*, che per il lungo corso di 264 anni era rimasto corpo politicamente morto, riassunse allora il governo dello Stato a nome dell' assente Sovrano. Gli uomini componenti l'*inclito Senato* erano imbevuti di pregiudizi politici, e nutriti dei più falsi principj economici, per cui non tardarono a dar

« più d'ogni altro gli pigiava sul cuore, che era il di-
« sprezzo della Religione, o sia l'Albero della pazza
« politica libertà; lo spezza, lo atterra, lo getta al
« fuoco. Si scaglia poi contro coloro, che stimava non
« semplicemente avversi alla medesima Cattolica Re-
« ligione, ma occulti cospiratori e cooperatori per ab-
« batteria, quali sono i *Giudei*; pone quindi al sacco
« qualche bottega e casa di essi; alcuni ne uccide, e gli
« aborriti cadaveri li getta sul fuoco a consumarsi con
« gli accesi avanzi di quell'*Albero*, che costoro per sè
« medesimi non amavano, ma che nondimeno inaffia-
« vano e custodivano per inchiodarvi e farvi pendere
« i seguaci fedeli di G. C. N. S. ». Il racconto è sì orribile da non aver bisogno di commento per risvegliare l'indignazione dei lettori; laonde, solo vi aggiungeremo alcuna circostanza di fatto, cioè, gli *ebrei* furono cinque gettati vivi ad ardere sul rogo acceso sulla piazza maggiore di Siena, coll' imagine scoperta della Madonna che sta a piè della torre, senza che Zondadari arcivescovo ivi presente, disapprovasse tale immanità.

segni di dappocaggine a governare. Professavano una decisa animosità contro il libero commercio, particolarmente del frumentario. I decreti del dì 25 luglio e 23 settembre del suddetto anno, ce ne somministrano irrefragabili prove. Confermate le ordinazioni del 1795 relative all'estrazione delle derrate dal Granducato, vennero col primo decreto istituiti i *forni normali*, e richiamati i *grasceri*, con obbligo a'possidenti ed amministratori tutti di far le *portate* delle raccolte. Tali *portate* o denunzie eseguite di mala voglia, fecero sì che ognuno accusò minor quantità di cereali di quelli effettivamente raccolti; per la qual cosa, la paura della carestia rese in apparenza più formidabile una lieve scarsità, che sotto l'influenza del libero commercio non sarebbe stata neppur avvertita. Ove il detto sistema non è permanente ed illimitato, non affluiscono regolarmente i generi; essendochè i mercanti risguardano la loro mercanzia con la stessa sollecitudine colla quale gli amanti gelosi custodiscono gli oggetti amati, che non conducono mai nei luoghi in cui possono esser insidiati. Quindi, dal 1792 in poi non approdavano altrimenti a Livorno quei tanti bastimenti carichi di grano del Levante, come per l'addietro, e nessuni dedicavasi più al traffico d'esportar cereali dalla Romagna e dalle Marche, con svantaggio de'due paesi.

165. In tale stato di cose risolse il *Senato* di provvederne per proprio conto all'estero, e sic-

come penuriava di danaro, lanciato un patetico quanto inutile piagnisteo sulle repubblicane depredazioni, obbligò le Comunità ad una *prestanza forzata*, e pregò i corpi morali e gl' istituti pii a concorrere alla cumulazione delle somme a ciò occorrenti. Laonde, quel danaro che un saggio governo avrebbe fatto circolare nell'interno spendendolo in lavorazioni di manifesta e durevole utilità pubblica, era malamente spedito e disperso all' estero. Se fosse stata rilasciata la cura a'particolari di comprare i grani forestieri per supplire alla mancanza degl' indigeni, limitandosi il Governo a tener vivi i lavori, quel danaro avrebbe così servito al duplice scopo d'ottenere utili opere nuove, e l'approvvisionamento de' cereali. A ciò peraltro s'opponevano i vincoli rimasti in essere in sequela della legge del 1795, senza dei quali sarebbesi potuto fare un libero commercio di cambio di generi greggi o manufatti, ed il danaro contante sarebbe rimasto nell' interno del paese con grandissimo vantaggio economico nazionale.

166. Poichè il capriccio dei *forni normali* è tornato modernamente ad invadere la mente di persone, che quantunque possano essere animate da eccellenti intenzioni, errano però e fanno aberrare gl' idioti, conviene pertanto d' entrare nell' esame di questa seria questione, che a prima vista si presenta con apparenze favorevoli per l' affermativa. L' istituzione dei *forni normali*

ov' è ammessa la libertà del commercio, è una lesione offendente la massima fondamentale, e nel tempo stesso risolvesi in una vera fatuità in quanto allo scopo di mitigare il prezzo del pane a sollievo dei poveri. Il prezzo del pane di tali forni deve pur esser regolato dal costo corrente del grano, dalla mercede dovuta a coloro che lo manipolano, dal lacero degli utensili, dalla pigione del locale, e dal frutto del capitale impiegato per le provviste de'grani. Ma questi appunto sono i veri e naturali elementi che concorrono a determinare il prezzo del pane venduto dai privati panattieri, fra i quali sarebbe una vera dabbenaggine fanciullesca supporre coalizione. E qualora si potesse mai supporre l'esistenza di tal coalizione fra i panattieri, bisognerebbe anche ammetterla nei mercanti e venditori di grani. Per impedire la coalizione de' venditori di granaglie, *i sapientissimi progettisti dei forni normali non possono immaginar altro stolto compenso, che quello dei regolamenti e de' grascieri per tassare ad arbitrio il prezzo del frumento.* Diversamente, o i detti forni vendono il pane al prezzo degli altri fornai, ed ecco la loro futilità, o lo debbono rilasciare a scapito. Ma in quest' ultimo caso è certo e sollecito l'esaurimento di qualunque più vistoso fondo; quindi la durata dei medesimi è breve e futile per un'altra parte. Infatti, appena numerava Firenze nel 1799 80,000 abitanti, e nonostante 6 *forni normali*

non poterono supplire alle richieste de' consumatori. Ma alcuni di essi dovettero ben presto dismettere la panizzazione per soverchio scapito: altri guadagnarono fino al 23 ½ per % sul capitale dotale. Questi forni intanto fecero alterare il livello naturale de' prezzi, e sturbarono le private speculazioni in modo da precipitare diversi fornai al fallimento, e generarono incertezza e malcontento nelle popolazioni, le quali non sapevano più che desiderare, vedendo in fine tornar loro dannoso quanto avevano sperato non buono ma ottimo provvedimento.

167. I *forni normali* costituiscono l'ultimo anello dei vincoli imposti al commercio frumentario, giacchè, siccome abbiamo dimostrato di sopra, nulla concludono in mezzo al sistema di piena ed assoluta libertà. Per sostenere questo anello è d'uopo ristabilire tutti gli altri vincoli che formano la serie della catena regolamentaria, che tanti studj, pene e fatiche è costato spezzarla per far risorgere la prosperità ed agiatezza nel paese. Se la Toscana potesse mai soggiacere a simile cambiamento economico, si convertirebbe ben presto in un corpo senz'anima, e qual cadavere anderebbe a poco a poco scarnandosi fino a ritornare deforme ed orrido scheletro, qual era appunto allorquando Salustio Bandini scrisse il celeberrimo *Discorso*. Le sue provincie più sane, produttive ed amene, si troverebbero necessitate a retrocedere sulla

via dell' insterilimento. Ove attualmente sono campi fiorenti per coltivazioni d'alberi pomiferi, tornerebbero le selve o le alghe palustri; la popolazione diminuirebbe proporzionatamente; la miseria sottentrerebbe all' agiatezza; le opere pubbliche deperirebbero; la gentilezza, la coltura e la svegliatezza che formano le caratteristiche del popolo, si cangerebbero in una cenciosa e derelitta povertà, ludibrio d'Europa. Ecco ciò che vorrebbero i fautori dei regolamenti restrittivi: distrugger l'opera della sapienza e del senno per sostituirvi l'orrido squallore che si trae dietro l'azione della più crassa e barbara ignoranza.

168. La libertà commerciale alleata con il libero esercizio e con l'illimitata concorrenza dell'industria manifatturiera, è la migliore e più efficace norma per frenare l'esorbitanza dei guadagni in qualsiasi ramo di speculazione. È d'altronde ragionevole e giusta cosa, che chi esercita l'opera sua ed impiega i propri capitali per servire a'comodi e bisogni altrui, ne ritragga un onesto lucro. Ma questo desiderio esistente in tutti i venditori, raffrena sè stesso dagli abusi e dalle esorbitanze. Nessuno vuol vendere la sua mercanzia a scapito, ma tutti preferiscono un piccolo guadagno anzi che esporsi a non venderla. I compratori vanno dietro al prezzo più basso, ammessa uguale bontà nel genere; sicchè, quei venditori i quali si contentano di un lucro

minore sono quelli che più vendono, e per conseguenza che più guadagnano. In tal guisa l'interesse individuale tende a favorire l'interesse generale; laonde, l'istituzione di *forni normali* per frangere una coalizione che non esiste e non può esistere, sarebbe una pretta stupidità contraria a' più triti ed essenziali principj d'economia sociale. Sia dunque la bilancia normale dei prezzi in arbitrio della libera importazione, esportazione e concorrenza, e nell'autorità governativa risegga soltanto l'incarico di sorvegliare severamente i *pesi e le misure*, e d'ispezionare i generi alimentarii. I privati filantropi esercitino a tutta loro possa misericordia col povero con procurargli lavoro, non altro che lavoro all'uomo valido, ricompensandolo con pronta mercede proporzionata al prezzo delle sussistenze, e la carità gratuita sia soltanto riserbata agl'infermi ed alla derelitta vecchiaja. Ma tutte volte che i pubblici e privati lamenti esprimono bisogni e miserie, i governi ed i facoltosi privati accorrano in fretta ad acquietare le dolenti e pietose voci di chi domanda *pane*, da non compartirsi mai senza la condizione del lavoro diretto a formare opere utili a chi le fa eseguire, e decorose pei luoghi nei quali s'eseguiscono.

169. Non desti apprensione l'alto prezzo delle sussistenze, perchè ciò non è sempre indizio di carestia, nè certo segnale di miseria. Ma la mancanza d'occupazione bensì è indubitata e

potentissima causa di molti e gravi disordini morali, politici ed economici nella società. Udiamoli quali furono già indicati dall'*eccelso Segretario fiorentino*: « Nell'ozio sogliono generarsi « assai mali contro i costumi, perchè i giovani « sciolti più dell'usitato, in vestire, in conviti, « in altre simili lascivie, sopra a modo spendo- « no, ed essendo oziosi, in giuochi, in femmine, « il tempo e le sostanze consumano; e gli studj « loro sono apparire col vestire splendidi, e col « parlare sagaci ed astuti, e quello, che più « destramente morde degli altri, è più stimato, « e non si rispettano i precetti della Chiesa ». Coloro che dissero il Machiavelli autore di perniciose dottrine sociali, s'abbiano tutto il disprezzo e l'esecrazione dovuta a' mendaci e sterili ripetitori di viete sentenze, e di codarde ed aride virtù. Se il profondo scrittore del *Principe*, libro scritto per rendere odiosa la tirannide alle genti, e non per insegnare la tirannìa a'principi, vivesse oggigiorno, troverebbe da dire ben altre rampogne alla gioventù moderna, e non potrebbe esser soddisfatto del poco profitto che si è ricavato dai molti ed accorti insegnamenti contenuti nelle opere sue. Si lascia la lettura di queste, per correr dietro al *romanzo storico*, ove dicesi che s'impara la storia insieme con le morali virtù. Ma la storia in bocca al romanziere prende il carattere di favola, perchè ognuno sa essergli permessa la finzione;

come pure, quel vedere rappresentati personaggi virtuosi ed eroici che possono esser adornati ed abbelliti a comodo, piace ma non colpisce, donde io ne deduco; che simili letture siano più dannose che utili al popolo. Meglio sarebbe esporre a questo popolo con facili modi ed adattate parole la vera storia patria, specialmente la moderna; *e tanto meglio sarebbe che quelli i quali hanno od ostentano patriottica carità, e caldo e tenero zelo per l'istruzione popolare, offrissero con sè stessi limpidi modelli di virtù sincere e di moralità, poichè questo è il libro a cui il popolo legge a preferenza d'ogni altro.*

170. Oltre lo sproposito fatto dall'*almo Senato* in quanto a'*forni normali* ed all'approvvisionamento dei grani, ne commesse pur un altro gravissimo con proibire, che non si potesse vendere il *vino a minuto fuori che dai proprietari di terre, dagli osti e dai locandieri patentati* (1). Il trattenersi a dimostrare la ridicolezza di tal proibizione anti-economica, che in mille guise poteva esser elusa, sarebbe un vano sprecamento di tempo: perocchè, citeremo invece alcuni errori politici commessi dal *Senato* i quali concorsero ad alterare maggiormente gli ordini economici. Le diverse *prestanze forzate* imposte ora al Comune di Firenze, ora alla classe dei possidenti

(1) Vedasi il decreto senatorio del dì 19 novembre 1799.

reputati più ricchi, ed ora alle Comunità del Granducato in generale, produssero un dissesto notabile negl' interessi de' privati e sommo malcontento (1). Ed il malcontento già era grandissimo, attese le vessazioni che l' assessore Luigi Cremani, giudice delegato a processare e condannare tutti quelli che avevano spiegate delle simpatie e tendenze pei repubblicani, andava ognora aumentando contro le persone sospette di *genialità francese* (2). Ventidue mila circa processi insidiosi furon fatti sotto questo titolo; dimodochè, le fortezze di Volterra, di Pistoja e di Prato ridotte a carceri di Stato, rigurgitavano di prigionieri, i quali non avevano altra colpa che quella indotta dal sospetto o dalla leggerezza di aver esternate opinioni contrarie alle prevalenti nel *Senato*, che così demeritava del paese e del Sovrano portato a concordia, e non ad inquietare ed alienare gli animi dei sudditi. Il Cremani che s' era acquistata bella fama come professore a Pavia, e come scrittore valente nelle materie criminali, perse allora la pubblica

(1) Meritano di esser esaminati in proposito i decreti dell' *inclito Senato*, nei quali tutti o manca la moderazione politica, ovvero la discretezza nell' aggravare di tasse e prestanze i popoli.

(2) La frase *genialità francese* fu inventata in questi tempi per mettere in stato d' accusa tutte le persone sospette per opinioni politiche, perciò qualificate colpevoli d' attentato contro l' ordine pubblico.

estimazione, la quale non potè mai recuperare finchè visse, a fronte del molto ingegno e della rara dottrina di cui era adornato. Non soddisfatto Ferdinando III del procedimento del *Senato*, con motuproprio dato in Vienna il dì 19 giugno 1800 nominava una Reggenza, e ringraziati i *clarissimi senatori* gli congedava dalle faccende governative nelle quali avevano offerte prove di cotanta imperizia (1). Se non che essendo in questi tempi accaduta la celebre battaglia di Marengo, altri mutamenti avvennero prestamente nel Granducato.

FRANCESCO GIANNI.

(n. 1728, m. 1821)

171. Da gente patrizia, non oscura nei fasti della Repubblica fiorentina, discese Francesco Gianni, e sin dalla prima giovanezza si dedicò agli studj delle migliori dottrine, e delle più sane cognizioni richieste per formare ed incamminare il cittadino sull'onorato arringo dei pubblici

(1) La Reggenza istituita col precitato motuproprio si componeva d'Annibale Sommariva generale comandante le truppe toscane, del consigliere Luigi Bartolini Baldelli, di Marco Covoni e d'Amerigo Antinori senatori. Essa governò sino al dì 14 ottobre dell'anno medesimo, epoca nella quale comparvero nuovamente i Francesi.

uffici. Avvicinò l'arcidiacono Bandini, e dalla propria bocca gli udì sovente ripetere; « che le « cariche pubbliche non sono fatte per cari- « carè il Pubblico, ma per caricarsi de' pensieri « per assistere il Pubblico ». Il quale stupendo avvertimento dovrebbe star sempre fisso nella mente dei funzionari del Governo, siccome lo ebbe il nostro Gianni, nominato dal conte di Richecourt a direttore della Dogana di Pisa, ove incominciò la carriera de' luminosi impieghi a cui fu in seguito inalzato. Ebbe colà occasione di conoscere il conte Gian Rinaldo Carli, di coadiuvarlo negli esami economici che andò facendo in Toscana intorno all'anno 1757, e d'essergli collaboratore nel prospetto commerciale inserito nel §. 78. Allorquando le sorti della Toscana pervennero ad esser regolate dalla saviezza del primo Leopoldo, era egli provveditore dell'*Arte della Seta*, carica assai decorosa e riservata a' fregiati della toga senatoria. Nell'accudire a tali funzioni praticamente osservò di quanto danno fossero al commercio le dogane intermedie, e quali e quanti vincoli esistessero per ritardare il perfezionamento delle arti, e lo sviluppo delle forze industriali, senza illudersi però nell' idea che la Toscana possa mai recuperare la sua antica e dirò quasi prodigiosa felicità opificiaria. Piacque al novello Granduca il di lui schietto e franco parlare, la semplicità ed incontaminatezza del costume, la facilità d' esporre le proprie idee,

la docilità alle ragionevoli obiezioni, onde non esitò ad accordargli piena confidenza. Intrepido amante del giusto e del vero, e sagacissimo conoscitore degli uomini, usò dell' amichevole famigliarità del Principe per svelargli i misteriosi raggiri con cui i maligni procurano d'avviluppare ed oscurare il soglio anche dei migliori regnanti. Dissi ne usò, per non dire che non ne abusò, come pur troppo sovente accade, che malnata gente, con finte parole di devozione, di zelo e d'attaccamento s'insinua negli animi dei buoni sovrani per mettere in disgrazia e tenerne lontani chi più d'ogni altro potrebbe servire alla loro gloria ed al bene dei popoli.

172. Promosso il Gianni alla soprintendenza dell'Ufficio di Revisioni e Sindacati, ed all'economia della Corte, ebbe così la più ampia comodità di comprendere i disordini radicali esistenti nelle amministrazioni dello Stato, e le superflue spese che si facevano nella casa privata del Principe. Alle osservazioni colle quali accompagnava i rapporti delle resultanze de' sindacamenti ordinari e straordinari, deve in molta parte la Toscana il semplice e spedito macchinismo amministrativo a cui il Sovrano riformatore l'aveva ridotta. Alla sua dichiarata alienazione dal fasto e dal lusso superfluo, è dovuta parimente la moderazione indotta nei dispendj della dispendiosissima montatura della Corte che era restata sul piede tenuto dai Medici. E per verità il Granduca

medesimo era talmente contrario al lusso, che meritano d'esser qui riferiti alcuni squarci della *lettera circolare* in data 10 agosto 1781, diretta ai presidenti de' *Casini de' Nobili* sopra a questo argomento: « S. A. R. vede con sommo rincre-
« scimento il lusso eccessivo che si è introdotto
« da qualche tempo nel vestiario, specialmente
« delle donne, apprendendo le conseguenze pes-
« sime che ne derivano ». — Le quali conseguenze vennero così particolarizzate: « Maggior
« difficoltà di matrimoni in tutti i ceti; man-
« canza d'assegnamenti per l'importante oggetto
« di meglio educare i figli e collocare le femmi-
« ne; insufficienza delle provvisioni negl'impie-
« gati, i loro debiti ed alle volte la loro infedeltà;
« scarsezza di capitali nei traffici; minor soc-
« corso a'lavoratori e minor coltura dei terreni;
« disastro in genere delle famiglie, dissenzioni
« interne delle medesime, ed anco il mal costu-
« me (1) ». — Prosegue quindi a dire: « S. A. R.

(1) Diversi scrittori italiani e stranieri hanno preso a sostenere l'utilità del lusso nell'aspetto economico, e quindi lo hanno predicato, inculcato e raccomandato come un *fattore* di ricchezza. Ma poichè il lusso è per sua natura intemperante a preferenza di qualunque altra passione, facilmente trascorre all'eccesso. E siccome gli eccessi sono sempre viziosi e causa di disordini e sconcerti in tutte le cose, il lusso divien così pericoloso e nocivo alla stessa economia sociale. Quando poi la passione è tanto accesa da transigere col buon costume per esser soddisfatta, in tal caso la moralità

« nel sistema che si è formato di costringere il
« meno possibile la libertà nell'azione dei suoi
« sudditi, non ha voluto fare alcuna legge sopra
« il lusso;.... ma ha tal fiducia nel rispetto dei
« suoi sudditi da non dubitare, che essendo ad
« essi note queste sue paterne cure non siano
« per farsi il più preciso impegno di secondarlo,
« e d'incontrare in questa parte il suo sovrano
« gradimento. *Essendo necessario che la riforma*
« *incominci dalla nobiltà, e col suo esempio*
« *s'estenda agli altri ranghi,.... quando questa*
« *si presenterà alla Corte indosserà abiti puri,*
« *ed ancora neri, con la massima semplicità*
« *d'ornamento, convenendo assai meglio alla de-*
« *cenza ed alla proprietà il vestito semplice che*
« *l'ornamento caricato e teatrale.* Devono i sud-
« diti esser ormai persuasi, che S. A. R. ha
« troppo buon senso per non valutare la nobiltà
« dal più ricco vestito, *ma valutarla dai senti-*
« *menti onorati, dalla buona condotta, dal buon*
« *uso delle sostanze, e dalla generosità utilmente*

ne rimane offesa con fremito di tutte virtù. Laonde, l'ordine pubblico è compromesso, alterato, sconvolto. Il *preteso fattore di ricchezza* diviene istigatore di povertà viziosa e di corruttela, essendochè non vi può esser felicità nel mondo che non sia animata, appoggiata e guidata dalle virtù, fra le quali quella della temperanza non deve esser l'ultima; sicchè il Granduca Leopoldo I s'innalzò a' più sublimi gradi della filosofia e della politica, allorquando risolvè di divulgare la surriferita *circolare.*

« *diretta.* All' incontro nel formarsi il carattere « di ogni individuo; il Granduca valuterà la mo- « derazione, o l'eccesso nel vestiario, *come una* « *presunzione la più forte della loro buona o cat-* « *tiva condotta, e della loro saviezza o debolezza* « *di pensare* ».

173. Un sovrano che non avesse dato pel primo l'esempio di disprezzare il lusso, avrebbe gettato le parole al vento, poichè l'educazione e le riforme del costume, quanto è facile inculcarle per il senso della vista, altrettanto è difficile ottenerle con i nudi insegnamenti orali. Ma Leopoldo I, sempre intento a volere il bene per le vie più facili e sicure, oltre d'aver riformato il lusso della Corte, e d'essersi contornato di ministri e famigliari irreprensibili, al ceto della nobiltà diresse i consigli testè riferiti; la qual cosa vuolsi ai suggerimenti del Gianni attribuita, invece di una legge sontuaria da altri proposta. Ottimo espediente, ripeto, perchè gli esempi valgono assai più dei detti a correggere i costumi e le opinioni popolari, mentre la storia c'insegna che le leggi sontuarie non sono state mai adattate a reprimere il lusso. I lunghi servigi resi dal Gianni al pubblico ed al Governo nell'esercizio delle cariche antedette, e nel disimpegno d'altre molte spinose commissioni e gelosissime ingerenze affidategli dalla sovrana volontà, furon dal Principe premiati con accordargli la sua piena e costante fiducia, e con elevarlo al grado di Con-

sigliere di Stato nel 1789. Pervenuto così al colmo della gerarchia ministeriale, l'opera sua poco indugiò a venir meno quando maggiore sarebbe stato il bisogno, e ciò per colpa di chi voleva poter disfare gli ordinamenti che egli avrebbe difesi e mantenuti. Laonde, a furia di popolar tumulto ebbe l'ostracismo dalla patria, per la quale aveva tanto bene operato, siccome nel §. 141 abbiamo detto. Istallato Ferdinando III gli conservò il grado di consigliere, ma de'suoi consigli non fece il minimo conto, perchè i colleghi invidiosi avevano interesse di screditarlo e di tenerlo lontano dalla confidenza del giovan Principe. Invasa la Toscana dai repubblicani gli affidarono la direzione delle Finanze, il che gli procurò una persecuzione politica per parte della cosiddetta *Camera Nera* e dell'*inquisitor-giudice* Cremani (1). Ma non trovati argomenti e nep-

(1) Fu volgarmente chiamata *Camera Nera* una *Congregazione di Polizia composta* di tre senatori, Malevolti del Benino, Antinori e Covoni, eletta dal *Senato* appena partiti i Francesi dalla Toscana allo scopo di perseguitare le persone sospette di *giacobinismo*. Il Cremani n'era l'assessore, ed agiva in nome e con l'autorità della Congregazione medesima. I mezzi adoprati per discoprire le *persone infette di massime e dottrine sediziose ed anticristiane*, *ossia di democrazia ed uguaglianza*, furono i più indegni e abominevoli. Replicatamente venne esortato il sacerdozio a svelare i nomi di coloro che si reputavano professare le suddette temute massime e dottrine. Che di tal richiesta fossero

pur pretesti per condannarlo fu rispettato. Lodovico re d'Etruria gli accordò la giubbilazione; ed allora fu che definitivamente si ritirò alle gradite stanze di Genova, afflitto della perdita della consorte, Maria de' Medici, e di due figli carissimi. Visse 93 anni di vita luminosa, non scevra d'agitazioni e travagli, e siccome ultimo rampollo della sua stirpe, istituì erede delle proprie sostanze e manoscritti il senator Giulio Mannucci Leonetti.

174. Nessuna opera a stampa è conosciuta sotto il suo nome; ma sappiamo per avventura, che la *Memoria istorica dello scioglimento del debito pubblico della Toscana, ossia della soppressione dei Monti di Firenze, e della tassa sopra alle terre che serve per pagare gl' interessi ai Montisti*, menzionata nel §. 127, è scritta e da lui pubblicata nel 1793, con il lodevole intendimento d'impedire che fosse stornata l'operazione dello scioglimento medesimo. A lui la lode della buona intenzione, agli altri il biasimo di non aver ascoltato il consiglio del savio e probo collega. Nel 1801 dette alla luce, parimente anonime,

capaci i tre senatori ed il loro assessore non è da meravigliare; ma che a ciò si piegasse Antonio Martini arcivescovo di Firenze, è cosa da sorprendere. Se io non possedessi una di lui lettera circolare MS., firmata di suo pugno, diretta ai pievani della Diocesi, in data del dì 29 aprile 1800, non avrei prestato fede, e tanto meno affermerei un fatto così strano e sconcio.

due *memorie* politiche, intitolate: — *La Toscana dal 25 marzo 1799 al 20 maggio 1800*: — *Un'occhiata alla Toscana dopo la pace di Luneville.* Queste *memorie*, che senza dubbio debbono interessare alla storia politico-civile del nostro paese, non mi è riuscito rintracciarle per quante ricerche io n'abbia fatte (1). L'altra sua *memoria* pubblicata dal De Potter, già citata nella *nota* 2.ª del §. 144, è il documento più autentico ed esplicativo che s'abbia relativamente alle intenzioni del Granduca Leopoldo I, per ciò che concerne il progetto non mai effettuato di pubblicare una costituzione del suo Governo. Io sono d'avviso, in virtù di non disprezzabili congetture, che il celebre *rendiconto*, ossia *Governo della Toscana* sotto la dominazione del primo Leopoldo, sia lavoro coordinato dal senator Gianni sin da quando esercitava le funzioni di soprintendente de' Sindaci, ove appunto abbisognava ricorrere per raccogliere gli svariati elementi di cui è composto. Nella prenominata famiglia erede delle sue sostanze, tuttora si conservano molti manoscritti e preziosi documenti inediti, i quali meriterebbero d'esser diligentemente esaminati e fatti di ragion pubblica per favorire gli studj economici, e per illustrare la pa-

(1) L'esistenza delle precitate *memorie* ho potuto apprenderla dalla *Bibliografia storica toscana* del canonico Domenico Moreni.

tria storia civile. E tanto più è ciò desiderabile, in quanto che essendo egli stato a parte delle più recondite vedute e pensieri del Granduca Leopoldo I, e degli sconvolgimenti politici avvenuti in Toscana posteriormente, avvi pertanto la presunzione che si acquisterebbero interessanti notizie rapporto a cose o ignote o incerte o travisate.

GIUSEPPE SARCHIANI.

(n. 1746, m. 1821)

175. « Non umil patria nè poveri genitori « vietano che venga in fama, e quasi direi ad onta « della fortuna, un nobile ingegno ». E con questo nobil dettato incomincia l'*elogio* di Giuseppe Sarchiani scritto dal maggior luminare vivente della letteratura toscana, Gio. Batt. Niccolini, la cui penna è veramente *vergine di servo encomio*. Nel castello di S. Casciano in Valdipesa nacque il Sarchiani da onesti genitori mal provveduti di beni detti di fortuna, i quali però con i loro piccoli risparmi industriali poterono educarlo in modo da secondare la sua decisa inclinazione per le occupazioni dello spirito, anzi che costringerlo alle fatiche della persona. Da privati maestri nel paese nativo, e dai PP. Scolopj nella vicina Firenze, s'iniziò nelle discipline letterarie e scientifiche che dischiudono il sentiero

per entrare nel portico del tempio ove si formano i sacerdoti del sapere. « Era in questi tempi (son « parole del prelodato Niccolini) principale or- « namento dei pisani studj Tommaso Perelli, « che in sè racchiudeva tanto di scienza, quanto « diviso in molti uomini basterebbe perchè fos- « sero tutti dotti e famosi ». Ed il prof. Perelli accordò allo studioso Sarchiani benevolenza e protezione per ristorarlo delle privazioni cui soffriva, attesa la mancanza de' beni negatigli dalla sorte. Ottenuto il fregio del dottorato si volse a meditare sulle « rette dottrine di politica economia « che il senese Bandini, non vinto dai prestigi « del *Colbertismo*, ebbe la gloria d' insegnare il « primo...., e fu di esse giudicato si profondo « conoscitore dal Tavanti, ministro in cui l'ani- « mo andò del pari all' ingegno, che questi gli « affidava l' ufficio il più nobile che possa mai « da scrittore desiderarsi, quello di combattere « vecchi errori, e giovare alla patria con l' elo- « quenza ».

176. Fu accorto sistema del magnanimo Leopoldo di predisporre i popoli alle riforme facendo porre loro sott' occhio i mali a cui intendeva riparare, ed i benefizi che dovevano emergere dalle riforme medesime prima di recarle ad effetto. Il Tavanti che aveva conosciuto il giovane Sarchiani capace di giovare con gli scritti alla diffusione delle idee del libero commercio, ed

all' abolizione dei vincoli che inceppavano l' industria manifatturiera, non mancò d' eccitarlo di servire alla patria con prendere a combattere gli antichi errori radicati nelle menti dei più. Il *Chinki*, *Istoria Concincinese*, *che può servire ancora ad altri paesi*, di cui abbiamo fatta menzione nel §. 90, è un libretto ingegnosamente composto per rappresentare in effetto l' azione dei vincoli che impedivano a molti l' esercizio delle arti, e le gravezze che opprimevano lo sviluppo delle forze industriali. Primo ed assai felice parto della sua penna vuolsi ritenere il detto libretto pubblicato per ordine del Granduca allorquando s'accinse a spezzare le vecchie e pesanti catene regolamentarie. Scrisse poi per espressa commissione del prefato consiglier Tavanti, il bellissimo *Ragionamento sul Commercio, Arti e Manifatture della Toscana*, comparso in luce anonimo nel 1781, al quale vanno di seguito tre *Memorie economico-politiche* stampate parimente anonime nel 1783, rivolte a reclamare l' abolizione de' *fedecommessi*, il libero esercizio dell' *orificeria*, e dell' arte de' *cuojai*. L' egregio canonico Gaspero Bencini autore di un secondo *elogio* del nostro Sarchiani, con assai aggiustate parole ci dava in tal guisa ragguaglio di questi suoi lavori (1).

(1) L' *elogio* del Sarchiani composto dal canonico Bencini è inserito nel tomo 3.° degli *Atti dell'Accade-*

177. « Premessa in detto *ragionamento* un'idea « generale del commercio in Italia dopo la di- « struzione dell' Impero Romano, passa a par- « lare del tempo in cui i Fiorentini entrarono a « parte del commercio colle altre nazioni, della « qualità del medesimo, e quì ragiona delle arti « della *lana*, della *seta*, del *cambio*, nelle quali « eglino si distinser cotanto. Viene quindi al- « l'epoca della decadenza di esso commercio in « Firenze, e ne mostra l'interne ed esterne ca- « gioni della medesima, esaminando i principali « regolamenti de' due tribunali delle arti della « *lana* e della *seta*, svelandone a tempo e luogo « gli errori. Posta poi in chiaro l'impossibilità « di recuperare il commercio d'economìa (*os-* « *sia d'industria manifatturiera*), insiste sulla « necessità di promover quello di produzione « (*agricola*), accennando i vantaggi di questo « sopra dell'altro, ed i mezzi altresì di promo- « verlo. Nè fugge egli o dissimula le obiezioni « che posson farsi contro il sistema di libero « commercio, ed egli infine inculca, anzi va da « sè stesso imperterrito a trovarle, e ne ritorna

mia della Crusca, nei quali è stampato pure altro di lui *elogio* detto dal cav. Gaetano Zannoni. Nel mentre che sto scrivendo questa *nota* mi è pervenuta la triste notizia della morte del commendato canonico Bencini, nel quale dobbiamo compiangere la perdita di un sacerdote pio e costumato, di un letterato valente quanto modesto, e di un cittadino probo e savio.

« poi vincitor trionfante. La scelta dottrina, « l'ordine ben disposto delle materie, la preci- « sione e chiarezza di stile, e quel che è meglio, « l'evidenza e persuasione del vero, che sono « nei prelodati scritti, non poterono non ren- « derli sommamente accetti al Principe, al mi- « nistro, ed agli amatori sinceri del comun « bene ». Infatti la *memoria* risguardante i *fedecomessi* produsse una singolare impressione, e fu letta con somma avidità; quindi il legislatore emanò l'editto del 1789, del quale è stato tenuto proposito nel §. 154. Sapientissimo concetto del governo Leopoldiano era quello di preparar gli animi colla persuasione prima di comandare ai popoli coll'autorità delle leggi (1). Io non so se fosse per modestia dell'autore, o per raffinatezza

(1) Il preclaro G. B. Niccolini nel citato elogio del Sarchiani in tal guisa s'esprime rapporto al suddetto sistema Leopoldiano. « Il magnanimo Leopoldo prima « di recare ad effetto i suoi ordinamenti intorno alla « libertà del commercio, ne depositò il progetto nella « Camera del Comune di Firenze; e potea ognuno leg- « gerlo, e manifestare sopra di esso con libertà one- « sta il suo avviso, senza che fosse di mestieri il pe- « netrare,

Colà dove nel muto
Aere il destin dei popoli si cova.
(PARINI, *Odi*).

« Tanto quel sapientissimo aborrì dall'usare la forza, « e cercò di persuadere prima di comandare ».

politica del Governo, che i precitati lavori di pubblica economia venissero pubblicati anonimi, essendochè vi siano argomenti per credere nell'uno e nell'altro modo. Il Sarchiani a molta dottrina accopiava molta modestia; ed al Governo premeva conseguire il trionfo delle contrarie opinioni impiegando le sole forze della ragione senza valersi del fugace prestigio che talvolta è dato esercitare al nome di persone famose e gradite alla moltitudine.

178. Ottenne il dottor Sarchiani la cattedra di lettere greche nello Studio fiorentino, e la direzione dell'Archivio Diplomatico; fu nominato dei primi componenti l'Accademia della Crusca ripristinata dall'imperator Napoleone ad insinuazione di Don Neri Corsini, e fu membro e segretario dell'Accademia dei Georgofili. La cattedra e le Accademie riceverono da lui lustro e decoro, anzi che da esse dovess'egli ripetere una rinomanza che unicamente s'acquista con opere di solida e verace utilità, come appunto furono le sue, poichè, sebbene a prima vista possano a taluno sembrare antiquate, nondimeno la erudizione, ed i principj economico-legali che in esse si contengono, non cesseranno mai di destare interesse nei veri studiosi. E tutte quelle opere in fine, che direttamente o indirettamente contribuirono a migliorare le condizioni civili della nazione, ed all'incremento della scienza economica, saranno sempre documenti merite-

voli di riconoscente estimazione per parte di chi ne raccoglie i benefici resultamenti. Pervenne il Sarchiani alla decrepita età di 85 anni precipuamente impiegati in eletti studj per adornare ognora più il proprio intelletto, e per esser di giovamento ad altrui con gl'insegnamenti, che sapeva destramente amministrare mediante l'ufficio della pronta e piacevole parola e di forbiti scritti. — Se il pregiudizio tornato odiernamente a rivivere in alcuni potenti, che l'uomo d'oscuri natali non debba esser adoprato nel maneggio degli affari spettanti alla cosa pubblica, avesse dominato nella mente di Leopoldo I e dell'illustre Tavanti, la Toscana sarebbe rimasta defraudata di un *nobile ingegno* che tuttavia le è di cara ricordanza. ONESTA', VIRTÙ, DOTTRINA E CAPACITA', SIANO I REQUISITI NECESSARI PER CONSEGUIRE GL'IMPIEGHI; GIACCHÈ SE IL NASCER GRANDE È CASO E NON VIRTÙ, ALTRETTANTO È CASO, CHE I NATI GRANDI ABBIANO ONESTA', VIRTÙ, DOTTRINA E CAPACITA'.

Capitolo VII.

Stato economico-finanziario toscano sotto la dominazione Borbonica. — Effetti economici prodotti dal Codice Napoleone. — Soppressione dei corpi morali. — Scioglimento del Monte Comune. — Ordinamenti amministrativi introdotti dal Governo imperiale. — Giovanni Fabbroni.

Stato economico-finanziario toscano sotto la dominazione Borbonica.

179. Nel mese d'ottobre dell'anno 1800 i generali Dupont e Miollis invasero nuovamente la Toscana; quindi il vincitore di Marengo divenuto primo Console in Francia, negoziò il Granducato con la corte di Spagna. Queste due potenze l'avevano altra volta negoziato, quando cioè fu preveduta prossima l'estinzione della stirpe Medicea. Premeva a Buonaparte di stringere alleanza col re Carlo IV; laonde nel trattato di Luneville, stipulato il dì 8 gennaio 1801, gli cedè la Toscana per l'infante Lodovico di Parma decorandolo del titolo di re d'Etruria. Il nuovo sovrano, accompagnato dall'etichetta regia, ed appartenente ad una corte fastosa, comparve nel Regno con sfarzosa montatura, ed un tal lusso, che mal si convenivano alle disastrate ed esauste finanze dello Stato. Lo sbilancio fra le rendite e le spese andò per conseguenza aumentando; sicchè la

massa dei debiti accresceva ognora più. Ebbesi ricorso ad un pessimo quanto riprovevole ed insufficiente compenso. Con l'editto del dì 11 agosto 1802 restò soppresso il *Monte Redimibile* costituito con atto del dì 11 gennaio 1800, e fu ordinata la riunione del capitale al *Monte Comune*, all'oggetto di far la riduzione del frutto annuale dal 5 al 3 per %. Tal'ordinanza lesiva i principj della giustizia, oltraggiante la santità della pubblica fede, ed offendente l'interesse de' privati cittadini, gettò il discredito sul nuovo Governo risguardato già com'illegittimo ed intruso. E siccome venne contemporaneamente sospeso il pagamento de' frutti di tutti i debiti antichi e moderni, il timore e l'allarme dei creditori ascese al massimo segno. Da quel momento in poi l'amministrazione del *Monte Comune* rimase avviluppata nel velo del mistero. Arbitrarie violazioni d'ogni maniera alle regole d'uso ebbero luogo per effettuare le meno delicate, e le più impicciose operazioni immaginate da menti puerili con tristi fini. Nonostante gl'imbarazzi finanziari moltiplicavano, perchè le spese rimanevano sullo stesso piede.

180. Mancato di vita il re Lodovico (1), la Regina reggente invitò il cav. Fossombroni a vo-

(1) Lodovico I morì il dì 29 maggio 1803, ed il mal fermo regno d'Etruria passò nel figlio Carlo Lodovico in età fanciullesca, attualmente duca di Lucca. Maria Luisa regina vedova fu la reggente del Regno.

ler prendere esatta cognizione delle Finanze, che i popoli dicevano male amministrate, ed a fargliene una relazione. Eseguite le necessarie indagini egli presentò un prospetto de' guai esistenti, e de' compensi adequati per ristabilirle, avvertendo ancora; che la gravità e complicanza degli sconcerti era tale da richiedere i lumi riuniti di più soggetti onde rimediarvi. La Regina chiese a Fossombroni quali potevano essere le persone a ciò idonee e capaci. Non ignorava egli che le più abili ed adattate a riformare i disordini trascorsi all'estremo, erano da lei mal conosciute o guardate in sinistro per intrighi di Corte; *nondimeno le nominò con una franchezza non raffrenata nè dall'ambizione, nè dai rimorsi* (1). Tacque di sè stesso; ma la Reggente lo pose nella Deputazione da lui suggerita, eletta con motuproprio del dì 5 luglio 1804. Don Neri Corsini, Leonardo Frullani, Pandolfo Spannocchi e Giovanni Fabbroni furono gli altri membri. Ritiratosi quindi il marchese Antonio Corsi dal ministero delle Finanze, la predetta Deputazione assunse il pieno esercizio di riformare e dirigere quel dicastero; la quale, manuvrando su i saldi principj d'económia sociale, e con la conoscenza che aveva delle vere risorse nazionali, incorag-

(1) Le parole in carattere corsivo son tratte da ricordanze autógrafe dello stesso Fossombroni esistenti presso l'avv. Giustiniano Bonci che ha favorito mostrarmele.

giata dalla fiducia pubblica, provò che in un paese tutto artificiale qual è la Toscana, possono in brev'ora ottenersi ottimi e pessimi resultati. Progrediva l'assestamento plausibilmente, allorquando *un raggiro di camera* indusse la Regina a credere che avrebbe meglio operato con disciogliere la Deputazione, e con nominare un nuovo ministro. Cadde la scelta sopra a Vincenzo Mugnai, persona molto versata ed esperta in tal materia; ma la Reggente voleva quel che voleva per le spese di Corte, ed a nulla badava nel portare aggravi sullo Stato tutte volte che n'era stimolata dai cortigiani e dalle cortigiane. Ora con un pretesto ora con l'altro, la tassa diretta e più le indirette, subirono vistosi rialzamenti; talchè con l'erario sempre vuoto, i popoli venivano smunti e dilaniati senza misericordia.

181. Una seconda sospensione pel pagamento de' frutti del debito pubblico a dismisura cresciuto, apportò la costernazione nei possessori di *Luoghi di Monte*, tanto più che erasi già sparsa la voce che il Governo avrebbe dichiarato il fallimento, almeno per operare la riduzione del 50 per ⅌ sul valore delle *cartelle*. Scemarono esse tanto di credito da non potersi realizzare a più del 28 o 30 per ⅌. E questa è la peggiore tra le cattive condizioni in cui necessità o dissipatezza possano mai condurre gli stati a tali estremi finanziari, sempre cagione di sconvolgimenti politici. La mala contentezza era pertanto salita

a tal punto in Toscana da far temere serj disordini, allorachè piacque al Potente, cui valore e sorte avevano reso arbitro dei regni in Europa, di troncare l'esistenza politica dell'effimero regno d'Etruria nato senza gloria e spirato senza onore nel dì 10 novembre 1807. Durante il suo breve periodo molte riforme legislative e governative del Gran Leòpoldo furono abolite, e fra queste le leggi d'ammortizzazione corsero grave pericolo (1); come pure la residuale libertà rimasta in alcune parti del commercio frumentario, poco mancò che non dovesse soggiacere ad ulteriori peripezie. Con l'editto del dì 17 marzo 1803 aveva il re Lodovico dichiarato non esser omai più dubbj i buoni resultamenti prodotti dalla libera vendita e circolazione de' commestibili, e perciò volere che le autorità comunali e di polizia s'ingerissero soltanto nell'ispezionare la salubrità de' generi, e l'esattezza de' pesi e misure, e che lasciassero in piena libertà il commercio frumentario interno, richiamando a tal uopo in vigore le prescrizioni Leopoldiane. Nullameno, dopo la di lui morte, la Reggente era per aderire alla distruzione dell'ultima àn-

(1) Osserva l'avv. G. Poggi nel tomo I del *Saggio sul sistema livellare*, che le precedenti leggi d'ammortizzazione furon conservate con molta fermezza dalla magistratura toscana quasi in onta del motuproprio del re Lodovico dato il 15 aprile 1802, ove si legge; *che tutti i beni della Chiesa dovessero essere inalienabili.*

cora di salvezza economica rimasta alla Toscana, se il suo favorito conte Odoardo Salvatico, il quale aveva accettata la dedica del celebre libro de' *Provvedimenti Annonarj* di Giovanni Fabbroni, non si fosse validamente interposto ond' impedire sì fatto sproposito.

182. I traffici e la mercatura di Livorno risentirono frattanto incalcolabili danneggiamenti in forza della maggior calamità che possa mai percuotere i miseri mortali. Americano morbo funesto si manifestò in quella città emporio del commercio toscano, già per altre molte cagioni disturbato, illanguidito, ristretto. Dissesi allora, e fu generalmente creduto, che il morbo fosse stato a Livorno recato da Vera Croce; ma non è con sicurezza provato se dall' apertura di una cassa di colà proveniente, e non sottoposta alla consueta *quarantena* si sviluppasse, ovvero se da altro contagio qualunque, o se da mera disposizione del cielo caldo e piovoso s'ingenerasse. Nel primo caso, sulla vanità della Reggente ne ricaderebbe la colpa, poichè impaziente di ricevere degli oggetti di moda in detta cassa racchiusi, comandò che le leggi sanitarie fossero infrante. « Certo è bene (scrive l'egregio storio-« grafo Botta), ch'ei fu contaminazione schifosa « ed abominevole, e che funestò per numerose « morti Livorno, spaventò le città vicine, tenne « lunga pezza dubbiosa ed atterrita l'Europa per « la fama delle provincie desolate in America ».

Oltre la mortalità soffersero i Livornesi immense perdite commerciali (1), poichè dalla parte del mare nessuna nave s'avvicinava al porto per paura del pestifero contagio, e dalla parte di terra un cordone sanitario rigorosissimo era stabilito ond'impedire che la *febbre gialla* sul continente s'estendesse. Tale accidente manifestatosi circa alla metà del mese d'agosto, sino alla metà del dicembre 1804 protraevasi, con grandissimo sbigottimento degli animi, e con rendere viepiù angustiose le condizioni economiche dell'intera Toscana. E dall'epoca della partenza di Leopoldo I per la Germania aveva essa mutato totalmente d'aspetto, in guisa che la floridezza recuperata mercè la sapienza sua erasi cangiata in povertà e squallore.

Effetti economici prodotti dal Codice Napoleone.

183. Un nuovo trattato fra l'imperatòr Napoleone ed il re Carlo IV di Spagna segnato a Fontainebleau il dì 27 ottobre del 1807, pacifi-

(1) Il dottor Gaetano Palloni nel *Parere Medico sulla malattia febrile che ha dominato in Livorno l'anno* 1804, ci assicura; che i morti furono 711, cioè, 66 allo Spedale e 655 per le case particolari. Mortalità non grandissima in confronto di altri posteriori disgraziati casi simili a questo, poichè ciò avvenne sopra ad una massa di 62,000 abitanti che contava allora Livorno fra la città ed i sobborghi.

camente incorporò la Toscana all'Impero francese, ed all'umile condizione di provincia ridotta, in tre dipartimenti, dell'*Arno*, dell'*Ombrone* e del *Mediterraneo* divisa, ebbe leggi e signoria straniera. Increbbe assai a' Toscani simile riunione oltremodo strana e mostruosa, poichè essendo il paese a contatto con un regno d'Italia di Napoleonica fondazione e dominio, e posto nel centro d'Italia, non sapevano comprendere come dell'Impero e non del Regno dovesse far parte. Quelli che più degli altri avevano penetrate le intenzioni imperiali, dissero, che Buonaparte temendo di formare dell'Italia unita una potente rivale della Francia la teneva divisa appunto per dominarla a sua posta, siccome la politica di molti secoli va praticando. Per raddolcire tal'amarezza volle che il patrio idioma fosse conservato nel favellare e nello scrivere gli atti pubblici e governativi. — Bella concessione in verità alla mercè di Dio, poichè io non so se vi sarebbe stata più iniqua e brutta cosa di quella d'aver impedito l'uso della lingua italiana in Toscana, ove meglio che altrove è parlata, ed ove pure i progenitori di Napoleone la parlarono. — Effettuata la riunione, Dauchy consiglier di Stato ne fu il supremo amministrator civile per alcun tempo; e quindi col decreto imperiale del dì 12 maggio 1808, fu incaricata una *Giunta* composta del generale Menou, del ridetto Dauchy, di Chaban, Degerando, Janet, e Balbe-Berton-Crillon segretario,

di ridurla alle forme ed all'istituzioni francesi. Il giorno primo del prefato mese di maggio entrò in vigore il *Codice Napoleone*, il quale era stato preceduto dalle leggi abrogative d'ogni vestigia feudale, con proibire fin anche l'uso dei semplici titoli nei discendenti degli antichi feudatari (1). A detta epoca era stata già promulgata la legislazione francese rapporto alla materia fedecommessaria, che apportò un colpo definitivo a tutti i privilegj e diritti non ancora appieno troncati dalla legge Leopoldiana del 1789 (2).

184. Gli effetti economici nascenti dal *Codice Napoleone* non furono nè pochi nè piccoli. Favorì la divisione dei beni con più efficacia delle antecedenti leggi; offerse maggiori garanzie alle proprietà; fomentò la circolazione e contrattazione delle medesime. *Favorì la divisione dei beni* accordando alle donne il diritto di succedere per uguale porzione con i maschi all'eredità degli ascendenti e discendenti: *offerse maggiori garanzie alle proprietà* mediante il sistema ipotecario allora introdotto fra noi d'iscrivere i pesi e le obbligazioni gravanti i fondi urbani e rustici:

(1) Vedasi il decreto dell'amministrator generale Dauchy del dì 8 aprile 1808.

(2) Le leggi francesi del dì 4 agosto 1789, 15 marzo 1790, 25 agosto 1792, e 17 luglio 1793, furono in tutta la loro pienezza applicate alla Toscana con speciale decreto di Dauchy pochi giorni innanzi che prendesse vigore il *Codice Napoleone*.

fomentò la circolazione e contrattazione dei beni medesimi, poichè avendo resa più celere e tassativa la risoluzione delle cause portate alla decisione dei tribunali, le liti abbreviarono di tempo e scemarono di spese, e così i passaggi volontari o coatti divennero più facili e pronti. Oltre di ciò, la promulgazione del Codice abrogò centinaja di *statuti locali* sin allora in vigore nella piccola Toscana, i quali compilati da giureconsulti diversi in epoche diverse, contenevano disposizioni disparate e contrarie in modo che erano soventé fomite di confusione, di liti e di sconcerti grandissimi. Dal cumulo dei provvedimenti emersi dall' attivazione del *Napoleonico Codice*, ne risentì la pubblica economia significanti vantaggi, poichè la *divisione*, la *garanzia* e la *circolazione* de' beni siano le molle principali che mettono in azione la benefica influenza delle libertà commerciale e manifatturiera. Là dove la legislazione non ha predisposte tali necessarissime basi fondamentali del buon sistema governativo-civile, non può certo fiorire l'agricoltura, nè prosperare l'industria manifatturiera, perchè manca l'eccitamento potentissimo dell'interesse proprio in chi dovrebbe esercitarle. E la promulgazione del predetto Codice arrivò opportuna per la Toscana, la quale nei 18 anni decorsi dalla partenza di Leopoldo I aveva fatti spaventevoli passi retrogradi in tutti i rami della scienza

governativa, ma più specialmente negli ordini economico-legislativi. Questo Codice però aveva in sè certi titoli odiosi, e certe disposizioni moleste alle abitudini, alle credenze, ed ai pregiudizi de'Toscani in generale, per cui non acquistò la venerazione dell'opinione; laonde appena che la volubile fortuna volse le spalle al prediletto che gli aveva dato il nome, restò fra noi abolito. Dovevasi invece modificare e correggere in quelle parti che l'esperienza aveva fatto conoscere men buone o inadattate, ma non mai abolire sì sapiente opera.

Soppressione de' corpi morali.

185. Il beatissimo Papa Ganganelli, con sopprimere la Compagnia di Gesù in tutto l'orbe cattolico, aveva somministrato l'esempio al Granduca Leopoldo I per sopprimere alcuni altri Ordini e conventi in Toscana, coll'intendimento di procurare una più decorosa sussistenza al clero secolare, e per sollevare la società dal soverchio peso che l'eccedente numero dei regolari le cagionava, conforme nei §. 105, 106, 107 e 108 abbiamo discorso. Ma diversi di questi conventi erano stati poscia ripristinati da Ferdinando III, il quale ristabilì pure le confraternite laicali, in ciò seguitando le vestigie del cambiamento d'animo in siffatte materie avvenuto nel suo genitore

subito che dal soglio toscano ascese su quello austriaco(1). La quantità delle proprietà fondiarie rimaste tuttora ammortizzate ai regolari era sterminata; e siccome da ciò n'emergevano danni considerabilissimi all'economia nazionale, richiedevano i tempi ed i bisogni pubblici che vi fosse adequatamente provveduto. Il ministero toscano aveva supposto di poter combattere le nuove opinioni, o di paralizzarne gli effetti, con proporre al Granduca Ferdinando il ristabilimento delle confraternite, e con aderire alla ripristinazione di molti conventi di frati. Grossolano errore fu questo conducente ad un conflitto d'idee da

(1) Il Granduca Leopoldo I con editto del dì 21 marzo 1785 soppresse tutte quelle società pie laicali denominate *compagnie*, *congregazioni*, *congreghe*, *centurie e terzi ordini*, creando invece le *compagnie di carità* per tutte le parrocchie. Ma con dispaccio del dì 14 giugno pubblicato dalla Reggenza il dì 30 del mese medesimo, oltre molte pratiche liturgico-disciplinari e già proibite, lasciò in facoltà de' tre Arcivescovi toscani di ripristinare quante *confraternite* loro piaceva. In detto giorno la Reggenza fece parimente noto, che il Principe ristabiliva la pena di morte pei delitti di *Lesa Maestà* abolita mediante la celebre riforma criminale del dì 30 novembre 1786. I tumulti che erano accaduti in Toscana pochi giorni prima, sarebbero stati troppo lieve motivo per operare un sì notabile cambiamento. La crescente rivoluzione francese vogliono alcuni che fosse la causa di tanto mutamento d'animo in un Principe, che perciò fece alquanto impallidire la molta e fulgida gloria sin allora acquistata.

cui si generò la disistima ed il disprezzo morale pel ministero medesimo, che resero la moltitudine convulsionaria nello spirito ed abbandonata in preda all' anarchia del pensiero. Il governo Napoleonico, forte per armi e soldatesche, forte per opinioni, e pieno di robustezza e vigoria giovanile, superiore ad ogni gretto concetto e basso riguardo, decretò il totale incorporo al patrimonio dello Stato di tutti i beni mobili ed immobili, rendite, crediti e capitali qualunque posseduti dai regolari d'ambo i sessi in Toscana. L'ordinanza imperiale del dì 24 marzo resa nota da Dauchy col decreto del dì 29 aprile 1808, abolì tutte le abbazie, conventi e monasteri di frati monaci e monache, salve le seguenti provvisorie eccezioni, cioè, i PP. Scolopj, i Fate-ben-Fratelli, i Crociferi, i Minori Osservanti, i Minori Riformati, i Cappuccini. In quanto agl'individui de' primi tre istituti eccettuati, ottenevano una congrua pensione pagabile dal tesoro dello Stato che ne riuniva i beni, ed agli altri restò tollerata la consueta questua. Le monache *cappuccine*, *convertite*, *poverine*, e generalmente tutte quelle dedicate ai caritativi servigi degli Spedali, o alla educazione delle fanciulle, furon del pari provvisoriamente conservate in virtù del precitato decreto.

186. Mediante altre successive ordinanze anche l'eccettuazioni superiormente avvertite, furono ben presto ridotte alla prestabilita mas-

sima generale relativa all' estinzione di tutte le corporazioni morali, fra le quali non andò esente l' ordine cavalleresco di S. Stefano, e le confraternite ed università laicali. Ed ugualmente i fondi equestri, quanto quelli delle compagnie, rimasero incorporati allo Stato: vi è stato un accreditato scrittore vivente il quale ha asserito esser ascesò il valore complessivo dei medesimi a scudi toscani 15,000,000 (1). Era nell' indole del Napoleonico Governo di non ammettere e riconoscere altre classi o corporazioni religiose e politiche che quelle strettamente necessarie alla composizione dell' organismo sociale, ed agli ordinamenti costituiti nell' Impero. Perocchè, il monachismo, il fratismo, la cavalleria Stefaniana, le confraternite, ed altri simili corpi morali, non avevano nessun rapporto con quel Governo cui faceva consistere la sapienza civile nella bontà, nella forza e nel rispetto alle leggi; nella giustizia dei magistrati e dei funzionari pubblici; nella operosità, comodità ed obbedienza dei popoli soggetti. E per procurare operosità e comodità a' popoli, da che essenzialmente dipende la loro obbedienza e devozione alle leggi ed ai governi, fu pertanto risoluto l' incorporo allo Stato dei detti vistosis-

(1) Il conte Luigi Serristori nella sua *Statistica d' Italia*, in quella parte che risguarda la Toscana.

simi fondi indispensabili per devenire alla sanazione di antiche piaghe economiche ingrandite e rese viemaggiormente cruenti negli ultimi antecedenti anni. E tanto più conveniva far questa sanazione ad un Governo nuovo, il quale aveva d' uopo d' incarnare i più vitali interessi pubblici per stringere e collegare intorno a sè i sudditi non ancora affezionati ed obbedienti per lunga consuetudine.

Scioglimento del Monte Comune.

187. La prenarrata soppressione dei corpi morali e d' altri consimili istituti, oltre l' oggetto politico-civile preso di mira dal celebre Capitano, servì ancora di largo subietto per effettuare un' importantissima operazione economica, vale a dire, a disciogliere il *Monte Comune.* L' assoluto volere di Napoleone vinse in attività ed efficacia le riforme di Leopoldo nel Granducato: cosicchè fu per lui diroccato quel *Monte* che da 500 anni circa aveva assorbiti immensi capitali pubblici e privati, divorando nel tempo stesso le rendite dello Stato. Con decreto di Dauchy del dì 29 aprile 1808 venne dato avviso che il tesoro avrebbe immediatamente pagati i frutti del debito pubblico scaduti e non soddisfatti dal dì 1 gennaio 1805 in poi. Quindi, nel dì 9 aprile 1809 segnò l' Imperatore il memorando decreto

prescrivente la soppressione del *Monte Comune*, e la generale liquidazione di tutti i debiti iscritti sopra a' suoi registri. La cifra di essi fu trovata ascendere a scudi 17,885,450; ma la somma totale dei debiti gravanti lo Stato, allorquando ne fu intrapresa la liquidazione non era minore di scudi 22,000,000 circa, se vogliamo computare i sopraddetti frutti scaduti, e le passività contratte da diverse amministrazioni regie non ancora iscritte sul *gran-libro*. Debito enormissimo era questo per un piccolo Stato com'è la Toscana, derivato da antichi non meno che da moderni errori economico-politici. Il famigerato filosofo napolitano, Antonio Genovesi, nelle sue *lezioni d' economia politica* insegna, che per soli tre titoli o motivi possono esser giustificati i debiti contratti dai governi a conto degli stati: 1.° Per provvedere e risarcire prontamente i danni arrecati alla causa nazionale da pubbliche calamità o contingenze di casi suscitati da forze superiori ed irresistibili: 2.° Per estinguere vecchi debiti formati a condizioni troppo onerose: 3.° Per bonificare e coltivar terreni cui sia provato che hanno l' intrinseca feracità di produrre tanto da accrescere popolazione ed agiatezza, oltre di rimborsare il frutto del danaro preso ad imprestito.

188. Il debito toscano peraltro non aveva un'origine giustificabile sotto alcuno di questi

tre aspetti, poichè, incominciato dalla smisurata ambizione della Repubblica fiorentina, accresciuto dal lusso e dalle stoltezze Medicee, e spinto ad un grado esorbitantissimo dalla dappocaggine e dissipazione delle ultime e brevi amministrazioni governative, obbligava nondimeno lo Stato e ne divorava l'entrate. Ottimo divisamento pertanto fu creduto quello Buonapartiano d'estinguerlo coi beni ecclesiastici, cioè, mediante cessione di proprietà nazionali, perchè secondo la filosofica massima del prelodato economista Genovesi, *ciò che è della Religione è dello Stato.* Anche la morale pubblica venne a risentirne del vantaggio, essendochè l'*agiotagio* di piazza, inevitabile conseguenza dell'emissione di *cartelle* o *boni* circolanti, padre fecondo di mene, di frodi, di raggiri viziosi ed illeciti, che a poco a poco corrompe governanti e governati, che cangia in *mala la buona fede*, e che converte la carità umana in orrido e freddo egoismo, rimase per questo titolo paralizzato. Recentissimi analoghi esempi potrei citare a sostegno dei perniciosi effetti di simile *agiotagio;* se non che essendo i fatti generalmente noti, mi astengo pertanto dal rimestare così scandalose e schifose sozzure. Lo scioglimento del debito pubblico toscano merita dunque d'essere altamente commendato nel senso economico e nel senso morale per le ragioni

testè avvertite; e merita altresì di esser non poco lodata la religiosa scrupolosità osservata nel procedere al detto sioglimento.

189. In due categorie venne la massa del debito distinta: Nella prima furono compresi i crediti dei particolari della rendita annua minore di franchi 100, quelli appartenenti agli Spedali, alle Case di soccorso, alle Comunità che non avevano gli *Octrois*, agli Stabilimenti di beneficenza, a'Collegi e Scuole, al *Monte di Pietà* di Firenze, allo Spedale degl' Innocenti per dipendenza di doti, e generalmente tutti i *Luoghi di Monte* i frutti dei quali erano erogabili in sussidj dotali. Nella seconda rimasero collocati i *Luoghi di Monte* spettanti a particolari persone di una rendita annua di 100 e più franchi, tutti i crediti ipotecarj ed esigibili sulle soppresse corporazioni religiose, e sulle amministrazioni pubbliche degli ultimi precedenti governi. I creditori della prima categoria furono liquidati e saldati direttamente dall'Intendenza del Tesoro mediante cessione d' una corrispondente somma di rendite demaniali. In quanto alla seconda, che ascese alla complessiva somma di franchi 32,000,000, ossia scudi toscani 5,333,333 $\frac{1}{3}$, le vennero assegnati tanti beni stabili di corrispondente valore provenienti dalle corporazioni morali soppresse. Il prezzo dei ceduti beni restò in tal guisa determinato: pei rurali sommando l'importare di 26 annate e due terzi dei respettivi

veglianti canoni d'affitto, e per gli urbani con 16 annate parimente d'affitto o pigione appurata da qualunque gravezza. Venne quindi nominato un consiglio di 30 persone scelte fra quelle che possedevano maggior quantità di *Luoghi di Monte*, e che riscuotevano la pubblica estimazione, a cui fu liberamente confidata e rilasciata la liquidazione di sì importante faccenda. Giulio Piombanti ebbe la presidenza, Angelo Mezzeri e Domenico Nelli Ciani furon gli aggiunti. Il metodo tenuto nell'aggiudicazione dei fondi riscosse l'approvazione generale degl'interessati, e le condizioni apposte nei contratti furon accolte con soddisfazione pienissima, nonostante che il sistema osservato dell'incanto pubblico facesse aumentare il prezzo dei beni sino a fr. 2,314,162 pari a scudi 385,693. Questa rilevante somma dal governo Napoleonico destinata doversi erogare nel soccorso degli Spedali toscani più bisognosi, era sempre in essere all'epoca della restaurazione, vale a dire, quando i soprannominati Piombanti, Mezzeri e Nelli Ciani eseguirono il *rendiconto* della grandiosa, bella ed utile operazione da essi diretta con esemplare intelligenza e probità (1).

(1) Tutte le notizie relative al descritto scioglimento del *Monte Comune* sono state da me estratte dal suo Archivio, e specialmente da una rappresentanza informativa finale inoltrata al Governo dai deputati Piombanti, Mezzeri e Nelli Ciani nel dì 2 gennaio 1815.

190. La soppressione dei corpi morali, oltre aver somministrati i capitali necessari per schiantare ed annichilare l'antichissimo *Monte Comune*, e per pagare tutti i debiti pubblici, aveva per sè stessa estinte le partite accese in faccia loro sul *gran-libro*, le quali furono per conseguenza depennate o cassate. Furono ugualmente depennate le partite del debito risguardante le amministrazioni regie, essendochè era un controsenso degli antecedenti governi d'aver tenuto vivi dei crediti dello Stato contro lo Stato. Fra le une e le altre sommarono ad oltre scudi 7,500,000. Nei tre sopraddetti modi adunque, e nel breve spazio di sei anni il Governo francese sciolse, liquidò ed estinse l'enorme massa del debito pubblico, che da più secoli depauperava l'entrate della Finanza toscana. L'economia nazionale pertanto ne risentì grandissimo vantaggio, non minore di quello provato per esser stati restituiti all'industra e commerciabilità de'laici per sc. 9,000,000 di beni ammortizzati agli ordini religiosi. Ed un'altra vistosa quantità rimasero inalienati, i quali pur troppo tornarono ad esser sottoposti agli antichi vincoli, siccome nel seguente capitolo sarà raccontato. Gioverebbe assai agli studj storici dell'economia nazionale che fosse continuata la *Storia politica del debito pubblico della Toscana*, condotta con filosofico intendimento dall'avv. A. Paolini fino all'anno 1587, poichè verrebbero così ad essere sviscerate

tante ignote cause di vizi e disordini amministrativi tuttora esistenti e risguardati con indifferenza. Potrebbe essa per avventura maggiormente persuadere i preposti alla direzione della cosa pubblica delle pessime conseguenze che inevitabilmente derivano alla Finanza, ed all'economia degli stati in generale dalla formazione dei debiti nazionali, qualunque sia il modo occulto, palese o larvato col quale vengono contratti, quando ciò non sia pei rigorosi titoli ammessi dal già citato Genovesi (1).

Ordinamenti amministrativi introdotti dal Governo imperiale.

191. Nello stesso mentre che la Toscana veniva esonerata e liberata da ogni suo debito, eccellenti discipline amministrative erano intro-

(1) Vedasi il *Corso di lezioni di Economia Civile* di Antonio Genovesi; Lez. XXI. — Bartolommeo Intieri pistoiese amministratore delle tenute della Casa Corsini nel regno di Napoli, e poscia agente de' feudi Medicei in quel Regno, fu ivi il fondatore della prima cattedra d'economia politica in Europa. Egli vi appose la condizione che il Genovesi ne fosse il primo titolare: che le lezioni si facessero in lingua italiana, e che mai la cattedra potesse esser conferita a' frati; la qual cosa fu dal Re convenuta secondo il parere del Tanucci. L'Intieri assegnò alla cattedra uno stipendio di 300 scudi annui, la quale fu aperta all'insegnamento nel 1754, ed il fondatore mancò di vita nel 1757.

dotte, cioè, la precisione, l'ordine e la severità del servizio subentravano alla trascuratezza ed alle rilassate abitudini dei pubblici funzionari. Aveva incarico la *Giunta* di ridurre interamente le amministrazioni alle forme francesi; il che se avesse fatto nel modo che più piace alla maggiorità dei Toscani, vale a dire, a poco a poco e con salvare almeno i nomi e le costumanze antiche, minore sarebbe stata la repugnanza ad adattarvisi. Il sistema municipale del tutto rinnovato, sebbene rilasciasse alle municipalità civiche e cantonali assai più facoltà ed ingerenze di quelle accordate da Leopoldo I ai magistrati comunitativi, nonostante non piacque; forse perchè ai municipalisti riuscivano pesanti le occupazioni, essendo questo il paese in cui più si ama di parlare liberamente della cosa pubblica, anzi che d'applicarsi col fatto al buon andamento della medesima. Era odioso al basso popolo di veder esercitare alle municipalità certe funzioni relative allo *stato civile* delle persone pienamente rilasciate in addietro ai ministri di religione: erano odiose le inflessibili durezze che dovevano esercitare per la formazione delle coscrizioni, tanto più che nessuno poteva persuadersi di dover andare alla guerra nell'estreme regioni d'Europa per gl'interessi di Francia, ovvero del suo signore. Le accresciute gravezze parimente spiacevano, e sopra ad ogni altra imposizione doleva quella delle *porte e finestre*, non meno che i così detti *diritti riuniti*, e

la *tassa vinaria*. Ma di ciò che colpa ne aveva il sistema municipale? Nessuna.

192. Le faccende industriali e commerciali non erano parimente dalla *Giunta* trascurate. Fu tentata la coltivazione del cotone, fu procurato di megliorare la pastorizia, e le lane in special modo, col far venir pecore forestiere di vello fino. La sementa del tabacco tornò allora per la seconda volta ad esser in libertà di chiunque voleva coltivarlo. La fabbricazione de' cappelli di paglia e dei berretti di Prato, la manifattura degli alabastri di Volterra, e dei coralli in Firenze ed in Livorno, articoli importantissimi dell' industria toscana, con favori, con premi, con particolari scuole, ebbero impulso ed efficacissima assistenza. Nonostante che a Napoleone premesse grandemente l'osservanza rigorosa del *blocco continentale*, la *Giunta* impetrò il permesso d'esportare da Livorno le sete filate e tessute, provvedimento utilissimo per mantenere in fiore la coltivazione dei gelsi, e per tenere in credito la manifattura de'drappi. Domandò ed ottenne la concessione di una Camera di Commercio in Livorno, a similitudine di quella di Marsiglia, acciocchè i Livornesi potessero da sè stessi regolare le proprie faccende mercantili; essendochè sopra ad ogni altra cosa premeva a'negozianti di Livorno di mantenere intatte le loro relazioni commerciali col Levante. Buona la supplica, disinteressata la grazia, perchè impediva a'Marsigliesi d'in-

gerirsi a loro profitto nel commercio dei Livornesi.

193. L'ampliazione delle strade regie, provinciali e comunali, la costruzione di nuovi ponti, ed una più intelligente direzione dei corsi d'acque, furono senza dubbio i più notabili meglioramenti materiali recati dal Governo francese al nostro paese, il quale da quell'epoca a questa parte è andato sempre più accrescendo le comodità al commercio ed i favori all'industria. Per consiglio benevolo dell'illustre Degerando fu fondato il *Conservatorio di Arti e Mestieri* in Firenze, associandolo all'Accademia delle Belle Arti, che per lo stesso mezzo ottenne il corredo di scelta Biblioteca. Sarebbe oggigiorno cosa sommamente utile alle arti ed ai mestieri, che quel Conservatorio fosse richiamato a nuova vita, e posto in grado di giovare alla vera e propria istruzione degli artigiani e mestieranti della capitale e di qualunque altro luogo del Granducato cui piacesse concorrervi; ed a mio credere, bene sarebbe di sopprimere le scuole musicali ad esso aggregate, poichè l'abuso generalmente invalso della soverchia applicazione alla musica distoglie la gioventù dagli studj mentali. La musica è un'arte che piace ed alletta i sensi, la quale però non potrà mai arricchire l'intelletto di utili cognizioni. Donde ne procede principalmente, che molti giovani moderni sono poveri di criterio e d'idee, quanto schivi di dedicarsi a profonde e filo-

sofiche meditazioni, mentre sono sitibondi di tutto ciò che lusinga la vanità ed ammollisce i sensi. Io non intendo adesso di rampognare questi giovani, alla baldanza dei quali non possono andare a genio i miei detti; ma intendo bensì di rivolgerli ai padri di tenera prole, ai preposti alla pubblica e privata educazione, esortandoli a non eccedere gli stretti limiti della necessità nel permettere studj musicali ai loro teneri figli, ai loro allievi. Quando si dissipa il tempo nel fare o nell'ascoltare ariettine, trilli e gorgheggi, non si pensa; e l'uomo che non è assuefatto a pensare e meditare, è *uomo-pecora*. Ceda la musica il posto agli studj filosofico-morali così scaduti fra noi; quindi è sperabile che risorga il senno antico, e il paradosso si converta in vero e sostanziale progresso. Le celebrità musicali italiane del secolo presente formano un ruolo più numeroso del catalogo dei grandi pensatori italiani del sec. XVIII, in cui quello de' musicanti era scarsissimo; la qual cosa dovrebbe far arrossire gl'impudenti che chiamano illuminati i tempi moderni.

194. In brev'ora pertanto molte e buone cose operava la *Giunta* a prò di Toscana. Cessava però presto dall'ufficio per cedere il posto ad Elisa principessa sorella di Napoleone, e moglie di Felice Baciocchi, che mantenne in Firenze lo splendore di una Corte. Aveva essa una pomposa rappresentanza con quasi nessuna facoltà; nullameno piaceva a' Fiorentini di vedere questo re-

gio simulacro, e così lo spirito municipale veniva innaffiato pur da quel Grande cui la storia sempre rimprovererà di non aver riunita sotto un solo vessillo la veneranda madre Italia da esso trattata non da figlio ma da figliastro. Finita la *Giunta*, il comando dei prefetti divenne più stretto ed assoluto; ma nel mentre che si trasformavano tutte le branche del servizio pubblico, gli uomini d'ingegno erano cercati, onorati, protetti. I soggetti veramente abili impiegati dai governi antecedenti furono adoprati ed inalzati anche dal Governo imperiale; ed i nuovi funzionari da esso nominati hanno quindi fatta la miglior riuscita sotto la restaurazione. La capacità, la probità e la devozione all'ordine politico stabilito, erano i requisiti per ottenere gl'impieghi; non bastava esser figlio di un impiegato per esser impiegato sin quasi dall'adolescenza; non bastava esser da molti anni su i ruoli ond'ottenere promozioni a titolo d'anzianità; non valevano i servigj prestati per avere *pensioni*, *riposi* e *dispense* pei funzionari infedeli, arbitrarj e rei di peculato. Erano ben pagati e ben trattati finchè si sapevano conservare onesti, diligenti e degni della fiducia dell'autorità suprema; in caso diverso erano immantinente licenziati, destituiti e puniti con rigore ed esemplarità.

195. Il *blocco continentale* stabilito da Napoleone per ridurre l'Inghilterra a condizioni di pace, recò molto danno al commercio di Livorno

ed alla mercatura toscana in generale, poichè per lo spazio di più anni nessun bastimento inglese potè entrare in detto porto per caricare o scaricare mercanzie. Il commercio frumentario subì in questi tempi nuove vicende. Quantunque le leggi annonarie restrittive promulgate in Francia nelle prime fluttuazioni della rivoluzione, avessero dovuto far accorti i rettori della nazione dell'utilità resultante dalla libertà piena ed illimitata, nondimeno nel 1812 piacque a Napoleone di fissare il *massimo prezzo* del grano in tutto l'Impero francese a franchi 33 per *ectolitro* (1). Detto prezzo, sebbene assai elevato, era però minore del corrente in Toscana; per la qual cosa, il prefetto del dipartimento dell'Arno ricorse allo spropositato compenso di decretare la seguente tassazione; per Firenze lire 59 $\frac{1}{3}$, per Pistoja 57 $\frac{7}{9}$, per Arezzo 56 $\frac{1}{3}$, per Modigliana 54 $\frac{5}{9}$. Contemporaneamente determinò il prezzo di vendita del pane minore di quello fissato per il grano; laonde i fornai recusarono di fare e di vendere il pane a scapito, ed i mercati divennero subito mancanti di granaglie, le quali salirono fino ad 80 lire per *ectolitro*. Prima dell'ordinanza imperiale erano alti i prezzi, ma non vi era penuria del genere; dopo vi fu decisa carestia. Quindi agitazioni e tumulti insorsero ad inquie-

(1) Franchi 33 corrispondono a lire fior. 39. 5. 9, ed *ectolitri* 5 e *litri* 85 formano il *moggio* toscano.

tare le autorità, che per arrestare il disordine annullarono la predetta tassazione, e così i prezzi del frumento abbassarono, i fornai ripresero la panizzazione, i mercati tornarono approvvisionati, e lo spirito pubblico si ricompose in calma. Gl' interessi e la quiete de' Toscani soffersero è vero in questo frangente uno sbilancio, atteso l' intervento governativo nel commercio frumentario; ma la scienza economica peraltro fu maggiormente illustrata e consolidata rapporto alla massima *Bandiniana* della libertà illimitata.

196. Non debbo passare in silenzio un altro significantissimo fatto accaduto contemporaneamente in Pisa, ov' era sotto-prefetto Roberto Nobili, uomo egregio che appartenne alla buona scuola degli economisti toscani, i meriti ed i servigj del quale non sono abbastanza noti. L'arbitraria tassazione testè menzionata, fu ordinata pure dal prefetto del Mediterraneo, malgrado le contrarie osservazioni e premure del Nobili, al quale riuscì d' ottenere la dichiarazione, *che al primo apparire su i mercati del prodotto della prossima raccolta* sarebbesi questa annullata. Pochi giorni dopo impegnò il Nobili varj possidenti a mietere dell' orzo già abbastanza inoltrato alla maturità, ed appena asciugato ne fece portare alcune sacca su i diversi mercati della sua giurisdizione, specialmente a quello di Pisa. Appoggiatosi a codesto fatto coraggiosamente dichiarò la raccolta incominciata, e tolse

la tassazione arbitraria. Si riapersero allora i forni ed i granai; per la qual cosa, l'opinione pubblica venne ad esser riassicurata, onde disparvero gli estremi inconvenienti locali provocati da una misura vessatoria, ingiusta e contraria ai savi principj d'economia sociale. Il Nobili ebbe a soffrire i rimproveri del prefetto, ma riportò la lode dei savj e le benedizioni del popolo. Resistè, discusse, ricorse, e tenne il fermo quanto abbisognava acciocchè la raccolta fosse compiuta; e col giunger di questa, assistito e difeso dalla dimostrazione resultante dal fatto, fu assoluto, o piuttosto rimase dimenticato il preteso arbitrio di cui volevasi accusato (1). Il Governo francese era duro ed assoluto, siccome abbiamo già avvisato; ma era d'altronde ragionevole e non caparbio; sicchè, se più lungamente avesse dominato in Toscana, è molto probabile che avrebbe qui imparati i veri principj scientifici della illimitata libertà commerciale.

Giovanni Fabbroni.

(n. 1752, m. 1822)

197. Giovanni Fabbroni è uno dei migliori e più accreditati scrittori teorico-pratici nelle

(1) Vedi il N.° 15 del Giornale di *Commercio* di Firenze (14 aprile 1847), nel quale il chiar. Marchese Cosimo Ridolfi ha raccontato il surriferito fatto risguardante Roberto Nobili da me sin allora ignorato.

materie economiche che abbia la Toscana. Immensa era la sua dottrina in quasi ogni ramo scientifico, siccome le svariate ed applaudite sue opere ci fanno fede. Celebre nella fisica e nella chimica fu ascritto all'Istituto di Francia, ove riuscì uno dei deputati più laboriosi ed intelligenti nella formazione del sistema *metrico*. Unitamente al famoso Fontana concorse alla formazione del R. Gabinetto di Fisica e Storia naturale, istituito a maggior ornamento di Firenze da Leopoldo I, del quale in particolare egli ebbe l'amministrazione economica. Dalla Regina reggente d'Etruria venne eletto a far parte della Deputazione incaricata di riordinare l'amministrazione delle Finanze, e di rialzare il credito del suo improvvido Governo al cospetto del pubblico, siccome abbiamo avvisato nel §. 180. Incaricato di riformare l'amministrazione della Zecca, non mancò d'introdurvi i più raffinati metodi indicati dal progresso della chimica per ottenere l'assoluta purificazione dell'oro e dell'argento, con la riduzione di questo al prefissato titolo monetario. Napoleone, estimatore degli uomini di raro sapere, lo chiamò nel suo Consiglio di Stato, affidandogli poscia la direzione generale delle acque e strade nei dipartimenti francesi situati in Italia. Schiantato l'imperò francese e rientrata nel nulla la creazione Napoleonica, si restituì il Fabbroni alla patria, e ben presto fu nominato commissario per le miniere

e fabbricazione del ferro nel Granducato. Se non che, non essendo mio scopo di tesserne la biografia, ma sivvero di dare un succinto ragguaglio delle di lui opere spettanti all' economia politica, premessi questi pochi cenni, discendo subito ad esse (1).

198. Incominciò il Fabbroni a distinguersi in questa *nuova scienza* sin dall' anno 1786, trattando con un sensato *Discorso* la parte più intrigata e sostanziale della medesima, vale a dire, la materia monetaria, intitolandolo: *Lega, valore e proporzione reciproca delle monete.* Nel 1789 pubblicò quindi un altro opuscolo che ha per subietto: *Della prosperità nazionale, dell' equilibrio del commercio, e dell' istituzione delle Dogane.* Vide benissimo che *la prosperità nazionale* consiste precipuamente nella libera contrattabilità dei fondi e nelle franchigie accordate all'agricoltura ed ai suoi prodotti; l'*equilibrio del commercio* raggirarsi sul pernio della permanente ed illimitata libertà e concorrenza; e l' *istituzione delle Dogane* essere una necessità

(1) Il giovane avv. Giuseppe Pelli-Fabbroni ha scritta una diligente biografia del suo avo Giovanni, la quale fu inserita nel *Giornale* pisano *dei Letterati* dell'anno 1837. L' eloquente profes. cav. Giuseppe Gazzeri, non ha guari defunto, ne disse le lodi all'Accademia de' Georgofili. Il cav. Andrea Mustoxidi ne fece una specie d' articolo biografico, ed il celeberrimo naturalista Cuvier ne presentò l' elogio all' Istituto di Francia.

finanziaria giovevole ancora al commercio allorquando chi ne tiene la direzione se ne sa servire con intelligenza ed opportunità economica. Nel 1791 dette alla luce altri due opuscoli, il primo dei quali ha per titolo: *De' premj d'incoraggimento che si retribuiscono alla mercatura, de' privilegj esclusivi che si accordano alle manifatture, della libertà che si concede al commercio de' grani.* Debbo confessare di non conoscerlo, ma sono assicurato che è una dotta scrittura ripiena di valide ragioni tendenti a dimostrare la verità de' sistemi Leopoldiani a ciò correlativi. Il secondo risguardante *Gli effetti del libero commercio nelle materie greggie*, è un sugoso scritto meritevole di esser letto e ben ponderato da coloro che non siano appieno persuasi dell' utilità resultante dalla libera esportazione dei generi greggi, non esclusi neppure i più privilegiati dalla natura a certi paesi. Nello stesso anno pubblicò la *lettera di Diego Lòpez all' autore delle lettere spagnuole* (1), *ossia esatta idea del libro che ha per titolo*: SENTIMENTO IMPARZIALE PER LA TOSCANA SOPRA LA SETA E LA LANA. Questo libro scritto dal senator Matteo Biffi Tolomei, menzionato nella *nota* posta al §. 148, richiedeva una

(1) L'autore delle *lettere spagnuole* è lo stesso Giovanni Fabbroni, il quale prese in esse a dimostrare, *che le vere miniere dell' oro* consistono nella continuità del lavoro, nei buoni ordini dello stato, e nella moralità delle popolazioni.

pronta ed energica confutazione, poichè l'autore, sebbene in altri casi dichiarato partigiano della libertà commerciale, perorava per le restrizioni in quanto alle lane ed alla seta, nei quali traffici era egli interessato. Da ciò si rileva, che il buon senatore, nato ed educato in mezzo agli antichi errori economici, non era ancora giunto a potersene del tutto purgare. *Gli Ozj della villeggiatura*, libercolo stampato nel 1800, che contiene eccellenti istruzioni adattate a dilucidare i pregiudizi popolari rispetto alla libertà commerciale e manifatturiera, è un componimento del nostro autore veramente popolare, poichè con analoghi esempi e chiare argomentazioni combatte ad uno ad uno tutti gli errori affacciati dal pittore, dall'architetto, dal pievano, dal sarto, dal magnano, dal giusdicente e da altri interlocutori che figurano in quell'ingegnoso dialogo (1).

199. Ma l'opera più preziosa data alle stampe dal Fabbroni rapporto all'economica sociale

(1) La *Memoria* anonima intitolata, *Dello eccessivo interesse del danaro e della monetazione*, stampata senza data alcuna, dai biografi attribuita al Fabbroni, appartiene invece all'avv. Luigi Sergardi. Ella contiene un sensato e stretto ragionamento sopra a questi due gravi argomenti di pubblica economia, i quali sebbene fossero stati già infinite volte trattati, nondimeno sparge intorno ad essi nuova luce resultante da validi motivi esposti con assai bel garbo.

è a buon diritto quella dei *Provvedimenti Annonarj* pubblicata nel 1804, allorquando la Regina d'Etruria meditava abolire ogni residuo di libertà nel commercio frumentario, conforme si è detto nel §. 181. Quest'opera benemerita impedì cotanta scempiatezza; « la qual cosa, riflette il Pec« chio, è un altro esempio incoraggiante per gli « scrittori amanti del loro paese a non desistere « dallo scrivere qualunque sia il governo ». Oltre di che, essa è tanto più benemerita avendo data occasione alla famosa *Lettera di un professore dell' Università di Pavia al compilatore*, insigne lavoro del cav. V. Fossombroni, del quale terremo proposito a suo luogo, e per aver resa edita la *Memoria* di Pompeo Neri *sopra la materia frumentaria* già ricordata nel §. 98. In occasione della carestia del 1817 fece il Fabbroni una seconda edizione de'suoi *Provvedimenti*, che rifuse in gran parte, ampliò e corredò di nuovi fatti e dimostrazioni a sostegno del principio economico; *che il migliore e più sicuro provvedimento in simili casi è quello di non prenderne alcuno*, E CHE I GOVERNI DEBBONO LIMITARE L'AZIONE LORO NEL SOCCORERE I POPOLI CON PROCURARLI ABBONDANTE LAVORO RICOMPENSATO IN PROPORZIONE DELLA CAREZZA DELLE SUSSISTENZE. La fama di Giovanni Fabbroni non risuona in Italia ed in Europa qual si converrebbe abbastanza chiara come scrittore di pubblica economia, essendochè le sopraccitate sue operette siano state tutte pubblicate anoni-

me (1). La sua molta valentìa però in agricoltura, botanica, tecnologia, storia naturale, chimica, fisiologia e medicina, fisica e calcolo, archeologìa, filologìa, polemica e poesia, l'inalzarono vivente a sommi onori e ad alta stima (2). Università ed Accademie scientifiche si fecero un pregio di averlo a socio effettivo ed onorario; e l'imperator Napoleone premuroso remuneratore dell'ingegno e del sapere in chiunque tali qualità si trovassero riunite, di nobile, cittadina o plebea origine che fosse, decorò il Fabbroni delle insegne della Legione d'Onore, di quelle di commendatore dell'Ordine della *Riunione;* ed oltre averlo fatto Consiglier di Stato, lo nominò barone dell'Impero francese. Pervenuto quasi agli estremi della vita il Granduca Ferdinando III gl'inviava la Croce dell'Ordine di San Giuseppe. Perse la Toscana in Giovanni Fabbroni

(1) La pubblicazione delle opere anonime può dipendere talvolta da modestia dell'autore, o da raffinata accortezza per ascoltare il giudizio dei lettori scevro da personali prevenzioni; ma nell'uno e nell'altro caso, con l'andare degli anni ciò è cagione, che alcune opere rimangono ignorate, e che diversi scrittori meritevoli d'esser mantenuti in fama siano più o meno dimenticati.

(2) Apparisce dal catalogo per classi annesso alla biografia dell'avv. Giuseppe Pelli-Fabbroni, che il suo avo Giovanni è autore di 53 opere già date alle stampe vertenti sulle diverse materie superiormente indicate, e che altre 9 restano tuttora inedite presso i discendenti suoi.

uno di quei rarissimi uomini dotati di straordinario acume e di molta e sicura penetrazione in tutte le cose; di modo che, ovunque fermino lo sguardo e l'attenzione, è loro agevole ravvisare la verità dall'errore, e di distinguere il bene dal male anche ove ciò si rende più difficile, mediante le investigazioni del sano criterio portato nell'esame delle cose, e del metodo logico osservato nella formazione dei giudizi.

Capitolo VIII.

Restaurazione del Governo di Ferdinando III. — Improvvidenze del Commissario plenipotenziario. — Ristabilimento dell'Ordine di S. Stefano e di altri corpi morali. — Il sistema municipale Leopoldiano violato nel 1816. — Carestia e la libertà di commercio difesa e consolidata. — Catasto. — Assunzione al trono di Leopoldo II e suoi primi ordini economici. — Bonificamenti ed opere di pubblica utilità. — Proibizione di coltivare il tabacco. — Agricoltura, industria manifatturiera, commercio. — Un'occhiata alle cose recentissime. — Aldobrando Paolini. — Vittorio Fossombroni.

Restaurazione del Governo di Ferdinando III.

200. Stanca la fortuna di secondare più a lungo il valore di Buonaparte, offesa forse dei

suoi politici errori nascenti da smisurata ambizione, ad un tratto si sciolse l'Impero francese, e spezzati i legami fabbricati dalla forza, tornarono le diverse parti che il componevano a ristabilirsi nelle antecedenti loro posizioni. Parve che pur la natura adirata con i suoi rigori cospirasse ad umiliare l'orgoglio di un personaggio che volle trapassare i confini assegnati all'umana grandezza. Ma poichè la caduta dei colossi suscita sempre timori e speranze, e lascia dietro di sè lunghe tracce della sua buona o cattiva esistenza, anche lo sfacelo di quello imperiale Napoleonico precipitò nel nulla, consegnando alla storia inarrivabili glorie ed immensi difetti; e mentre le antiche passioni si ravvivarono, le nuove rimasero compresse, in guisa che altri dolori e miserie ne derivarono ad affliggere le genti. Erano stati i popoli con troppa violenza affaticati nel combattere e far sacrifizi per interessi non suoi; talchè il desiderio di riposo e di pace era sommo. L'Italia sopra ad ogni altra nazione sentiva questo desiderio, e particolarmente la Toscana anelava di ritornare sotto il mite dominio del figlio del Gran Leopoldo, suo massimo rigeneratore. Quindici anni di lontananza non avevano diminuita l'affezione de' Toscani per un Principe le cui rette intenzioni gli avevano già guadagnata la sincera benevolenza dei sudditi. Nel mentre che Napoleone combatteva invano da prode contro gli avversi destini, i

popoli protendevano le braccia agli antichi sovrani fatti accorti della loro prossima istaurazione. Il Granduca Ferdinando III, con dispaccio segnato in Vusburgo nel dì 20 gennaio 1814, nominava il principe Giuseppe Rospigliosi commissario plenipotenziario incaricato di prender possesso della Toscana, subito che le circostanze di guerra l'avessero permesso. La qual cosa porta a credere, ch'egli fosse già consapevole dover l'Italia tornare alle precedenti sue forme e divisioni. Nel dì 14 aprile del suddetto anno, Napoleone, stretto dalla necessità abdicò all'impero di Francia ed al regno d'Italia, rimanendogli la sovranità della piccolissima isola dell'Elba; e il dì 1.° di maggio Rospigliosi prendeva solenne possesso della Toscana a nome dell'assente signore che glie n'aveva commesso il governo provvisorio.

Improvvidenze del Commissario plenipotenziario.

201. Aveva per istruzione il Rospigliosi di tenersi su i consigli di Leonardo Frullani, soggetto molto noto per essersi variamente distinto sotto i diversi precedenti governi. Direttore delle Segreterie di Stato, di Finanze e di Guerra dal luglio del 1799 all'ottobre del 1800, dee pertanto essere stato compartecipe degli atti emanati in quel tempo dal *Senato* e dalla

Reggenza, dei quali abbiamo già fatto cenno. Presidente della *Corte Prevostale* durante la dominazione francese, ebbe occasione di dire in pubblico esagerate lodi di un governo, per le istituzioni del quale poi si scoperse contrarissimo. Che tutte le istituzioni e leggi imperiali fossero buone e conciliabili colla restaurazione dell'antico governo, nessuna persona sensata vi sarà, a mio credere, che il voglia sostenere; ma l'aver tutto o quasi tutto distrutto, fu cosa veramente improvvida, essendochè i bisogni e la ragione abbiano poscia domandato di ripristinare ordini cui cieca rabbia aveva precipitosamente annullati. Nel giorno stesso che il Commissario plenipotenziario prese possesso del Granducato abolì lo *stato civile* delle persone formato privativamente per cura delle municipalità. Aver temperate certe disposizioni e formalità sarebbe stata prudenza; ma averlo totalmente abolito portò la conseguenza di doverlo ben presto ristabilire (1). L'abrogazione del codice Napoleone indusse la necessità di fare una lunga filastrocca di parziali leggi, le quali essendo riuscite sovente intrigate e confuse, è convenuto finalmente d'ordinare la compilazione di un nuovo Codice,

(1) Con la legge del dì 18 giugno 1817 fu eretto in Firenze l'Ufizio dello *Stato Civile* ove si conservano i registri generali delle nascite, morti e matrimoni che accadono nel Granducato, i quali sono interamente affidati per la formazione a' parrochi.

dopo che è stato di mestieri richiamare in attività il sistema giudiciario francese (1). In altre faccende è pur convenuto diportarsi ugualmente, ed in altre ancora non mancano motivi per calcare le orme istesse. « Verrà il tempo della storia, « (*scrive l'avv. Vincenzo Salvagnoli*), non senza « trarre civili ammaestramenti pur dalle picco- « lezze toscane. Allora saranno manifeste le ca- « gioni per le quali nel 1814 fossero abolite del « bello edifizio imperiale anche le parti che po- « tevano restare, venissero dissotterrate le cose « morte che non potevano resuscitare, nascesse « quello che non poteva vivere ». Più l'odio che il senno e la temperatezza guidò i passi di Rospigliosi e di Frullani nella restaurazione del governo di quell'amato Principe, che tutto quanto per utile pubblico fosse stato giudicato espediente di conservare, avrebbe sanzionato. Le antipatie dei prenominati personaggi erano comuni anche ai popoli, i quali videro con soddisfazione questi disfacimenti, cause di danni lunghissimi. Ma il più delle volte i popoli procedono per impeto di passioni, che non dovrebbero mai entrare, nè trasportare, nè prevalere in chi governa.

202. Con l'editto del dì 9 maggio fu richiamato in vigore il sistema doganale qual era alla

(1) Una generale lagnanza determinò il cambiamento del sistema giudiciario introdotto nel 1814, ed abolito con il Motuproprio del dì 2 agosto 1838, che presso a poco ricondusse in Toscana l'ordine francese.

partenza di Ferdinando nel 1799, e per conseguenza le città gabellabili del Granducato rimasero private dell'*Octrois*, ossia *dazio-consumo* che avevano goduto sotto il Governo francese. In quello editto peraltro si legge: « Che a tal per« dita d'interesse sarebbe stato opportunamente « provveduto con una responsione annua equi« valente da posarsi sulle casse delle Dogane « principali delle respettive città ». Tal *responsione*, le comuni di Firenze, Pisa, Livorno, Siena e Pistoia, stanno attendendola da 33 anni a questa parte. In sequela del precitato editto, i sistemi mercantile e manifatturiero tornarono al regime *d'illimitata libertà* osservato sino al 1792, senza tener conto delle restrizioni cui v'erano state indotte dal detto anno in poi, quantunque di ciò non fosse fatta espressa menzione. La qual cosa sta a significare, che l'opinione generale del popolo toscano tacitamente si pronunziò per l'illimitata libertà commerciale ed industriale. È questo per avventura un ottimo argomento contrario ai partigiani de' sistemi restrittivi, i quali vanno predicando al popolo, che la libertà è a suo danno, mentre il popolo dalla piena e permanente libertà commerciale appunto ripete il suo benessere. Il territorio toscano non è sicuramente più fertile e produttivo delle altre regioni italiane, molte delle quali hanno anzi un'intrinseca feracità molto superiore alle nostre terre. Ma il popolo toscano è sicuramente

quello che ha e gode un'agiatezza assai invidiabile in comparazione delle condizioni nelle quali si trovano gli abitanti di più fertili contrade. Di ciò ho potuto esserne convinto mediante accurate ispezioni oculari eseguite fuori del Granducato, a dove molte volte, e non senza sorpresa, ho osservato grandissima feracità nelle terre con estrema ed abietta povertà negli abitanti. Da tali comparative osservazioni ho acquistata l'intima persuasione; che se la Toscana s'allontanasse da'suoi saggi sistemi commerciali ed industriali, ella discenderebbe ben presto non solo ai gradi della povertà, ma sivvero a quelli della più desolante miseria. Chi credesse all'opposto, esca per poco dal Granducato, esamini con accuratezza ed imparzialità le città, i castelli, le borgate, i villaggi, le case rurali, le terre e la loro coltura sopra a grandi estensioni, e quindi non può essere a meno, che le persone intelligenti e di buona fede non concordino con quanto ho superiormente affermato.

203. In grazia adunque della sopraddetta tacita tendenza dei Toscani per la libertà commerciale all'epoca della restaurazione, e mercè la libera concorrenza manifatturiera sostenuta per favorire e non per avvilire l'industria nazionale, siamo adesso in possesso di una prosperità cui appartiene al senno del Governo ed alla docilità e posatezza del popolo di mantenere ed ampliare. E gli espedienti più idonei ed efficaci per man-

tenere ed ampliare la prosperità pubblica, sono quelli della reciproca fiducia e della cooperazione alla custodia dell'ordine; questo con dimandare e dignitosamente attendere riforme oneste, possibili e giuste; quello concedendo tutto quanto la prudenza politica insegna esser generoso e discreto accordarsi alla ragione derivante dal diritto delle genti. Si distrugga ogni traccia del dispotismo usato nei primi momenti della restaurazione: Principe e popolo si possano direttamente intendere con dei mezzi legali: le suppliche e petizioni collettive non siano più un divieto fra questo e quello (1), e quindi i nuovi ordinamenti frutteranno gloria al Sovrano, e le riforme resulteranno benefiche ai sudditi. Poco o nulla peraltro vi è da innovare rispetto alle massime economico-politiche dominanti; quanto grandi sono altresì i bisogni di riformare sopra ad un piano più semplice, spedito, energico, razionale e meno dispendioso, le forme e discipline amministrative. All'ombra della legge del dì 6 maggio del corrente anno mi sia permesso

(1) La Notificazione del dì 21 giugno 1814 emanata dalla Presidenza del Buon Governo proibisce d'inoltrare al Trono, e per fino che siano ricevute nei dipartimenti del Governo suppliche e petizioni collettizie, il che venne a chiudere l'unico, giusto e conveniente mezzo che avessero i sudditi per esprimere i propri desiderj al Sovrano anche prima che fosse rientrato in Toscana. E perchè non abolire tal divieto?

dire; che il macchinismo governativo è oggidì così complicato ed intralciato da richiedere non breve studio per comprenderlo. Troppi dicasteri intermedj con facoltà ed attribuzioni mal determinate, mancanti perfino di propria e legale autorità: dipartimenti antiquati e sconnessi con rancide denominazioni: istituzioni moderne addossate all'antiche senza esser poste fra loro in stretti rapporti e dirette relazioni, onde l'andamento della cosa pubblica abbia quella dignitosa e risoluta imponenza che rende rispettabili i governanti e riverenti i governati. Ecco gli odierni e veri bisogni della Toscana, colpa principalmente del rammentato Commissario plenipotenziario e del suo aggiunto.

204. Napoleone aveva distrutto il macchinismo politico-civile antico, ma ne aveva costruito uno tutto nuovo, il quale nello spazio di sei anni s'era in diverse parti assodato e naturalizzato; e per conseguenza sarebbe stato ben fatto di conservarlo almeno ove non si fossero opposti i principj che s'andavano a ristabilire. Ma le idee professate dal Commissario plenipotenziario, e le vedute del suo consigliere aggiunto, l'adeguarono interamente al suolo; dimodochè fra l'ammasso delle diverse rovine s'inalzarono edificj sconnessi non adattati ai bisogni dei tempi richiedenti creazioni animate da filosofici pensieri, e formulate dalla mano maestra della ragione. Il ritardato arrivo del Granduca Ferdi-

nando fu per la Toscana una grandissima sventura, allora neppure avvertita, ma pur troppo sentita negli anni successivi. Spuntò finalmente il giorno 15 settembre del predetto anno 1814, nel qual dì l'amato figlio del GRAN LEOPOLDO ricomparve in mezzo ai festanti sudditi. Appena posto il piede nel Granducato, accolto colla più viva gioja ed esultanza per parte delle popolazioni, elesse a ministri, Vittorio Fossombroni segretario di Stato e ministro delle relazioni estere, Don Neri Corsini direttore degli affari interni, e Leonardo Frullani direttore delle Finanze. — Sin dal 1801 aveva la Toscana incorporato lo *Stato detto dei Presidj*, ed ora riuniva la sovranità del principato di Piombino nella sua parte continentale, e dei tre antichissimi *feudi imperiali* di Vernio, Monte S. Maria e Montauto (1). Per breve tempo perdeva il dominio di

(1) In forza dell'Articolo 100 del trattato stipulato in Vienna nel dì 9 giugno 1815, solennemente ratificato in Parigi il dì 10 giugno 1817, fu la Toscana restituita al Granduca Ferdinando III e suoi discendenti, a forma del precedente trattato di Vienna del dì 3 ottobre 1735. Ed in questa seconda circostanza scomparvero i *feudi* di Vernio de' conti Bardi, Montauto de' Barbolani, ed il Monte S. Maria de' marchesi Bourbon del Monte. Il principato di Piombino parimente *feudo imperiale* agognato sin dai tempi di Cosimo I, rimase al fine incorporato alla Toscana, con riservo al principe Ludovisi Buoncompagni di Roma dei beni stabili allodiali, miniera del ferro di Rio, saline, diritto di

Portoferrajo, che insieme con l'angusta isola dell'Elba era riserbato in appannaggio a quel Grande cui vuolsi che il dominio del mondo sembrasse poca cosa nei momenti d'ebbrezza delle sue vittorie. Evaso Napoleone dall' Elba il dì 26 febbraio 1815, e presto domato per la seconda volta il suo cupido genio nei campi di Waterloo, l'intera isola rimaneva aggiudicata alla Toscana nel famoso trattato di Vienna, nel quale le potenze contraenti le accordavano ancora la futura reversione del ducato di Lucca (1).

Ristabilimento dell' Ordine di S. Stefano e d'altri corpi morali.

205. L'anno 1807 istituì il Granduca Ferdinando in Vusburgo un nuovo Ordine equestre sotto la invocazione di S. Giuseppe per ricompensare il merito civile e militare; ed al suo ritorno in Toscana trasse con sè questa lodevole istituzione utilissima nel senso politico-civile, tutte volte che le insegne siano effettivamente

pesca ed esenzione da dazi e gabelle, il qual riservo è stato posteriormente affrancato nella sua totalità dal Governo toscano per la somma di scudi 800,000.

(1) Nell'articolo 101 del predetto trattato di Vienna è del pari convenuta la reversione del ducato di Lucca alla Toscana subito che verrà a mancare di vita Maria Luisa duchessa di Parma stata moglie dell'imperator Napoleone.

compartite alle persone che ne sono meritevoli. E con ciò intese di renderlo Ordine nazionale toscano, siccome poscia solennemente dichiarò mediante l'editto del dì 18 marzo 1817, in cui si legge: « esser esso destinato nelle sue diverse « classi a distinguere con decorazione esteriore « le qualità pregevoli e le virtuose azioni di « chiunque abbia acquistato titolo alla sovrana « benevolenza, o per i suoi meriti personali, o « per utili servigj resi allo Stato ». Il vero scopo politico di simili istituzioni poteva esser pertanto completamente raggiunto coll'unico mezzo detto di sopra; e per conseguenza non vi era alcun bisogno che fosse ripristinato il soppresso Ordine di S. Stefano. E tanto meno conveniva violare le patrie leggi fedecommissarie, ed aggravare l'erario dello Stato, per appagare l'ambizione dei vecchi insigniti. Nel motuproprio del dì 15 agosto 1815 il Principe in tal modo s'espresse: « Mentre si vanno preparando nuove costitu- « zioni (*per l'Ordine di S. Stefano*) adattate alle « variate circostanze dei tempi, e capaci di ren- « dergli il suo antico lustro, perchè frattanto « gli antichi insigniti non rimangano ulterior- « mente privati della soddisfazione di portare le « insegne del nobile Istituto, se ne potranno « fregiare ec. » Infatti, nel dì 22 dicembre 1817 furono sanzionate le nuove costituzioni, nel proemio delle quali si legge: « All' oggetto d' ecci- « tare più facilmente una generosa emulazione,

« ed i sentimenti di virtù, quando quell'istessa « onorifica decorazione, onde si fregiarono gli « antenati, tornerà a distinguere il merito di « coloro, i quali non appagandosi unicamente « delle glorie avite, apprendano quanto sia one- « rosa la nobiltà de' natali, ogni volta che non « venga illustrata colla nobiltà delle azioni ». Come l'espresso concetto del legislatore venga adempito, io non mi farò ad indagare, per non allontanarmi di soverchio dal mio economico tema, e perciò ne lascio ai lettori il facile giudizio.

206. Dirò peraltro come siano violate le leggi fedecommissarie ed aggravate le Finanze in seguito del ristabilimento del predetto Ordine Stefaniano. A tenore delle costituzioni medesime possono i nobili fondare commende in beni stabili ascendenti fino alla somma di scudi 60,000 da godersi dai fondatori, loro discendenti e chiamati in perpetuo, con reversione all'Ordine nel caso che i chiamati venissero a mancare. Non vi può adunque esser alcun dubbio che ciò sia da riguardarsi sotto l'aspetto dei veri e propri fedecommessi, della natura istessa degli antichi perseguitati dalla legislazione toscana dal 1747 sino alla loro estinzione avvenuta nel 1808. Dall'epoca del ristabilimento dell'Ordine sino al 1836, afferma il conte Luigi Serristori (1), che le com-

(1) *Statistica d' Italia.*

mende fondate dai particolari furono 51, le quali avevano vincolato un capitale di scudi 1,078,000 costituito in beni stabili, numerario e fondi censiti. Oggidì ho motivo di credere, che il detto capitale oltrepassi la somma di scudi 1,500,000, già tornato sottoposto ai vincoli fedecommessari omai da lunga stagione dimostrati contrari alla giustizia, alla politica, alla filosofia ed all'economia pubblica. Ed in forza del summenzionato editto fu assegnata una dotazione all'Ordine di scudi 50,000 pagabili dal regio erario, per erogarsi la maggior parte in commende dette di *grazia*, ed il rimanente nelle spese risguardanti gli ufizi dell'Ordine medesimo residente in Pisa (1). Queste commende di *grazia* sono per lo più assegnate come pensioni ai funzionari dello Stato, ai quali talvolta costano più le spese per vestir l'abito di quel che sia il frutto che ne ricavano, ed altre vengono assegnate ai giovanetti cavalieri cui servono in Corte con la qualità di *paggi*. Per provvedere ai primi sarebbe bastato fare un'assegnazione pecuniaria ad una classe de' croce-segnati dell'Ordine di S. Giuseppe; e nel secondo caso, io non so comprendere qual bisogno vi sia di *paggi*, e per

(1) Col Motuproprio del dì 22 dicembre 1817 fu dato in ipoteca all'Ordine per garanzia dei soprannunziati 50,000 scudi annui, tutte le *fattorie* addette all'Amministrazione Economico-idraulica della Val-di-Chiana!

conseguenza, sembrami che la Finanza sia aggravata di spese non punto richieste dal benessere pubblico. Laonde, una prammatica che impedisse a' particolari la fondazione di nuove commende, che sciogliesse i vincoli imposti sopra ai beni stabili da quelle già fondate, che ne limitasse il tempo ed il godimento fra i chiamati a succedere, e che diminuisse l'aggravio portato a carico della Finanza, è cosa reclamata dalla politica legislazione, dalla ragione e dalla economia sociale.

207. L'economia sociale rimase ugualmente disprezzata nel 1816 allorquando vennero ripristinati gli ordini religiosi, poichè furono ad essi consegnati beni immobili pel valore di scudi 4,128,000, senza valutare il prezzo dei conventi, abbazie e monasteri riaperti, sì dei regolari possidenti, come dei mendicanti che vivono interamente delle fatiche altrui (1). Io non debbo trattenermi a fare delle considerazioni politico-religiose rispetto al delicato tema della ripristinazione dei frati e delle monache; ma non debbo però tacere, che fu un gravissimo

(1) Fra abbazie di monaci e conventi di frati possidenti e mendicanti ascesero al numero di 129, popolati attualmente da 2540 individui. I monasteri di monache professe furono 72, che contano adesso 2254 donne, le quali passano la loro vita solo in contemplazioni; ed i conservatorj di donne dedicate all'educazione delle fanciulle sono 46 con oblate 1322.

errore economico quello di aver loro consegnata quella massa di beni demaniali, i quali ritornarono pertanto sottoposti ai vincoli d'ammortizzazione. E poichè fu alienata l'altra quota di beni demaniali assegnata in dote ai conservatorj delle oblate, ed in aumento di patrimonio agl' istituti pii, a me sembra che sarebbe stato conciliabile lo stesso espediente anche per quelli de' regolari, accordando ad essi le rendite *livellarie* o *censuarie*, e rilasciandone il possesso ai laici (1). La legislazione toscana suggerisce un ottimo compenso per rettificare quell' errore economico, vale a dire, con obbligare i corpi morali tutti indistintamente a dare in *enfiteusi* i beni immobili, donde ne ritrarrebbero una rendita maggiore, fissa e non soggetta ad alcuna eventualità. L'industria agraria in special modo, e l'economia nazionale in generale, ne risentirebbero non lieve incremento, poichè, meno rare eccezioni, le terre in dominio dei corpi

(1) Il dott. Giovanni Bowring nel suo rapporto presentato al Parlamento d' Inghilterra riguardo alla Statistica del Granducato, afferma di sapere officialmente; che nel 1828 il pubblico erario pagava ai diversi Ordini religiosi la somma di . . . . . Sc. 190,000
Più agli Arcivescovi e Vescovi. . . . » 81,000
Ai Capitoli . . . . . » 30,000
Congrue parrocchiali . . . . . » 120,700
Regie largizioni annuali . . . . . » 30,000

Somma totale pagata dall'erario al clero Sc. 451,700

morali, sì regolari che secolari, non appariscono certamente le meglio coltivate ed amministrate. Il privilegio del *dominio diretto* resterebbe salvo ed incolume nei proprietarj, e nullameno l'industria de'laici avrebbe tutto il campo d'estendersi e d'aumentare le produzioni agrarie, intanto che la Finanza acquisterebbe un'entrata maggiore mediante le tasse che percipe nei passaggi e contrattazioni degl'immobili.

Il sistema municipale Leopoldiano violato nel 1816.

208. Dopo tutto quanto ho detto nel §. 91 e 92 relativamente alle violazioni indotte nel sistema municipale Leopoldiano, sarebbe adesso superflua cosa trattenersi ad esporre in dettaglio le ristrette attribuzioni e le abolite franchigie dei magistrati comunitativi mediante la legge del dì 16 settembre 1816, poichè la saggezza del Principe regnante ha già annunziato prossimo il riordinamento dei municipj toscani. Ciò è per vero dire un bisogno grandissimo in sè stesso, e tanto più importante per l'estensione de'suoi rapporti vitali con i diversi rami delle amministrazioni economiche e politiche dello Stato. Era però nel sistema Leopoldiano un vizio radicale, cioè, la elezione dei gonfalonieri, dei priori e dei consiglieri municipali, rilasciata in balìa della sorte; la qual cosa ammetterebbe

che tutti gl'imborsati avessero uguale idoneità e capacità agli ufficj comunitativi. Ma questo vizio meritevole di esser corretto, fu anzi reso più esorbitante dalla prefata legge del 1816, perchè al difetto della sorte congiunse quello dell'arbitrio esercitato dai cancellieri mediante le informazioni segrete a'provveditori compartimentali; ai quali fu deferita la facoltà di scegliere i priori residenti sopra a doppia tratta. In quanto all'elezione de' gonfalonieri, nessuna parte fu rilasciata alla sorte, e nessuna influenza fu accordata alle magistrature, ed invece vennero autorizzati i provveditori ed il soprassindaco a formulare le proposizioni con riserbare la scelta al Sovrano (1). Sia pur riserbata anche per l'avvenire la nomina dei gonfalonieri all' autorità sovrana; ma la presentazione delle terne appartenga in esclusivo privilegio ai municipj, e la loro triennale o meglio quinquennale conferma, sia il resultato del voto municipale e della volontà del Principe. Per ciò conseguire con il più libero e limpido consenso della maggiorità dei comunisti, richiedonsi comizj popolari organizzati in modo che l'assoluta pluralità di spon-

(1) L'ufficio del Soprassindaco generale alle comunità del Granducato fu soppresso nel 1825, e nel 1841 fu creata una Sopraintendenza generale che riassunse in molte parti le attribuzioni esercitate dal Soprassindaco.

tance e non sedotte e non compre voci, sola concorra ad eleggere i priori residenti che abbiano requisiti determinati dalla legge. La fatale influenza che dal 1816 in poi hanno potuto esercitare i cancellieri nella formazione delle magistrature, resterà così paralizzata, essendo stato loro precipuo studio di farle comporre di soggetti non idonei, o perchè alieni dagli affari, o perchè ad essi interamente ligj e devoti.

209. Ma il riordinamento dei municipj non consiste soltanto nel variare ed allargare i modi e le forme elettorali pei municipalisti; sivvero più essenzialmente dipende dalle ingerenze, attribuzioni e facoltà che saranno ad essi accordate dalla nuova legge fondamentale di cui abbisognano per esser solidamente costituiti. E poichè è comparso di recente alla luce senza mutilazioni il *Discorso sul sistema municipale* del dotto avv. Girolamo Poggi, in cui è esposto un rapido sì, ma assai ragionato piano concernente l'organizzazione ed il potere municipale, mi limito pertanto a commendare gli eccellenti principj in esso contenuti a coloro che sono incaricati dal Principe di presentargli il relativo progetto di riforma. Nel tempo stesso non posso astenermi da osservare, che le tre *rappresentanze*, *comunale*, *distrettuale e provinciale*, ammesse dal Poggi mi sembrano troppe, e renderebbero assai complicata e lenta la trattativa e risoluzione degli affari, mentre la *comunale* e la *provin-*

ciale sono d'altronde indispensabili. La nomina dei deputati provinciali da adunarsi periodicamente appartenga ai municipj, ed al Sovrano quella del provveditore permanente. Ogni deputazione provinciale possa risolvere da sè gli affari relativi all'amministrazione delle cose che cadono in sua competenza, e possa inoltre esprimer voti e desiderj al Principe per mezzo d'Oratori in tutte le materie economiche risguardanti il benessere del compartimento. In ogni città capoluogo di provincia a me piacerebbe veder istituita quella centralizzazione di poteri di cui se ne può aver un disegno nelle prefetture francesi. I governi provinciali diverrebbero così più compatti, forti, regolari ed uniformi, con tendenze prestabilite uguali e conseguenti. Fatto ciò, anche i dicasteri della capitale potrebbero esser molto diminuiti e semplicizzati, sempre che venisse creato un collegio supremo solenne per dottrina, senno, esperienza e dignità, voglio dire un Consiglio di Stato, che in sè accogliesse i dodici più splendidi ed intemerati fiori della nazione, sotto l'unica ed immediata dipendenza dal Sovrano (1).

(1) Il Motuproprio del dì 30 maggio del corrente anno ha dato luogo a sperare, che l'attuale Consulta sarà in avvenire composta di un maggior numero di persone; ma il solo aumento di soggetti, per quanto possano essere abilissimi, non può molto influire a ciò che si ricerca, quando questa Consulta non sia elevata

210. Ritornando ancora per un poco ai municipj non ometterò d'osservare, che i due principali oggetti presi di mira dalla riforma di Leopoldo I, meritano d'essere i cardini su i quali debba pur raggirarsi il riordinamento promesso da Leopoldo II, cioè: *Allo zelo ed alla premura degl' interessati resti affidata la buona condotta degli affari economici delle Comunità; — più pronta, indipendente e meno dispendiosa sia la spedizione dei negozi comunitativi*, il che appunto costituiva gli oggetti summenzionati in mille guise posteriormente violati. E perchè le magistrature abbiano e conservino la loro giusta indipendenza, conviene sopra ad ogni altra cosa d'abolire i cancellieri per sostituir loro i segretari municipali; tutto al più possono esser convertiti in ministri distrettuali del censo, e restare consultori legali delle Comunità negli affari attenenti alle cose contenziose. In due classi potrebbero essere i municipj distinti, cioè, civici e rurali. Occorrono pertanto regolamenti disciplinari diversi, poichè le abitudini, le costumanze ed i bisogni dei cittadini sono difformi da quelli degli abitanti nelle cam-

al grado di Consiglio di Stato con l'autorità necessaria per tenere in equilibrio tutti i poteri governativi, e con facoltà di richiamare sul sentiero della legalità chiunque vi deviasse.

pagne. Ed i più piccoli comuni rurali dovrebbero esser riuniti ad altri prossimi per conciliare l'economìa delle maggiori spese che il detto riordinamento municipale esige. Importa assai che in questa circostanza non sia dimenticato di ridurre i circondarj comunitativi in armonìa con quelli giurisdizionali, o viceversa, e così far sparire quel grave inconveniente che sussiste dall'attivazione del nuovo Catasto in poi, vale a dire, che il territorio di una Comune sia sotto la giurisdizione di tribunali diversi. Sarebbe credo io cosa utilissima, che in questa medesima circostanza fosse riveduta e corretta la legislazione risguardante le parziali Deputazioni degl'interessati contribuenti per la manutensione de' fiumi e fossi, allo scopo che le Deputazioni ed i loro ingegneri meglio corrispondano allo spirito delle leggi esistenti, ed ai veri bisogni locali. E sarebbe in fine cosa da non trascurarsi di determinare con maggior precisione i gradi di dipendenza che gl' ingegneri di circondario debbono avere dai respettivi magistrati nelle ingerenze ad essi conferite, per impedire che invadano ed abusino dell'autorità spettante ai comuni, obbligandoli ad esser esecutori e non ordinatori dei lavori pubblici. Qualora il riordinamento municipale annunziato con la lettera ministeriale del dì 30 maggio del corrente anno sia per aggirarsi sopra a queste ba-

si, siccome è sperabile, avrà l'economia toscana molto da rallegrarsi della riforma che oggi più le sta a cuore (1).

Carestia e la libertà di commercio difesa e consolidata.

211. Le guerre ed i rivolgimenti di Stati, che la rivoluzione francese suscitò in Europa per il corso di venti e più anni, distrassero attenzione, braccia e capitali dall' industria agraria; ed il *blocco continentale Napoleonico* disperse il commercio marittimo. Quantunque la Toscana non fosse teatro di battaglie, risentì peraltro le sfavorevoli conseguenze di tali avvenimenti; dimodochè, la scemata produzione frumentaria e le interrotte faccende commerciali richiesero tempo ond' esser riprese e racconciate. Le coscrizioni avevano strappato migliaja di robusti giovani all'agricoltura, periti la maggior parte nei campi di battaglia; e la marina mercantile, attualmente

(1) Il sistema municipale esistente nel regno Lombardo-Veneto, il migliore di quanti ne abbia l'Italia, e forse anche più perfetto di quello francese, potrebbe, a mio credere, esser adattato pure alla Toscana; tanto più che fu esso parto felicissimo dell' ingegno di Pompeo Neri, di cui i Toscani hanno forti motivi di venerare la memoria. Quel sistema si è conservato intatto fino al presente, prova ineluttabile della sua sapienza e giustezza originale.

così numerosa ed attiva, trovavasi allora quasi annichilata, per cui il trasporto dei grani dall'Egitto e dalle coste del Mar Nero era difficile, lento e costoso. Laonde il prezzo dei grani, che era salito a troppo alto grado durante la dominazione francese, si mantenne e crebbe ancora nei primi anni della restaurazione; alla qual cosa concorse pure l'inclemenza delle stagioni che rese più scarse le raccolte ordinarie. Nel 1815 pullularono pertanto in alcune parti del Granducato i soliti malumori per la carezza dei viveri, ed ovunque venivano ripetute le consuete quanto indebite accuse contro il sistema d'illimitata libertà commerciale tacitamente ristabilito, siccome facemmo altrove osservare. I fatti recentissimi accaduti nel 1812, già raccontati nei §. 195 e 196, non avevano bastato a persuadere, *che i provvedimenti annonarj sono atti di vera improvvidenza per accrescere la penuria frumentaria e per farne aumentare il prezzo.* Anche molti dei funzionari pubblici subalterni, specialmente nelle provincie, partecipavano dei volgari errori, onde s'intromessero nel negozio dei grani, ad onta del rigoroso divieto dei ripristinati ordini Leopoldiani.

212. Imperciocchè, il cav. Aurelio Puccini Presidente del Buon Governo, nel dì 5 giugno del suddetto anno 1815, scrisse ai giusdicenti la seguente lettera circolare, con la quale magistralmente gli ammonisce dell'errore in cui erano

incorsi: « Il nostro Augusto Sovrano (*scrive il*
« *Puccini*), avendo rilevato dai rapporti della
« Provincia, che qualche Giusdicente ha inter-
« posta la sua autorità a danno delle private
« speculazioni (cioè della meno incerta risorsa
« che abbia lo Stato), sul commercio special-
« mente dei grani, mi ha ordinato con venerata
« lettera di S. E. il signor Consiglier Segretario
« di Stato (*Fossombroni*) de' 3 Giugno corrente,
« di rammentare circolarmente ai Giusdicenti
« del Granducato, che la loro vigilanza su tal
« proposito dee limitarsi alla salubrità dei ge-
« neri di sussistenza, che si vendono, ed all'esat-
« tezza dei pesi e misure.

« Ogni specie di contrattazione ha i suoi
« sensali, i suoi mezzi di trasporto, e le sue
« garanzie, e tutto ciò rincara il prezzo dell'og-
« getto che si contratta; ma ognuno è convinto,
« che val meglio soffrire un tal rincaro, che to-
« glierne quelle cause colla sicurezza di para-
« lizzare le contrattazioni e mancare del genere.

« Niuno grida contro i sensali dei Cambi,
« ma i sensali e speculatori dei generi di sus-
« sistenza, i così detti *Tricconi*, sono invisi al
« volgo, perchè vede in essi una causa di rin-
« caro, senza riconoscervi una garanzia contro
« l'assoluta mancanza del genere stesso.

« Ma se il bisogno rende scusabile nel volgo
« un tale equivoco, non si saprebbe come scu-
« sarlo nel Governo, il quale tra i due mali,

« cioè, o i prezzi aumentati, o la mancanza
« dei generi di sussistenza, deve preferire il
« minore.

« Siccome d'altronde la carestia espone i
« braccianti a mancare di lavori e di mezzi
« onde procurarsi il vitto, così è necessario che
« tali lavori sieno espressamente mantenuti, e
« preferibilmente lavori riproduttivi, come stra-
« de, argini e coltivazioni.

« Da tali principj discende naturalmente,
« che il volgo chiede ai proprietarj ed agli spe-
« culatori il grano a basso prezzo, ignorando,
« che goderà pochi giorni e poi morirà di fame.
« Il Governo al contrario lasciandoli la libertà
« della contrattazione dee esigerne danari, onde
« mantenere dei lavori per assicurare una per-
« manente sussistenza agli operosi braccianti ».

213. Quei lettori che già conoscono le rammentate opere economiche del Bandini, del Neri e del Fabbroni, troveranno le massime inculcate con questa lettera pienamente conformi a' principj scientifici in esse contenuti; per la qual cosa, dover di giustizia c'impone di commendarla appellandola un *luminoso documento di saviezza economico-politica.* Ed i governi che basano la legislazione su i precetti della filosofia, e che regolano alle occasioni i loro procedimenti in modo coerente a' di lei consigli, conforme accadde in detto caso, riescono sempre trionfanti d'ogni contrarietà ed imbarazzo, o almeno la

storia ne trasmette onorata memoria ai posteri. Da una seconda lettera in data del dì 21 novembre dello stesso anno, diretta dal prefato Puccini ai giusdicenti, si rileva: « che alcuni di essi se« guitavano a turbare il corso naturale delle pri« vate speculazioni dei concorrenti ai pubblici « mercati ». Furono allora minacciati della *irremissibile censura del Governo se non desistevano*, ed ebbero fin anche l'ingiunzione d'astenersi dal prendere l'iniziativa in quanto a straordinari provvedimenti locali in siffatta materia, e d'annunziarne coi loro discorsi la convenienza, per non allarmare lo spirito pubblico, e per non ispirar diffidenza nei mercanti. Tal riprensione produsse il desiderato intento di conservare il commercio frumentario perfettamente libero, per cui le popolazioni nei tre successivi anni di più scarse raccolte potettero alimentarsi comprando i grani forestieri con i danari che il Governo spendeva nei lavori pubblici. La scienza addotta così in azione, e con fermezza sostenuta, apportò il maggior rimedio possibile ammesso dall'orrida natura del caso. Qualunque diverso procedimento avrebbe convertito il caso medesimo in una più funesta e terribile calamità; tanto più che contemporaneamente infieriva crudo morbo epidemico, fatale a molte migliaja di vittime (1). La scarsezza delle raccolte fu tale da

(1) Da un *quadro statistico* esistente nell'Archivio del R. Spedale di S. Maria Nuova di Firenze appari-

elevare il prezzo del grano sino a 63 lire il sacco nei mesi di maggio e giugno degli anni 1817 e 18, ed il rigore della fame in alcune campagne ascese a tanto da far cader morti per sfinimento non pochi miseri sulle pubbliche vie. Sebbene io allora fossi nell'infanzia, pur mi rammento di aver ripetutamente veduto con gli occhi propri in Val-di-Sieve un tal luttuoso e miserando spettacolo, nel tempo stesso che altre molte vittime mieteva il *tifo*.

214. Cessata la carestia, perchè le mitigate contrarietà delle stagioni e l'aumentata industria agraria concorsero a rendere più ubertose le raccolte, e perchè la prodigiosa attività acquistata dalla marina mercantile venne a supplire con i grani del Levante a tutti i casi di bisogno, i prezzi scesero pertanto nel 1823 e successive annate fino a lire 10 il sacco. Ciò dispiacque a molti proprietarj rurali, i quali andavano di-

sce; che cinque Spedali provvisorj fu d'uopo formare per ricevervi gli attaccati dalla febbre detta *tifo petecchiale*. S. Lucia dentro la città e S. Salvi nel suburbio; S. Ellero, Pitiana e Luco nella provincia. Gli ammessi in detti Spedali provvisorj ascesero nella totalità a 9168 individui. La massima mortalità avvenne in quello di S. Salvi ove gl' introdotti perirono nella proporzione del 23 7/10 per %, e la minima in quello di Pitiana in cui morirono soltanto nel rapporto di 11 9/10 per %. Fra i morti negli Spedali tutti del Granducato, e le case private, fu allora calcolato che il *tifo* facesse cadere sotto la sua falce 16,000 persone circa.

cendo, che non trovavano convenienza nelle semente, e per conseguenza protestavano di non volerle fare a scapito. Questo mormorio destò apprensione anche in persone assai versate nella pubblica economìa, le quali avrebbero voluto che la legge avesse assegnato un limite medio per ammettere e respettivamente escludere l'introduzione del grano forestiero onde conservare decoroso ed impedir l'eccesso di prezzo del frumento indigeno. Ed in tal concetto, il dottor Francesco Chiarenti suscitava nel seno dell'Accademia de'Georgofili una vivissima discussione, a cui l'animoso avv. Aldobrando Paolini prendeva parte nel senso affermativo, che peraltro trovò caldi oppositori nei marchesi Gino Capponi e Cosimo Ridolfi. Sorse pel primo il Capponi a combattere il proposto errore economico che riveste tutte le apparenze del parodosso meccanico. Nella seduta accademica del dì 4 aprile 1824 leggeva egli un forbito *Discorso intorno ad alcune particolarità della presente economia toscana* (1). Discorso ripieno di filosofici pensamenti fu questo, dei quali ci preme riportare alcuni saggi. « Fondata l'economia politica su « fatti semplici, essa ha meno da creare che da « distruggere, ed è ufizio di essa abbattere

(1) Il precitato *Discorso* del chiarissimo marchese Gino Capponi fu inserito nel tomo XIV dell'*Antologia*, anno 1824.

« gl'idoli della nostra mente, idoli dell'igno-
« ranza e dell'interesse, ma di quello stolto in-
« teresse privato che si separa dal pubblico, ed
« a cui non sembra ricchezza quella che si di-
« vide coi nostri simili, e che proviene dai loro
« acquisti ». Da tal'idea astratta discende ra-
pido al concreto della questione: « Noi vedemmo
« in questi pochi anni l'estremo dei cari e dei
« bassi prezzi delle derrate: udimmo lamenti e
« ne udiamo. A tempo del caro si lamentavano
« i poveri, ora i ricchi; allora minacciava la
« fame presente, ora minacciano le teorie per
« l'avvenire; allora i mali erano sentiti, ora
« sono pensati. Io non voglio che in tanta di-
« scordia si cerchi il vero contando il numero
« dei dolenti, fallace prova, perchè noi non ab-
« biamo ancora ammaestrato i molti a non in-
« gannarsi ».

215. Gli avversari dicevano: *La Toscana è paese agricola. Dell'agricoltura son vita i nuovi lavori; scemano questi coi bassi prezzi, i quali ne tolgono ai possidenti la voglia e la potenza. Dunque i bassi prezzi preparano danni alla Toscana, e arretramento per il futuro.* Non si trattenne che poco il marchese Capponi ad afferrare le viscere della questione rapporto alla convenienza o inconvenienza del vincolo daziario proposto sull'introduzione del grano forestiero, appellandosi alle propizie esperienze sin allora avvenute appunto nel Granducato per effetto della libertà

illimitata. Ma passò invece ad esaminare profondamente i guai nascenti dalla sproporzione fra il caro prezzo della mano d'opera ed il rinvilio delle derrate. Contrario, ed a ragione contrario alle tassazioni legali, ai soli bisogni ed all'utilità vuole che sia rilasciata la libera facoltà di fissare la mercede delle opere giornaliere, essendo questa facoltà *una legge della natura che non può rivolgersi contro sè stessa.* Donde n'avviene che a seconda dell'alto o basso prezzo delle sussistenze, maggiore o minore è il bisogno di guadagno negli operanti giornalieri; e l'utilità che ricavano i proprietarj dalle lavorazioni fatte eseguire sulle loro terre, sta in proporzione del maggiore o minor prezzo delle derrate, che è quanto dire con i bisogni degli operanti. Ma con i bisogni veri e reali non debbonsi confondere i fittizi e superflui, perchè se si ammettessero questi nei braccianti, resterebbe per conseguenza alterato l'equilibrio col disutile dei proprietarj. Senza escludere la debita agiatezza nei contadini e negli altri lavoranti terrieri, in tal guisa s'esprime l'egregio scrittore: « Sgridiamo il « lusso consumatore, che nato da scostumatezza « e da imprevidenza conduce a rovina e a delitti. « Ma benediciamo quel viver più largo, il quale « moltiplicando i prodotti, e dando alle cose « nuovi valori, introduce e diffonde quasi un « nuovo sangue in tutte le vene del corpo dello « Stato ».

216. Nella successiva seduta accademica del dì 2 maggio del suddetto anno, scendeva nella palestra a sostenere la *libertà del commercio frumentario* il valente marchese Cosimo Ridolfi, all'oggetto, com'egli stesso disse, *di richiamare alla mente degli uomini i non mai abbastanza ripetuti principj su i quali la libertà del commercio s'aggira* (1). Ed i più sani principj scientifici infatti egli esponeva nella loro applicazione, e nei loro favorevoli resultamenti ottenuti in Toscana in virtù della legislazione Leopoldiana, che tutti i vincoli e regolamenti annonarj fortunatamente infranse ed aboli. Gettato l'occhio sopra a' sistemi osservati in Francia ed in Inghilterra, ne ritraeva quindi nuovi argomenti per dimostrare con maggiore evidenza la verità e l'utilità del sistema toscano. Non mi diffonderò ulteriormente intorno alla erudita quanto robusta *Memoria* del marchese Ridolfi, alla quale insieme col dotto *Discorso* del prelodato Capponi s'appartiene il merito di aver confutato gli argomenti di un ingegnosissimo ed eloquente propugnatore, qual era il Paolini. La sconfitta di un capitano illustre accresce celebrità alla battaglia, e rende più gloriosa la palma ai vincitori. Per la qual cosa, lungi da esser stata questa lunga e dirò

(1) La *Memoria* del prestantissimo marchese Ridolfi, fu parimente inserita nel precitato tomo XIV dell'*Antologia*.

anche ostinata disputa un'oziosa controversia accademica, mirabilmente contribuì a sempre più confermare e propagare le massime del libero commercio, che senza la mozione del Chiarenti e la nobile difesa del Paolini, avrebbero mancato di sì importanti e belle illustrazioni. Dal 1824 in poi sono stati fatti altri ma vani tentativi onde fosse stabilito un dazio d'introduzione al grano forestiero proporzionale al prezzo del nostrale su i mercati interni. Il Sovrano, il Governo e le persone più illuminate del paese, hanno per buona sorte ognora vegliato per repellere questi attentati contro la massima economica tutelare della toscana prosperità. Ritenuta necessaria la libertà illimitata per impedire l'assoluta carestia nascente dai non infrequenti casi di scarsità di raccolte, vi sarà sempre d'altronde la convenienza di produrre granaglie ancor quando i prezzi siano bassi, se la mercede degli operanti è posta in relazione col costo delle sussistenze. E viceversa i braccianti non proveranno i sinistri effetti della carestia locale, causa inevitabile d'aumento di prezzi, se la ricompensa del lavoro giornaliero segue l'accrescimento dei prezzi medesimi, il che parmi conforme ai principj di ragione e di diritto.

Catasto.

217. Il celeberrimo Niccolò Machiavelli nel libro IV delle *Istorie Fiorentine* così ci racconta l'origine del *Catasto* in Firenze: «Nel 1427 erano « stracchi i cittadini per le gravezze poste infino « allora, in modo che si accordarono a rinnuo- « varle. E perchè le fussero uguali secondo le « ricchezze, si provvide che le si ponessero ai « beni, e che quello che aveva cento fiorini di « valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. « Avendolo pertanto a distribuire la legge, e « non gli uomini, venne ad aggravare assai i « cittadini potenti. Ed avanti che ella si delibe- « rasse era disfavorita da loro; solo Giovanni « de' Medici apertamente la lodava, tanto che « ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si « aggravavano i beni di ciascuno, il che i Fio- « rentini dicono accatastare, si chiamò questa « gravezza *Catasto*(1)». Nei successivi tempi ogni

(1) Dal seguito del racconto del Machiavelli concernente il Catasto emerge; che la gravezza fu imposta anche sopra i beni mobili, ciocchè produsse grandissima scontentezza nei ricchi patrizi, i quali andavano dicendo non esser giusto dover loro servir la patria coi danari e con la persona negli ufficj di cui avevano usurpata la privativa. — Il Parlamento d'Inghilterra, a proposizione di Sir Roberto Peel, ha pur di recente adottata una imposta temporanea del 3 per % sulla rendita dei capitali mobili, che richiama alla memoria quella suggerita in Firenze da Giovanni de' Medici nel 1427.

distretto e provincia della Toscana dovette fare il proprio *estimario* in cui fossero descritti i fondi urbani e rustici per servire di norma al reparto delle imposte prediali. Ma siccome ciò fu eseguito in tempi diversi, con massime, sistemi e regolamenti più o meno svariati, e poichè con l'andar degli anni accaddero notabilissime alterazioni e mutamenti nei descritti fondi, gli antichi *campioni catastali* pertanto non corrispondevano altrimenti allo scopo di repartire equamente le tasse predette; ed all'opposto contribuivano anzi a legalizzare enormi differenze ed ingiustissime sproporzioni. Le cambiate condizioni generali del commercio e dei costumi dei Toscani, nel giro di quasi quattro secoli, avevano lentamente, ove scemato ed ove aumentato il valore dei fondi. Oltredichè, erano avvenuti molti passaggi di beni che in forza di speciali patti convenuti fra il venditore ed il compratore, avevano portato con sè un *estimo* sproporzionato al valore reale dei medesimi. E ciò era avvenuto per principj ambiziosi fomentati da impolitiche leggi, le quali escludevano da certi ufficj ed onori chi non aveva una determinata tassa fondiaria. Per eludere quelle leggi fu facile il compenso: Tizio poveretto ed ambiziosetto si presentava a Sempronio ricco possidentone, e gli chiedeva in compra uno o più stabili per poco prezzo, a condizione che distaccasse dalla sua *massa estimale tanti fiorini* quanti occorrevano

per esser ammessi al godimento degli ufficj ed onori ambiti. Con questa specie di *contratti abusivi e quasi censuari*, non rimaneva omai più alcuno stabile gravato della propria e vera stima catastale originaria.

218. Voltò l'animo a questo grave motivo di disordine economico-finanziario il Granduca Leopoldo I, il quale a suggerimento del senator Federigo da Montauto, fece incominciare un nuovo *Catasto* nella provincia di Pistoja ed altrove; ma poichè tutto quanto veniva consigliato dal Montauto era odioso al senator Gianni, questi s'adoprò in modo che il Principe volle ne fosse deposto fino il pensiero. Oltre la gelosìa ministeriale, avvolgeva forse il Gianni in sua mente il gran concetto dell'affrancazione del debito pubblico nei modi e termini già indicati nel §. 126; la quale operazione, siccome riduceva la tassa prediale allora detto di *redenzione* ad un semplice *censo* fra privati e privati, era per conseguenza inutile di fare un nuovo Catasto. Persuaso il Governo francese della necessità di formare il *Censimento*, vi pose mano sollecitamente; di modo che, nel 1814 era già ultimata l'operazione metrica in 24 Comunità, ed in altre 16 la lasciò incominciata. Ferdinando III con motuproprio del dì 7 ottobre 1817, prescrisse la generale formazione del *Catasto* nelle Comunità toscane di terraferma, affidandone la direzione ad una deputazione di abili

soggetti (1). Ritenuto ciò che aveva fatto il Governo francese, nel 1819 furono riassunti i lavori geometrici, i quali rimasero compiti nel 1826: la stima dei beni ebbe principio nel 1820 e finì nel 1831: l'attivazione incominciata nel 1831 fu terminata nel 1834. La spesa complessiva di tutta l'operazione ascese a lire 6,665,734. 11. 4 erogata come segue:

Spese di misurazione. .	£	2,813,256. 13. 1
Spese di stima . . .	»	1,750,863. —. 6
Spese d'attivazione . .	»	1,352,826. 3. 9
Spese generali (2). . .	»	748,788. 14. –
Somma totale	£	6,665,734. 11. 4

(1) La *Deputazione* dirigente il nuovo *Catasto* nominata con Motuproprio del dì 24 novembre 1817 si componeva del matematico Pietro Ferroni, di Giovanni Fabbroni, del marchese Emilio Pucci, di Giuliano Frullani, del comm. Pietro Paoli, di Lapo de' Ricci e del P. Giovanni Inghirami. Quest'ultimo insigne Astronomo aveva già eseguito per proprio studio e piacere la *grande triangolazione* della Toscana, dotto lavoro che riuscì di molta utilità per verificare la giusta correlazione delle parti rappresentate sulle mappe dai geometri del Catasto coll'insieme della carta generale topografica del Granducato.

(2) Sotto il titolo di *spese generali* si comprendono quelle che non si riferiscono direttamente ad alcuna delle tre categorie in cui furono i lavori catastali divisi, e di sopra indicate. Esse furono anticipate dall'erario regio per averne rimborso dalle Comunità mediante un'annua gravezza loro imposta sin dall'incominciamento dell'operazione censuaria, e non ancora estinta.

219. Le resultanze della complicata, lunga e dispendiosa quanto necessaria operazione censuaria furono quali appresso:

Fondi rurali.	Estensione di superficie in quadrati.	Rendita imponibile in lire.
Coltivato a viti . .	Q.ti 644,285	£ 12,239,212
Coltivato a viti ed olivi	» 462,184	» 7,195,969
Lavorativo nudo. .	» 997,672	» 4,622,502
Bosco.	» 1,661,718	» 2,971,726
Selve di castagni .	» 361,308	» 1,144,954
Praterie naturali ed artificiali. . .	» 79,904	» 865,660
Sodaglie e pasture .	» 1,870,779	» 1,462,745
Colture diverse . .	» 73,726	» 604,620
Somma	Q.ti 6,151,576	£ 31,107,388

Fondi urbani o fabbricati.		
Occupano i fabbricati la superficie di	Q.ti 28,736	£ 13,232,418
Somma	Q.ti 6,180,312	£ 44,339,806
Aumento di rendita per nuovi addaziamenti di fondi a tutto il mese d'aprile 1847		£ 841,272
Somma totale	Q.ti 6,180,212	£ 45,181,078

La superficie imponibile del continente toscano era divisa nel 1834 in 147,903 titoli di patrimonj, ossia poste di proprietà diverse veglianti nei campioni delle singole Comunità, che ragguagliatamente s' estendevano a 43 quadrati per ciascheduna circa, con la rendita estimale di lire 299. Nel 1837 venne fatta la verificazione, che i fondi rurali ed urbani erano repartiti in 133,856 possidenti effettivi. E mercè la provvidenza economica delle vigenti leggi diretta a favorire la divisione dei beni ed a sottrarne quanti più è possibile dai vincoli d' ammortizzazione mediante l' *enfiteusi*, i suddetti titoli di patrimonj si sono elevati a tutto il mese d' aprile del 1847 a 162,300 rappresentati da circa a 140,000 possidenti effettivi. Questo sensibile aumento di divisione è un segno infallibile della ognor crescente industria agraria, appieno dimostrata dai nuovi addaziamenti che nel breve corso di 13 anni hanno prodotto un accrescimento di rendita imponibile sino alla concorrenza di lire 841,272. E dalla crescente industria e proporzionale agiatazza appunto deriva l'annuale aumento di popolazione di cui più innanzi sarà fatto cenno. Cosicchè, le buone leggi economiche sono quelle che formano la base della felicità materiale dei popoli, alla quale saranno sempre di grandissimo ostacolo i vincoli frapposti alla commerciabilità dei beni immobili, specialmente delle terre.

220. Possiede la *causa pia* una superficie territoriale di quadrati 519,561 gravata della rendita imponibile di lire 3,802,561, donde si rileva che tanto il possesso quanto la rendita estimale stanno approssimativamente in proporzione con la massa totale, come 1 sta a 12. E la denominazione di *causa pia* comprende tutti i beni rustici ed urbani spettanti al clero secolare e regolare, ai conservatorj, alle confraternite e compagnie ed opere laicali con scopo religioso, agli spedali ed a tutti gl'istituti secolari di beneficienza, nessuno eccettuato. Il maggior possidente territoriale toscano s'estende a quadrati 77,446. ed il maggior impostato di rendita imponibile ascende a lire 439,581. I dieci più lati proprietarj sommati insieme posseggono quadrati 261,334, con la rendita di lire 2,283,513 (1). L'intera operazione censuaria nelle Comunità di terraferma fu eseguita sulle *norme ed istruzioni* fissate dalla Deputazione e sanzionate dal Governo, intorno alle quali la schiettezza storica m'impone di non passare in silenzio l'esame critico che allora ne fece l'avv. A. Paolini, cui il Governo stesso volle che avesse la pubblicità della stampa. Prese il Paolini in primo luogo a lodare i principj fondamentali e le regole proposte per l'esecuzione della misura territoriale, e ne presagì

(1) Tutte queste cifre sono esatte, perchè statemi cortesemente somministrate dal R. Ufizio che presiede alla conservazione del Catasto.

il migliore dei resultati, cioè, che in pratica pochi errori sarebbonsi verificati, e questi ancora suscettibili di facili correzioni. Ma nutrendo il critico scrittore gravi dubbj sulla verità delle massime dettate per contenere l' arbitrio degli stimatori, onde toglier perfino il sospetto di parzialità e d' ingiustizia alle stime, fecesi virilmente a combattere le *istruzioni* date loro di *rintracciare la vera ed effettiva rendita di ciascun fondo considerato nello stato di coltura, in cui trovavasi di presente* (1).

221. Queste stime particolari non andavano punto a genio dell' austero Paolini, perchè non gli sembrava giusto che se volevasi sottomessa l'industria passata e presente ai tributi prediali, non dovesse rimanervi assoggettata quella futura. Spingendo più addentro il suo critico esame, rilevava i danni economici e morali di siffatto procedimento per giungere a soddisfare l' esi-

(1) La *Memoria* critica del Paolini fu letta all'Accademia de' Georgofili nella seduta del dì 8 luglio 1821, e poichè già esisteva non poco malcontento ed avversione pel nuovo Catasto, il biasimo esternato dal valoroso disserente destò sulle prime dell' apprensione nell' autorità governativa. Ma fatta poi riflessione, che con aver impedita la stampa di quello scritto si sarebbero maggiormente riscaldate le opinioni contrarie al Catasto, fu giudicato espediente di pubblicarlo a spese del Governo con un breve *Avvertimento* in fronte. Quindi a poco a poco è svanita ogni avversione; la qual cosa dovrebbe rendere viepiù accorti i governi, che la pubblicità è utile e buona pei governanti e pei governati.

genza finanziaria della tassa prediale, che egli ammette come necessità politica e sociale. Ma con la esclusione dei principj e dei metodi pratici stabiliti dalla Deputazione per regola degli stimatori catastali, e con l'ammissione del tributo fondiario, n'emerge il facile supposto, che egli avesse in animo un diverso sistema reputato esente dal difetto contro del quale con molta veemenza s'era scagliato. Sebbene nulla dicesse in proposito nella sua *Memoria* accademica, ho altri motivi per credere, che la sola forza produttiva o intrinseca feracità naturale dei terreni, servir dovesse secondo lui di base alle *stime censuarie*, comecchè non abbiano esse l'unico scopo di conoscere il valore presente dei fondi, ma sivvero la loro suscettibilità produttiva ordinaria nella durata del tempo per servire di misura distributiva all'imposta. Tal concetto astrattamente considerato nell'applicazione alla stima delle terre apparisce non buono ma ottimo; mentre in quanto ai fondi urbani più e diversi metodi estimatorj possono esser tenuti per raggiungere l'intento di conoscere la rendita presente, e per apportarvi addizioni o sottrazioni in futuro a seconda delle possibili eventualità.

222. Quantunque le isole d'Elba e Pianosa, giacenti sul littorale toscano, siano esenti dalla tassa prediale, nullameno fu reputato necessario d'estendere pur ivi l'operazione del Catasto effettuata nel 1842, all'oggetto che servir debba alla perequazione della tassa imposta per far

fronte alle spese comunitative. Tenute ferme le regole geometriche antecedenti, altre *istruzioni* vennero però date ai periti stimatori, frutto delle passate esperienze e di meglio ponderate cognizioni. In tre classi furono i terreni distinti: 1.ª suolo pianeggiante: 2.ª colline e pendici: 3.ª siti montani. A seconda delle diverse colture in essi esistenti, le classate terre rimasero suddivise in categorie, che in sequela di prestabilite regole fu loro assegnata una rendita imponibile, senza minimamente praticare quell' immenso, incerto e fastidioso dettaglio prescritto agli stimatori del Catasto sul continente toscano; la qual cosa era riuscita inesatta quanto odiosa e dispendiosa. La formazione del Catasto nelle Comunità di Portoferrajo, Longone, Rio e Marciana *(compresa la Pianosa)*, non oltrepassò la modica spesa di lire 50,000, ed ebbesi i seguenti resultati censuarj:

Fondi rurali.	Estensione di superficie in quadrati.		Rendita imponibile in lire.	
Terreni ortivi . . .	Q.ti	104	£	2,525
Coltivato a viti . . .	»	10,615	»	138,233
Lavorativo nudo . .	»	14,171	»	52,327
Castagneti	»	854	»	5,517
Boscaglie	»	21,173	»	32,480
Sodaglie e pasture .	»	15,938	»	3,056
Rocce e scogliere di nessuna rendita .	»	3,437	»	——
	Q.ti	66,292	£	236,138

Riporto	Q.ti	66,292	£ 236,138

Fondi urbani o fabbricati.

Occupano i fabbricati la superficie di .	Q.ti	183	£ 165,176
Somma	Q.ti	66,475	£ 401,314
Isola del Giglio (1). .	»	6,431	» —
Somma totale della superficie e della rendita delle isole .	Q.ti	72,906	£ 401,314

I patrimonj o conti di beni impostati su i campioni catastali delle isole d'Elba e Pianosa ammontano a 7,548, i quali sommati insieme con i patrimonj di terraferma ascendono a 169,948, rappresentati da circa a 146,000 possidenti effettivi. La rendita totale di stima è lire 45,582,392, resultante da quadrati 6,253,120 imponibili, ai quali aggiunti quadrati 209,283 occupati da strade e corsi d'acque corrispondono a miglia quadre toscane 8,020 (2).

(1) Nell'isola del Giglio è stata omessa la stima dei fondi, perchè sopra di essi non posa alcuna gravezza regia, nè comunitativa.

(2) Il quadrato agrario adottato dal nuovo Catasto è 10,000 braccia quadre toscane, e corrisponde a *stiora* 6 ½ antica misura fiorentina di braccia quadre 1541 ⅓. Il miglio toscano è braccia 2833 ⅓. Il braccio sta in rapporto al *metro*, come 583,626 sta ad 1000,000.

223. Nel 1738 numerava la Toscana 890,608 abitanti, i quali erano distribuiti sulla superficie di miglia quadre 7400 circa; sicchè ogni miglio quadro aveva di ragguagliato 120 anime. Il clero regolare e secolare, che allora ascendeva a 27,108 individui, conforme abbiamo detto nel §. 49, stava alla massa della popolazione, come 1 sta a 32. Questa popolazione nel 1814 era cresciuta sino a 1,154,686 anime, vale a dire, che l'aumento coacervato era di 3475 individui all'anno. A tutto il mese di dicembre del 1846 è giunta la popolazione a 1,565,751, compreso il clero regolare e secolare consistente in 15,324 individui d'ambo i sessi. Laonde, il clero sta oggidì alla massa degli abitanti, come 1 sta a 101. L'aumento annuale della popolazione dal 1814 al 1846, è di 12,846 anime. Ogni miglio quadro ha ragguagliatamente 195 abitanti circa, cioè, 75 più di quelli che in un'area uguale vivevano nel 1738. — La tassa diretta prediale si distingue in due classi: la prima è imposta a favore dell'erario dello Stato: la seconda per far fronte alle spese comunitative. La tassa prediale regia è di lire 3,150,000, e la comunitativa ammonta in complesso a lire 5,500,000. Vi è un'altra tassa diretta, ma personale per stirpe e non per capi, detta di *famiglia*, ascendente oggigiorno a lire 786,500 (1); talchè i tre

(1) La detta *tassa di famiglia* che versa a favore del regio erario, subisce l'aumento del 10 per % im-

enunciati titoli di tasse dirette, due fondiarie ed una personale, sommano in tutto a L. 9,436,500.

224. Nel formare il nuovo Catasto emerse una completa statistica delle spese necessarie per il mantenimento dei fiumi che vanno a carico dei possidenti interessati nel difendere i propri beni dalle inondazioni che più di frequente cagionerebbero se le acque fossero rilasciate in balia di sè stesse. I circondarj particolari di tutti i corsi d'acque del Granducato, che volgarmente sono appellati *Imposizioni*, erano nel 1834 non meno di 553, e la loro collettiva estensione abbracciava quadrati 859,102 di superficie; dimodochè, quasi un'ottava parte del territorio continentale toscano soggiace ad una regolare gravezza per il solo titolo di esser difeso dalle alluvioni. La somma di questa imposizione diretta, parziale ai possidenti compresi nei summenzionati circondarj, ascendeva in detto anno a lire 453,096, delle quali 363,825 andavano erogate nei lavori di mantenimento delle opere destinate dalla scienza e dall'arte a contenere le acque nei loro alvei, e le rimanenti 89,271 erano assorbite dalle apese d'amministrazione (1). Seb-

posto dalle Comunità respettive per valersene nelle spese comunitative.

(1) Queste e molte altre notizie relative all'operazione catastale sono estratte da un dettagliato *Rapporto* dell'operazione medesima in data del dì 30 novembre 1834 presentato al Sovrano. Esso è firmato da soli tre deputati rimasti superstiti, cioè, P. Giovanni

bene io non conosca con esattezza sino a qual punto siano queste spese oggidì arrivate, nonostante posso con sicurezza affermare, che sono aumentate almeno del doppio; imperciocchè, torno qui a ripetere essere di assoluta necessità che l'alta scienza idraulica rivolga prontamente le sue più serie meditazioni al buon governo dei nostri fiumi, siccome il celebre matematico Fossombroni fece caldi voti.

Assunzione al trono di Leopoldo II e suoi primi ordini economici.

225. Erano decorsi dieci anni di lieto e tranquillo vivere, allorquando un inaspettato avvenimento sopravvenne a cangiare la gioja in mestizia. Sorpreso da fiero e repentino malore esalò l'anima Ferdinando III nel dì 18 giugno 1824. Il cordoglio provato pertanto dai sudditi fu più intenso del giubbilo sentito all'epoca del suo ritorno, poichè i vincoli di stima, rispetto e riconoscenza s'erano grandemente rafforzati nei popoli, i quali sotto il di

Inghirami, comm. Pietro Paoli e Lapo de' Ricci; ma per la redazione spetta al cav. Ferdinando Tartini segretario in quel tempo della Deputazione antedetta. Il precitato *Rapporto* meriterebbe di esser dato alla luce nella sua integrità, poichè potrebbe per avventura somministrare dei buoni ed essenziali elementi agli studj statistici finora fra di noi guardati di mal occhio, ed i quali è sperabile che da quindi innanzi voglia il Governo prediligere.

lui mite freno avevano trovato un dolce riposo ai tempestosi affaticamenti dei tre antecedenti lustri. In quel lungo periodo d'agitazioni, apprese Ferdinando quanto possa guadagnar reputazione ed amore ad un principe la disinvolta e prudente tolleranza politica, di che diede bello esempio dopo il suo ritorno in Toscana. Le perturbazioni avvenute nel 1821 in diverse parti d'Italia non gli fecero in alcun modo cambiar condotta, ed appien sicuro della fedeltà de'sudditi, con serenità ed intrepidezza si fece di essi responsabile in quanto alle dubbiezze che i diplomatici stranieri s'affaticavano d'insinuargli. Rimase tranquilla la Toscana ed esente da quelle convulsioni che spinsero ad emigrare dalla terra natale migliaja di persone che s'erano lasciate abbagliare dal vano splendore di magnifiche illusioni simili all'estive meteore. Non piccolo numero di questi esuli trovò leale ospitalità sulle sponde dell'Arno, e tale fu il trattamento accordato a'proscritti, che nuova patria qui dicevano aver rinvenuta. Dovere di storica sincerità m'impone di non passare in silenzio, che i molti lumi e la matura esperienza del conte Vittorio Fossombroni e di don Neri Corsini, ministri cui l'avveduto Principe tenne sempre in gran conto, contribuito avevano a dar molta forza morale al Governo internamente, e ad accrescergli dignità e fama al di fuori, maggiore assai della piccolezza dello Stato. Procedeva l'andamento delle cose toscane così pro-

sperosamente, allorquando a Dio piacque di troncare il filo della vita di sì amato Sovrano. Da molte e non finte lacrime dei sudditi, alle quali si mescevano in copia quelle degli esuli ospitati, fu la pietra del suo sepolcro bagnata.

226. Volle il cielo benigno rattemperare al popolo toscano cotanto amara perdita locando sul trono paterno Leopoldo II nell'anno ventisettesimo dell'età sua; e poichè molta era la voce precorsa della di lui bontà di cuore e di dotti studj, grandissima fu l'espettativa della moltitudine, la quale quasi sempre s'anticipa coll'imaginazione un avvenire migliore quando ascendono sul soglio giovani principi. Il prendere a parlare delle azioni del proprio Sovrano vivente, è cosa che desta nei lettori il sospetto di parzialità, contro del quale io peraltro protesto con tutta la forza della mia coscienza. La verità, soltanto la verità m'ispira il pensiero e mi guida la penna. Le speranze non mi muovono alle adulazioni, il timore non mi trattiene da esporre il vero. Coloro che mi conoscono di persona, e quelli ai quali è nota la mia posizione e le mie sventure (1), certo che saranno ben

(1) E qui sono in debito di dichiarare, che se la mia Storia Civile del Granducato di Toscana dal 1737 al 1824, annunziata col Programma del dì 1.° Aprile 1844, già allora incominciata a stampare, non ha poi veduto la luce, ciò dipese da cause affatto indipendenti ed estranee alla mia volontà. Non potrò anzi mai

lungi da credermi un piaggiatore. Ma i fatti spettanti ai negozi economici che io debbo rammentare sono tali, che sacro debito di giustizia m'impone di usar sovente la lode e raramente la critica. — Inaugurò Leopoldo II il primo anno del suo regno con l'abolizione della *tassa del sigillo delle carni e proventi de'macelli*, che fruttava all'erario 350,000 lire annue a scapito dell'agricoltura, della pastorizia e del commercio dei bestiami. Nella relativa notificazione del dì 16 novembre 1824 è dichiarato: « Che la detta « *tassa*, oltre il naturale suo peso si distingueva « per esser opposta nel tempo stesso agl'inte- « ressi de'proprietarj e de' consumatori. Era « essa pur anche contraria alla legislazione eco- « nomica stabilita sotto il regno glorioso del suo « Avo immortale, onde per lungo esperimento « divenne qui evidente quanta pubblica prospe- « rità produca la somma di tutte le industrie

dimenticare il dolore che mi trafisse l'anima, perchè ogni giorno più sento il peso dei disastri economici che pertanto mi furon rovesciati sul capo. Nondimeno, non ne moverei lagnanza se la mia sventura non fosse stata seguita da perfide calunnie scagliatemi contro con viltà pari al colpo dell'assassino tirato nel bujo della notte. Rigettate le calunnie in faccia a'calunniatori, scevro di rimorsi e fatto superiore alla perversità di gente meschina quanto maligna, non altra vendetta mi prenderò di loro che quella presami sino adesso, cioè, del disprezzo derivante dalla non curanza e dall'oblivione.

« individuali eccitate da una libera e leale con-
« correnza, e quanto danno rechino i privilegj
« e prerogative, che, abbagliando con molto lu-
« me in alcuni punti, spargono oblio sopra a
« tutti gli altri lasciati nell' oscurità ». L' oggetto preso di mira, ed i sentimenti espressi con queste testuali parole nella predetta ordinanza, risparmiano qualunque commento e riflessione, mentre richiedono uno schietto e condegno encomio.

227. Con tre separati motupropri del dì 1 novembre 1825 furon indotti notabili cangiamenti in un ramo importantissimo del pubblico servizio. Soppresso l'ufficio del Soprassindaco generale alle Comunità, venne tolto di mezzo un fastidioso anello agli affari comunitativi, i quali nei casi in cui abbisognassero della risoluzione sovrana, passavano così direttamente dalle respettive *Camere* di Soprintendenza al dicastero delle Finanze (1). Ma ciò che più importava correggere rimase sul piede antecedente, vale a dire, le Comunità non furono in alcun modo alleggerite dal giogo servile imposto loro dalla legge del 1816. La istituzione del Corpo degl'Ingegneri per provvedere alla migliore direzione

(1) Questo anello o dicastero intermedio fu ristabilito col motuproprio del dì 29 dicembre 1840, per aver effetto col prossimo mese di marzo, all'oggetto, com'ivi si legge, *d'invigilare all'esatta osservanza della legislazione comunitativa.*

delle acque, ed alla manutensione dei lavori di ponti e strade, era cosa reclamata dalla sicurezza e dalla comodità pubblica. I così detti provveditori delle strade comunali che ad esse accudivano in passato, mancavano di regolamenti adattati; e più spesso mancavano della capacità necessaria per conservare le opere esistenti, e per immaginare con intelligenza, giudizio ed economìa i nuovi lavori di tal genere. Tale istituzione pertanto fu in questo senso provvidissima; ma poichè gl' ingegneri di circondario furon posti sotto l' immediata dipendenza di un Consiglio centrale dirigente, le Comunità non trovarono in essi un semplice ministro dei loro voleri e deliberazioni, sivvero un altro tutore. Questo Consiglio non dovrebbe aver altra incombenza che d' esaminare i progetti dei nuovi lavori comunitativi, per correggere e supplire unicamente con i suoi lumi artistici e scientifici alla deficienza dei detti ingegneri. Un tutore nel cancelliere, un tutore nell' ingegnere, un tutore nel provveditore della Camera di Compartimento, un più alto tutore nel ristabilito Soprintendente generale, a che s' aggiunga la suprema tutela del Governo, formano cinque tutorie che basterebbero ad incatenare e far impazzare qualunque più savia persona o corporazione.

228. Nella sempre lodevole veduta di prediligere l' industria agraria, fondamento precipuo della prosperità toscana, fu emanato il motu-

proprio del dì 4 dicembre del suddetto anno, che diminuì la quarta parte della tassa prediale regia, nel quale si leggono le seguenti memorabili parole: « Se fu grato al nostro cuore il « far godere dal dì 1.° dello scorso maggio ai « nostri amatissimi sudditi i vantaggi dell'abo- « lizione di un'antica tassa (*de' macelli*), dan- « nosa non meno a'consumatori che a'proprie- « tarj ed agli agricoltori, molto più consolante « è il potere, nel volgere del cadente anno, ac- « cordar loro ulteriore alleviamento ai pubblici « aggravi. Portata da noi la più seria attenzione « sulla proprietà fondiaria, e dopo esserci assi- « curati, che quando circostanze impreviste non « sopravvengano, lo stato della Finanza permette « una diminuzione della tassa prediale, abbia- « mo determinato di ordinare ec. ». La fatta allusione allo stato delle Finanze ci richiama ad osservare, che l'abbondanza del danaro che allora trovavasi nell'erario, era il frutto di una esazione forzata e viziosa, che a poco a poco avrebbe impoverito i sudditi in modo da non poter più sopportare tanta gravezza, con danno in fine della Finanza medesima. E lo stato di essa non era certo il più florido all'epoca in cui ascese al trono Leopoldo II, qualora prendessimo a farne un'analisi con metodo razionale e scientifico. — È ottimo provvedimento di savio governo avere una somma di riserva per i bisogni imprevisti; ma questa somma però dee essere

impiegata a vantaggio pubblico in modo da potersi realizzare ogni qual volta occorra. Il danaro stagnante nell'erario per esuberanza alle spese ordinarie dello Stato, costituisce un' infermità economica, e l' imperator Trajano soleva dire su tal proposito; *che l' erario del principe* esuberante *di pecunia, è paragonabile alla milza troppo gonfia dell' uomo, la quale paralizza tutte le altre funzioni animali del corpo.*

229. Salva dunque una discreta riserva, è ufcio del finanziere d'equilibrare le spese pubbliche con l'entrate; e quanto più queste saranno minori per il tesoro, altrettanto maggiore sarà la ricchezza nei sudditi, alla quale si potrà sempre aver ricorso tutte volte che imperiose circostanze l'esigono. Prevengo la sofistica obiezione che potrebbe essermi affacciata, che allorquando l' intera rendita è d' ordinario impiegata nelle spese interne dello Stato, è un tener così di continuo in circolo il danaro da cui dipende il maggior benessere pubblico. Ma ciò è un grossolano paradosso, che può essere facilmente ed in più maniere dimostrato; e quantunque pienamente concordiamo che dalla continua circolazione del danaro in gran parte dipende il benessere pubblico, bisogna però che questa circolazione sia l'effetto naturale del commercio e dell' operosa industria dei privati. In diverso caso, giova qui ripetere quella gravissima ed aurea ammonizione che il buon cronista

Gio. Villani dava ai Fiorentini de'suoi tempi: « Or non sapete voi, che come è grande il « mare è grande la tempesta, e come cresce « l'entrata è apparecchiata la mala spesa? » — E perchè s'esigevano danari con il riprovevole mezzo del giuoco del Lotto? Perchè con il bollo delle carte il più delle volte adoprate in giuochi illeciti, immorali, proibiti, rovinosi? Perchè quella organizzazione e montatura amministrativa così complicata, oscura e dispendiosa? Perchè tante spese in cose di nessun profitto per l'erario e per il pubblico, e ben poco utili anche ai privati, mentre si repugnava a spender poche lire per attivare nuove sorgenti di ricchezza nazionale, e per estendere e meglio dirigere e sviluppare le preesistenti? — Era questo il vero spirito delle Finanze toscane sino al 1824, le quali sebbene si dicessero floride e bene amministrate; nullameno la scienza economica aveva ben piccola parte nella loro direzione, tenuta principalmente dalla consuetudine e dall'empirismo. Per esser buoni finanzieri non basta non essere sfacciati dilapidatori del danaro pubblico, ma si richiede essenzialmente di saper regolare gl'interessi del pubblico in modo consentaneo ai dettami di principj scientifici e razionali guidati dal diritto civile, ed alle condizioni dei tempi e dei bisogni sociali.

230. Due importanti riforme ebbero effetto nell'anno 1826 dirette a favorire il commercio,

cioè, il rinnovamento del sistema monetario, e la formazione della Banca di Sconto di Firenze, come trovasi di presente. — Aveva Leopoldo I abolite le *misure lineari* ed i *pesi* diversi che da remoto tempo esistevano quasi in ogni distretto del Granducato, e volle che la *libbra* e il *braccio* di Firenze, fossero generalmente adottati per evitare la confusione, e talvolta la frode, che tal diversità induceva nelle contrattazioni. Sebbene la *libbra* e il *braccio* non abbiano divisione decimale, nondimeno la riforma non fu piccola in confronto dell'imbarazzo che proveniva dalle sopraccennate differenze distrettuali. La moneta però rimase qual'era in addietro; ed ancor quando la Toscana venne incorporata ai dominii francesi, ebbesi riguardo all'eccellenza del titolo metallico, ed alla religiosità della Zecca di Firenze. Giovanni Fabbroni, che pur mentre disimpegnava alte funzioni a Parigi, sempre conservò la direzione della Zecca fiorentina, si valse del credito e dell'influenza che godeva presso il Governo per mantenere un privilegio il quale impedì che il *franco* diventasse la moneta generale in Italia; diversamente, quel facile e comodo sistema decimale sarebbesi diffuso anche fra di noi. Laonde, l'antico inconveniente monetario toscano restò in osservanza, inconveniente intrigato e scomodo in guisa da richiedere fino il soccorso di una moneta immaginaria nelle contrattazioni e nella scrittura, *qual è lo scudo di*

lire sette, che non esiste e non ha mai esistito in effetto.

231. Nominato il marchese Cosimo Ridolfi a direttore della Zecca, impetrò dal Governo l'acquisto di nuove macchine per coniare *all'anello;* e poichè le monete così coniate non avrebbero potuto esser mischiate con l'antiche per la difficoltà nella contazione, propose il ritiro di queste e l'emissione di quelle. Ma quest'operazione parve al Governo troppo grandiosa e l'aggiornò a tempo indefinito. Autorizzato allora il marchese Ridolfi a far accomodare alla meglio le vecchie macchine, che si trovavano in assai cattivo stato, per continuare la monetazione secondo l'antico sistema, propose di ritirare il *francescone*, sulla qual moneta sarebbesi trovato piccolissimo scapito; e ritenuto il *quattrino* come unica base della nostra monetazione, si facesse il *fiorino* di cento quattrini. Propose inoltre, che in luogo del *francescone di paoli dieci corrispondente a fiorini quattro* far si volesse una moneta più grossa di *fiorini cinque*; la qual'emissione avrebbe reso completo il sistema decimale da esso immaginato, ed avrebbe reso tollerabili tutte le monete esistenti, perchè tutte *multiple del quattrino*, il che ammetteva l'adozione del conteggio decimale. La cosa piacque al Governo e fu approvata; ma vedendo poi che il *francesconc* poteva rendersi tollerabile perchè composto di 400 quattrini, fu ingiunto di rimanere.

232. Fu ordinato intanto che nei contratti si facesse il ragguaglio delle diverse monete a *fiorini*, con la pena pei contravventori di una multa di *lire venti*; dimodochè la legge fu la prima a contravvenire a sè stessa, onde predispose la conseguenza che ben presto non sarebbesi prestata più attenzione alcuna al suo disposto odiernamente quasi dimenticato (1). E nel mentre che la Zecca poneva in circolazione il *fiorino*, e che il Governo multava in *lire*, la Banca di Sconto stampava i suoi biglietti parimente in *lire*, e solo ad istanza del marchese Ridolfi vi fu appiccicata la riduzione a fiorini. Giuseppe Moretti direttore dei Conti della Depositeria rappresentò al Governo che per conteggiare a fiorini occorreva rifare tutti i registri e stampati dell'Ufizio, alla qual calcolazione disse mancargli perfino gente abile ed esperta! Ma il conteggio decimale è infinitamente più facile del presente tenuto in lire, soldi e danari. Ritiratosi il marchese Ridolfi dalla direzione della Zecca, si è seguitato a coniare il fiorino e le sue frazioni alternativamente con le monete dell'antecedente

(1) La sola *Cassa di Risparmio* tiene oggidì la scrittura a fiorini e centesimi. — È sentito da antico tempo il bisogno in Italia di una moneta uniforme e decimale, siccome abbiamo altrove detto; e poichè il *franco* è stato già adottato in alcuni stati italiani, potrebbe omai convenire che pur tutti gli altri ne imitassero sollecitamente l'esempio.

sistema; cosicchè l'inconveniente monetario è aumentato e non diminuito con la introduzione del *fiorino*. Infatti esistono ed hanno corso legale in Toscana fra plateali, d'argento e d'oro, 24 specie di moneta diversa. — La formazione della Banca di Sconto ha ottenuto un successo opposto a quello dell'infelice rinnovazione del sistema monetario. Esisteva in Firenze una simil Banca di fondazione Ferdinandea e d'intera proprietà del Governo; ma conosciuto poi che siffatto stabilimento costituito per mezzo di particolari azioni volontarie avrebbe apportato maggior vantaggio al commercio ed all'industria, venne pertanto risoluto di riformarla. Apparisce dalla notificazione del dì 1 novembre del suddetto anno (1826), che il Governo si conservò una quarta parte delle azioni e la superiore vigilanza della Banca, dotata del capitale di lire 1,000,000 in contante, ed autorizzata ad emettere tanti biglietti detti *fogli di Zecca*, spendibili come danaro effettivo, per il valore di lire 2,000,000. Questo privilegio in nulla pernicioso al credito pubblico, è molto vantaggioso agli azionisti (1); in modo tale che da quindi in poi Livorno,

(1) Col principiare del corrente anno sono state aumentate le *azioni* ed i *biglietti*, in guisa che la Banca di Sconto di Firenze fra danaro effettivo e *carta monetata* ha un capitale di 5,000,000 di lire. Questa *carta* è garantita dal Governo, mentre i biglietti che sono

Siena, Pisa ed Arezzo, hanno domandato ed ottenuto simili Banche, che procedono prosperosamente; certo segno della loro utilità.

Bonificamenti ed opere di pubblica utilità.

233. Nel mentre che il giovan Principe faceva così gustare i preludj del suo governo, avvolgeva nell'animo il nobile pensiero di segnalare il suo regno nella storia civile della Toscana con una operazione grande per concepimento, importantissima pei resultamenti economici che ne possono derivare agl'interessi nazionali. E con ciò vogliamo riferire al bonificamento della Maremma annunziato col motuproprio del dì 27 novembre 1828. Tutti i congeneri tentativi fatti sin allora erano andati a vuoto, ed i lavori idraulici preordinati dal Ximenes, dal Fantoni e da altri distinti matematici, non avevano prodotto quasi nessun vantaggio a quell'infelice provincia. Se non che dagli ottimi effetti emersi dai bonificamenti comandati da Leopoldo I in varie parti del Granducato, l'augusto Nipote ne prendeva motivo per intraprendere con l'apparato di maggiori forze scientifiche e pecuniarie un'operazione che tutte le

autorizzate ad emettere le banche di Livorno, Siena, Pisa ed Arezzo non hanno tal garanzia, sebbene siano poste sotto la vigilanza governativa.

antecedenti dovesse di gran lunga superare. Viveva ancora il prediletto scuolare del celebre Perelli, l'idraulico fortunato del bonificamento della Val-di-Chiana, Vittorio Fossombroni, scrittore peritissimo al pari di ogni più dotto europeo nella scienza dell'acque. Nel mese d'aprile del suddetto anno, si recò personalmente il Principe nella Maremma, in compagnia del conte Fossombroni, ond'assistere alla perlustrazione che il sullodato matematico doveva eseguire per scandagliare se la pianura grossetana era posta in condizioni tali da ammettere il prosciugamento delle acque stagnanti e limacciose che ne rendono l'aria malsana.

234. In quella occasione percorse il Granduca varie parti della Maremma, sempre accompagnato dal conte Fossombroni, e fra gli altri luoghi visitò la tenuta di Bolgheri e Castagneto, antichissima proprietà dell'illustre prosapia dei Gherardesca. Desiderò vedere tutti i lavori di bonificamento in essa incominciati dal fu conte Cammillo intorno all'anno 1780 con la direzione idraulica del famoso Ximenes, e proseguiti per cura del vivente conte Guido di detta casata. Osservò con somma soddisfazione quali ostacoli è dato di superare alla volontà persistente congiunta all'industria ed all'intelligenza; requisiti necessari in coloro che vogliono assumere simiglianti intraprese. Dietro l'esempio dei bonificamenti territoriali ordinati da Leopoldo I, già

accennati nei §§. 112, 113 e 114, il marchese Ubaldo Feroni ed il ricordato conte Cammillo della Gherardesca, risolsero di fare altrettanto nelle proprie possessioni bisognose dei soccorsi dell'arte per asciugare il suolo onde aver aria salubre; il primo a Bellavista in Val-di-Nievole, ed il secondo nella detta tenuta di Bolgheri e Castagneto nella Maremma volterrana. Ambedue le intraprese ebbero un esito felice rapporto ai lavori idraulici, e per conseguenza hanno efficacemente contribuito a render viepiù prosperose le condizioni economico-agrarie della Toscana (1). In quest' ultima tenuta specialmente stanno oggidì numerose mandre di bestiami domestici, che trovano pingue pascolo ove in addietro stagnavano acque fetide e limacciose, ed ov' erano foreste praticate soltanto dagli animali selvaggi e nocivi. Qui sorgono fabbricati e comode abitazioni per gli accresciuti abitanti e per gli armenti in vece di miserabili tugurj e capanne; qui si vedono estese camperie regolarmente coltivate e seminate che producono ubertosi frutti; qui esistono ampie strade vicinali per comodo degli agricoltori, e spaziosi canali per lo scolo delle acque nel prossimo mare; qui sono boscaglie

(1) Il bonificamento della tenuta di Bellavista, quantunque avesse un esito favorevole, nondimeno condusse il marchese Ubaldo Feroni al fallimento, mentre l'altro di Bolgheri ha considerabilmente accresciute le rendite della famiglia proprietaria.

ricche di vegetazione e di rendita, perchè una giudiziosa manutensione è posta in osservanza nel custodirle, e nel far le piantazioni e tagliate. Quì in una parola presentasi un tale spettacolo meritevole di essere studiato ed imitato da tutti quei proprietarj che amano di migliorare i loro fondi posti nel grado e condizioni in cui era questo nel passato secolo, vale a dire, squallido, selvaggio ed improduttivo, come tuttora si presenta in generale il territorio maremmano.

235. E questo sorprendente spettacolo infervorò maggiormente il benevolo Principe nel vagheggiato progetto di sanare la Maremma grossetana, in che venne confermato dai ragionamenti del conte Fossombroni e del comm. Pietro Paoli (1). Dato al conte Guido della Gherardesca un contrassegno della sua sovrana soddisfazione per i floridi bonificamenti eseguiti a Bolgheri (2), emanò poscia il summenzionato memorabile Motuproprio che annunziava il divisamento di voler prosciugare dalle acque stagnanti la ferace quanto inferma provincia di

(1) Il *Discorso sopra la Maremma* del conte Fossombroni segnato dei dì 10 agosto 1828, ed il *Parere* del comm. Paoli del medesimo anno, sono stampati unitamente alle *Memorie* del cav. Tartini.

(2) Nell'istesso mese d'aprile spedì il Granduca a questo benemerito proprietario toscano le insegne di Commendatore dell'ordine di S. Giuseppe.

Grosseto onde renderla popolata e coltivata, conforme vi sono argomenti e testimonianze per credere che così fosse in remote età. La vecchiezza del conte Fossombroni, e l'eminente ufficio di primo ministro che occupava in Firenze, indussero ad affidare la pratica direzione dei lavori designati dall'idraulico illustre, al cavaliere Alessandro Manetti ingegnere di ponti e strade. La notizia di sì bella e grandiosa intrapresa mosse accademie e giornali a celebrarne le lodi nel senso scientifico ed economico; ma nessuno peraltro osò di suscitar discussioni intorno alla scelta dei mezzi ed alla condotta dell'opera, attesa quell'espressione del prefato motuproprio: « Che erano stati riuniti quanti lumi emergevano dalla storia, dalla teoria e dalla esperienza ». Ciò produsse la conseguenza, che si tennero in privato discorsi, ragionamenti e presagj svariatissimi e discordi, siccome sempre avviene quando vengono eseguite agli occhi del pubblico operazioni cui si procura di tener adombrate col velame del mistero e del silenzio. Ed all'incontro tutte volte che dentro onesti limiti è libera la discussione delle cose, due grandi vantaggi ne resultano; il primo, che chi le regola può giovarsi de' lumi altrui per meglio regolarle; il secondo, che dalla discussione si genera la persuasione nei più, la quale è un'ottima forza ausiliaria per chi tiene l'autorità di disporre.

236. Non è nell'indole del presente libro d'entrare ad esaminare i lavori idraulici eseguiti per il prosciugamento della Maremma, poichè gli effetti da essi finora prodotti, e più quelli che ne resulteranno in avvenire, saranno per avventura i loro giudici inappellabili. Ma dobbiamo peraltro avvertire, che attesa la munificenza e solerzia del Principe, la provincia di Grosseto ha già notabilmente megliorate le sue condizioni economiche rapporto all'industria ed al commercio. Opportune e comode nuove strade sono state fatte, e molte delle antiche racconciate. Non poche nuove case sono state fabbricate, e le vecchie ristorate. La polizia medica e sanitaria della provincia ha cangiato affatto d'aspetto, e le comodità della vita sono notabilmente aumentate ed aumentano ogni giorno più; sicchè è sperabile che col meglioramento dell'aria crescerà l'affezione degli uomini a quella regione, ed insieme con la popolazione l'industria, il commercio e l'agiatezza. Due opere a stampa corrono già per le mani del pubblico intorno alla condotta ed allo stato in cui trovasi sì vasta intrapresa, cui sempre renderà glorioso il nome di Leopoldo II nei fasti civili della monarchia toscana. La prima è del cav. Ferdinando Tartini, e la seconda del dottor Antonio Salvagnoli. Nelle *Memorie sul bonificamento* antedetto del cav. Tartini, che possono dirsi officiali, premesse alcune notizie sulle pas-

sate vicende della Maremma, avvi un'estesa relazione dei lavori eseguiti modernamente, i quali a tutto l'anno 1837 avevano apportato all'erario regio la spesa di lire 8,322,567. 7. 2 (1). Tra le lire 121,369. 9 –, incassate dall'Amministrazione che presiede al bonificamento medesimo, figura una partita di lire 41,645. 5. 2 per penali esatte in seguito di *trasgressioni di bestiami* spinti da naturale istinto a dissetarsi nelle acque dei canali artificiali. Queste multe pagate assai di malincuore da poveri *pastori e vergari*, hanno cagionato in essi della indisposizione d'animo rapporto al bonificamento, ed hanno in qualche modo pregiudicato alla pastorizia, risorsa essenzialissima dei possidenti maremmani. Per non impegnarmi in contestazioni e brighe, tralascio alcuni fatti e passo a conchiudere: Che un governo per quanto esser possa volonteroso e portato a spendere in simili intraprese, non otterrà mai il pieno intento senza il leale e generale concorso degli abitanti e proprietarj locali; e viceversa, i possidenti e gli abitanti locali per qualunque sforzo che possano

(1) Le *Memorie* del cav. Tartini furono stampate nel 1838 pei tipi del Molini. La spesa del bonificamento della Maremma sostenuta dall'erario regio sino all'anno 1846, può calcolarsi ascendere a 12,000,000 di lire. Il libro del dott. Salvagnoli è stato impresso nella tipografia Le Monnier nel 1846.

fare da sè stessi, non è loro dato conseguir lo scopo senza l'efficace assistenza del Governo (1).

237. Le più recenti *Memorie economico-statistiche sulle Maremme toscane* del dott. Antonio Salvagnoli, formano, non vi ha dubbio, un libro necessario per coloro che bramano conoscere l'attuale stato fisico, igienico, industriale e commerciale di quella provincia. Le penose cure che in ciò dee aver impiegate l'autore, meritano di esser lodate ed incoraggiate alla continuazione, all'oggetto di seguire d'appresso le fasi dello sviluppo progressivo del bonificamento, onde possano resultarne più estese e profonde osservazioni economiche. La sovrana risoluzione del dì 12 febbrajo del corrente anno, che approva l'istituzione della *Società Agraria di Grosseto*, può esser un atto fecondo di molti beneficj per quel bisognoso paese, se i socj sapranno (come io credo) trarne profitto; poichè non potrà loro mancare la corrispondenza e l'assecondamento del premuroso Principe. I motivi ai quali è appoggiata detta *risoluzione*, hanno per *oggetto l'incremento dell'Agricoltura, ed il miglioramento delle Razze, e delle industrie che ne dipen-*

(1) I periti nella scienza idraulica potranno esaminare un articolo critico del prof. G. Libri inserito nel — *Journal des Savants* — fascicolo del settembre 1838, nel quale il dottissimo autore si mostra non troppo esattamente informato dell'andamento dei lavori della Maremma.

dono immediatamente. Qualora essi s'occupino nel determinare quali siano le coltivazioni frumentarie ed arboree che più si convengono alle diverse terre e situazioni della Maremma, e a discutere dei metodi pratici più confacenti a renderle maggiormente produttive e sicure, dietro i principj insegnati dalla ragione e maturati dall'esperienza, renderanno così grandissimo servigio a sè stessi in particolare, ed al paese in generale. Importa principalmente che stabiliscano la massima, se la Maremma è, e potrà esser suscettibile d'introdurvi il sistema colonico di mezzerìa, ovvero, se attesa la specialità delle sue condizioni debba seguire il sistema detto della *gran-coltura.* Ed in questo caso faranno cosa utilissima d'esaminare, se ad essi convenga produrre più generi di vittovaglia, o derrate servibili alle arti industriali, al lusso ec., come sarebbe la *robbia*, il *tabacco* e cose simili. Vedano ancora se in certe località possano esser conciliabili le *risaje* (1). S'applichino di proposito all'industria delle *foreste* cotanto abbondevoli di legname da ardere e da costruzione, ora che non mancano strade per farne il tra-

(1) Se nella Maremma vi sono dei punti in cui l'aria non può ammettere senza pericolo la vicinanza d'abitatori, sarebbero quelle le località adattate per le *risaje*, la qual raccolta riuscirebbe sommamente vantaggiosa per la Toscana, che molto riso consuma, mentre le è proibito produrlo.

sporto al mare. Rivolgano sopra a tutto la cura alla *pastorizia*; si dedichino sul serio al *meglioramento delle razze* cavalline, pecorine e vaccine; procurino di scemare il bestiame *brado* e d'aumentare proporzionalmente quello domestico; incomincino a formare delle *cascine* e delle praterie artificiali nei luoghi ove l'aria è meno malsana, ed in tal guisa avvantaggeranno sommamente i propri interessi, e gioveranno ancora all'economìa dello Stato, il quale troverà così un compenso alle spese che ha sostenute per il bonificamento. Non ascoltino le voci degl'infingardi, che per non far nulla sempre rispondono, questo non si può; se si può fare ed ottenere ciò che loro è proposto, la tenuta di Bolgheri testè rammentata può servirli di luminoso argomento ed esempio. Ed i capitali a ciò necessari a poco a poco si cumuleranno con l'industria e col commercio dei generi che attualmente la Maremma produce; e molto più le rimane da sperare dalla munificienza del Granduca, impegnatissimo nel coadiuvare il risorgimento economico di essa.

238. Nessuno io credo oserà revocare in dubbio la predilezione di Leopoldo II per la Maremma grossetana; ma nessuno ugualmente vorrà mettere in dubbio le sue sollecitudini per far risentire simili vantaggi e meglioramenti materiali anche alle altre parti del Granducato. Le *Opere eseguite per l'ingrandimento della città e*

porto-franco di Livorno dall'anno 1835 *al* 1842, sotto la direzione del cav. Alessandro Manetti, sono state subietto della pubblicazione di un libro impresso col massimo lusso tipografico (1). La popolazione di Livorno era talmente accresciuta dal 1814 al 1834, da esser obbligata quasi la metà ad abitare nei sobborghi; per la qual cosa, le mura e fortificazioni Medicee non servivano ad altro che a formare una linea di separazione doganale ingiusta ed imbarazzante. Ingiusta, perchè gli abitanti interni godevano dell'esenzione accordata alle merci straniere introdotte nel porto-franco, e gli esterni erano esenti dal dazio imposto su i generi nazionali colà spediti, specialmente delle vittovaglie. Riusciva imbarazzante per la vigilanza finanziera questa difformità, perchè gli uni e gli altri procuravano a tutta possa di far frodi, e sovente accadevano sussurri e ferimenti con disturbo della quiete pubblica e privata, e con scapito dell'entrata doganale. Una nuova muraglia di cinta che includesse nel suo perimetro i detti sobborghi, fu dal Governo giudicata espediente; comecchè fosse l'unico compenso per uguagliare i privilegj dei cittadini, e per impedire questi giornalieri

(1) Questo libro stampato dal Le Monnier nel 1844, è senza dubbio una delle più nitide e magnifiche edizioni che siano state eseguite in Firenze da molti anni a questa parte.

frodi; laonde al prenominato cav. Manetti ne fu commessa l'esecuzione. Lire 3,962,280 sono abbisognate per effettuare i lavori d'ingrandimento e di cinta (1), e somme ancor più rilevanti hanno dovuto spendere l'erario regio e la Comunità di Livorno per la costruzione delle due magnificenti cisterne architettate dal cav. P. Poccianti; per le nuove chiese ideate dal conte L. De Cambray Digny, e dagli architetti Gherardi, Puini e della Valle; e per i ponti, piazze ed altri pubblici edifizi condotti dal Bettarini.

239. Non volendo riuscire troppo prolisso non starò a ricordare ad uno ad uno i nuovi ed importanti lavori eseguiti nei 23 anni della felice dominazione di Leopoldo II, per ciò che spetta al comodo ed al decoro nazionale; laonde, mi limito a fare un sincero voto al Governo, che egli stesso voglia risolversi a dar fuori il prospetto dei medesimi, con il loro importare. Un simile atto spontaneo e liberale suggellò la gloria del regno immortale di Leopoldo I, e molta ancora ne potrebbe fruttare al suo Augusto Nipote. Abbiasi mente a quelle memorande parole del più saggio dei passati regnanti toscani, cioè: « La occultazione ed il mistero « nelle operazioni del Governo, mentre danno « adito alla malafede ed al sospetto, fanno anco

(1) Nel precitato libro del cav. A. Manetti può vedersi dettagliatamente l'erogazione di detta somma.

« torto ai plausibili e retti sentimenti dell'istesso « Sovrano, non meno che alla condotta dei « Ministri prescelti al maneggio dei pubblici « affari (1) ». Sì certamente, che l'insettologia dei moderni politiconi, dei sedicenti civisti, troverebbesi in questo caso al mal partito d'esser ridotta al silenzio dalla irresistibile eloquenza d'ineluttabili fatti. Ma se gl'interessi ed il decoro dello Stato hanno assai da lodarsi delle nuove strade rotabili aperte al commercio, dei nuovi ponti edificati per la sicurezza de' passeggieri e delle merci, de' grandiosi restauri fatti a' venerandi monumenti patrii, delle ampliazioni apportate alle chiese parrocchiali, gl'interessi e la moralità pubblica non hanno d'altronde nulla da lodarsi della precipitazione usata nel sanzionar progetti di *strade ferrate.*

240. Una sola linea di strada a rotaje di ferro si presenta in Toscana con l'aspetto di vera e durevole utilità, cioè, quella che da Livorno per la valle dell'Arno conduce ad Arezzo, da dove per la valle della Chiana guida sino al confine pontificio sul Trasimeno. Questa linea che ferisce nel mezzo le provincie più fertili, più popolate e vitali del Granducato, e che sbocca nell'Umbria, paese parimente popolato e fertile, potrebbe essere di vantaggio ai costruttori ed alla nazione

(1) Vedi *Governo della Toscana* regnante Leopoldo I, pagina 1.

nel volger degli anni, ancor quando non fosse dato di poterla congiungere con altre linee pontificie. Ma le diverse strade progettate, approvate (ed alcuna disapprovata poi), non potranno esser effettuate, o se effettuate sussistere con convenienza, senza aver corrispondenze con linee estere precedentemente concertate. La linea che da Firenze per Prato, Pistoja, Pescia e Lucca dee congiungersi alla *Leopolda* in Pisa, non può esser biasimata mai tanto che basti. È innegabile che Prato e Pescia sono due città molto industriali della Toscana; ma la Toscana è un paese più agricola che manifatturiero, e per conseguenza la costruzione di questa seconda strada ferrata, mentre pregiudica alla *Leopolda*, usurpa un terreno prezioso all'agricoltura; ed il cielo non voglia che debba mettere a maggiori cimenti d'alluvioni le campagne cui dee attraversare. Il novero degli svantaggi e delle deturpazioni che vanno ad insorgere a cagione di questa strada, sono troppo lunga litanìa perchè io debba qui recitarla; ma dirò in genere che queste precipitose concessioni hanno prodotto la pessima conseguenza del più sfacciato *agiotagio* nel commercio delle *azioni*, per cui la pubblica moralità ne ha risentito e ne risente gravissimo detrimento. Si dirà è stata l'opinione pubblica che ha indotto a far tali concessioni: rispondesi, che non è opinione pubblica lo schiamazzo di pochi avventurieri ed interessati, che

schiamazzano appunto per avidità di guadagno, come non lo è il gracitare del giornalismo, il più delle volte animato dall'impeto di fanatiche e mal concepite passioni. Per star dietro a tali ciancie, non sarebbe questa la prima volta che si è stretto un pugno di fumo invece di splendide gemme!

Proibizione di coltivare il tabacco.

241. Fu la Toscana la prima contrada d'Italia che incominciasse a coltivare l'americana pianta che prende il nome da *Tabaco*, luogo in cui Francesco Hernandez di Toledo, medico e naturalista spagnuolo la segnalò e prese a propagarla in Europa poco dopo il 1520. Monsignor Niccolò Tornabuoni ministro di Cosimo I alla corte di Francia, ne spedì il seme a Firenze intorno al 1570, ove fu coltivata con successo, e perciò ebbe per un tempo l'appellativo nome d'*Erba Tornabuona*. Ad usi medicinali servì in principio; ma non andò guari che la sua foglia venne adoprata per libarne l'odore e per gustarne il profumo. Ciò suggerì l'idea a' finanzieri di ricavarne profitto formandone monopolio della vendita. Tutte volte che i finanzieri cercano di tassare le consumazioni superflue, ossia i generi di lusso, ond'alleggerire i dazi gravanti le vittovaglie, meriteranno l'approvazione degli economisti. — Nel 1645 la manipolazione e vendita del tabacco in Toscana fu

data in appalto all'ebreo David Isdrael di Tunis per l'annuo canone di lire 70,000, il quale ben presto fallì per scarsezza di consumatori. Nonostante mantennesi fra le *regalie* sino al 1789, epoca in cui Leopoldo I, ad imitazione del pontefice Benedetto XIV, rese libera la coltura, manipolazione e vendita del tabacco, conforme abbiamo raccontato nel §. 122. Tornato in *ragalia* nel 1791, ottenne nuova libertà dal Governo Napoleonico, cui cessò presto con quello.

242. Sebbene durante la dominazione francese avesse questa pianta offerte belle prove di prospera vegetazione nei climi più miti della Toscana, nullameno, il ministro delle Finanze del Granduca Ferdinando III confermò il rancido privilegio di esser privativamente coltivata nei territorj delle antiche contee di Turicchi, San Lorino e Chitignano, situati in luoghi montuosi e di rigida temperatura. Laonde, attesa la sopraindicata specialità delle condizioni locali, riusciva il prodotto nostrale inferiore a quello d'America e del Levante. Per la qual cosa, gli appaltatori toscani compravano la foglia forestiera per fare i sigari, ed a tutto potere esageravano l'inferior qualità dell'indigena per ottenere l'assoluta proibizione di coltivarlo, onde più facilmente liberarsi dai frodi. Giunsero infatti al loro intento con pregiudizio dell'economia nazionale, poichè in forza dell'ordinanza del dì 15 maggio 1830, restò proibita la sementa

anche nelle antedette privilegiate contee. Ivi si legge di rimarchevole: « Non esser quel privi-
« legio compatibile nè con le massime generali
« vigenti nel Granducato in materia di privilegj
« sì reali che personali, nè con l'attuale sistema
« della pubblica amministrazione ». *Ma se quel privilegio non era compatibile con le massime generali vigenti nel Granducato*, tanto meno è tollerabile e scusabile l'assoluta general proibizione di coltivare un genere di così comune e costosa consumazione. Resulta dalla notificazione del dì 21 novembre 1831 che furono spese dall'erario regio lire 109,493 a titolo d'indennità per sopprimere una produzione, la quale all'opposto meritava di esser megliorata ed estesa. La foglia che annualmente si consuma nel Granducato è circa a libbre 2,000,000, che valutata di ragguagliato a lire 36 per ogni 100 libbre importa lire 720,000. Ora dunque questa somma è una passività per la Toscana che dee compensarsi con altri valori di generi nostrali esportati all'estero, o pagare in contanti. Se il suolo toscano non fosse adattato alla coltivazione del tabacco sarebbe di mestieri procurare il compenso a questa passività con l'esportazione di altri prodotti; ma poichè avvi le lande maremmane in gran parte incolte e sodive, per feracità di terreno e per dolcezza di clima alla coltura del tabacco adattatissime, è troppo grave errore quello che ne sia proibita la sementa.

243. Debbo qui prevenire due obietti di non lieve momento. Il primo si è, che quantunque nessuno impugni esser la Maremma adattata alla coltivazione del tabacco, nullameno la sua aria fatale alla salute della gente, che vuole o è obbligata rimanervi nell'estate, farebbe sì, che le piante anderebbero perdute per mancanza della necessaria e continua assistenza cui abbisognano. Ma quando ho detto *lande maremmane* non ho inteso di dire tassativamente la pianura grossetana, o le altre parti più malsane di quella provincia; ma ho inteso anzi di riferire alle vaste pendici che formano la degradazione fra i monti ed i piani. In queste pendici appunto meglio che altrove vegeta il tabacco richiedente suolo asciutto, e laddove l'aria è sopportabile anche nella stagione estiva senza rischio degli stanziali. Consiste il secondo obietto nel far riflettere; che la sementa del tabacco nell'interno del paese è incompatibile col sistema vegliante di *regalia*, attesa la moltiplicità dei frodi e furti a cui va soggetto; la qual condizione aggiungesi non può esser variata, perchè la Finanza non è in stato di renunziare all'annua entrata di lire 2,050,000 che lucra di canone dagli appaltatori. È verissimo che quando il tabacco era coltivato nelle tre contee, i frodi ed i furti erano molti; ma è altrettanto vero che i rapporti della Maremma sono ben diversi da quei territorj separati fra loro, molto popolati e poveri; mentre

nella Maremma si potrebbe scegliere un territorio unico e tenervi i soli lavoranti necessari per l'assistenza delle piante. Con piccola vigilanza verrebbesi facilmente ad impedire i frodi ed i furti; tanto più che il territorio scelto all'uopo potrebbe esser recinto da una barriera naturale mediante quelle alte e folte siepi di pruni che i maremmani sanno formare impenetrabili. Ammesso adunque che la Finanza non possa renunziare al provento del tabacco, mi pare però ugualmente ammissibile, che si possa conciliare la coltivazione del medesimo nel Granducato con incremento dell'economìa nazionale. Ed ora che per l'ultimo accordo anche l'amministrazione della detta *regalìa* nel ducato di Lucca spetta alla Finanza toscana, questo articolo si rende viepiù interessante per noi. Lucra la Finanza lire 7 $\frac{1}{4}$ per ogni 100 libbre di foglia introdotta nel Granducato; sicchè, ritenuta la consumazione sul piede attuale di lib. 2,000,000, il dazio frutta L. 145,000 all'anno. Ma poichè lo stato della Finanza essenzialmente dipende dalle condizioni più o meno floride dell'economia nazionale, s'abbia riguardo sopra a tutto ad esse, le quali nel giro delle cose compenseranno ad esuberanza questa piccola perdita.

244. Dall'adozione del sopra espresso progetto io sono d'opinione, che la Maremma ne risentirebbe dei vantaggi particolari grandissimi, come credo ancora che se fossero studiati

a dovere le forze produttive, e le risorse locali di cui può disporre, ella farebbe rapidi progressi sulla via del risorgimento, lasciando all'idraulica il subalterno ufficio che le si compete di coadiuvare e non di costituire la parte primaria dell'intrapresa bonificazione. — Un elemento fecondativo per l'agricoltura e per la pastorizia è indubitatamente il sale; ed in tal concetto fu ordinato nei decorsi anni che fossero stabiliti dei magazzini di *sale detto medicato* nella Maremma, vendibile a minor prezzo del consueto (1). Ma per rendere il benefizio completo potrebbe il Governo profittare di un mezzo cui gli è troppo disdicevole trascurare. Nella stagione estiva accade tutti gli anni che le acque dello stagno salso d'Orbetello fanno un conside-

(1) In ordine alla notificazione del dì 19 novembre 1839 furon istituiti cinque magazzini di sale preparato per gli armenti, cioè, in Piombino, S. Stefano, Arcidosso, Grosseto e Massa. Questo sale *marino* mischiato con i *grofi* di Volterra e polvere di carbone, vien rilasciato a quattro quattrini la libbra, ed è troppo caro, per cui se ne vende pochissimo. Un soldo ogni due libbre sarebbe il suo equo prezzo, e la vendita del medesimo dovrebbe farsi in tutti i magazzini dell'Azienda nel Granducato; come pure converrebbe togliere le formalità prescritte dalla summenzionata notificazione per coloro che desiderano farne acquisto. Non voglio pretermettere di notare; che dopo tutto quanto il famigerato F. Forti disse rapporto all'imperfetta redazione delle leggi toscane, questa è un vero monumento d'imperfezione.

rabile ritiro; quindi per effetto naturale del calore solare si manifesta sulla superficie abbandonata dalle acque uno strato di schietto e bianco sale, che senza bisogno d'alcuna purificazione può servire agli usi umani. Per impedire che i prossimi abitanti ne raccolgano a pregiudizio dello smercio della *regia*, vi si tengono delle guardie le quali hanno l'incarico di guastare e disperdere il detto strato salino, operazione che alla Finanza costa danaro e nulla frutta, mentre gli abitanti viciniori ne agognano quella piccola quantità che potrebbe bastare per condire i loro poveri cibi. Ma la *regia* non può far questa transazione, sento obiettarmi; ed io rispondo, non deve farla; raccolga però quel sale, e *medicato* lo venda al minimo prezzo possibile nella Maremma per gli usi dell'agricoltura e della pastorizia (1). Se ne avrà in avanzo, può facilmente esitarlo per le salate del pesce, e così perverrà a stabilire un commercio d'esportazione del *sale minerale* di Volterra, e di quello *marino* dell'Elba, ed a ridurre a più moderato prezzo la quantità che vien consumata nell'interno senza

(1) Sono assicurato da persone pratiche d'Orbetello, che detto sale potrebbe vendersi anche ad un quattrino la libbra, e guadagnarvi non poco. In fin dei conti, la Finanza ci troverebbe sempre il tornaconto quando pervenisse a rimborsarsi di quel tanto che oggi spende per guastarlo e disperderlo. L'economia agricola e pastorale ne risentirebbe intanto non lievi vantaggi.

scemar l'entrata della Finanza. Qualora le mie pacate parole possano giungere a chi ne tiene la direzione, non si sdegnino di questi rilievi; e se con razionalismo scientifico prenderanno ad esaminarne i notati errori, io sono certo, che il loro buon volere ed i loro lumi li faranno dare il bando alla consuetudine ed all'empirismo che presiederono all'opera della restaurazione nel 1814.

Agricoltura, industria manifatturiera, commercio.

245. Nessuna o quasi nessuna legge agraria esiste in Toscana, se per legge dee intendersi quell'atto emanato dal supremo potere che proibisce o regola determinate materie ed azioni; essendochè la maggior parte delle ordinanze a ciò relative sono appunto rivolte a dichiarare e sanzionare la più perfetta libertà nell'esercizio dell'agricoltura, e nel commercio de' suoi prodotti. Ottima condizione è questa che favorisce potentemente lo sviluppo dell'industria secondo le sue naturali e proprie tendenze; le quali d'altronde meriterebbero di essere con più efficacia eccitate mediante premj d'incoraggimento e segni d'onore. Se commende Stefaniane e decorazioni di S. Giuseppe si dispensano ai funzionari benemeriti del Governo, perchè di tanto in tanto non potrebbesi ripetere quel bello esempio citato nel §. 235 a favore di probi ed intel-

ligenti proprietarj terrieri che più si distinsero nel megliorare le pratiche agrarie nei loro beni in modo da servire agli altri di modello? Rammentiamoci che la Toscana è paese eminentemente agricola, e per conseguenza i più giudiziosi ed operosi proprietarj, ed i contadini più esperti nella loro arte, sono le persone più benemerite della nazione e dello Stato. Se premj s'accordano alle arti industriali, perchè non se ne distribuiranno all'agricoltura per cura d'analoghe magistrature nelle provincie e nei distretti? Perchè in questo secolo cotanto umanitario e filosofico da voler tolta perfino la *gogna* pei chiariti delinquenti, non si sgridano coloro che usano parole di disprezzo e d'ingiuria ai contadini, i quali il più delle volte non sono accagionabili altro che di una certa rozzezza propria della loro professione? Perchè tante somme erogate in opere di beneficienza nella capitale ed in altre città provinciali, e poco o nulla si curano i lamenti degl'infelici agricoltori, e degli artieri delle borgate e castella che per essi lavorano, e che su di essi vivono? Non sono forse queste le persone più operose ed utili della nazione e dello Stato?

246. L'agricoltura toscana ha molte e buone terre ancora da dissodare e coltivare, particolarmente nella provincia di Siena e nella Maremma. Sarebbe di spettanza vostra, o signori Georgofili Fiorentini, la discussione degli espe-

dienti più addattati per fomentare l'aumento degli agricoltori, e d'impetrare dal Governo l'adozione dei provvedimenti a ciò più adattati ed efficaci. Il conferimento di sussidj dotali alle fanciulle contadine (vedasi il §. 119), educare al lavoro della terra i gettatelli e gli orfani validi abbandonati nell'infanzia agli stabilimenti pii, e render onorata la condizione dei contadini in modo che non abbiano da vergognarsi d'esser tali, a me sembrano i mezzi a ciò più opportuni. I signori proprietarj farebbero anche molto bene di non toglier braccianti all'agricoltura per farne dei servi, e d'impiegare invece la gioventù cittadina, che per mancanza d'occupazioni appunto spesso diviene immorale e delittuosa. La compilazione triennale di una statistica agraria in ogni Comune spargerebbe immensa luce intorno a' bisogni ed ai veri mezzi fecondatorj della maggior risorsa che abbia in sè il popolo toscano. In tal guisa s'acquisterebbero esatte notizie per conoscere ove l'industria e la produzione sono in aumento o in decrescenza; ed a seconda dei casi, là dovrebbesi accorrere con premj e ricompense, e quà con rimedj correttivi ed animatori. La patria dell'arcidiacono Bandini possa in tal guisa andar superba ed altera, che le sue nobilissime dottrine non sono rimaste sterili di pratica applicazione fra i nipoti!

247. L'industria manifatturiera, redenta, in virtù della legge del dì 1.° febbrajo 1770, dalle

pastoje che la tenevano allacciata, conforme avvisammo nei §§. 88 e 89, ha nei successivi tempi acquistato una più lata e perfetta libertà, poichè le arti della *seta*, de'*quojai* e degli *orefici*, rimaste per allora in corporazione e sotto il regime regolamentario, furon quindi disciolte da ogni vincolo. Questa libertà temuta, biasimata, esecrata generalmente allorquando le fu concesso riassumere i suoi naturali diritti, congiuntasi alla sua primogenita sorella, la *illimitata libertà del commercio*, hanno insieme operato prodigj stupendi in guisa da meritar l'attenzione degli economisti e dei governanti filosofi. Era mal fondato ed irragionevole il timore esternato dalle popolazioni, che dette libertà avrebbero trasferito nelle mani degli stranieri anche i resti della patria industria manifatturiera, e la larva del commercio antico. Infatti tutto quanto l'industria ed il commercio toscano hanno adesso di più animato e proficuo, sono i frutti di nuove piante germogliate dal 1770 al 1792, e dal 1814 al giorno d'oggi, periodi di libertà senza confini. Citerò pochi ma ineluttabili fatti. Prima del 1770 non avvi esempio che si fabbricassero carrozze in Toscana, le quali attualmente riescono buone ed elegantissime, ed occupano di continuo molte centinaja d'artefici, mentre in addietro venivano tutte dall'estero. Predicevasi inevitabile la distruzione della manifattura de' berretti di Prato per effetto della libertà; la quale all'op-

posto fu causa d'incremento immediato considerabilissimo e tale da sorpassare le speranze anco di quelli che avevano ciò preveduto. Non è dunque vero che la libertà richiami gli spenditori nostri a servirsi delle manifatture forestiere, altro che nei soli casi in cui quelle soprastino in bontà e bellezza alle nazionali. E perchè non mancasse loro impulso ed incoraggimento per mettersi in misura di giusta concorrenza con le forestiere, ordinò Leopoldo I alla *Camera di Commercio*, mediante l'atto della sua costituzione: « Che in ogni tempo, per quanto « gli fosse stato possibile, avesse somministrato « agli artefici, manifattori e trafficanti tutti gli « ajuti opportuni per animar l'industria, e per « facilitare i traffici e le lavorazioni ». Alle parole tennero dietro i fatti; essendochè a proposizione della *Camera*, l'erario dette in prestanza ai negozianti fiorentini lire 504,627 per promovere nuove manifatture, e per rialzare il credito delle antiche; e lire 97,823 vennero erogate in sussidiare fabbricanti diversi in Pisa, Siena ed Empoli, oltre i capitali impiegati in intraprese fatte per conto del Governo.

248. In seguito di quanto abbiamo detto nel §. 122 relativamente all'intenzione del Granduca Leopoldo I di trasferire l'industria del ferro nelle mani dei privati, aggiunger dobbiamo, che tal progetto fu riassunto nel 1835, e ne resultò che tutti gli edifizi di raffinazione della Magona esi-

stenti nei territorj di Pistoja e Pietrasanta furono conceduti a livello al cav. Emanuele Fenzi. Il Governo ritenne per proprio conto la miniera di Rio nell'isola dell'Elba, e tutti i forni fusorii di Follonica e sue dipendenze con il corredo di vaste boscaglie. Nel breve spazio di circa a 12 anni il prefato Stabilimento fusorio ha fatto passi giganteschi, sì nella qualità degli oggetti fabbricati, quanto nel credito e smercio dei medesimi; mentre la fabbricazione del ferro malleato è omai pienamente in potere dei privati posti in libera concorrenza col ferro straniero. Nel tomo XX.° del *Giornale Agrario Toscano* furono inseriti de' giudiziosi ed interessanti *Cenni sull'andamento e progresso della manifattura del ferro in Toscana dal* 1816 *fino al* 1845, scrittura anonima meritevole di esser consultata da chi brama conoscere le vicende finali della Magona. — L'industria metallurgica ha fatto in questo secolo progressi considerabilissimi nel Granducato. La miniera ramifera di Montecatini in Val-di-Cecina di O. Hall e F. G. Sloane, che somministra una quantità di eccellente rame, come pure il filone ramifero di Montevaso, di Rocca-Tederighi e d'altri luoghi littoranei maremmani, pochi anni addietro erano produzioni o ignote o non curate. L'estrazione del *borace*, ossia *acido borico* che s'ottiene dai *lagoni di Monte Cerboli in* Val-di-Cecina, è una ragguardevole produzione attivata, se non

scoperta per cura del cav. F. Larderel; come pure consimili profitti ritraggonsi dalle miniere del *mercurio* e del *piombo* esistenti nel distretto di Pietrasanta. — Sono ivi molto antiche le cave dei marmi brecciati, e quella del bianco statuario del Monte Altissimo, le quali in questi ultimi anni sono state pur riaperte con insolita attività.

249. Il letto di Procuste sul quale son costretto agitarmi, m' impedisce di parlare distesamente della ricchezza mineraria toscana, che il volonteroso lettore potrà apprendere leggendo le opere del prof. L. Pilla e del R. consultore T. Haupt, citate nella *nota* 2 al §. 120: sempre che però dette opere siano meramente consultate nei rapporti con le scienze geologica e mineralogica, ed appieno rifiutate in quanto riferiscono col diritto di proprietà e con l'economia pubblica. L'industria metallurgica va spiegando un ardore che promette lusinghieri resultamenti; ed il Governo sembra aver in animo di volerla favoreggiare subito che ha istituito l'ufficio del *regio consultore* per gli affari analoghi. Non voglio qui passare in silenzio un lamento che è proprio dell' infingardìa, cioè, che l'industria metallurgica è totalmente nelle mani dei forestieri. È vero il fatto, ma ingiusto il lamento, perchè non vi è alcun ostacolo che impedisca a'Toscani di dedicarvisi. Non son vere neppur le conseguenze che se ne deducono della perdita

del guadagno da ciò derivante per il paese; giacchè questi forestieri si domiciliano tutti fra di noi; laonde la ricchezza resta in Toscana. L'uomo s'affeziona facilmente al luogo che gli dà guadagno, e che gli guarentisce sicurezza e rispetto. — L'industria manifatturiera in generale ha risentito non lieve incremento dalle *esposizioni triennali* de' suoi prodotti e lavori ordinata con motuproprio del dì 12 luglio 1839. L'Accademia de'Georgofili ne fu la promotrice nel 1838, dandone essa il primo esempio. Quindi il Governo, in virtù del preallegato motuproprio, ne confidò la cura alla *Direzione della Classe di Arti e Manifatture* annessa all'Accademia delle Belle Arti, simulacro del *Conservatorio* istituito dalla *Giunta* francese, del quale abbiamo tenuto proposito nel §. 193. La distribuzione di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo ordinata pei fabbricanti perfezionatori delle manifatture, a seconda dell' importanza e del grado di perfezione introdotta negli oggetti esposti, è un provvedimento salutare per eccitare gl' industriali a nuovi raffinamenti. Ma sopra a tutto importerebbe assai d' organizzare un piano d' istruzione tecnica pei manifattori, *conciliabile con la loro condizione ed occupazioni.* S' avverta bene a questo capitale requisito: CONCILIABILE CON LA LORO CONDIZIONE ED OCCUPAZIONI. Le *Camere di Commercio* di Firenze e di Livorno dovrebbero essere richiamate a fare annualmente un esteso rapporto al Go-

verno dello stato industriale e commerciale dei respettivi luoghi, per indagare i più essenziali bisogni, ed i desiderj più ragionevoli dei fabbricanti ed artieri.

250. Breve ragionamento basta per dimostrare quanto la libertà del commercio sia ridondata utile alla Toscana; essendochè la dimostrazione consiste soltanto nel confronto di poche cifre numeriche. Il quadro dei prodotti toscani esportati all'estero nel 1757, riferito nel §. 78, epoca in cui vigeva il sistema regolamentario, ci serve di luminoso confronto per far comprendere a colpo d'occhio quanto sia cresciuta l'esportazione per effetto della libertà. Dal detto quadro apparisce, che il valore degli articoli ivi contemplati ascendeva a scudi 1,268,000, ossia a lire 8,876,000; mentre dal prospetto comunicatomi dall'I. e R. Governo superiore, resulta, che nel quadriennio dal 1837 al 1841 il valore ragguagliato dei generi estratti dalla Toscana s'estende annualmente a lire 38,000,000, distinto come segue:

Seta soda..... lib.	38 089	£	647,513	(1)
Detta in trama ... »	22,658	»	498,476	
Drappi serici .... »	65,226	»	1,904,520	
Somma e segue		£	3,050,509	

(1) Nel 1757 che era permessa soltanto l'esportazione dei drappi, ascendeva il loro valore a lire 4,900,000.

	Riporto £ 23,531,391
Generi ed articoli diversi dei quali vien tralasciato il minuto dettagliato. . . .	» 14,579,719 (1)
	Valore totale £ 38,000,000

Dal 1757 al 1841 l'aumento del valore dei generi e manifatture che dal Granducato s'esportano all'estero consiste adunque in lire 29,176,000. Se al valore dei sopraddetti articoli vogliamo aggiungere il prodotto degli oggetti di Belle Arti commemorati nel §. 129, e ciò che vien speso dai forestieri che visitano e dimorano più o meno lungamente in Toscana, secondo il calcolo riferito nel §. 131, avremo:

Generi e manifatture toscane esportate all'estero . . .	£ 38,000,000
Oggetti di belle arti	» 861,000
Danaro speso dai forestieri. . .	» 16,800,000
Somma totale	£ 55,661,000

La somma complessiva della rendita fondiaria catastale imponibile riportata nel §. 222, è per-

(1) I generi omessi per brevità sono: tartaro, potassa, carbone, legname da costruzione e da ardere, suvero, doghe, corteccie da concia, ferro greggio dell'Elba, berretti di lana pel Levante, carta, borace, allume, zolfo, corallo lavorato ed altri molti.

tanto minore di L. 10,078,908 dell'importare dei sopraccennati titoli d'entrata sommati insieme.

251. Ma di fronte al valore suddivisato sta quello dei generi greggi e manufatti che dall'estero s'introducono nel Granducato, consistenti in cereali provenienti da Odessa e da Alessandria; in vini di Francia e di Spagna; in prodotti coloniali, la cui consumazione cresce considerabilmente ogni anno; in manifatture e drapperie di seta, lana e cotone, in ferro malleato; in cavalli di lusso, in chincaglierie, mode e novità. Era mio desiderio di porre a confronto la quantità ed il valore degli articoli importati per conoscere la differenza che passa coll'indicato valore di quelli esportati; ma siccome ciò richiede un lungo spoglio su i registri dell'Amministrazione generale delle Dogane, il mio desiderio è rimasto insoddisfatto. Prego però il Governo di volergli dar pubblicità subito che avrà in pronto il relativo quadro; ma frattanto io sono d'avviso, che il valore del commercio attivo dee superare di lunga mano il passivo. Ed il primo e più grave argomento si è, che non avendo la Toscana miniere d'oro e d'argento in attività, nondimeno essa possiede una vistosissima quantità di questi ricchi metalli, parte coniati in moneta, e parte in vasellami destinati agli usi domestici o sacri, o di semplice ornamento. Tutti gli anni questa massa metallica aumenta, certo segno di crescente ricchezza. L'altro argomento emerge dal buon successo che hanno

ottenuto le *Casse di Risparmio* nei 17 anni di loro esistenza (1). Una è la Cassa centrale in Firenze con 20 casse filiali nelle provincie, delle quali 9 di prima classe e 11 di seconda (2). A tutto il 1846 aveva la Cassa centrale, comprese le sue filiali, fra risparmi e depositi, la somma che apparisce dal seguente *prospetto* delle operazioni fatte dall'epoca della fondazione sino alla fine del suddetto anno, somma appartenente a persone di tutte le classi sociali, e poste in condizioni affatto diverse.

(1) Le *Casse di Risparmio* furono introdotte in Toscana nel 1829 per cura del march. Cosimo Ridolfi, march. Gino Capponi, march. Pier Francesco Rinuccini, march. Luigi Tempi, abate Raffaello Lambruschini e cav. Ferdinando Tartini, che ne furono i promotori, ed ai quali s'associarono il march. Andrea Bourbon del Monte, l'avv. Leopoldo Pelli-Fabbroni, il march. Giuseppe Pucci, il cav. Antonio Moggi e Pietro Municchi. Il Governo apprezzandone sin d'allora l'utilità, accordò il sovrano beneplacito a detta istituzione con dispaccio del dì 30 marzo, alle condizioni espresse nel Manifesto a stampa del dì 29 aprile 1829.

(2) Le Casse provinciali affiliate alla centrale di Firenze aperte ad epoche diverse sono, in Figline, S. Miniato, Prato, Pistoia, Modigliana, Pisa, Livorno, Pescia, Arezzo, Grosseto, Seravezza, Portoferrajo, Stia, San Marcello, Empoli, Rocca S. Casciano, Poggibonsi, Colle, Castelfiorentino, Lastra a Signa, Volterra, Pietrasanta e Pontedera. Anche Siena ha la sua *Cassa di Risparmio*, ma affatto indipendente dalla centrale di Firenze, ed aggregata al *Monte de' Paschi* di quella città, della quale non ne conosco i resultati.

PROSPETTO GENERALE A TUTTO DICEMBRE 1846

Ammontare dei *Depositi*			N. 67,957	F. 12,481,288.34
Idem dei *Risparmj*			» 46,999	» 8,109,577.41
Somma			N. 114,956	F. 20,590,865.75
Frutti sui *Depositi*		F. 1,270,985.83	»	» 1,639,200.62
Frutti sui *Risparmj*		» 368,214.79		
Totale			»	F. 22,230,066.37
Si defalcano le somme restituite come appresso			» 78,007	» 15,025,161.14
Per *Risparmj*	N. 20,874	F. 3,559,297.10		
» *Depositi*	» 57,133	» 11,465,864.04		
	N. 78,007	F. 15,025,161.14		
Restano i Creditori			N. 36,949	F. 7,204,905.23

252. La qual cosa, oltre provare l'esuberanza del numerario che sta a rappresentare il nostro vantaggio commerciale, prova ancora, che in tutte le classi vi è agiatezza, parsimonia e previdenza. Alle due opere statistiche del conte Luigi Serristori e del dott. Giovanni Bowring da pochi anni pubblicate, rimando quei lettori che bramassero più circostanziate notizie sul movimento commerciale toscano. Le dette opere, quantunque per più titoli stimabilissime, sono però assai lungi da abbracciare tutte le materie convenientemente sviluppate, che Melchiorre Gioja nella sua *Filosofia della Statistica* vorrebbe comprese. Un privato per quanta potenza d'ingegno ed attitudine abbia, non giungerà mai a formare una statistica completa se il governo non gli accorda facilitazioni e non gli dà elementi dei quali egli solo può disporre. E qui mi sia permesso dire, che il Governo toscano sino a quest'ultimi tempi si è mostrato alieno dalle opere statistiche nel modo il più deciso, e parmi non a ragione, poichè i governi che perseguitano gli studj economico-statistici conculcano il mezzo più sicuro che abbiano per conoscere la ricchezza, le risorse e le forze dello Stato, vale a dire, la loro intrinseca ed effettiva potenza. Avvi in Toscana un ufizio per lo *Stato Civile* delle persone: ebbene, sarebbe una bella gloria per il regnante Leopoldo II se fra i nuovi ordini cui ha fatto sperare di vo-

ler introdurre, formasse dello *Stato Civile* una sezione dell' *Ufizio di Statistica generale delle cose* (1).

Un'occhiata alle cose recentissime.

253. La continuazione per 25 e più anni di buone raccolte frumentarie nel Granducato, e l'affluenza de' cereali forestieri nel porto di Livorno, hanno mantenuto i prezzi del grano sino al 1846 nel grado della massima moderazione. Ma diverse circostanze interne ed esterne influirono d'altronde a provocare un passeggiero e non esorbitante rincaro sul cadere del predetto

(1) Con rescritto del dì 11 settembre 1824 fu approvata la fondazione di una SOCIETA' TOSCANA DI GEOGRAFIA, STATISTICA E STORIA NATURALE; e con altro rescritto del dì 16 maggio 1825 fu approvato il suo regolamento organico pubblicato con le stampe il dì 30 marzo 1826, firmato dai segretarj cav. Giuliano Fruliani e comm. Vincenzo Antinori. Incominciati appena i suoi studj e lavori, la Presidenza del Buon Governo dette ordine a tutti i vicarj e giusdicenti di non prestarsi in nessun modo alla somministrazione dei dati e notizie che la Società aveva loro richieste, e che le erano indispensabili. Laonde, visto che non poteva occuparsi di cose statistiche conciudentemente e con profitto, ella credè suo decoro aggiornarsi a tempo indefinito. Sarebbe però questo il tempo propizio per riattivarla. I suoi primordiali lavori possono esser riscontrati nell'*Antologia* dal vol. XXIV al XXVII sotto le rubriche *Geografia e Statistica*.

anno. La scarsità dell'ultima raccolta in Toscana non era stata tale da produrre questo rincaro, se contemporaneamente non si fosse verificata un'assoluta carestìa in Irlanda, in Inghilterra, in Francia, in Olanda e nella Spagna (1), e molta penuria anche negli altri Stati d'Italia, per cui durante l'autunno il deposito dei grani in Livorno andò vistosamente a scemare. La straordinaria rigidezza della stagione invernale avendo quindi sospesi i lavori eseguibili all'aperto, da ciò ne derivò la dolorosa conseguenza, che gli operanti campestri, gli stradini, i muratori, manovali e simili, rimasero nell'istante mancanti della mercede giornaliera, loro unico mezzo di sussistenza. Trovatisi pertanto oziosi ed affamati col pane rialzato di prezzo, una parte di loro trascese a dei piccoli tumulti e a delle violenze riprovevoli, forse infiammata da segrete suggestioni di gente malintenzionata *che ama pescare nel torbido*, e dalle ciancie degl'ignoranti e degli scioli. Gli Stati italiani confinanti col Granducato presero nuove disposi-

(1) I giornali di Spagna hanno riportato nell'aprile del corrente anno un fatto che fa molto al caso nostro. Il Governo spagnuolo supponendo d'impedire gli effetti di maggior penuria frumentaria, decretò di sospenderne l'esportazione per l'estero; ma all'opposto dieci giorni dopo dovette revocare il decreto per ottenere l'abbassamento del prezzo de'cereali, e per sedare il malcontento ed i tumulti che n'erano derivati nell'interno.

zioni per confermare e ristringere maggiormente i loro regolamenti proibenti l'estrazione dei cereali, improvvidenze economiche che pur in Toscana conservano tuttora vecchie simpatie. Laonde, le scontentezze s'accrebbero nella moltitudine ignara della sapienza economico-politica che si racchiude in questi casi *nel non far nulla*, perchè ogni atto creduto dai volgari una *provvidenza*, è all'opposto un assoluto *flagello*.

254. La condotta tenuta dal Governo toscano in tal circostanza, è stata edificantissima; poichè lungi dal lasciarsi tirare ai *provvedimenti annonarj*, ha formalmente emessa la dichiarazione di non volersi allontanare dal sistema d'illimitata libertà nel commercio frumentario, dichiarazione che può esser appellata *professione di fede economica*. E questa *saggia professione di fede economica* fu espressa nel dispaccio del dicastero delle Finanze circolato ai gonfalonieri del Granducato con lettera della Soprintendenza alle Comunità del dì 7 gennajo del corrente anno. Leggesi in esso: « Che S. A. I. e R. è intimamente convinta, « che nell'affliggente concorso delle attuali cir- « costanze, l'unico officio del Governo può util- « mente essere, e deve esser quello di mante- « nere intatta e difesa da ogni attacco e minaccia « la libertà delle contrattazioni, sotto i principj « della più estesa e leale concorrenza, ha dato « gli ordini necessari perchè ogni offesa a quella

« libertà, ed ogni attentato ai principj mede-
« simi, siano energicamente repressi, e puniti
« col giusto rigore delle leggi ». Esortati quindi i gonfalonieri a render accorte le popolazioni intorno al loro più vero e proprio dovere, è ivi soggiunto: « Qualsiasi minaccia alla sicurezza
« ed interesse dei commercianti, qualsiasi di-
« sturbo ed inquietudine, porterebbero irrepa-
« rabilmente l'effetto d'ingerire la diffidenza, e
« di paralizzare le operazioni mercantili, ed al-
« lontanare i generi dai luoghi che non si pre-
« sentassero tranquilli e sicuri ». Conchiude l'autore del dispaccio con autorizzare i gonfalonieri medesimi a provvedere di lavoro la classe degli operanti con i mezzi e con i modi che secondo le circostanze loro sembrassero più convenienti, e con eccitarli ad invitare i proprietarj delle respettive Comuni a voler concorrere al mantenimento della quiete pubblica, con tener forniti i mercati delle granaglie che aver potessero nei magazzini, e con intraprendere nuovi lavori.

255. Con altra lettera circolare diretta dalla Presidenza del Buon Governo nel suddivisato giorno ai vicarj regi, furono richiamate alla memoria dei giusdicenti le *istruzioni* del dì 28 aprile 1781, e le *circolari* del dì 5 giugno e 21 novembre 1815, già commendate nei §§. 212 e 213, che ingiungono di *limitare il loro intervento e la loro vigilanza alla salubrità dei generi, all'esattezza dei pesi e misure, ed a proteggere la libertà*

delle contrattazioni. Nondimeno, alcuni giusdicenti forse istigati da troppo zelo, o per mancanza di giuste ed accertate cognizioni economiche, si sono alquanto allontanati da queste saggie discipline, per cui si è dovuto deplorare spiacevolissimi inconvenienti. Se ciò è dipeso da mancanza di buone e sane cognizioni economiche, non intendiamo di fargliene un rimprovero; essendochè sino all'anno 1839 siano mancate nelle Università di Pisa e di Siena le cattedre d'*economia sociale*, dalle quali dovevano apprendere queste importantissime cognizioni per qualunque siasi pubblico funzionario. Ed ora che dette cattedre sono istituite è sperabile che la scienza economica avrà in Toscana maggior diffusione, e che i notati inconvenienti non avverranno altrimenti in futuro per coscienza dottrinale degli stessi giusdicenti tolti dalla classe dei legali. Ma giacchè mi è venuto fatto toccare questa delicata materia finirò con dire, che sarebbe sommamente utile uno studio complementario nella capitale ove fossero cattedre di *diritto amministrativo* e di *diritto patrio* (1), congiunte al

(1) Le cattedre di *diritto patrio* e *d'economia politica* potrebbero esser trasferite dalle Università di Pisa e di Siena in Firenze, ove si reca quasi tutta la gioventù toscana per far le pratiche legali. Siano le Università destinate soltanto agli studj teorici istitutivi, e la progettata scuola complementaria nella capitale servir debba in secondo luogo a perfezionare i già *laureati* in leggi ed in filosofia.

diritto pubblico, ricoperte da *professori filosofi*. I giovani che dessero i più patenti saggi in simiglianti discipline, avessero titolo a divenire pubblici funzionari, e così sarebbe rimediato al più profondo guajo che laceri le viscere del nostro edifizio governativo. Sembreranno alquanto dure le mie parole ad alcuni, ma non pertanto le credo men vere; e con molta opportunità qui giova ripetere ciò che ho detto nel §. 194: — NON BASTI ESSER FIGLIO DI UN IMPIEGATO PER ESSER IMPIEGATO SIN QUASI DALL' ADOLESCENZA: NON BASTI ESSER DA MOLTI ANNI SU I RUOLI OND' OTTENERE PROMOZIONI A TITOLO D' ANZIANITA': NON VALGANO I SERVIGJ PRESTATI PER AVER PENSIONI, RIPOSI E DISPENSE PEI FUNZIONARI INFEDELI, ARBITRARJ E REI DI PECULATO.—La esposizione metodica e ragionata delle nostre leggi ed istituzioni, oltre che metterebbe in piena evidenza quanto sia il tesoro della civiltà toscana, potrebbe risparmiar forse ai nostri figli e nipoti quell'amara rampogna diretta dall'*Altissimo Poeta* a' Fiorentini de' suoi tempi, e neppur oggidì immeritata:

« Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
« Per non venir senza consiglio all'arco;
Purg. Canto VI.

sicchè:

« Le leggi son, ma chi pon mano ad esse
« Nullo: . . . . . .
Canto XVI.

256. E se in tal rapporto avvi in Toscana a desiderare una riforma, nessun voto peraltro ci resta da fare relativamente alla massima economica che il Governo superiore professa ed ha saputo mantenere intatta dell'illimitata libertà commerciale. Nei mesi di febbrajo e marzo che il grano nostrale era salito fino a lire 29 e 30 il sacco, ed il forestiero a 23 e 24, i *regolamentarj* ed i *protezionisti* ingalluzziti, col tuono di grave saccenterìa dicevano anche a chi non gli voleva ascoltare: *ecco i frutti della vantata libertà del commercio!* Con finto senso di compassione soggiungevano quindi; *verrà il maggio ed il giugno e non avremo da mangiare.* Arrivò il maggio, arrivò il giugno; i mercati erano più abbondantemente provvisti che nel febbrajo e nel marzo, ed i prezzi del grano nostrale erano abbassati a lire 25 e 26 il sacco, e del forestiero a 20 e 21. Quantunque la scienza economica, figlia della ragione e dell'esperienza, non ripromettesse di meno, nonostante il Governo volle dare una novella prova di quanto gli sia a cuore tutto ciò che può contribuire al benessere dei popoli soggetti. Mediante la notificazione del dì 16 gennajo venne tolta la percezione del piccolo emolumento imposto sull'importazione del grano forestiero nel territorio granducale riunito sino al prossimo giugno inclusive; nel qual periodo di tempo è stato introdotto nell'interno per la via di Livorno la quantità di sacca 1,056,915

grano, e di sacca 122,428 d'altri cereali. Imperciocchè, la Finanza ha risentito una perdita di lire 448,116. 13. 4, ed un ulteriore scapito ha pur dovuto provare in seguito della notificazione del dì 14 marzo, che similmente sospese l'emolumento sulle farine forestiere introdotte nel Granducato per terra e per mare. Nell'ultimo trimestre del 1846 erano state importate sacca 491,015 grano, e sacca 63,279 biade; il che forma la vistosa somma totale di sacca 1,773,647 frumento occorso per supplire alla scarsità dell'antecedente raccolta. Ben è vero che non si conosce con precisione se tutti questi cereali siano stati consumati in Toscana, nè la quantità di quelli indigeni esportati all'estero, dai quali dati ne resulterebbe la nostra passività in valore, perchè dee ritenersi che il grano nostrale ha un prezzo maggiore di 5 e 6 lire per sacco del forestiero.

257. In mezzo a tal calamitoso frangente, il principio scientifico proclamato dal Bandini del libero commercio frumentario ha ricevuta una luminosa conferma della sua immancabile verità ed utilità; attesochè, appien sicuri i mercanti che il genere non era sottoposto in Toscana a nessun vincolo o tassazione per parte del Governo e delle leggi, a Livorno più volentieri che in altri luoghi si sono voltati a sbarcare i loro grani (1).

(1) Nel N.° 17 del *Giornale del Commercio* di Firenze del corrente anno, sotto la rubrica ECONOMIA

Laonde, mentre fra di noi i prezzi scemavano per effetto della libertà; altrove alzavano esorbitantemente per effetto dell' improvvidenza dei vincoli. Appena cessata la straordinaria crudezza della stagione invernale, gli operanti hanno ripreso i lavori e son quindi cessate le querele ed i timori della carestia. Nel tempo che in molte regioni d'Europa si è patita la fame per assoluta mancanza di vittovaglie, e che in diversi Stati italiani limitrofi la penuria s'era resa spaventevole, in Toscana non abbiamo sofferto che un lieve rialzamento di prezzo. *Libertà* e *lavoro* siano adunque la costante divisa economica del Governo; gloria ed onore pertanto apprestiamoci a tributare alla memoria del Bandini ed a tutti quei benemeriti che dopo di lui hanno saputo far trionfare il suo principio scientifico ed addurlo in pratica; ed un non minore omaggio di riconoscenza sia offerto al Principe ed al suo Governo per la saggezza spiegata nella conservazione della nostra principale ancora di salute economica. Quest' omaggio sia qual conviensi fra Sovrano e sudditi, cioè, rispetto leale e perseverante, confidenza piena nelle reali promesse.

FRUMENTARIA, è inserito un profondo e sensatissimo articolo di circostanza dettato dal march. C. Ridolfi, sempre caldo propugnatore della libertà del Commercio dei grani. In esso sono esposti fatti e ragioni che stanno maggiormente a porre in evidenza l'utilità del libero sistema del commercio frumentario.

Digitized by Google

258. Il prode campione della libertà commerciale nel Parlamento Britannico, l'onorevole Riccardo Cobden, dopo aver ottenuta la vittoria de' *principj Bandiniani* nella patria sua, sul cadere dell' ultimo passato aprile arrivava in Firenze, ove trovò liete accoglienze e festevoli dimostrazioni ispirate dalle simpatie scientifiche (1). Mercè la di lui fermezza ed eloquenza fiancheggiata da altri suoi animosi colleghi nel Parlamento, e mercè le grandi vedute politiche del ministro sir Roberto Peel, il principio della

(1) Invitato Cobden dal presidente dei Georgofili a voler visitare la gentil Firenze, aderì; e durante la sua non lunga dimora fu quivi continuamente corteggiato da molte persone, che gli offrirono un banchetto pubblico al quale intervennero 110 ragguardevoli cittadini. Senza far la censura a questo non peregrino pensiero, rifletterò, che un lauto banchetto pubblico quando dal pubblico si soffre penuria è un insulto alla miseria pubblica. Credo che sarebbe stato assai meglio d'aver invitato l' ospite illustre ad assistere agli *onori parentali* di Salustio Bandini, di Pompeo Neri e di Leopoldo I, ai quali pur l' Inghilterra va debitrice dei principj e delle massime generali risguardanti la libertà del commercio, siccome egli stesso confessò nel discorso pronunziato banchettando. I veri benefattori dell'umanità, fra i quali dee ascriversi R. Cobden, tutte volte che è dato loro di prender parte ad onoranze tributate ai grandi promotori del pubblico bene, gioiscono sommamente; perocchè sarebbe stato più nobile concetto pei Toscani, e più gradita festa all'Inglese, di esser guidato a deporre un serto sulla tomba dei maggiori nostri economisti.

libertà commerciale è stato già ammesso e sanzionato dalla nazione inglese sin dai primi mesi del decorso anno 1846. In virtù di detta *riforma*, importantissima anche per l'universalità del commercio europeo, ha l'Inghilterra moderati i suoi dazi d'estrazione e d'importazione sulle manifatture, mentre la introduzione dei generi alimentarj è stata dichiarata *libera ed illimitata*, in modo però da dovervi discendere a gradi. Col principiare del 1849 verrà quindi a cessare ogni residuo di vincolo e di monopolio rispetto alla produzione ed al commercio de'cereali in mezzo al più commerciante e speculativo popolo del mondo. È questo un fatto solenne qual ci ripromette che il principio economico del Bandini è destinato ad invadere tutte le nazioni dedite alla mercatura, siccome ne ritragghiamo un altro argomento dai festeggiamenti che Cobden ha ricevuti in Spagna ed in Francia, a Genova, Roma e Napoli prima di giungere in Firenze; lo che significa il progresso che vanno facendo in detti paesi governati da sistemi più o meno restrittivi le idee del libero cambio nate ed attivate in Toscana prima che in qualsiasi altro luogo. Nel tempo che il propugnatore della libertà inglese trattenevasi in Firenze, l'Accademia de' Georgofili dettesi premura d'ascrivere il nome di Cobden nel ruolo de' suoi socj d'onore; ed il marchese Cosimo Ridolfi meritissimo presidente della me-

desima, nell'atto di presentarlo all'adunanza disse un analogo discorso degno di lui, al quale fra le altre cose rimarchevoli Cobden replicò.

259. « Convengo nel credere che le riforme « che ebbero luogo tra noi eserciteranno un'in- « fluenza su tutto il mondo. L'Inghilterra è il « centro del commercio del mondo, e come un « vortice, spinge nel suo movimento gl'interessi « d'ogni altro paese civilizzato. Se perciò l'In- « ghilterra s'avanza nel suo corso guidata dalla « politica economìa, le altre nazioni saranno « obbligate a seguire la stessa traccia.... Lasciate « che io riconosca pubblicamente gli sforzi che « ha sempre fatti quest'Accademia onde spargere « all'estero la luce della scienza economica. « Debbo del pari confessare che nel vostro modo « d'esporre la scienza, io scorgo un *ardore* non « altrove trovato. La politica economìa ha il « cuore non meno che il capo in Italia. Voi avete « posto e carne e sangue sulle aride ossa della « scienza; ed io l'amo perciò tanto più. Mi è « sempre piaciuto di prendere in considerazione « gli aspetti morali a preferenza delle vedute « materiali del libero commercio. Non già che « io disprezzi l'accumulazione delle ricchezze, « il che vale la moltiplicazione dei comodi e « degli agi della vita, e la diffusione dell'inci- « vilimento. Ma la politica economìa significa « più che un trattato sulla ricchezza delle na- « zioni; significa la giustizia esercitata fra uomo

« e uomo nella maggiore estensione possibile. « Il libero commercio ha una più alta missione « ancora, che il cambio delle merci fra le dif- « ferenti nazioni: esso è diretto a togliere i « pregiudizi della nascita, del colore, della re- « ligione e del linguaggio, e ad unire l'uman « genere con vincoli di fratellanza e di scam- « bievole dipendenza (1) ». Queste cose erano dette pubblicamente in Firenze da un popolano inglese che per i suoi talenti ha meritato di sedere nel Parlamento, ove ha reso un eminente servigio alla sua nazione, ed al commercio universale. Nel tempo stesso ci ha egli così offerto il rarissimo esempio di tributare un omaggio al genio ed al sapere degl'Italiani, troppo sovente spogliati, vilipesi e conculcati dall'arroganza straniera.

260. Un altro onorevole inglese, il dottore Gio. Bowring, collega di Cobden nel sostenere in Parlamento la riforma commerciale superiormente accennata, sin dal 1837 faceva risuonare nel Parlamento medesimo le seguenti parole: « Il Governo toscano aspetta dall'illuminato « Governo inglese un contegno affatto diverso,

(1) I discorsi pronunziati da Cobden e da distinti Toscani in occasione del *banchetto*, e della di lui ammissione nell'Accademia dei Georgofili, furono stampati in due *bollettini del Giornale del Commercio* di Firenze, in data dei dì 30 aprile e del 6 maggio del corrente anno.

« persuaso che ogni passo per cui l'Inghilterra
« ha reso più libero il suo sistema commerciale,
« abbia avuto la sua propria ricompensa, e che
« servirà come d'incoraggimento a progressi
« ulteriori. La guerra delle tariffe deve cessare
« com'è cessata quella delle spade; e il Governo
« toscano ha adottato come suo principio; che
« i migliori e più sicuri mezzi per impedire le
« restrizioni commerciali antiliberali, sono di
« togliere a favore dei proprj sudditi, queste
« stesse restrizioni fino alla loro estinzione ». Aveva ben ragione il Bowring di dire, che la *libertà è ricompensa a sè stessa*; essendochè le recenti franchigie concedute per l'esportazione della paglia greggia da cappelli, degli alabastri greggi di Volterra, delle cuoja fresche e dei cenci per la fabbricazione della carta, non hanno menomato le relative manifatture nell'interno, mentre hanno giovato al paese con accrescer la somma totale del valore del commercio attivo. Il voto espresso dal precitato Dottore inglese relativamente alla Toscana è stato infine adottato dal Parlamento come legge generale in sequela della più volte rammentata riforma; ed in particolar modo poi sanzionato col trattato di commercio e di navigazione stipulato fra la Regina della Gran-Brettagna ed il Granduca Leopoldo II, nel dì 12 giugno del corrente anno 1847.

261. In quest'ultimi tempi sono stati conclusi dalla Toscana altri trattati di commercio

e di navigazione con potentati stranieri, col duplice scopo d'assicurare ai negozianti toscani nei porti esteri un trattamento uguale a quello accordato ai forestieri nel Granducato, e per eccitare la marina mercantile nazionale a far quei progressi che la speditezza e l'indipendenza della mercatura nostra reclamano. Sin dal dì 27 luglio 1841 restò concluso un nuovo trattato di commercio col Sultano Abdul-Medjid in aggiunta ed ampliazione dei precedenti (1); e nel 5 giugno 1847 ne è stato stipulato un altro col Re di Sardegna. Nel corrente anno sono state cambiate dal Governo toscano delle dichiarazioni reciproche colle corti Pontificia, d'Austria e di Russia per un ugual trattamento delle bandiere mercantili nei respettivi Stati (2); le quali dichiarazioni erano state precedentemente e similmente stipulate con l' Unione Americana, col Belgio e con la Svezia (3). Interesserebbe assai alla mercatura toscana che tali stipulazioni com-

(1) Oltre il trattato del dì 25 maggio 1747, del quale abbiamo parlato nel §. 74, ne fu fatto uno più esplicitamente commerciale fra la Porta Ottomanna e la Toscana nel dì 12 febbrajo 1833, ampliato poi con il sopraddetto del 1841.

(2) Vedasi le *dichiarazioni* del dì 23 febbrajo, e del dì 9 e 23 aprile 1847.

(3) La *dichiarazione navale* con gli Stati Uniti d'America fu stipulata il dì 1.° settembre 1836, l'altra col Belgio nel dì 21 dicembre 1839, e quella con la Svezia nel dì 25 giugno 1842.

merciali e di navigazione fossero fatte anche colle Due Sicilie e con la Francia, conforme abbiamo luogo di credere che analoghe pratiche siano già intavolate, e che possano riuscire a buon fine, mercè l'abilità e zelo del funzionario a cui sono affidati questi negoziati (1). Non starò qui a ripetere quanto ho detto nel §. 111 rapporto alla convenienza ed all'utilità di stabilire una convenzione doganale terrestre fra la Toscana e lo Stato della Chiesa; laonde, solamente vi aggiungerò, che dopo l'appalto delle dogane e di altre regalie già concluso ed attivato col Duca di Lucca, sarebbe cosa di sommo rilievo se potesse riuscire d'indurre il prefato Governo Pontificio, e quelli di Modena e di Parma alla formazione di una *lega doganale*. Essa ha dei nemici potenti nei partigiani del vecchio sistema regolamentario e restrittivo, che la nuova scienza economica combatte a tutto potere, acquistando ogni giorno del campo mediante l'autorità d'irrefragabili fatti. Siano persuasi una volta i contrarj alla libertà commerciale, che il *cosmopolitismo invade il mondo*, siccome suoleva dire G. D. Romagnosi, ed il quale nell'invadere abbatte tutto ciò che non è parto della ragione e della sapienza.

(1) Il cav. Giulio Martini segretario del dicastero degli Affari Esteri, uomo pieno di zelo e d'intelligenza nel maneggio di simili trattative, forma una mallevadoria che anche i negoziati in corso riusciranno a buon fine.

262. Essendo quasi arrivato al fine di questo mio povero *Manuale*, composto e stampato nello spazio di quattro mesi, non posso astenermi dal pregare il benevolo lettore a riflettere, *che le massime e gli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, in molte parti e per molti titoli meritano di esser raccomandati alle meditazioni degli uomini savj preposti al governo dei popoli. Ai granduchi Francesco II e Leopoldo I appartiene senza dubbio la gloria di aver fondati gli ordini su i quali s'aggira l'attuale prosperità economica nazionale; ma è altrettanto vero che l'odierno Regnante ha saputo mantenere e difendere detti ordini, i quali in molti aspetti ha megliorati e sviluppati onde renderli più proficui ed adattati ai tempi. Oltre di che, ha egli spontaneo annunziate altre riforme che le calamitose vicende cui precederono di pochi anni la sua assunzione al trono avevano rese necessarie, e che i bisogni pubblici reclamano. Ma appena fatte queste promesse, che per esser soddisfatte con maturità e pienezza di consiglio richiedono studj e meditazioni profonde e non precipitate, una certa inquietudine è andata manifestandosi, forse generata da giovanile ardore ed impazienza, ovvero da segrete mene ordite nella mente di gente tenebrosa e perversa. Per calmare tali inquietudini, nel dì 21 luglio ultimo decorso, rivolse il Principe *ai buoni e fedeli Toscani* parole dettate veramente da un cuore paterno. Tali pa-

role formulate a guisa di *proclama* costituiscono un documento che i fasti delle monarchie ben pochi ne contano degli uguali, non solo per l'amorevolezza degli espressi sentimenti, ma per la giustezza dei pensieri politico-civili che si racchiudono in queste frasi finali: « Ma Noi « contiamo principalmente sulla provata lealtà, « sul buon senso, e sulla retta maniera di ve- « dere dei buoni e fedeli Toscani che in nessuna « circostanza si sono lasciati illudere da fallaci « apparenze, ed aneliamo con piena fiducia alla « gloria che un popolo unito con illimitata con- « fidenza al suo Principe, e da quello sincera- « mente contraccambiato, pervenga con Esso, e « per Esso al conseguimento di tutti quei sociali « miglioramenti ai quali è dato di convenien- « temente e progressivamente aspirare ». Se ad un oscuro suddito è permesso accostarsi al soglio sovrano per dire, *bene facesti* a chi l'occupa, io mi accosto al trono di Leopolo II per ciò pronunziare colla lingua e col cuore, e per soggiungere ancora: — se i contemporanei non apprezzeranno quanto conviensi quest'atto generoso e magnanimo, la storia racconterà certamente ai posteri il benefizio e la sconoscenza.

Aldobrando Paolini.

(n. 1759, m. 1840)

263. Da onesto ed agiato mercatante pistojese ebbe i natali Aldobrando Paolini, il quale sin dall' infanzia incominciò ad assaggiare il veleno di nemica fortuna, poichè immatura morte gli rapì nel genitore un sostegno, un amico, un consigliere fidato al segno, che a nessun figlio è dato di ritrovar l' uguale in altri. La madre Agnese Caponi ed il zio paterno Giovanni, sacerdote famigliare del famigerato vescovo Scipione de' Ricci, procurarono d' amministrargli educazione adattata a coltivare e sviluppare lo svegliato ingegno cui sin dai più teneri anni lasciò travedere acutissimo. All' età di 16 anni compose il dramma *Scipione in Spagna*, che gli meritò le congratulazioni dell' impareggiabile Pietro Metastasio. Studiò leggi nell'Università di Pisa, e particolarmente apprese filosofiche idee dai filosofi professori Leopoldo Guadagni e Giovan Maria Lampredi, il nome dei quali suonerà sempre onorato nei fasti di detta Università. Ottenuta la laurea dottorale nel 1780, intraprendeva gli studj pratici legali in Firenze sotto la direzione di G. B. Cellesi avvocato regio; e quindi conducevasi a Roma per compire le pratiche nello studio del rinomato avv. Gio. Devoti. Ascritto fra

gli avvocati di quella celebre Curia, si portò espressamente a Napoli per conoscere di persona l'illustre legista Gaetano Filangeri, che il secolo XVIII vanta fra i suoi maggiori sapienti. Ebbe con esso lunghe e dotte conversazioni sulla filosofia morale dello spirito delle leggi, e sin d'allora si formò un criterio proprio del diritto pubblico e privato, dal quale protestava di non aver mai deviato per variare di circostanze, di tempi e di passioni.

264. Nel 1785-86 dette il Paolini alla luce due volumi dell'Opera intitolata *Della legittima libertà del commercio*, ispiratagli dal senator Gianni ed auspicata da Leopoldo I, con l'intendimento d'esporre metodicamente, e con forme scientifiche l'essenza del sistema economico quasi totalmente allora rinnovato in Toscana. Il terzo volume è rimasto sempre inedito (1); per la qual cosa, non ci possiamo formare un esatto e completo giudizio di un'opera incompleta. Nullameno, non vogliamo tralasciar di

(1) Nel 1813 spedì il Paolini a Milano, dietro richiesta del baron Giuseppe Custodi, i due volumi già stampati con alcune aggiunte e correzioni, insieme col terzo libro inedito, per inserirsi nella grande raccolta degli *Economisti Italiani*. Ma cessato il Regno Italico, il prenominato Custodi non proseguì la collezione; dimodochè, il Paolini sempre sfortunato dovette aver molte brighe ed inquietudini per ottenere il recupero de'suoi scritti.

dire alcunchè dei due libri già pubblicati nel ventesimosesto anno d'età dell'autore, che oltre alla vastità dell'intelletto e la maturità del senno, diede amplissimo saggio di possedere immensa erudizione. Nel cap. IX del tom. I in tal guisa definisce la *legittima libertà del commercio:* « Una facoltà di coltivare, lavorare, trasporta- « re, estrarre ed introdurre tutte quelle merci « che sono utili allo Stato intero; ma limitata « dai dazi e dalle leggi, ove l'esige il favore « dello Stato ». La seconda parte della riferita definizione ingenerò a molti il sospetto ripetuto nel suo *Elogio Accademico* scritto dall'avvocato Celso Marzucchi ed inserito negli *Atti de'Georgofili*, che il Paolini fosse imbevuto delle massime dette *Colbertiane* in quanto alla *giuridica ragione dei dazi.* Che egli non aderisse al *Colbertismo* si rileva leggendo i quadri di confronto che ha fatto degli opposti sistemi economici osservati in Francia dai famosi ministri Sully e Colbert, tracciati nel §. VII del cap. IV del vol. II. Ivi appunto si svela partigiano dichiarato di Sully, vale a dire, tutto portato a prediligere l'agricoltura, qual primaria sorgente della prosperità nazionale, che trova la sua più intima e salda e durevole base nella libertà del commercio dei grani. Ed all'incontro qualifica il Colbert *inventore di un sistema brillante e splendido, tanto sollecito ad accendersi quanto facile ad estinguersi.* In altro luogo ancor più esplicitamente

manifesta il suo pensiero: « È principio notabile « e degno di memoria, che nelle materie econo- « miche bisogna lasciare in gran parte operar « libera la natura medesima e da sè sola. Ella « allora tratta gli uomini da madre benefica; « corregge gli eccessi ed i difetti in ogni parte, « distribuendo i mali ed i beni a misura dell'at- « tività e pazienza de' popoli, e lascia fra essi « quella disuguaglianza di livello che basta a « tenere in moto i desiderj e l' industria ». Giova qui di notare, che la censura dell'opera del Paolini se l'era riserbata lo stesso Granduca, il quale nell' atto di dare l' approvazione al terzo ed ultimo volume dell' opera antedetta, pregò l' autore di sospenderne la pubblicazione fin tanto che non avesse portate ad effetto altre riforme economiche che maturava nella mente. Quasi tutti gli uomini grandi hanno l' ambizione di non voler esser preceduti da altri nei loro concetti, ed in questo caso anche Leopoldo I dette prova di parteciparne; laonde, essendo poco dopo partito per la Germania, ed avvenuti poscia notabili cangiamenti nel Gabinetto toscano, il volume rimase inedito.

265. Dal fatto però dell' intervenuta approvazione per parte del Granduca è ragionevol cosa dedurre, che egli pienamente convenisse nelle dottrine dell' autore. Quali fossero le idee economiche del Principe negli ultimi tempi del suo governo in Toscana è dato desumerlo da atti

officiali: quali siano le dottrine del Paolini contenute nell'inedito volume, le possiamo argomentare dalle questioni posteriormente sostenute. Somma venerazione per titoli diversi ad ambedue professo sinceramente; ma nè le idee dell'uno, nè le dottrine dell'altro mi sembrano scusabili al cospetto della sana scienza economica. La massima dell'illimitata libertà del commercio, sebbene dal legislatore dichiarata e riconosciuta utilissima, nondimeno fu da esso in alcune parti ristretta con proibire l'estrazione della *seta* e della *lana* greggie dal Granducato, all'oggetto di favorire l'importazione di maggior quantità di danaro nel paese coll'aumento del prezzo che subiscono i detti generi manufatti (1). Si raddoppiarono anche le facilità per favorire l'introduzione in Toscana dei detti generi greggi provenienti dall'estero. Ciò non vi ha dubbio, furono questi passi di retrocessione sulla via della proclamata libertà industriale e manifatturiera per ritornare sulle orme dei regolamenti restrittivi. E che il Paolini professasse dottrine conformi alle sopraccennate disposizioni retrograde Leopoldiane, ne

(1) Più e diverse leggi emanò Leopoldo I negli ultimi anni della sua dominazione in Toscana per ristabilire i privilegj delle arti della *seta* e della *lana*; ma la più singolare è quella del dì 7 aprile 1789, con cui proibì d'estrarre per qualunque siasi titolo e motivo dal Granducato le pecore rivestite di vello, ossia non tosate, ond'impedire l'esportazione della lana!

somministrò poscia argomenti nella questione sul commercio dei grani, di cui abbiamo già dato ragguaglio nei §§. 214 e 215; ma più manifesti segni ne diede allorquando fecesi difensore nell'Accademia de' Georgofili di una *memoria* ivi letta da Gio. Batt. Lapi sull'uso delle macchine applicate all'industria manifatturiera, memoria combattuta con molto valore dal professor Giuseppe Gazzeri (1).

266. Fermissimo ognora il Paolini nei propri concetti, sembra che non fosse troppo proclive ad ammettere il progresso del principio liberale nella scienza economica, poichè nel ragionamento da esso tenuto ai Georgofili nel 1824 a difesa della scrittura del Lapi, diceva: « Lo « slancio dell'opinione fu tale, che oltrepassò « la linea di confine fra la *legittima libertà* e « l'*indipendenza assoluta*. Ne avvenne da ciò che « io rimasi indietro nella carriera violenta « de' nuovi principj di pubblica economia, e il « mio sistema della *legittimità* e della *modifi-* « *cazione*, che nel 1785 fu accusato di libera- « lismo eccessivo, viene oggi rimproverato di « essere a *contatto con l'errore* per eccesso di « moderazione e di prudenza; d'ispirare agl'ipo-

(1) La *lezione* del prof. Gazzeri è stampata nel tomo XIV.° dell'*Antologia*, anno 1824. Ad essa va di seguito una lettera scritta dal prenominato Professore al Direttore del Giornale, con la quale risponde alla difesa che il Paolini aveva fatto della scrittura del Lapi.

« criti devoti del pubblico bene l'audacia di « sognare un eccesso d'industria e di civiltà « nascente dall'eccesso dei lumi, per imputar « poi a questo sognato eccesso la causa d'alcuni « mali che affliggono la società ». Dovrei ora trattenermi a fare delle osservazioni che potrebbero essere da alcuni reputate nascenti da spirito d'un individualismo, del quale sono affatto scevro, e perciò le tralascio abbandonando questo spinoso tema con esortare i lettori a meditare attentamente la *lettera* che il prof. Gazzeri stampò in proposito nell'*Antologia* (1). Nè tampoco mi tratterrò ad analizzare la *Memoria* del Paolini sul *Catasto*, essendochè ne ho già dato più opportuno ragguaglio nei §§. 220 e 221. Avvertirò d'altronde che egli non fu tanto nemico alle macchine da escluderle in tutti casi, siccome apparisce da un'altra sua *Memoria* premiata dai Georgofili rispondente al *quesito* accademico: *Con quali industrie potrebbero i possidenti della Maremma, nell'attuale stato economico-agrario del loro paese, avvantaggiarne la coltura ed aumentare i profitti della medesima.* L'egregio Paolini risolvè il *quesito* proponendo « l'intro- « duzione delle macchine agrarie per menomare « le spese di coltivazione (*son parole del Mar- « zucchi*), e le società fra i possidenti, che ri- « ducessero a poderi la vastità delle campagne

(1) Vedi la nota antecedente.

« prive di case e di famiglie coloniche ». Egli dunque riguardava le macchine come utili nei casi in cui siano impiegate a supplire all'insufficienza degli operai ed a' bisogni de' consumatori, donde ne deriva una lunga serie di questioni economiche che portano in fine a confessare l'utilità generale di esse. La suddetta premiata *Memoria* abbonda inoltre di notizie storiche e legislative risguardanti la Maremma, la cui protezione non sarà mai troppo raccomandata alla scienza economico-legale.

267. Era il Paolini versato anche nelle scienze morali e nelle politiche ad esse ausiliarie, siccome ne diede luminosi e moltiplici saggi. Il suo *Discorso sulla Statistica* stampato nel 1819 è un documento che dovrebbe star sempre davanti agli occhi dei ministri di tutti i buoni sovrani che ripongono la loro gloria nella propagazione dei lumi e del sapere (1). Il *Quadro statistico-agra-*

(1) Ivi si legge: « I rettori dei popoli non dovranno « essi prima di comandare agli uomini sottoposti co- « noscere i loro temperamenti, le loro abituazioni, e le « specie e le forze del patrimonio nazionale? Come si « può far agire regolarmente una macchina non cono- « sciuta nella sua struttura? Come si può amministrar « con saviezza un patrimonio senza sapere di quali as- « segnamenti è composto, e quali siano le forze indivi- « duali di questi assegnamenti? Come regolare, confor- « memente al voto della natura, le azioni ed i destini « delle persone governate, se i regolatori ignorano lo « scopo cui tende la natura in quelle circostanze, e

rio del territorio di Pistoja, che lesse in diverse tornate all'Accademia de' Georgofili, costituisce una solenne prova, che egli, oltre il dire, facile a molti, sapeva fare e far bene; la qual cosa è data a pochissimi. Una delle più pregevoli e limate opere del nostro Autore, si è l'*Elogio storico-filosofico di Lorenzo Pignotti* (1). Sarebbe cosa fuori del mio tema raccomandare la lettura del detto *Elogio* ne' suoi rapporti colla storia e colla letteratura; ma nullameno non debbo ciò trascurare, perchè in esso è un brillante sfoggio di sapienza economica in quei passi ove prese ad analizzare il *Saggio del Commercio dei Toscani*, e l'*elogio* di *Angelo Tavanti*, che l'insigne storiografo delle repubbliche toscane dettò con filosofica maestria. Il *Ragionamento storico-politico sul debito pubblico della Toscana* condotto dal Paolini sino all'anno 1557, di cui è fatta menzione nei §§. 57 e 190, è un altro suo lavoro interessante assai da vicino l'economia sociale, la quale ebbe in questo fiorito quanto vivace

« l'attuale andamento degli uomini o verso, o contro « quello scopo?» Questo profondo ed assennato *Discorso* fu stampato nel Giornale Fiorentino il *Saggiatore* l'anno 1819, e riprodotto negli *Annali Universali di Statistica* di Milano.

(1) Detto *Elogio* stampato a Pisa nel 1816 forma un necessario corredo della *Storia* del Pignotti, ed è il più elegante lavoro che sia sortito dalla fluida e vivida penna del Paolini.

scrittore un sacerdote attivo, zelante del suo culto, sincero e degno d'onorata memoria fra i posteri.

268. Diversi opuscoli e memorie del Paolini risguardanti la pubblica economia già dati alle stampe, per servire alla brevità non passo a rassegna; oltre di che, ho luogo di credere aver esso lasciate inedite altre interessanti scritture relative a questa materia. Il chiarissimo Autore del suo *Elogio Accademico* credette dispensarsi da scusarlo della taccia d'*ambizioso* ingiustamente datagli dai maligni invidiosi, dicendo, che non ne conobbe la vita privata. Bastava però che avesse fatto riflessione, che *ambizioso* è l'uomo cui si prostra ai più potenti per vedersi quindi attorno prostrati inferiori ed uguali. Il Paolini rispettò tutte le persone dabbene, ma non si curvò al alcun potente. Io che famigliarmente lo frequentai per il corso di dieci anni, e che a fondo ne conobbi le rare e molte virtù, senza repugnanza ne prendo la difesa. — Ebbe qualità domestiche amabilissime congiunte a raffinata educazione fornita d'ogni civiltà. Fu uomo d'intera fede con gli amici e con la gente benevola; umano con gli sventurati, e presto a soccorrerli e difenderli ove poteva; austero e dignitoso di costume aborrì gli artificiosi, gl'ipocriti ed i mollemente astuti; amò l'ordine legale detestando il potere arbitrario, le prepotenze ed il favoritismo; piegò volentieri i propri pen-

samenti alla forza della ragione, ma l'autorità dei nomi non ebbe su di lui il benchè minimo impero. Dotato di straordinaria sensibilità s'accendeva facilmente agli affetti ed allo sdegno, per cui sovente dava pronte e pungenti risposte, e prendeva risoluzioni sì decise ed energiche da sembrar provocate da passioni in lui predominanti; il che può forse avergli acquistata la taccia d'uomo orgoglioso, tanto più che la sua facondia ed eloquenza impedivano a molti di poter contendere con esso nelle discussioni orali. Donde io credo che glie ne derivassero le invidie e persecuzioni dei tristi, i quali tutte volte che riconoscono in altri superiorità d'intelletto e di capacità, fanno tutti i possibili sforzi di denigrarli intaccandone l'onestà e la moralità; iniquo mezzo tutto giorno adoprato dai malvagi con successo, perchè tale è la natura umana da prestar più volentieri l'orecchio alle dicerie dei vizi che al racconto delle virtù.

269. Il libro *Della legittima libertà del commercio* aveva ben raccomandato l'Autore al Granduca che lo nominò, unitamente all'avvocato Tommaso Nesti, *Canonista Regio* per assistere al *Sinodo Diocesano* celebrato in Pistoja nel 1786 dal vescovo Ricci; e quindi, fattolo interpellare se voleva entrare a servizio dello Stato, intraprese la carriera degl'impieghi con l'ufficio di cancelliere nell'Archivio delle Gabelle e Contratti di Firenze. Ma sorpreso poco

dopo da una fiera malattia nervosa, per molti anni l'afflisse in modo da obbligarlo a ritirarsi in Pistoja per attendere unicamente alla cura della sua salute. Calati i repubblicani francesi in Toscana nel 1799, accettò la presidenza della *Municipalità* pistojese; ma essendosi ben presto dovuti ritirare per la sconfitta della Trebbia, fu dal Cremani processato per *genialità francese*, e da esso e dalla *Camera Nera* condannato alla reclusione nella fortezza di Prato trasformata in carcere politica. Cambiate le sorti a Marengo, sul cadere del 1800 era tratto il Paolini dal carcere e restituito all'ufficio di presidente della Municipalità di Pistoja, e dipoi nominato Presidente del Buon Governo in Firenze. Pervenuta la Toscana alle mani del re Lodovico e della regina sua consorte, che tanto male amministrarono lo Stato, egli restò senza impiego. La *Giunta* francese peraltro nel 1808 lo elesse presidente del tribunale di prima istanza di Pistoja, da dove ottenne di esser trasferito giudice in Firenze, ed alla cessazione del Governo Napoleonico era consigliere alla Corte Imperiale. Fu per lui gravissima disgrazia che il Commissario plenipotenziario incaricato di restaurare l'antico Governo nutrisse delle indebite personalità, e che altri influentissimi soggetti lo riguardassero con occhio geloso; dimodochè, nel dì 26 ottobre 1814 venne spo-

gliato dell'impiego e ridotto alla vita privata con meschinissima pensione (1). Era facoltoso allora che fu chiamato alla vita pubblica, e povero quando dovette rientrare nella privata; la qual cosa forma il suo elogio, mentre contrarj fatti costituiscono il biasimo degli emuli suoi. Dal 1814 al 1838 soffrì dolori, privazioni penosissime, ed inquietudini d'ogni maniera; nullameno, attese indefessamente agli studj per sollevare il proprio spirito dai mali che lo affliggevano, e per esser in qualche modo utile alla società con il frutto dei medesimi. Nell' ultimo ricordato anno ebbe un *meglioramento di sorte*, cioè, un aumento di pensione, per munificenza di Leopoldo II; e nel dì 24 ottobre del 1840 la sua travagliata anima abbandonava le miserie di questa terra per inalzarsi a Dio. Ebbe moglie e non figli, nè consanguinei. Le sue spoglie mortali riposano sotto umile marmo nei chiostri del Convento di S. Marco in Firenze (2). I sensi

(1) Ebbe soltanto 1500 lire compresa una pensione letteraria datagli da Leopoldo I, che tutti i governi posteriori gli avevano pagato separatamente dallo stipendio annesso agl' impieghi di cui fu rivestito.

(2) Pare che fra le di lui carte fosse rinvenuta l'iscrizione da collocarsi sul suo sepolcro, ove è detto; che *fu sempre dedicato all'amore di Dio e degli uomini, e agli studj utili all'umanità.* Ma poichè ella non può esser considerata che come un abbozzo, avrebbe per-

d'amicizia e di grato animo che ad esso mi legavano in vita, non sono in me venuti meno colla morte di lui, rapporto al quale fino all'orlo del sepolcro conserverò la stima del discepolo, l'affetto di figlio e la riconoscenza dovuta ad un amico incomparabile.

Vittorio Fossombroni.

(n. 1754, m. 1844)

270. Vittorio Fossombroni, insigne matematico, economista profondo e di sane dottrine, diplomatico sagacissimo, ebbe i natali in Arezzo da nobili genitori, e nella Università di Pisa ricevè le istituzioni matematiche dal celeberrimo Tommaso Perelli, e le fisiche dall'illustre Bartolommeo Bianucci. Angelo Giudici e Pietro Paoli suoi condiscepoli ed amici, formano con esso un triunvirato scientifico, che sta a dimostrare quanto siano più utili agli scuolari le istituzioni di pochi ma dotti professori, anzichè esser obbligati a far lunghi e formali tirocinj universitarj. Le regole e le pompe colpiscono i sensi dei volgari, mentre ai genj servono più di freno e

tanto richiesto di esser emendata almeno per l'ortografia, e per la posizione grafica delle parole, essendo affatto inverosimile, che egli la riguardasse ultimata nel modo scorretto in cui si legge.

d'ostacolo che di stimolazione ai buoni studj. Con indefessa assiduità attendeva il Fossombroni alle sublimi lucubrazioni dell'idraulica in patria sua, allorquando, inaspettatamente, nell' anno 1782, Leopoldo I lo creava Visitator generale dei beni dell'Ordine di S. Stefano, e nel 1788 affidavagli la soprintendenza alle colmate della Val-di-Chiana. Nell'anno seguente egli dette alle stampe le *Memorie idraulico-storiche sopra la Val-di-Chiana*, opera che gli meritò alta fama nel mondo scientifico, la quale è assai pregevole ancora per l'economia nazionale toscana, siccome già avvertimmo nel §. 114. Asceso sul trono paterno Ferdinando III lo incaricò d'esaminare i metodi di salinazione praticati a Volterra; laonde in compagnia di Gio. Fabbroni lungamente s'occupò nel far esperimenti fisici ed in economiche disquisizioni relative a questo importante ramo finanziero (1). Nel 1792 fu chiamato a prender parte alle discussioni tenute alla prèsenza del Granduca rapporto al commercio dei grani: Fossombroni opinò per il mantenimento della libertà fondata da Leopoldo, ma poichè ciò non piaceva a' ministri di Ferdinando, il suo consiglio non fu atteso, e la

(1) Il dettagliato *rapporto* di detti esperimenti e disquisizioni presentato allora al Granduca, si trova in parte stampato negli Atti della *Società Italiana delle Scienze.*

libertà venne vulnerata con la legge restrittiva del dì 9 ottobre, della quale abbiamo discorso nel §. 145 (1).

271. Deputato nel 1792 alla censura della stampa, ebbe poco dopo l'incarico, unitamente agli auditori Neri e Lessi, d'esaminare lo stato dell'*arte della seta*, e le condizioni del suo commercio in Toscana; egli fu il relatore di una dettagliatissima rappresentanza al Principe diretta a proporre l'abolizione degli antichi e dei nuovi regolamenti e privilegj che la riguardavano, siccome dannosi alla produzione della materia prima, quanto pregiudicevoli all'industria opificiaria (2). Eseguita per commissione del Governo una visita al palude di Fucecchio, scrisse una dotta relazione che viepiù gli accrebbe la fama di peritissimo nella scienza dell'acque. Vedendo Ferdinando gli ottimi resultamenti che tuttogiorno si manifestavano nella Val-

(1) In quest'occasione il cav. Fossombroni difese a tutt'uomo la *illimitata libertà del commercio* con la parola e con gli scritti; essendochè nel settembre del 1792 fece al Governo, prima un *parere*, e poi delle *sommarie osservazioni* sull'improvvidenza della prefata legge frumentaria, che ciò nonostante fu promulgata.

(2) Io non conosco la relativa rappresentanza che dietro l'altrui asserzione; ma ho giusti motivi per supporre che debba essere non poco interessante per la storia dell'economia pubblica toscana in ciò che spetta all'industria manifatturiera ed agricola.

di-Chiana, mercè la giudiziosa direzione data a quelle colmate dal Fossombroni, reputò convenevole d'estendergli le facoltà creandolo soprintendente generale a tutti i lavori compresi nel piano idraulico adottato per la sistemazione delle acque in detta valle. Particolari condizioni avevano militato a disordinare le acque della Chiana, e perciò particolari provvedimenti richiedevansi per perfezionarne la sistemazione ed il bonificamento; la qual cosa è stata poscia giustificata dall'esito il più ammirabile e luminoso. Fu allora che Federigo Capei incominciò a figurare nell'amministrazione idraulica di detta provincia, della quale è stato in seguito per lunghi anni direttore, impiegando utilmente i suoi talenti nel completare le colmate ed altre correlative operazioni, che adesso costituiscono la base della fertilità di una regione ubertosa a preferenza di ogni altra parte del Granducato.

272. Le commissioni fin qui ricevute dal Fossombroni erano tutte analoghe a'suoi geniali studj; ma nel 1796 dovette scostarsene per disimpegnare più delicate e spinose ingerenze, senza che però abbandonasse l'alta sorveglianza del bonificamento della Val-di-Chiana, conforme all'espresso desiderio del Principe. Inviso il consiglier Seratti al ministro francese Miot, siccome dicemmo nel §. 158, fu il Fossombroni incaricato della corrispondenza diplomatica con esso, riportandone la comune soddisfazione,

poichè appena partito di Firenze il generale in capo Buonaparte, egli venne eletto ministro delle relazioni estere della Toscana, conservando il Seratti la qualità di segretario di Stato. Sostenne abilmente tal carica sino alla prima invasione francese avvenuta nel marzo 1799, e quantunque in questi tre anni fossero commessi gravi errori politici, debbono questi imputarsi al capo del Gabinetto e non al ministro delle relazioni estere, che s'era tenuto escluso dal Consiglio di Stato (1). A detta epoca essendo avvenuta la deportazione dell'alto ministero toscano in Sicilia, anche Fossombroni corse la sorte comune, nonostante che il commissario Reinhard s'interponesse a suo favore presso il generale Gaulthier irremovibile nei dati ordini. Dopo 110 giorni d'occupazione sgombrata dai Francesi la Toscana, esso tornò con gli altri ministri in Firenze senza riprendere attività d'ufficio, e ciò fu per sua buona sorte, perchè potette astenersi da partecipare delle bruttezze di cui si macchiarono coloro che

(1) La nomina del Fossombroni a ministro degli Affari Esteri è del dì 4 luglio 1796; ma il titolo di *consigliere*, lo stipendio come ministro, e l'intervento al Consiglio di Stato, furono cose ritardategli sino al dì 22 marzo 1798. — Nell'occasione che Napoleone passò di Firenze, egli scrisse per commissione del Governo l'*Oracolo della Toscana* che presentò al Generalissimo, il quale ben volentieri l'accolse, ed ora sarebbe documento storico degno di esser posto alla luce.

fecer parte di un governo nato accidentalmente in mezzo alla confusione, ed in modo provvisorio e violento esistito sino all'ottobre del 1800. Per uniformarsi al contegno praticato dagli antichi ministri di Ferdinando, pur egli emigrò dal Granducato nel frangente della seconda invasione, lo che fu di breve durata.

273. Il trattato di Luneville avendo disposto della sovranità della Toscana a favore del re Lodovico I di Borbone, e volendo esso re formarsi un Consiglio di Stato, scelse il cavalier Fossombroni ad esserne membro. Ma attesi i riguardi che professava al Granduca Ferdinando pregò di volerlo dispensare, come infatti avvenne, assegnandogli peraltro il titolo di Consigliere onorario di Stato e l'intera provvisione annessa al grado effettivo. Conoscendo il dissesto in cui erano le Finanze, rifiutò di lucrare la pingue provvisione durante la sua volontaria inattività; rarissimo esempio di disinteresse meritevole di alta commendazione (1). Egli però veniva sovente consultato dal Governo Borbonico sopra le più intrigate ed importanti materie amministrative ed economiche; e fra le altre incombenze nel 1804 ebbe quella d'esaminare lo stato delle Finanze, e di proporre un piano per riformare

(1) Chi non credesse al mio asserto, riscontri due Motupropri del dì 23 e 28 agosto 1801, esistenti presso gli eredi e nell'Archivio della R. Segreteria di Stato. Don Neri Corsini fece altrettanto.

gli sconcerti che in esse dominavano, la qual cosa ottenne il successo che abbiamo raccontato nel §. 180. Nel tempo stesso egli scriveva qual famoso documento di sapienza economica, che dette alla luce anonimo sotto il titolo, — IDEE SU I VINCOLI COMMERCIALI; *Lettera di un Professore di Pavia all'Autore dei Provvedimenti Annonarj.* Trattò l'argomento con l'aurea semplicità del Bandini, con la logica evidenza del Genovesi e del Verri, e con il filosofico acume del Gioja. Fu suo assunto di dimostrare l'irragionevolezza dei vincoli manifatturieri e commerciali, perchè naturali nemici della libertà dell'industria, producono effetti totalmente contrarj a quelli che per loro mezzo si pretende di conseguire. La profonda ed ampia dimostrazione è veramente degna di qualunque più insigne celebrità cattedratica. Esposti i danni cagionati dai vincoli alle manifatture, con vivacissime tinte dipinge quindi le angherie ed i mali trattamenti usati ad oltraggio dei primarj autori della produzione, cioè, dei contadini, che con pienezza di ragione chiama la classe più utile e più abietta della società. « Quando io « considero ciò (*son sue parole*), non posso « trattenere i moti di sensibilità verso questa « classe egualmente rispettabile che negletta, « e abbandonarmi a delle patetiche meditazioni « sull'ingiustizie degli uomini, e sull'esser an-

« cora ben lontana la società da quei gradi di
« civilizzazione che si vanta ».

274. Provata l'ingiustizia sociale usata con gli agricoltori, passa poscia a tracciarne la genesi dolorosa: dopo di che, si fa carico di confutare i più accreditati sofismi addotti dai partigiani dei vincoli e dei regolamenti per discendere a dimostrare con ragioni e con fatti, che la illimitata libertà di commercio goduta in Toscana sino al 1792, aveva rianimata ed estesa l'industria manifatturiera in proporzione che s'era sviluppata e resa florida l'agricoltura. Campione valoroso della libertà in ogni sua parte, sopra a tutto però la difende nel commercio dei grani, comecchè sia questa la derrata più necessaria alla sussistenza umana, e per conseguenza quella che più contribuisce al benessere dei popoli ed alla stabile quiete degli Stati. Conchiude la *lettera* con tali detti: « Se io fossi un Sovrano
« vorrei senza alcun rischio fare un'esperienza
« la più convincente e luminosa sul tal propo-
« sito. Sceglierei una provincia sufficientemente
« fertile e popolata del Regno, che rendesse
« all'Erario Regio una somma della quale po-
« tessi per qualche anno farne di meno, a con-
« dizione d'esserne poi rimborsato con frutti
« amplissimi; allora salvo i riguardi dovuti alla
« Religione, alla Polizia ed alla Civile Giudica-
« tura, e promovendo le opere pubbliche, come

« canali, strade, e tutto ciò che contribuisce « al circolo delle fortune, vorrei che ogni abi- « tante che operasse da galantuomo potesse in « quella Provincia industriarsi come volesse, e « senza gabelle alla porta della città, senza « dazi doganali, senza pedaggi, ogni cosa na- « zionale ed estera potesse girare, entrare, « uscire, vendersi e prezzarsi come meglio « ognuno volesse. In cinque anni quella Pro- « vincia diventerebbe un emporio di tutte le « ricchezze del Regno, e di molte dei Regni « confinanti, e ancora dei lontani, specialmente « se avesse un porto di mare ». Dall'imaginato esperimento ne preconizzava inoltre l'autore; che la religione, la morale ed i costumi ne avrebbero ritratti incalcolabili vantaggi e meglioramenti, e quindi così finisce: « Io sono « omai vecchio, e non mi troverò forse a veder « eseguire tale esperimento; ma credo che una « volta si farà, e sono persuaso del resultato « favorevole alla società (1) ».

275. Dopo il Bandini nessuno scrittore aveva con tanto calore sostennta la causa dell'*illimitata libertà del commercio* quanto il Fossombroni, che i principj e le massime dell'Arcidiacono senese seppe in sì nobil guisa ampliare ed illustrare con gli scritti, e con la ripetizione orale

(1) Questo *esperimento* sarebbe stato bello che lo avesse consigliato in special modo rapporto alla Maremma l'anno 1828.

di quel suo aureo dettato: *Un governo fa troppo poco quando non fa nulla per regolare i prezzi delle cose: per far abbastanza, deve assicurare il pubblico che non farà mai nulla in quel senso, e specialmente nel commercio delle sussistenze.* E dai detti passando all'opre, seppe comportarsi in modo da formarne una *massima governativa*, che per buona sorte è rimasta in eredità stabile ed inviolata nel Gabinetto toscano. Dicasi di lui ciò che vuolsi dire di denigrante ora che è morto; ma questo è un fatto solenne che lo rende sommamente benemerito del paese al cospetto delle persone moderate ed assuefatte a riguardare le cose dal suo vero punto di vista, e ad apprezzarle a seconda del loro intrinseco valore. Sarebbe fuor di luogo impegnarsi in disquisizioni politiche intorno a questo personaggio famoso, al quale la Toscana è in gran parte debitrice di quella solida e verace saviezza, che per lo spazio di 30 anni le ha fatto godere un'invidiabile tranquillità, ed una dignità non mai cotanto in addietro rivestita (1). Io son ben lungi da voler far credere in Fossombroni

(1) Il Governo inglese nel 1827 si rivolse al conte Fossombroni per aver comunicazione delle leggi esistenti in Toscana relativamente alla libertà del commercio dei grani, e per sapere quali cambiamenti erano avvenuti in questo importante ramo di legislazione negli ultimi 30 anni. Nel 1837 il dott. Bowring fece i più grandi elogi di questo ministro toscano nel Parlamento Britannico.

un ministro senza difetti: era uomo, e ciò basta per doverselo imaginare un ente imperfetto. Ma per giudicarlo con maturità di consiglio, converrà prima analizzarne minutamente le opere e le azioni pubbliche e private, approfondirne le cause, i fini ed i rapporti, e quindi emettere quella sentenza, che data oggi in mezzo a tanta fluttuazione di pensieri, sarebbe per lo meno immatura, e facilmente riformata in seno del tempo da una migliore e più accertata cognizione dei fatti.

276. Prima di distaccarsi da un personaggio distintissimo in molte ed elette discipline, conviene omai di seguitarlo rapidamente nell'andamento della vita sino al sepolcro. Nell'anno 1805 fu creato Tenente Generale delle truppe toscane, con l'incarico di formare un progetto per l'insegnamento matematico-fisico dei giovani ufficiali, onde renderli abili a promovere e ad assistere alle opere pubbliche civiche e campestri, comprese l'idrauliche (1); ma non ricevè mai le relative istruzioni. Invece fu in detto anno inviato, unitamente al principe don Tommaso Corsini, a complimentare l'imperator Napoleone a Milano nell'occasione che gli piacque d'imporre sul proprio capo la *ferrea corona* dei re Longobardi. Dicasi solo *corona ferrea* e non d'Ita-

(1) Può farsi di ciò ricerca nel motuproprio del dì 13 aprile 1805.

lia, perchè sebbene il coronato fosse Italiano, di re non prese che le insegne, consacrandone intanto la divisione e gli antichi suoi guai. Carezzato il Fossombroni da Buonaparte a Milano, si restituì a Firenze, ove sino alla terza invasione francese rimase *come un vecchio archiatro di corte, negletto in occasioni di nascenti malattie, e consultato soltanto in estreme angustie quando è inutile pensare a' medicamenti* (1). Con maggiore assiduità potette allora dedicarsi a'suoi graditi studj scientifici e letterarj, dai quali fu presto distolto perchè chiamato a Parigi a prender seggio fra i senatori dell'Impero. Gravissimi affari gli furono affidati (2), ed onorevoli distinzioni ebbe da Napoleone col titolo di conte, siccome era solito d'usare con gli uomini di genio per affezionarseli e per formarsi un'aureola più sfavillante di gloria. Cadde precipitosamente

(1) Le parole in corsivo qui riferite son tratte da una *scrittura autografa* dell'istesso cav. Fossombroni che si trova nelle mani del suo cognato avv. Giustiniano Bonci, alla cui gentilezza debbo questa ed altre simili notizie.

(2) Con decreto imperiale del dì 30 novem. 1810 fu nominato presidente di una commissione di distinti matematici Francesi incaricata di fare un progetto di bonificamento per l'Agro Romano e per le Paludi Pontine. Il *rapporto* all'Imperatore fu steso dal Fossombroni, ed è alle stampe. La commissione componevasi del barone De Prony, Defougères, Rigaud de Lille ed Herwyn.

quel Grande, e ritornata l'Italia in dominio degli antichi signori, Ferdinando III nominò Fossombroni suo primo ministro allorachè la faccenda della restaurazione in Toscana era portata sì sconciamente innanzi, da non potersi appigliare a diversa via senza cagionare nuovi ed immensi guasti allo Stato.

275. La condotta ministeriale del conte Fossombroni per il corso di 30 anni è stata conservatrice, e meno operosa di quel che alcuni hanno mostrato di desiderare in quanto alle istituzioni e riforme civili; ma egli che era sagacissimo diplomatico, e conseguentemente sapeva valutare meglio d'ogni altro l'importanza politica della Toscana di fronte ai potentati esteri, forse credè che un contegno conservatore fosse il più proprio per mantenere illeso lo Stato dalle rivoluzioni e reazioni a cui sono andate soggette altre parti d'Italia nel 1821 e nel 1831. Nessun Toscano imparziale e ben informato del generale andamento delle cose politiche sotto la restaurazione, vorrà disconoscere in questo ministro il principale cooperatore della pace e della quiete che ha regnato in detto tempo nel Granducato. E qualora per effetto d'inerzia si siano frattanto generati dei mali e delle piaghe, vi è stato anche considerevole aumento di forze industriali e materiali che formano odiernamente i fonti più abbondanti della nostra prosperità economica. Le sue opere di pubblica economìa sinora

stampate sono poche, ma le inedite presso gli eredi sono assai più, come molte sono fra edite ed inedite quelle spettanti alle matematiche pure ed all'idraulica (1). Coltivò inoltre gli ameni studj letterarj, ed offerse vari ed eleganti omaggi all'altare delle Muse, che tutti insieme raccolti videro recentemente la luce per cura del suo figliastro ed erede (2). Chi prender volesse a scrivere le vite di Pompeo Neri, Francesco Gianni e Vittorio Fossombroni, avrebbe certamente occasioni e subbietti per tracciare la storia politico-civile della Toscana sotto la dominazione della dinastia Loreno-Austriaca, della quale son essi stati i più distinti ministri. – Giunto all'età della decrepitezza l'esimio Fossombroni si ritirò quasi totalmente dai pubblici affari; ma nondimeno seguitò ad esser l'anima del Gabinetto toscano, attesa la piena deferenza

(1) Attualmente si sta stampando le sue *Considerazioni sopra il sistema idraulico dei Paesi Veneti*, che scrisse a richiesta di Francesco I imperator d'Austria, le quali hanno servito e servono di norma alla sistemazione delle acque della Brenta. Di esse ne sarà fatto dono dal Governo austriaco agli Scienziati che concorreranno al prossimo Congresso di Venezia.

(2) Figliastro ed erede di tant'uomo è stato il giovane cav. Enrico Falciai-Fossombroni, il quale con dare alle stampe la raccolta delle suddette poesie, offre argomento per credere, che vorrà far la stessa cosa anche rapporto alle opere idrauliche ed economiche per giovare alle scienze antedette.

che sempre gli conservò l'egregio don Neri Corsini, altro ministro di grata ricordanza, troppo breve tempo sopravvissuto alla morte dello antico amico, avvenuta nel dì 13 aprile 1844. Per uno di quelli slanci di generoso splendore di cui ha dato molti e belli esempj Leopoldo II, nel giorno istesso che il conte Fossombroni mancava alla vita, il Principe Augusto decretava, che a spese pubbliche e per opera di famoso artista gli fosse fatto marmoreo monumento da collocarsi nell'ammirando tempio di S. Croce di Firenze ove sono accolte e venerate le maggiori *Itale glorie* (1).

Firenze, 22 agosto 1847.

(1) La commissione del monumento è stata affidata dal Governo al cav. Lorenzo Bartolini maestro di Scultura nella R. Accademia delle Belle Arti di Firenze.

Google

INDICE

Lettera *al Marchese Commen. Prof. Cosimo Ridolfi* . . . . . *Pag.* 5
Proemio . . . . . » 11

Capitolo I.

Origine del commercio degl'Italiani in generale . . . . . » 17
Traffici e mercatura dei Toscani in particolare . . . . . » 22
Cause interne ed esterne della loro floridezza e successiva decadenza . . . . » 28
Infelici condizioni della plebe ai tempi municipali . . . . . » 36

Capitolo II.

Transizione della Toscana dai governi municipali al monarchico . . . . . » 40
Legislazione economica Medicea e suoi pessimi effetti. . . . . » 44

Digitized by Google

Il bisogno fa rivolgere l'industria all'Agricoltura . . . . . Pag. 51
Primi scrittori toscani di cose agrarie ed economiche . . . . . » 56
Bernardo Davanzati . . . . . » 58

Capitolo III.

Salustio Bandini . . . . . » 63
Prime riforme economiche introdotte dal nuovo Governo Toscano. . . . . » 79
Appalto delle Finanze. . . . . » 84
Debito pubblico . . . . . » 91
Leggi relative ai fedecommessi e feudi . » 94
Mani-morte . . . . . » 103
Carestia frumentaria del 1763-64. . . . » 112

Capitolo IV.

Trattati commerciali della Toscana con potentati esteri . . . . . » 117
Libertà del commercio frumentario concessa da Leopoldo I . . . . . » 128
Libertà conceduta all'industria manifatturiera. . . . . » 139
Riforma Comunitativa . . . . . » 145
Don Ubaldo Montelatici . . . . . » 152
Pompeo Neri . . . . . » 155
Gian Francesco Pagnini . . . . . » 162

Capitolo V.

Nuove leggi tendenti a promovere lo svincolamento dei beni immobili . . . . » 166

Avvenimenti che restituiscono molte terre all' industria de' laici . . . . . Pag. 171
Riforma doganale del 1781 . . . . . » 178
Bonificamenti idraulici e lavori pubblici . » 184
Leggi Agrarie. . . . . » 191
Finanze e debito pubblico . . . . . » 200
Belle Arti . . . . . » 211
Economia introdotta negli ordini giudiciarj. » 218
Angelo Tavanti. . . . . » 224
Ferdinando Paoletti . . . . . » 228

Capitolo VI.

Partenza di Leopoldo I dalla Toscana e disordini dipoi accaduti. . . . . » 232
Istallazione di Ferdinando III . . . . . » 239
Violazione della libertà del commercio frumentario . . . . . » 241
Sconcerti politico-economici cagionati dalla rivoluzione di Francia. . . . . » 248
Ferdinando III forzato d'escire dal Granducato . . . . . » 264
Spoglio di monumenti d'arte fatto dai Repubblicani. . . . . » 267
Errori economici del Senato fiorentino. . » 272
Francesco Gianni . . . . . » 284
Giuseppe Sarchiani. . . . . » 293

Capitolo VII.

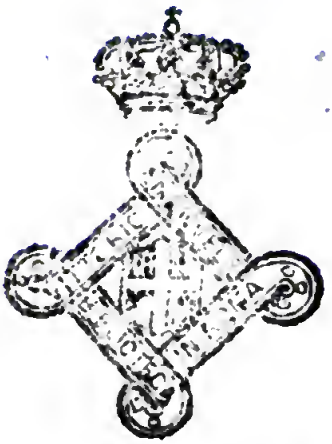
Stato economico-finanziario toscano sotto la dominazione Borbonica . . . . . » 300
Effetti economici prodotti dal Codice Napoleone. . . . . » 306

Soppressione dei corpi morali . . . . . Pag. 310
Scioglimento del Monte Comune . . . . » 314
Ordinamenti amministrativi introdotti dal Governo imperiale . . . . . » 320
Giovanni Fabbroni . . . . . » 328

Capitolo VIII.

Restaurazione del Governo di Ferdinando III . . . . . » 335
Improvvidenze del Commissario plenipotenziario . . . . . » 337
Ristabilimento dell' Ordine di S. Stefano e di altri corpi morali . . . . . » 345
Il sistema municipale Leopoldiano violato nel 1816 . . . . . » 351
Carestia e la libertà di commercio difesa e consolidata. . . . . » 357
Catasto . . . . . » 368
Assunzione al trono di Leopoldo II e suoi primi ordini economici . . . . . » 381
Bonificamenti ed opere di pubblica utilità. » 394
Proibizione di coltivare il tabacco . . . . » 408
Agricoltura, industria manifatturiera, commercio . . . . . » 415
Un' occhiata alle cose recentissime . . . . » 430
Aldobrando Paolini . . . . . » 448
Vittorio Fossombroni. . . . . » 461

FINE.



HAG 202202

Digitized by Google

Digitized by Google